



L'ebanista

di
Francesco Barbuto



Franza il portale di Stefanaconi

In copertina:
La statua della Libertà e i
grattacieli di New York



Franco a Sidney

Presentazione

di Giovanni Battista Bartalotta

Èra l'8 di gennaio del 2008 quando una notizia mi lasciò di stucco: Franco Barbuto era morto! La notizia parlava di suicidio, ma io stentavo a credere che il giovane che avevo conosciuto un paio di decenni prima non era più tra noi.

Non vedevo Franco da oltre due decenni. Il ricordo che ho di lui è quello di un giovane dotato di una curiosità spinta, libera, e pieno di desiderio di conoscere e apprendere in ogni campo del sapere umano. Affrontavamo insieme discorsi su argomenti che raramente si affrontano a 14 anni. E lo facevamo in piazza della Vittoria, sotto il Tiglio o sotto la tettoia, “u mignanu”, del circolo Hesperia, allora ubicato nella casa dove “don Peppino” Monterosso gestiva un bar che ancora molti ricorderanno. In seguito persi ogni contatto con lui per via degli studi universitari che affrontò a Pisa.

Successivamente ho avuto un altro approccio con lui nel 1993, quando curavo il Campanile con la Proloco, in cui Franco collaborò realizzando una bella e puntuale ricerca sulle antiche unità di misura stefanaconesi che rivelava l'attaccamento alla sua terra.

Oggi, dopo vari decenni, a tragedia avvenuta, ho conosciuto Franco attraverso i suoi scritti e le sue ricerche; e stavolta è venuta fuori la levatura di un intellettuale poliedrico, interessato ad una miriade di temi, che spaziano dalle materie umanistiche, filosofiche e linguistiche, a quelle scientifiche e informatiche. Aveva anche un sito personale che ho avuto modo di guardare e scaricare prima che venisse oscurato per il mancato rinnovo dello spazio web.

Franco era di un'altra levatura intellettuale, di un livello culturale che nella nostra piccola comunità difficilmente poteva essere compreso. E quel “volare alto” con la sua fervida mente deve averlo reso caratterialmente solo e fragile. Mi sento in colpa per non averlo coinvolto nell'associazione che avevo appena fondato. Chissà?

Ringrazio Nicola Arcella per i suoi ricordi e le sue considerazioni.

Ringrazio anche il Tropea Festival Leggere & Scrivere attraverso la persona del dott. Gilberto Floriani, molto sensibile nel voler concedere a Franco una platea di lettori molto più larga di quella che avrebbe potuto offrirgli Franza il portale di Stefanaconi. Franco Barbuto e i suoi scritti meritano di essere conosciuti e divulgati.

Più che una autobiografia quella che segue è un curriculum vitae che Franco scrisse pochi mesi prima della sua scomparsa.

Autobiografia

Mi chiamo Francesco Barbuto, ho 38 anni e sono nato a Stefanacani in provincia di Vibo Valentia.

Faccio il traduttore tecnico-scientifico freelance. Collaboro con alcune riviste specializzate nel settore ICT e con un editore che pubblica una rivista di divulgazione scientifica diffusa, attraverso le edicole e per abbonamento, su tutto il territorio nazionale. Nel tempo libero scrivo per diletto e crescita personale.

Il mio interesse esclusivo è la comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana.

I miei studi e la mia attività professionale sono volti alla cura esclusiva di questo interesse e all'obiettivo finale di costruire una Teoria Dei Codici (TDC) che sottenda olisticamente e sinesteticamente ogni forma espressiva possibile alla mente umana.

Pubblicazioni: Ho pubblicato articoli tecnici e scientifici sulla rivista online Pluto Journal pubblicata dall'associazione Pluto (www.pluto.it) di cui faccio parte e scrivo articoli tecnici per la rivista Linux Magazine, pubblicata da Edizioni Master (www.edmaster.it). Inoltre traduco e scrivo contributi originali per le riviste di divulgazione scientifica Esplora e Scoprire, pubblicate dalla Casa Editrice Universo.

Collaboro come traduttore e copywriter freelance con agenzie estere e con l'editore Duke Italia (www.duke.it) come recensore e autore di contenuti tecnici.

Attività culturali: Faccio parte dell'associazione Pluto che è dedita alla diffusione in Italia della teoria e della prassi del software libero e del sistema operativo Linux. Nei limiti del tempo disponibile che il mio lavoro e miei studi di base mi lasciano, mi sto dedicando alla collaborazione con il Pluto e, in termini più modesti e riservati, alla fondazione di una disciplina a cui ho dato il nome di Teoria Dei Codici (TDC). Questa ultima attività mi impegna moltissimo ed è ancora decisamente in fase embrionale e prevedo che mi impegnerà certamente almeno per i prossimi dieci anni, prima che qualche frutto significativo possa giungere a piena maturazio-

ne. TDC ripercorre il mio interesse principale per le Strutture Linguistiche e Formali nell'Arte e nella Scienza. (www.pluto.it)

Mi dedico anche alla scrittura creativa ed ho già scritto alcuni capitoli iniziali di un paio di romanzi su cui, però, sono certo che dovrò lavorare ancora a lungo prima di poterli proporre ad un pubblico più ampio della mia strettissima cerchia di amici.

Sono membro dell'ATA (American Translators Association) e ne seguo con molto interesse le varie attività culturali e formative.

Non perdo occasione di visitare musei e mostre di vario genere e di ascoltare musica di qualsiasi genere, purché di qualità. Sono convinto che la chiave per comprendere l'arte moderna sia costituita da un approccio sinestetico.



Lo studio di Franco (via Speranza, Stefanaconi)

“La mia terra, le mie origini”

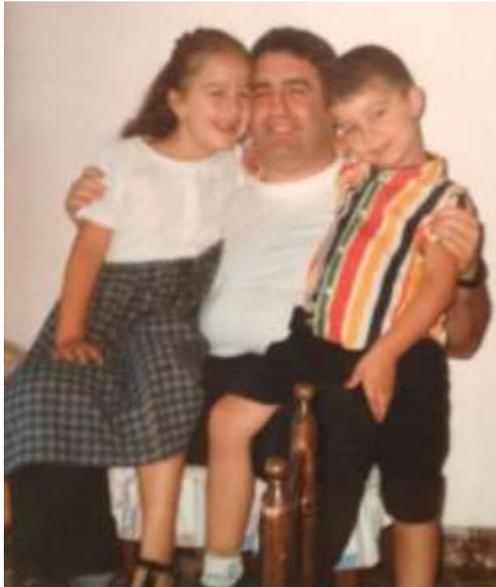
di Franco Barbuto

La Calabria è la regione che si trova all'estremo sud della penisola italiana: proprio la punta dello stivale italiano. Vibo Valentia è una città antichissima: fu una colonia greca e, più tardi, un avamposto romano.

Vibo Valentia è posta sulle pendici ovest della catena montuosa de " le Serre", rivolta verso il mar Tirreno. Dal suo antichissimo castello ci si può deliziare l'anima con una vista che toglie il respiro di un bellissimo ed incantevole panorama; panorama che accosta il verde degli ulivi al brillante glauco del mare.

Stefanaconi è un piccolissimo paese vicino a Vibo Valentia. Io sono nato a Vibo Valentia il 25 gennaio 1969 ed ho vissuto per venti anni a Stefanaconi. Lì io ho imparato, nutrito dall'amorevole e austera guida delle “mie donne”; ho vagato come un selvaggio attraverso le colline e le valli, attraverso gli ulivi, e mi sono immerso nel mare azzurro. Sono fiero delle mie origini: ciò che io sono

ora lo devo a quello che ho vissuto e ai tanti errori che ho commesso nella mia infanzia. Dopo dieci anni sono tornato a vivere nella mia casa. La mia Volontà è imbevuta di colori azzurri e chiari; la mia Ragione palpita di motivi selvaggi e fieri; la mia Emozione si perde nel brillante sentiero che il sole morente proietta sul mare.



Franco e i nipoti Catia e Antonio

Riflessioni su Franco Barbuto

di Nicola Arcella

Come ultimamente succede di sovente, le iniziative promosse da Battista Bartalotta con Franza il portale di Stefanaconi mi trovano perfettamente in sintonia poiché ritengo siano finalizzate a quella crescita culturale, patrimonio collettivo, che contraddistingue e rafforza il comune senso di appartenenza ad una comunità. L'aver voluto rendere un postumo riconoscimento allo sfortunato Franco, penso sia un gesto nobilissimo, il miglior modo per conoscere ed apprezzare un nostro compaesano, dotato di una cultura superiore e che ha lasciato in eredità una miriade di scritti a dimostrazione di una statura e caratura culturale, che travalicando i ristretti limiti geografici, si apre al mondo.

Il lavoro portato avanti con passione e sacrificio da Battista credo sia un'altra opportunità, l'ennesima, che ci viene offerta da chi in questi anni lavora alacremente, per l'affermazione di un'altra Stefanaconi, quella alla quale anelano gli animi sensibili, ed è la dimostrazione che nonostante tutto, un'altra Stefanaconi è possibile.

Ho letto con avidità il libro di Franco, Battista è stato così cortese fornendomi la copia cartacea e togliendomi dalle difficoltà che avrei incontrato nel seguire le varie pubblicazioni sul portale Franza. Gli avevo anticipato che avrei voluto esprimere i miei pensieri, per arricchire seppure molto modestamente una riflessione ed una discussione che mi auguro si possa tenere in futuro per approfondire la figura poliedrica e complessa di Franco.

Da una prima attenta lettura dello scritto, anche per un non addetto ai lavori come me, emerge una scarsa maturità nello scrivere, segno di una crudezza sfrondata da quella tecnica che contraddistingue e connota i lavori letterari. Fin da subito risaltano quelle ripetizioni maniacali, quei concetti espressi a più riprese, e ti viene da chiederti se esse siano volute o invece frutto di errore. Sono convinto che esse siano volute, per rimarcare uno stile ben preciso, e mettere in risalto una sofferenza personale che inevitabilmente contagia il libro.

Un altro aspetto che mi ha colpito è la descrizione meticolosa delle facce dei protagonisti che scende nei minimi particolari, ed è come se l'intenzione dell'autore fosse quella di accomunarli, seppure nelle tante diversità, collegandole con un filo invisibile.

Un'altra costante che lega indissolubilmente i più importanti personaggi dello scritto è il malessere interiore che lascia presagire, dietro ogni singola esistenza, un travaglio interno, una sofferenza intima che sfocerà per trovare finalmente pace ed appagamento, nelle forme e modi differenti.

E' questo un libro che ti cattura, ho letto i primi 5 capitoli di getto e di continuo, anche perché in essi si sviluppa e si concentra la trama, togliendoti quella incertezza che regola i romanzi gialli e nei quali fino alla fine non sai chi è il colpevole. In questo lavoro il colpevole si smaschera prematuramente, facendoti perdere quella suspense che ti inchioda al libro e che ti obbliga a terminarlo il prima possibile affinché si giunga a sbrogliare l'intricata matassa che contraddistingue tale genere.

I tanti personaggi che di volta in volta assurgono al ruolo di protagonisti sembrerebbero, a prima vista, non avere nulla in comune, le loro vite e le loro storie si intrecciano, si intersecano, si combinano fino a combaciare come se fossero tutti tasselli di uno stesso mosaico.

Per tutto questo esprimo un giudizio estremamente positivo poiché, nonostante le vistose sbavature, il romanzo si snoda seguendo una trama che avviluppandosi su se stessa apre nuovi ed imprevedibili scenari che catturano l'attenzione ed interesse del lettore. Mi sono posto una domanda alla quale ho cercato di dare una mia interpretazione personale, forse sbagliando, e ritengo che nel romanzo ci sia molto di autobiografico. Emerge sin da subito una insofferenza personale, un disagio fisico nel vivere questa quotidianità, che si snoda in mille sfaccettature ed altrettanti risvolti, nelle sue contraddizioni più evidenti. Si legge tra le righe una volontà maniacale ed ossessiva nel cercare in tutti i modi di evadere da una realtà circostante ostile, difficile, una realtà avvertita quasi come una nemica dalla quale difendersi e nella quale è arduo se non proibitivo viverci.

Il romanzo è coinvolgente ed è influenzato, almeno per me, dalle scelte tragiche e future del suo autore. Nel libro emerge in tutta la sua violenta forza, una introspezione psicologica che angustia ed arrovella la sua esistenza. Emerge un travaglio interiore che ha contrassegnato la giovane e fugace vita di Franco. Si apre ai nostri occhi una personalità complessa, a prima vista ermetica ed inscalfi-

bile ma che invece, approfondendo la lettura, si mostra nella sua totalità, lanciandoci un celato e velato messaggio, una richiesta disperata di aiuto per uscire fuori da un isolamento ambientale nel quale inconsapevolmente sono spinte “le sensibilità più sensibili”.

La cultura imperante nel nostro paesino, ammantata dal provincialismo più becero e gretto, emargina e ghettizza le migliori intelligenze; quelle anime culturalmente più elevate, evolute ed avanzate, che compiono sforzi sovraumani per poter convivere con una quotidianità a prima vista semplice ed includente, ma che in realtà tende ad escludere i più sensibili e meno attrezzati ad affrontare tutto ciò.

Grazie alla sapiente intuizione di Battista, abbiamo potuto rendere, anche se postuma, la giusta considerazione ad un animo gentile, un compaesano del quale viene fuori nelle sue tante molteplicità una cultura elevata e poliedrica, che spaziando nei settori più disparati ed intrinseci del sapere umano ci restituisce un autentico protagonista, una figura che meriterebbe ben altra considerazione. Una figura che emerge nella sua interezza e nella sua totalità, che si snoda in una complessità razionale che, per quanto fredda e calcolatrice, si arrende ai dettami del cuore, del sentimento.

Questo è per me Franco, un personaggio complesso e difficile, ma dal quale emerge una caratura ed una grandezza culturale fuori dal comune; posto su un altro livello, dal quale poter guardare con occhi diversi il mondo nel quale si vive. Un mondo piccolo, angusto, provinciale, che bolla con un marchio indelebile chi si pone fuori dalle regole consolidate e che si ritengono infrangibili, un modo poco incline alle aperture, nel quale tutto viaggia ad una velocità superpersonica che lascia i più appiedati.

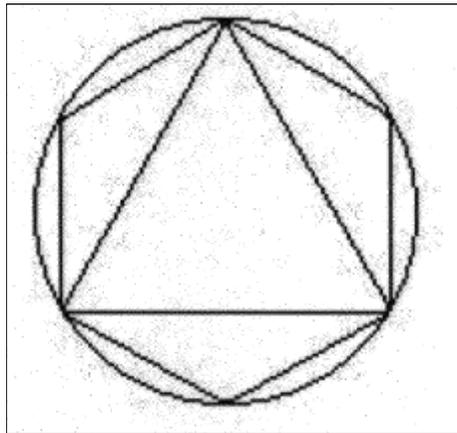
Franco è stato uno dei pochi in grado di reggere la velocità, un anticipatore e precursore dei tempi che stiamo vivendo e che verranno, tempi connotati e marcati da una sofferenza umana che facendosi verbo si può toccare, misurare, vivere e respirare, e dalla quale inevitabilmente ed inesorabilmente ne rimarremo nostro malgrado vittime predestinate.

L’augurio più sincero che posso fare, è che Franco possa trovare quella serenità e quella pace tanto agognata che questo mondo così spietato nei suoi confronti non ha saputo dargli. Qualcuno recitava: *“Più si vola in alto e più si è soli”* Franco era un’aquila.

“Possa tu vivere nel bagliore della
CONSAPEVOLEZZA!”

Learn to Live, Live to Love, Love to Learn,
Learn to Love, Love to Live, Live to Learn.

(dal sito di Franco Barbuto)



FRANZA IL PORTALE DI STEFANACONI

L'ebanista

di Franco Barbuto



Edizione 2017

L'ebanista

“Come la Luce illumina il giorno e dà i bei colori all'Aurora, allo stesso modo, sia la RAGIONE il sole nella tua vita. Lascia che le tue azioni brillino con il colore dell'Arcobaleno.”

Capitolo I

Era un mattino freddo e piovoso, quando Gertrude Farber si alzò dal letto e si diresse in cucina per fare colazione. Dopo aver mangiato alla svelta qualcosa, andò nel bagno dove fece la sua toilette. Nonostante la pioggia battente, doveva recarsi a lavoro; Gertrude lavorava per una delle più prestigiose banche della città. Si fece animo e, preso l'ombrello, si apprestò ad uscire di casa. Abitava sulla West End Avenue, all'altezza della centoduesima strada. Gertrude raggiunse il suo ufficio puntualmente; era una dirigente modello e la sua vita era dedicata al lavoro. Lavorava sei giorni alla settimana per dieci, a volte anche quattordici ore al giorno. Era consapevole che la banca per la quale lavorava aveva tratto grandi benefici dal suo impegno e dalla sua dedizione assoluta e incondizionata al lavoro.

Gertrude viveva da sola. Non aveva, apparentemente, amici. Era una donna molto riservata che conduceva una vita dedicata esclusivamente al lavoro. Non aveva una vita sociale. I suoi genitori erano morti in un incidente stradale quando aveva venticinque anni, subito dopo che aveva ottenuto il suo primo incarico presso la banca. Era figlia unica. Aveva due zii, la sorella di sua madre ed il marito di questa, che vivevano da qualche parte in Florida; erano anni che gli zii e Gertrude avevano perso le tracce gli uni dell'altra.

Sul posto di lavoro, non si poteva certo dire che Gertrude fosse ben vista. La sua dedizione al lavoro, senza la necessità di una vita sociale o di una vita privata, facevano di lei una donna fredda e distaccata, che viveva in disparte cercando di apparire il meno possibile. La sua scarsa attitudine a tessere relazioni sociali poi, la rendevano vagamente antipatica. Trattava chiunque con distacco ed un freddo sussiego. Nonostante fosse una bellissima donna, avvenente e con un prorompente sex appeal, era sola e non aveva avuto mai neanche un flirt superficiale. Aveva trentacinque anni, i suoi capelli erano lunghi e neri e la sua carnagione molto chiara. Il suo viso era di un ovale perfetto con gli zigomi leggermente marcati; gli occhiali da vista, che portava sempre, le davano un'aria disincantata e

L'ebanista

disillusa, pronta a percepire ed a rintuzzare il più piccolo segno di simpatia che la sua persona potesse suscitare. Era alta e slanciata. Aveva un portamento fiero, con le spalle diritte e sostenute, ed il suo sguardo era teso e velato da una persistente tristezza, che non trovava soluzione neanche nel sorriso, quelle poche volte in cui Gertrude sorrideva. Aveva una bellissima bocca, con le labbra non troppo sottili né troppo carnose, tagliate perfettamente; il suo naso piccolo sembrava scolpito nel marmo e si adattava magnificamente al suo viso.

Con il suo lavoro, Gertrude aveva messo da parte un patrimonio considerevole, grazie anche all'oculatezza con cui aveva investito i propri risparmi. Possedeva circa cinquantamila dollari in un conto corrente bancario, una quota di azioni di una società molto solida, l'appartamento in cui viveva e, infine, una cospicua partecipazione in un fondo comune di investimento. Ancora una volta, proprio grazie alla sua dedizione al lavoro, aveva fatto carriera molto rapidamente e, in vista, c'era per lei una promozione per la quale era in competizione da anni con i suoi colleghi di pari livello.

Era sempre la prima ad arrivare in banca e l'ultima a lasciarla. Quella mattina, quando giunse in ufficio si era bagnata ed era infreddolita, aveva le scarpe piene d'acqua ed i capelli scompigliati; si asciugò alla meglio e si pettinò, quindi si accinse al suo lavoro. La posta era già stata posata sulla sua scrivania dalla segretaria, che era arrivata in ufficio insolitamente presto. Si sedette e diede una rapida occhiata alle buste. Si trattava per lo più di corrispondenza di lavoro e di rapporti interni con altri uffici della banca. Tra il mazzo di lettere ne spiccava una; era nel formato delle buste per la corrispondenza commerciale; la busta era bianca e non era incollata; chi aveva spedito la lettera non si era curato di chiuderla ma, più semplicemente, aveva ripiegato il lembo libero all'interno della busta. L'indirizzo era scritto a mano con caratteri in stampatello; sulla busta non c'era indicato il mittente. Gertrude ne fu incuriosita; era diversa, in qualche cosa di imponderabile, dalle solite buste della sua corrispondenza. La prese in mano; la rigirò un paio di volte; poi estrasse la lettera, che era costituita da un singolo foglio, scritto fittamente a mano con caratteri in stampatello, proprio come l'indirizzo. Gertrude si mise a leggerla. Sulle prime era stata incuriosita da quel singolo foglio scritto in stampatello su entrambe le

facciate. Con il procedere della lettura, Gertrude aveva compreso che l'autore della lettera, anonimo, era particolarmente circostanziato e preciso, tuttavia mostrava di ignorare completamente la vita che lei conduceva; almeno così le sembrava. Gertrude cominciò ad inquietarsi quando, nella lettera, l'anonimo si spingeva a descrivere particolari che non appartenevano affatto alla sua vita; si trattava di vere e proprie calunnie, scritte chi sa con quale fine e con quale animo. Si chiedeva, con disappunto, chi potesse mai essere l'estensore di una tale lettera. La posò sul tavolo e per qualche istante cercò di capire chi potesse averla scritta. Poi la riprese in mano e continuò a leggerla. Più procedeva nella lettura, più inquieta ed impaurita diventava. La lettera si concludeva con una velata minaccia: "***Sappiamo chi sei veramente. Non tarderemo a punirti come meriti.***" erano le ultime parole. Gertrude rimase molto scossa dalla minaccia che la lettera conteneva. La sua giornata di lavoro passò molto lentamente; non riusciva a togliersi dalla mente quella minaccia. Per quanto ci avesse provato, non poteva fare alcuna ipotesi sull'estensore, o sugli estensori, se erano più di uno, come sembravano indicare le parole che aveva appena letto. Non aveva fatto altro che pensarvi per tutto il giorno, senza riuscire a distogliere i suoi pensieri dalle ultime parole che aveva letto e che rimbombavano nella sua mente.

Rientrò a casa stremata dal lavoro e dal continuo rimuginare intorno alla strana lettera che aveva ricevuto. La aveva portata con sé e la aveva riposta sulla scrivania che aveva nel suo studiolo domestico, per così chiamarlo; era infatti usuale per Gertrude portarsi del lavoro da sbrigare a casa prima di mettersi a letto e dopo aver fatto una doccia ed aver mangiato una cena leggera e frugale.

Quella sera non le riuscì di concentrarsi sul lavoro che si era portato a casa. La sua attenzione era esclusivamente appuntata sulla strana lettera che aveva ricevuto quel mattino. Non poteva trattarsi di un disguido; sulla busta, nell'indirizzo, c'era il suo nome! La lettera era indirizzata a lei! Lei era la destinataria!

Gertrude, solitamente guardinga, dopo aver ricevuto la lettera era diventata apertamente sospettosa e più ostile che mai nei confronti dei suoi sottoposti e, anche, con i suoi colleghi. Cambiò alcune abitudini della sua routine quotidiana. Solitamente, per l'ora di pranzo, prendeva un cappuccino all'italiana ed un cornetto al bar

che si trovava al decimo piano, all'interno del grattacielo in cui erano ubicati gli uffici della banca. Dopo che ebbe ricevuto la lettera, decise di eliminare anche questo piccolo capriccio: non sarebbe mai più andata nel bar del decimo piano.

Chi sa che i suoi colleghi o i suoi sottoposti non la avessero presa di mira per qualche cosa che lei aveva fatto? Certo, poteva ricordare innumerevoli circostanze per cui coloro che lavoravano con lei potevano odiarla; lei non era tenera con nessuno e non passava sotto silenzio la minima disattenzione che chiunque commettesse nel proprio lavoro. Era pignola e puntigliosa, quanto velenosa nei suoi accessi d'ira contro i suoi colleghi o i suoi sottoposti che, per paura di sbagliare, facevano proprio quello che non avrebbero dovuto fare per non urtare la suscettibilità e la permalosità di Gertrude; la signorina Gertrude Farber, the bitch, come sarcasticamente la chiamavano in ufficio, quando erano sicuri di non poter essere uditi da lei o che lei fosse troppo impegnata o lontana per poter comprendere il sarcasmo pungente con cui essi scaricavano l'odio che nutrivano contro di lei.

Lei era consapevole di non suscitare la simpatia né dei suoi colleghi né, tanto meno, dei suoi sottoposti, delle segretarie in modo particolare. Tuttavia, non mostrava di esserne turbata più di tanto. In fondo, ne provava quasi piacere; era una soddisfazione per lei sapere di essere temuta e, per ciò, mal vista; misurava il grado del suo successo professionale dal livello di ostilità verso se stessa che riusciva a far nascere nell'animo di chi lavorava con lei: *oderint dum metuant* era il suo motto!

Gertrude sentiva che non c'era da scherzare con la lettera; ma chi, chi avrebbe potuto essere il mittente? Per quanto facesse mente locale, non poteva stabilire chi fosse ad avercela in modo particolare contro di lei; aveva rapporti, rapporti professionali, solo con i suoi colleghi, gli altri dirigenti della banca, ed i suoi sottoposti. Poteva la lettera venire da qualcuno con cui non avesse relazioni di lavoro? Lei non conosceva nessuno al di fuori della banca; non aveva relazione alcuna con i suoi vicini di casa, se non con una anziana signora, e non frequentava locali pubblici. Inoltre, l'autore della lettera mostrava di non conoscerla affatto, in quanto riferiva particolari agghiaccianti che non appartenevano affatto alla sua vita linda e ordinata.

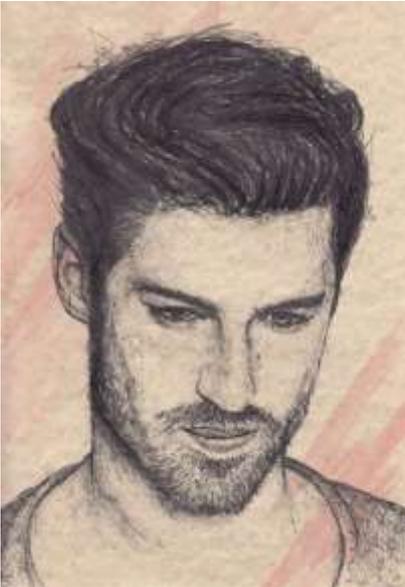
Si era messa a letto ma non le riusciva di dormire. Gertrude passò in rassegna gli ultimi dieci anni della sua vita alla ricerca di un dettaglio, di un particolare, che le consentisse di comprendere e capire chi mai potesse essere l'estensore della lettera; negli ultimi dieci anni non aveva fatto altro che lavorare. Non poteva pensare che i suoi compagni del college si ricordassero ancora di lei e che avessero voluto farle uno scherzo, per quanto di cattivo gusto. Gertrude se ne convinceva sempre di più: l'autore, o gli autori, della lettera dovevano essere cercati tra i suoi colleghi e sottoposti. Non bisognava guardare altrove che nel suo luogo di lavoro. Gertrude se ne convinse e, appagata da tale convinzione, prese subito sonno. Una giornata lunga e pesante era passata.

Tuttavia non le riuscì di dormire profondamente come di solito faceva; si svegliò nel cuore della notte. La lettera ed il suo contenuto la avevano turbata profondamente. Non sapeva cosa pensare o fare. Aveva deciso che avrebbe continuato con la sua vita senza dare modo a chiunque volesse turbarla di riuscire nel suo proposito. Intanto, però, si era svegliata: la lettera stava avendo l'effetto che, chiunque la avesse scritta, voleva causare: riuscire a turbarla; Gertrude se ne rese conto e si mise caparbiamente a dormire, con la ferma intenzione di riuscirci; aveva bisogno di riposare, perché una dura giornata di lavoro la aspettava. Si girò sul fianco destro e si mise ad attendere che il sonno si impadronisse ancora dei suoi pensieri. Infine, si riaddormentò e le riuscì di dormire un sonno profondo fino all'ora in cui doveva alzarsi, sul fare del giorno.

Ormai Gertrude non poteva non guardare tutti senza una punta di ironia; sembrava che volesse stare al gioco. Lei non sapeva di preciso chi fosse stato a scriverle la lettera, ma, era certa, avrebbe dovuto essere qualcuno tra coloro che lavoravano con lei. Arrivava in ufficio con la solita puntualità; era sempre la prima; per il resto si era strettamente attenuta ad una rigida disciplina: non abbandonava più la sua scrivania se non per cause di forza maggiore (per andare al bagno, ad esempio) e la lasciava solo quando era finita la sua giornata di lavoro. Ovviamente, lei aveva dei sospetti sugli autori della lettera. Era ormai certa che a scriverla fossero state più di una persona e, quindi, doveva temere una specie di complotto contro di lei; una fronda nell'ufficio, guidata da chi sa da chi e chi sa per quale recondito motivo.

L'ebanista

Jack Palmer era un suo collega; quando Gertrude fu assunta, Jack lavorava già da cinque anni per la banca. Ora erano in competizione per ricoprire il posto di direttore generale dell'agenzia centrale. Gertrude e Jack avevano condiviso per molto tempo lo stesso ufficio, se pure con incarichi diversi ma equivalenti per quanto riguardava la paga e la posizione gerarchica nell'organigramma della banca. Gertrude non si fidava di lui. A suo giudizio, era un tipo molto egocentrico ed egoista che, come lei, aveva rinunciato a farsi una vita privata per dedicarsi esclusivamente alla cura delle sue ambizioni professionali. Era un avversario difficile da battere.



Era un uomo molto bello. Molto alto, con un fisico curato e prestante, aveva le spalle larghe; i capelli biondi e gli occhi di un azzurro intenso, dal cui sguardo traspariva una volontà ferma e decisa, che non temeva difficoltà. Aveva un naso pronunciato ma non eccessivamente ingombrante, che si accordava bene con il suo viso dai lineamenti duri e decisi. Camminava con scioltezza, ostentando sicurezza e padronanza in ogni situazione ed in ogni circostanza; era difficile e raro che perdesse la sua freddezza e si facesse

vincere dall'emozione; aveva una bocca ferma, con le labbra sottili e i denti grandi e la mascella molto pronunciata, che denotava determinazione e risolutezza e grande forza di volontà.

Jack e Gertrude erano entrambi consapevoli che il posto di direttore generale sarebbe stato assegnato ad uno dei due: gli altri concorrenti non potevano competere con loro in quanto ad esperienza e preparazione. Diversamente da Gertrude, Jack era molto ben voluto dai suoi colleghi e dai suoi sottoposti. Aveva l'abilità di

farsi amare dal prossimo e, diversamente da Gertrude, sapeva come trattare le persone; aveva un senso più spiccato nel percepire i bisogni emotivi delle persone che gli stavano vicino e sapeva come gratificarle empaticamente, risultando simpatico e disponibile. Gertrude era consapevole della maggiore propensione del suo rivale a tessere legami sociali, anche se egli non aveva una vita privata. I suoi colleghi lo stimavano ed i suoi sottoposti lo rispettavano. Gertrude si era mantenuta distante nei suoi rapporti con Jack. Non diversamente da come era sua abitudine, aveva concesso poco spazio anche a lui.

Gertrude ne era convinta: Jack la temeva ed aveva ordito un complotto per impedirle, con un tiro mancino, di poter competere lealmente per il posto di direttore generale. Più passava il tempo, più si convinceva che Jack Palmer capeggiasse la fronda contro di lei. Vedeva sospetti da qualunque parte guardasse; ormai, non passava giorno in cui lei non perdesse la calma, anche per il dettaglio più insignificante. Vedeva nel suo luogo di lavoro un ambiente ostile e si sentiva insicura e pressata dai suoi impegni di lavoro. Temeva, ad ogni piè sospinto, di sbagliare e di compromettere così la sua possibilità di diventare direttore generale dell'agenzia centrale della banca. Viceversa, vedeva Jack cordiale, più del solito, e la sua sicurezza nel muoversi nell'ufficio e nel condurre il suo lavoro e la sua dimestichezza nel trattare con i propri sottoposti, ebbene, tutto ciò non faceva altro che rafforzare i sospetti di Gertrude sul suo principale indiziato. Aveva provato ad affrontare Jack sul suo terreno. Una mattina, mentre era seduta alla sua scrivania e stava sbrigando delle pratiche molto impegnative, Jack le offrì, inconsapevolmente, l'occasione per mettere alla prova il suo sospetto: la andò a trovare nel suo ufficio; in questo, in sé, non c'era nulla di strano; Jack, nonostante lei lo avesse scoraggiato con la sua freddezza, era solito passare di tanto in tanto dall'ufficio di Gertrude per salutarla; questo, con il senno di poi, non aveva fatto che rafforzare il suo sospetto: era certa che lui avesse voluto sorvegliarla più da vicino; per questo la visitava con tanta assiduità. Dunque, Jack andò a trovare Gertrude mentre lei era occupatissima nel suo lavoro.

Jack bussò alla porta e, senza attendere l'invito di Gertrude, entrò nell'ufficio. Salutò. Gertrude lo riconobbe dalla voce; senza distogliere la sua attenzione da quello che stava facendo rispose al

saluto e lo invitò a prendere posto nella poltrona che era davanti alla scrivania. Jack si sedette. Sorrideva. Gertrude sollevò lo sguardo dall'incartamento che stava esaminando e chiese a Jack, con un tono compunto e serio, che cosa volesse. Jack disse che non voleva nulla; era, la sua, semplicemente, una visita di cortesia.

Nonostante Jack avesse voglia di parlare, fu dissuaso dal contegno di Gertrude che, stranamente, non approfittava dell'occasione che il collega le aveva offerto per indagare psicologicamente sulle sue intenzioni e capire se fosse proprio lui la persona che doveva temere; lei aveva rivolto nuovamente la sua attenzione al fascicolo che stava esaminando: Gertrude, ineffabile Gertrude. Nell'ufficio c'era un silenzio imbarazzante; Jack provò più di una volta ad avviare una conversazione con Gertrude, ma la donna persisteva nel suo silenzio; non gradiva la compagnia di Jack nonostante, ancora una volta, averlo di fronte le dava l'occasione per sondare le sue intenzioni e capire se fosse effettivamente lui il capo dei nemici giurati che si erano palesati con la lettera. Ma ormai, Gertrude Farber lo aveva condannato e aveva pertanto deciso che prestargli attenzione sarebbe stata solo una perdita di tempo. Era intenta al suo lavoro ed era come se nessuno fosse seduto sulla sedia ad aspettare un cenno per iniziare una conversazione qualsiasi, anche senza uno scopo preciso. Jack comprese che non avrebbe potuto distrarre Gertrude dalla sua pervicace ostinazione nel volerlo ignorare. Si alzò e, senza salutare, uscì dall'ufficio sconfitto; per lui era ormai una sfida riuscire a parlare con Gertrude. La donna vedeva in lui il principale sospettato come autore della lettera e, secondo lei, tenerlo sulla corda con un atteggiamento di totale rifiuto lo avrebbe indotto ad uscire allo scoperto, fuori dalla corazza della sua ostentata sicurezza, a tradirsi e confermare così definitivamente il suo sospetto.

Quando Jack fu uscito dall'ufficio di Gertrude, lei tirò un sospiro di sollievo. Posò sulla scrivania l'incartamento che stava esaminando e si addossò allo schienale della poltrona. Stava riflettendo. Voleva trovare un modo per smascherare gli autori della lettera; voleva a tutti i costi sapere chi le aveva scritto. Lei non riceveva mai posta privata; quella lettera, che conteneva le più infamanti calunnie e una minaccia velata ma che sembrava certa, ebbene, quella lettera la faceva impazzire. Chi era stato a scriverla? Chi? Gertrude era rosa dalla rabbia. Voleva scoprire e smascherare i suoi

nemici subito; non c'era tempo da perdere. Addirittura, pensò che avrebbe potuto ingaggiare un investigatore privato e fu più volte tentata di rivolgersi alla polizia; poi, però, si rese conto che così facendo avrebbe alzato un polverone e sarebbe stato imbarazzante portare tutto allo scoperto. No. Avrebbe indagato personalmente, con la massima circospezione. Ne aveva il tempo. Tuttavia, pensò che il nuovo impegno non avrebbe dovuto intralciare il suo lavoro; era essenziale non farsi distrarre nel lavoro dal compito di smascherare coloro che complottavano contro di lei. Innanzitutto era fondamentale non perdere la calma ed il controllo dei nervi. Era ovvio, si diceva Gertrude, che coloro che stavano complottando contro di lei la tenessero sotto sorveglianza e scrutassero attentamente ogni sua mossa. Era accerchiata dai propri nemici.

La persona che la innervosiva di più, oltre a Jack, era Katie Bronson, la sua segretaria; Gertrude non era mai riuscita a digerirla. Per la verità, a lei non piaceva nessuna delle segretarie; erano tutte riunite in una grande sala su cui si aprivano le porte degli uffici dei dirigenti; ciascuna aveva la scrivania vicino alla porta del dirigente di cui era, appunto, la segretaria. Non facevano che spettegolare tutto il giorno ed erano sorde ad ogni rimprovero. Però, tra tutte, la più stolido era, a giudizio di Gertrude, la propria segretaria, Katie Bronson, quella con cui era in rapporti più stretti; quella con cui aveva stabilito una relazione, per quanto forzosa e superficiale. Non poteva sopportarle ed il loro civettare con i dirigenti maschi la faceva letteralmente impazzire di rabbia. La infastidiva, in modo particolare, il contegno che Katie teneva con Jack; non si lasciavano sfuggire occasione per flirtare e, cosa che imbestialiva più di tutto Gertrude, lo facevano in modo che lei potesse ascoltarli; non potevano scegliersi un posto appartato in cui scambiare le loro effusioni? In realtà, Jack e Katie non avevano la minima intenzio-



ne di infastidire alcuno. Erano semplicemente coinvolti in un scambio di battute vivace e pieno di brio, uno scambio di battute con molti doppi sensi e giochi di parole, è vero, ma del tutto innocente e sbarazzino. Tuttavia, Gertrude non poteva sopportarli; era più forte di lei. Quando sentiva la voce di Jack farsi vicina (lei, Gertrude, ascoltava con attenzione tutto ciò che avveniva all'esterno del suo ufficio) non poteva non sentire che Katie cominciava con le sue battute, alle quali Jack prontamente rispondeva senza farsi cogliere impreparato. Non passava giorno, eccetto il sabato, quando le segretarie non lavoravano, ebbene, non passava giorno in cui le segretarie non civettassero sfacciatamente con i dirigenti maschi; Katie era la più allegra di tutte le segretarie, proprio per questo, perché si distraeva più facilmente, non passava giorno in cui Gertrude non dovesse richiamarla al suo dovere o non inveisse contro di lei per una qualche svista che aveva commesso. Gertrude si chiedeva come avrebbe mai potuto ottenere il meglio dal suo lavoro se doveva stare dietro a Katie e, quasi, completare da sé il lavoro che la segretaria avrebbe dovuto sbrigare per aiutarla. Si era lamentata più volte con i propri superiori dell'atmosfera... come chiamarla... gaia e sbarazzina che si respirava ogni santo giorno all'esterno del suo ufficio, arrecandole un grande fastidio e impedendole di lavorare serenamente e con calma, ma non era mai stata presa sul serio; i superiori si cavavano dall'impiccio assicurandole che avrebbero provveduto al più presto. In verità, essi non facevano nulla per far cambiare le cose e per mantenere le promesse con cui confortavano Gertrude; lei non aveva mancato di accorgersene e, perciò, decise che sarebbe stato più saggio non infastidire, a sua volta, i propri superiori che avrebbero potuto pensare seriamente che lei fosse una scocciatrice. Non voleva passare dalla ragione al torto, perciò si decise a sopportare senza battere ciglio le angherie che le segretarie le facevano. Tanto, si diceva Gertrude, non sarebbero durate a lungo. Quando avesse avuto il posto di direttore generale dell'agenzia centrale della banca avrebbe lasciato quell'ufficio che ormai le era diventato insopportabile. Gertrude ne era addirittura nauseata. Sopportava a mala pena il giallo delle pareti; le pareti del suo ufficio erano dipinte di giallo; lei non lo sopportava. E tuttavia dovette adattarsi a lavorare in un ufficio in cui avrebbe preferito non entrare neanche di passaggio, neanche morta. Importante, comunque,

era riuscire a svolgere il lavoro con diligenza; questo era essenziale; nonostante le mille difficoltà, che doveva fronteggiare ogni giorno, Gertrude riusciva a svolgere il lavoro egregiamente: con puntualità e precisione. E vero, molto spesso doveva lavorare per due, visto che Katie non le era di alcun aiuto, per quanto la avesse richiamata al suo dovere, ma, ciononostante, riusciva egregiamente nel suo lavoro. Di questo era profondamente fiera; era sicura che i suoi superiori ne avrebbero tenuto conto quando sarebbe giunto il momento di scegliere il direttore generale.

Gertrude lavorava sempre più alacramente e, lavorando, teneva d'occhio tutti; in modo particolare sorvegliava Katie e Jack. Ormai lei si era convinta che, senza possibilità di errore, Jack e Katie fossero i capi del complotto che era stato ordito contro di lei per farla buttare fuori dalla banca. Di conseguenza, era diventata sempre più intransigente con Katie e sempre più indisponente verso Jack. Adirittura, un giorno Katie si mise a piangere tanto era stata trattata duramente da Gertrude; l'aveva rimproverata aspramente per un nonnulla che aveva commesso; aveva fatto un errore di battitura in un lettera che Gertrude riteneva di estrema importanza per il destinatario a cui era indirizzata. Aveva letto la lettera così, casualmente, dopo che Katie la aveva dattiloscritta; rilevato l'errore di battitura si era alzata dalla scrivania in preda ad una furia cieca ed aveva aspramente rimbrottato la povera segretaria. Katie non resistette alle parole astiose di Gertrude e scoppio in lacrime. In breve tempo tutta la sala occupata dalle segretarie si era riempita di gente richiamata dalle urla di Gertrude e dal pianto impotente di Katie. La donna montò su tutte le furie. Si scaglio ancora contro Katie al punto che Jack intervenne nel tentativo di calmare le acque e capire che cosa fosse mai successo di così terribile. Lei non mancò di osservare che tra tutti i dirigenti, quello che si era mosso più apertamente in difesa di Katie fosse lo stesso Jack Palmer. Non mancò di osservarlo, ma si astenne dal sottolineare pubblicamente il fatto. Tutto si sgonfiò in breve tempo, anche se il disappunto di Gertrude non poté essere risolto. Ancora una volta, e sotto i suoi stessi occhi, aveva avuto testimonianza che un legame particolare teneva insieme Katie e Jack. La signorina Katie Bronson ed il dottor Jack Palmer. Quanto ancora li avrebbe avuti sulla sua strada? Forse non avrebbe mai potuto liberarsene. Forse e solo forse.

Gertrude se ne rese conto. Si rese conto che rimproverando Katie aspramente aveva dato ancora una volta ai suoi nemici modo di odiarla ancora di più. Aveva assistito lei di persona a quanta solidarietà avesse ricevuto Katie dagli altri dirigenti e dalle sue colleghe; nessuno si era mosso per parteggiare per lei. Non mancò di notare anche questo. Dunque, per evitare di dare modo ed occasione ai suoi nemici di metterla in cattiva luce con i suoi superiori, Gertrude decise che non avrebbe mai più rimproverato Katie. Lo decise ed era fermamente determinata ad attenersi alla sua decisione. Ma che cosa doveva fare? Cosa? Si sentiva in trappola nel suo stesso ufficio. Ogni giorno che passava, il suo ufficio le appariva sempre più angusto e stretto. Non sopportava di passarci la maggior parte della giornata. Eppure doveva. Non poteva gettare la spugna proprio ora che era in gioco la nomina a direttore generale. Doveva stringere i denti ed aggrapparsi a tutto ciò che ancora le rimaneva. Certo, non avrebbe dovuto contare sull'appoggio di coloro che lavoravano con lei; da loro non poteva aspettarsi niente di buono, soprattutto da Jack e Katie.

La vita di Gertrude era intanto divenuta sempre più frenetica. Era sempre in anticipo, con il suo lavoro, su tutti gli altri dirigenti, ma doveva letteralmente farsi in quattro per non perdere il ritmo e la corsa contro il tempo, anzi, contro se stessa; ormai Gertrude non compete con altri se non con se stessa. Aveva ridotto al limite sopportabile il tempo libero. Si accontentava di riuscire a stento a dedicare le opportune e necessarie ore al sonno; a pranzo ingollava un panino senza muoversi dall'ufficio e per cena mangiava alla svelta in un ristorante cinese che si trovava sulla via del ritorno a casa. Tolte le ore consacrate al lavoro, le restava giusto il tempo per nutrirsi, lavarsi e riposare. Ora lavorava anche la domenica, da sola, rinchiusa nello studiolo che aveva a casa. Doveva riuscire ad ogni costo a battere coloro i quali si erano messi contro di lei. Non si chiedeva per quanto a lungo avrebbe potuto sopportare il ritmo frenetico che aveva imposto alla sua vita; non se lo chiedeva; avrebbe potuto farlo per sempre o, almeno, fin tanto che sarebbe stato necessario; fin tanto che gli sarebbe stato concesso da quello che lei era. Di questo era sicurissima: avrebbe resistito fin quando sarebbe stato necessario.

Intanto, Gertrude aveva notato un impercettibile cambiamento:

quando parlavano, Jack e Katie, ora lo facevano sommessamente, sussurravano quasi; Gertrude lo aveva capito; non se lo era fatto sfuggire. Tuttavia, lei poteva sentire il brusio della conversazione tra Jack e Katie, e ne era infastidita fino al colmo della collera; si sforzava di concentrarsi sul lavoro, ma il brusio insistente sopraffaceva ogni sua determinazione ad ignorarlo. Forse lo facevano per infastidirla ancora di più o, forse, lo facevano perché i superiori di Gertrude avevano finalmente dato seguito alle loro promesse ed erano intervenuti con polso fermo per far cambiare le cose nel senso in cui lei aveva suggerito. Comunque fossero andate le cose, il fastidio che lei provava non era cambiato affatto. Anzi! Era addirittura aumentato perché, ora, era costretta a concentrarsi sul brusio che proveniva dall'esterno del suo ufficio per tentare di capire che cosa quei due si dicessero. Dunque, la situazione era peggiorata. Gertrude era più che mai infastidita dal brusio molesto che percuoteva la porta del suo ufficio. Un giorno, al colmo dell'ira, non ci aveva visto più. Si era alzata dalla scrivania, furiosa. Solo un pensiero fugace la trattenne dall'aprire la porta ed inveire ancora una volta contro i suoi maledetti nemici, che la ossessionavano continuamente.

Contrariamente a quanto avveniva prima, ora Gertrude salutava tutti. Non lo faceva per educazione o per cortesia; lo faceva perché voleva sincerarsi di persona fino a che punto sarebbero arrivati coloro che complottavano contro di lei. Li salutava, ed era, per lei, come una sfida: “vediamo se rispondono”, si diceva. Ogni volta che lo faceva, era colta dal disappunto: rispondevano! Gertrude non mancò di notare questo fatto strano: rispondevano, cordialmente! Ora si chiedeva come avrebbe dovuto interpretare quelle risposte e, poi, risposte date con quel tono! Non poté trovare soluzione al suo interrogativo, se non considerando la subdola malignità dei suoi calunniatori, coloro i quali complottavano contro di lei. Volevano irretirla fino al punto da farla dubitare dei suoi stessi giudizi e dei suoi stessi pensieri! Chi sa fino a che punto sarebbero arrivati nel tentativo di intrappolarla e metterla in cattiva luce con i suoi superiori? Ormai non aveva più alcun dubbio: volevano farle commettere un errore; l'errore che la escludesse dalla competizione per conseguire la promozione a direttore generale. Gertrude non avrebbe permesso a nessuno, a nessuno, di metterle il bastone tra le ruote.

L'ebanista

Avrebbero visto, i suoi calunniatori, di che pasta era fatta Gertrude Farber; avrebbero trovato pane per i loro denti.

Forte della sua risolutezza, Gertrude continuava a lavorare alacremente ed a tenere sotto sorveglianza gli impiegati della banca. Intanto, lei, senza accorgersene, scivolava lentamente in una sorta di delirio vigile in cui non c'era posto se non per la sua ossessione e per il suo lavoro maniacale. Tuttavia, per quanto lavorasse duramente, non riusciva a scaricare tutta l'energia che la competizione forzata che si era imposta suscitava nel suo animo; qualcosa la tratteneva dal vivere pienamente la sua natura. Questo qualcosa era come una trappola in cui lei era finita; un gorgo che la trascinava lentamente ed inesorabilmente verso la pazzia. Tutti si erano accorti che qualcosa stava cambiando in lei, ma non osavano parlargliene. La conoscevano come una persona riservata, ed avevano rispettato la sua natura evitando di farle troppe domande e domande troppo personali. Ora la vedevano completamente chiusa in se stessa, scontrosa e pronta al litigio più furioso per un nonnulla. Tutti cercavano di evitarla per quanto più fosse possibile. Lei, caparbiamente, perseverava nel suo delirio, senza rendersi conto che ormai stava perdendo il contatto con la realtà. Aveva in mente solo un obiettivo: guadagnarsi la promozione a direttore generale e smascherare l'autore della lettera; per lei le due cose erano una sola cosa: non avrebbe tollerato di ottenere l'una rinunciando all'altra. Voleva, voleva con una volizione assoluta: voleva ottenere la promozione e voleva smascherare i propri nemici.

L'unica persona che ancora la sopportava, e doveva fare un grande sforzo, era Jack Palmer. Lui, nonostante la freddezza con cui lei lo accoglieva, le faceva visita anche ora che, ormai, Gertrude si era confinata nel proprio ufficio. Vi entrava la mattina presto e vi usciva quando le tenebre erano già calate da un pezzo. Jack era affabile e cordiale, e quanto più egli si mostrasse comprensivo e solerte tanto più indispettita era Gertrude. Sospettava di lui. Ormai credeva di sapere con sicurezza che Jack Palmer fosse l'estensore della lettera; se ne era convinta dal contegno beffardo che lui assumeva ogni volta che la andava a trovare nel suo ufficio. Non faceva nulla per incoraggiare Jack ad andarla a trovare; anzi, faceva di tutto per indisporlo ed allontanarlo. Quanto più lei voleva sbarazzarsene e toglierselo di torno, tanto più caparbiamente Jack tentava

di infilarsi nella sua vita. Lei non aveva nulla da nascondere; la propria vita poteva essere stesa al sole: non c'era una sola macchia che il perfido e infido Jack potesse scoprire e grazie alla quale farle perdere il posto di direttore generale. Non una sola macchia. Forse Jack aveva paura di lei; Gertrude lo pensò più di una volta e dovette ammettere con se stessa che, forse, Jack Palmer non fosse quello che lui voleva apparire. Forse qualche ombra nella sua vita poteva essere scoperta; qualche ombra in cui poteva essere coinvolta la stessa Katie. Chi lo poteva sapere? Forse indagando più da presso avrebbe potuto scoprire quello che Jack voleva tenere segreto.

Gertrude aveva deciso di seguire Jack per vedere cosa facesse; doveva rinunciare a lavorare dopo cena per seguirlo, ma, si disse Gertrude, ne valeva la pena.

Aspettò che lui uscisse dal suo ufficio. Lei aveva spento la luce nel proprio ufficio e si era accostata allo stipite della porta per guardare fuori, nella sala in cui c'erano le scrivanie delle segretarie ed in cui si aprivano le porte degli uffici dei dirigenti. Aveva socchiuso la porta e poteva vedere quella dell'ufficio di Jack. Dopo che Jack fu uscito aspettò alcuni secondi poi uscì dal proprio ufficio e prese il secondo ascensore per raggiungere il piano terra. Quando uscì dall'ascensore vide Jack che, in lontananza, si dirigeva verso sud. L'edificio della banca si trovava sulla Sesta Avenue, all'altezza della Cinquantacinquesima Strada. Jack si stava dirigendo in un locale del Greenwich Village.

Jack si diresse verso la Quinta Avenue; Gertrude gli teneva dietro, determinata a non perderlo di vista. Quando giunse sul marciapiedi della Quinta Avenue, Jack chiamò un taxi e ci salì. Gertrude venne presa dal panico: le stava sfuggendo. Si avvicinò al ciglio del marciapiedi e fece un cenno; immediatamente un taxi si fermò vicino a lei; salì e disse all'autista di seguire il taxi in cui era salito Jack, poi si addossò allo schienale del sedile, tirando un sospiro di sollievo. Per circa trenta minuti, il tempo che occorre ai taxi per raggiungere il locale, Gertrude non aveva pensato a nulla. Era assorta a guardare la vita notturna della città che scorreva instancabilmente. A lei era sempre sfuggita la vita della città; di giorno era confinata nel suo ufficio e di sera nella sua casa; la notte dormiva o era abbandonata a se stessa. Così la sua vita era scorsa senza che lei fosse consapevole di vivere in una metropoli che era caratterizzata

L'ebanista

da un incomparabile brio. Lei non conosceva affatto New York; era consapevole solo dell'edificio in cui c'era il suo ufficio e di quello in cui c'era il suo appartamento. Niente di più. La vita che scorreva nella città le era sempre sfuggita, non ne era mai stata interessata o consapevole. Ora vedeva le vetrine illuminate a giorno che animavano la Quinta Avenue e ne era rimasta sorpresa e smarrita: era quella la città del cui fascino aveva sempre sentito parlare senza mai rendersene conto e senza mai notarlo di persona? Le ombre si confondevano con le persone, in un gioco spettrale di luci e ombre che avevano abbagliato Gertrude. Si chiedeva dove lei avesse vissuto per dieci anni: non conosceva neanche le strade che più avrebbero dovuto esserle familiari. Era assorta a percepire lo spettacolo di chiaroscuri che la sua città le offriva e che lei vedeva attraverso il vetro di una automobile che la stava portando chi sa dove, nel cuore pulsante di vita della notte di New York. La sorprendeavano i toni di grigio in cui la città era avvolta; tutto sembrava assopito in un sonno letargico e tutto sembrava muoversi lentamente, senza fretta, a seguire il ritmo pacato della notte che stava scorrendo silenziosa. Quante volte lei si era nascosta tra le ombre della notte? Senza esserne consapevole, ne era partecipe. Ma ora, ignorava tutto; persino la sua destinazione. Seguiva un uomo che gli era estraneo e per quale motivo lo seguiva, poi? Non lo sapeva. O sì. Lo sapeva. Era quello stesso uomo che voleva rovinarle la vita e si era messa a seguirlo per scoprire le leve del suo complotto e scardinare le macchinazioni che lui stava ordendo per toglierla di mezzo, per farle perdere la promozione per la quale aveva lavorato instancabilmente, giorno e notte, per dieci anni. Sì, ne era consapevole: Jack Palmer era il suo nemico.

Il taxi in cui c'era Jack si fermò nei pressi di un locale pubblico. Disse all'autista di fermarsi; lo pagò e scese dall'automobile gialla. Vide in lontananza Jack che si avvicinava al locale in cui voleva passare la serata. Gertrude lo seguì a distanza. Quando giunse vicino al locale indugiò un attimo. Non poteva credere a quello che stava facendo e quanto lontana si fosse fatta trascinare dalla sua ossessione. Per un attimo pensò di ritornare indietro e raggiungere il suo appartamento per rifugiarsi; lei, Gertrude Farber, non era abituata a frequentare locali pubblici. Indugiò per alcuni secondi; poi una risoluzione fermissima la sorprese. Si avvicinò al locale e

mise il piede sulla soglia dell'ingresso. Stava di fianco, su un lato della porta e guardava dentro. Il locale era illuminato fiocamente ed era gremito di persone sedute ai tavolini; altri avventori erano addossati al bancone ed alcuni altri stavano in piedi vicino a quello che sembrava essere un palco. Da quello che poteva percepire Gertrude, nel locale regnava una atmosfera distesa e tranquilla. Poteva vedere Jack Palmer di spalle; lui si era avvicinato al bancone ed aveva chiesto qualcosa da bere al barista. Aveva preso il suo bicchiere in mano e si era avvicinato ad un tavolo al quale c'erano sedute delle persone che Gertrude non riconobbe; forse erano amici di Jack. Jack salutò e si sedette al tavolino; c'era giusto una sedia per lui; dava le spalle all'ingresso del locale e non poté accorgersi della sua collega. Intanto Gertrude indugiava. Non sapeva che cosa fare; non sapeva se dovesse entrare nel locale o ritornarsene a casa. Era ormai tarda sera, ma sembrava che Jack se la prendesse molto comoda. Gertrude, intanto, trascinata dalla sua ossessione era entrata nel locale e si era avvicinata al bancone. Chiese al barista se conoscesse la persona che lei gli indicava; stava chiedendo al barista se lui, per caso, non conoscesse Jack Palmer. Il barista fu sorpreso dalla richiesta di Gertrude; era titubante. Poi, contro voglia, gli disse che lo conosceva bene; era un cliente che frequentava regolarmente il locale. Il barista conosceva Jack molto bene. Gertrude si era seduta su uno sgabello che era vicino al bancone e si era girata per guardare dove fosse Jack. Era sempre seduto allo stesso posto; da quella posizione non poteva scorgerla. Sembrava che Jack si trovasse bene con quella compagnia; beveva e scherzava come era solito fare anche in ufficio. Gertrude lo chiese al barista e questi, sempre contro voglia, gli disse che Jack frequentava il locale quasi tutte le sere. Era raro che non si facesse vedere. Arrivava nel locale sempre alla stessa ora ed andava via dopo circa un'ora, un'ora e mezza, dopo aver bevuto qualche bicchiere ed aver scambiato quattro chiacchiere con i suoi amici. Nel locale Jack aveva molti amici. Il barista le disse, senza che lei glielo chiedesse, che Jack era molto ben visto e quasi tutti gli avventori del locale che lo incontravano abitualmente ormai lo conoscevano come una persona simpatica e con uno humour spiccato. Gertrude dovette cedere all'evidenza: Jack sapeva come farsi ben volere da chiunque. Lei stessa aveva nutrito una vaga simpatia per lui, ma questo solo pri-

ma di aver ricevuto la lettera. Dopo averla ricevuta aveva perso la timida simpatia che aveva avuto per Jack.

Gertrude non voleva farsi vedere da Jack; non voleva che lui sapesse che Io aveva seguito. Forse, si disse tra sé e sé, si era già spinta troppo lontano: chiedendo informazioni al barista aveva suscitato il sospetto di quest'ultimo che, forse, avrebbe riferito a Jack che una donna aveva chiesto informazioni su di lui. Era ora che lei abbandonasse il locale per ritornare nel suo appartamento. Era ormai tardi. Si era trattenuta nel locale per circa un'ora, abbarbicata allo sgabello sul quale sedeva torcendosi le mani per il nervosismo e la paura. Ne era uscita di colpo, quando aveva percepito che Jack stava cambiando posto; si era preoccupata che la potesse vedere.

Uscì dal locale e si mise a guardare se in vista non ci fosse qualche taxi. Aveva trascorso una serata diversa dal solito, dopo dieci anni che aveva vissuto come una reclusa. Si sentiva stordita e terribilmente stanca; forse perché non era abituata a bere e, tanto meno, a frequentare locali pubblici; il brusio sommesso in cui era immerso il locale le aveva fatto venire un intenso mal di testa. Le luci soffuse non avevano fatto altro che alimentare il vorticoso gorgo in cui le sembrava di essere finita; era stata decisamente un'esperienza negativa quella che aveva fatto: non aveva scoperto nulla di compromettente nella vita di Jack, anzi, aveva scoperto che lui era ben visto anche nel locale che frequentava assiduamente, e, per giunta, ora stava male. La testa le girava, forse a causa di quello che aveva bevuto. Si avviò lungo il marciapiedi della Sesta Avenue, verso nord. Finalmente, quando Gertrude stava perdendo ogni speranza, vide in lontananza un taxi. Fece un cenno e l'autista si fermò vicino a lei. Entrò nel taxi, diede l'indirizzo al tassista e poi si abbandonò di nuovo sul sedile dell'automobile. Teneva gli occhi chiusi e rifletteva su quello che aveva appena fatto. Quasi non ci credeva: aveva seguito Jack Palmer, ed aveva scoperto qualcosa sulla sua vita privata. Non era niente di compromettente, anzi, quello che lei aveva scoperto la spingeva quasi a scagionare Jack dall'essere l'autore della lettera. Comunque Gertrude non voleva cambiare opinione così a cuor leggero: per lei Jack Palmer era ancora l'indiziato numero uno; ancora, non se la sentiva di escluderlo dal complotto che certamente era stato ordito contro di lei.

Giunta a destinazione, pagò il tassista, scese e si diresse senza

indugio nel suo appartamento. Si sentiva in colpa perché, pensava, aveva sprecato una serata che avrebbe potuto essere proficuamente dedicata al lavoro. Comunque, non ci pensò più. Era stanca ed affaticata. Non appena ebbe appoggiato la testa sul cuscino cadde in un sonno profondo da cui si svegliò sul fare del giorno. L'edificio in cui aveva l'appartamento Gertrude aveva un servizio di portineria attivo ventiquattro ore su ventiquattro. Nessuno poteva entrare o uscire senza essere visto. Gertrude lo sapeva e pensava che se qualcuno fosse entrato nell'edificio con l'intenzione di aggredirla, sarebbe stato visto ineluttabilmente; lei credeva fermamente che gli autori della lettera volessero farle del male; se non fossero riusciti a impedirle di ottenere il posto di direttore generale, Gertrude era sicura che avrebbero tentato di aggredirla fisicamente. Non sapeva fino a che punto coloro che complottavano contro di lei si sarebbero spinti; chi sapeva se si sarebbero accontentati soltanto di spaventarla o non volessero colpirla più duramente, con una aggressione fisica o, addirittura, se si sarebbero spinti fino all'omicidio. Era seriamente preoccupata. Non sapeva fino a che punto i suoi nemici fossero determinati. Gertrude sapeva che la vita umana, in una città brulicante di individui come New York, non aveva un grande valore; i suoi nemici potevano assoldare un killer per poche migliaia di dollari, ed il loro gioco sarebbe stato fatto. Lei aveva chiesto a tutti e tre i portieri che si alternavano con i loro turni in portineria se, per caso, non avessero visto qualcuno che avesse tentato di entrare nell'edificio o se, piuttosto, non stesse davanti all'edificio in attesa che qualcuno uscisse. Tutti e tre i portieri le diedero una risposta negativa: nessuno aveva tentato di entrare nello stabile di nascosto né, tanto meno, avevano notato dei movimenti sospetti nei pressi dell'edificio. Gertrude fu rassicurata dalle parole dei portieri e dalle circostanze che loro le avevano narrato. Poteva ancora stare sicura: nella sua casa era protetta e nessuno avrebbe potuto farle del male.

Intanto la vita di Gertrude Farber seguiva il suo corso immutabile. Lavorava e lavorava, senza perdere il ritmo frenetico in cui era immersa. Si stava attenendo al suo proposito di non badare a quello che avveniva intorno a lei; si curava esclusivamente del suo lavoro e stava vivendo, come sempre, una vita completamente dedicata alle sue occupazioni, che si esaurivano con il lavoro frenetico ed ininterrotto e con il riposo notturno. Dalla sera in cui aveva se-

L'ebanista

guito Jack Palmer non si era più fatta distrarre dai suoi impegni da niente e da nessuno. Tuttavia (come non notarlo!) aveva lo sguardo velato da una profonda tristezza; i suoi occhiali non riuscivano a fare da barriera ai suoi occhi inquieti da cui traspariva un profondo senso di prostrazione e di angoscia. Gertrude non era felice. Nonostante stesse facendo quello che più desiderava, lavorare, non era felice; con il passare dei giorni e delle settimane l'assillo costituito dalla lettera la riempiva di ansia e paura; chi poteva mai essere stato colui che l'aveva calunniata con una lettera e, soprattutto, che scopo si prefiggeva di raggiungere con una lettera anonima piena di menzogne? Gertrude si diceva che avrebbe avuto più senso se quella stessa lettera fosse stata recapitata ai suoi superiori; in tal caso le calunnie che conteneva avrebbero avuto un senso e lei non avrebbe avuto la cura ed il disagio di dover scoprire anche il fine che l'autore anonimo si era prefisso. Non c'era via di uscita. Non sapeva che cosa pensare. Lavorava, semplicemente, attendendo che il tempo si compisse; alla fine, pensava, avrebbe saputo tutto; quando sarebbe stato il tempo, avrebbe scoperto chi erano coloro che avevano scritto la lettera e che scopo si prefiggevano. Doveva solo vivere ed attendere.

La sua vicina di casa, la signora Green, che Gertrude conosceva appena di vista, era una anziana donna sui settanta anni con gli occhi infossati e vispi ed il peso dei suoi anni sulle spalle; aveva uno sguardo profondo ed indagatore ed una pignoleria nel conoscere la vita degli altri che sconfina in una ossessione maniacale; era di statura media ed era divorata da una curiosità ossessiva, frutto della sua inconsolabile solitudine. Era una anziana ciarliera che conosceva tutti gli inquilini del palazzo. Gertrude, non potendo fare altro, si era rassegnata a sopportarla. Parecchie volte, quando Gertrude rientrava a casa, era stata sorpresa dalla



signora Green mentre apriva la porta del proprio appartamento; Gertrude, senza sbagliarsi, aveva avuto la sensazione che la anziana donna la sorvegliasse; ormai conosceva a memoria gli orari di Gertrude e si appostava per sorprenderla davanti all'uscio del suo appartamento. Appena Gertrude tirava fuori dalla borsa la chiave della porta del suo appartamento, la signora Green, con un tempismo eccezionale, usciva dal proprio appartamento e cominciava a parlarle a profusione mentre lei tentava in tutti i modi di rintuzzare l'anziana donna. Gertrude non riusciva ad essere fredda e scortese con la signora Green perché l'anziana donna le ricordava tanto sua madre. Perciò si era rassegnata a dover sedare la vorace curiosità della sua vicina e la sua abissale necessità di ciarlare a sproposito sugli argomenti più assurdi. A volte la signora Green riusciva a trattenere Gertrude sulla soglia del suo appartamento per un'intera ora; lei resisteva mostrando di essere capace di una pazienza illimitata e che avrebbe sorpreso i suoi colleghi ed i suoi sottoposti, se costoro ne fossero venuti mai a conoscenza. La signora Green conosceva Gertrude molto più di quanto Gertrude stessa sospettasse e chiunque altro potesse immaginare, compresi coloro che lavoravano con lei. La signora Green parlava a Gertrude con un tono di estrema confidenza e familiarità: come se lei sapesse ed avesse promesso, implicitamente e senza una dichiarazione verbale, che non avrebbe fatto parola con nessuno di quello che sapeva; Gertrude, era il segno implicito che la anziana signora voleva trasmetterle, non avrebbe dovuto preoccuparsi, lei non avrebbe fatto parola con nessuno di quello che sapeva; era muta come una tomba. Gertrude non riusciva a capire cosa la signora Green volesse significare con tutti i suoi giri di parole e tutte le circonlocuzioni con cui riempiva il suo cicalaccio, e si era rassegnata ad ascoltare l'anziana signora senza comprendere quello che volesse dire. L'anziana donna ammiccava e strizzava l'occhio e la prendeva per l'avambraccio destro in segno di estrema confidenza e le diceva che poteva stare sicura, che lei non avrebbe tradito il suo segreto. Gertrude non capiva, semplicemente. Non poteva capire. Tuttavia, anche in questo caso era questione di tempo; la signora Green non avrebbe resistito a lungo a mantenere il segreto. La sua viscerale necessità di spettegolare su tutto e su tutti non le avrebbe permesso di mantenere a lungo il suo segreto. La signora Green, tuttavia, non era consapevo-

le che quello che lei conosceva di Gertrude Farber costituiva un pericolo per la sua vita. La anziana donna non sospettava neanche che peso avesse quello che lei sapeva e che tentava di nascondere cercando di vincere la sua smania di spettegolare. Alla prima occasione opportuna, la signora Green non avrebbe resistito ed avrebbe spiattellato tutto quello che sapeva a chiunque si fosse trovato di fronte, senza badare alle conseguenze che parlare poteva comportare.

Inconsciamente, Gertrude temeva la signora Green; non ne era cosciente, ma inconsciamente la temeva. Aveva compreso quello che la anziana donna sapeva e quale era il segreto a cui alludeva con il suo ciarlare sconclusionato.

Passarono molti giorni dall'ultima volta che Gertrude e la signora Green avevano parlato; anzi, dall'ultima volta in cui la signora Green l'aveva importunata. Gertrude sospettò che qualche cosa di spiacevole fosse successo. Ne parlò con il portiere e questi non seppe dirle nulla; anche lui non vedeva la signora Green da giorni; era un fatto inusuale: di solito, non passava giorno in cui l'anziana signora non si spingesse fino alla portineria per scambiare due parole con il portiere di servizio. Anche alcuni tra gli altri inquilini notarono la strana circostanza che la signora Green non si fosse fatta vedere per così lungo tempo; era molto insolito e tutti presagivano che qualche cosa di grave fosse accaduto. Infine, Gertrude intervenne con risolutezza; occorreva avvisare la polizia e fare in modo di entrare nell'appartamento dell'anziana donna per vedere cosa fosse successo e sincerarsi sulle sue condizioni di salute. Gertrude, insieme ad alcuni altri inquilini, si diresse verso l'appartamento della donna e bussò ripetutamente alla porta. Nessuno rispose. Dall'interno dell'appartamento della anziana donna non proveniva nessun rumore e nessun segno di vita o di qualsiasi attività; solo, si sentiva il miagolio insistente e sommesso del gatto che la donna teneva con sé per alleviare la propria solitudine. Gertrude e gli altri inquilini che l'avevano accompagnata, decisero in fretta: bisognava aprire la porta per sincerarsi su cosa fosse successo all'anziana donna. Chiese al portiere di prendere il passe-partout; quindi aprirono la porta. Gertrude entrò per prima nell'appartamento, seguita dal portiere e dagli altri inquilini. L'interno dell'appartamento era immerso nel buio. Prima che Gertrude potesse accendere

la luce, il gatto della signora Green si era spinto fino all'entrata dell'appartamento. Il gatto, percependo la presenza di Gertrude con i suoi sensi, si arrestò e smise di miagolare; ora soffiava in preda al panico; Gertrude, intanto, aveva piegato la schiena e le ginocchia e tentava di rassicurare il gatto e farlo avvicinare a lei per prenderlo con le mani. Il gatto, in preda al terrore, aveva gli occhi sbarrati ed aveva tirato fuori gli artigli. Dopo alcuni attimi in cui stette perfettamente immobile, il gatto cominciò a correre all'impazzata nel tentativo di trovare un varco per fuggire dalla presenza di Gertrude, che percepiva come una minaccia mortale. Non appena ebbe trovato il coraggio per correre incontro a Gertrude per guadagnare l'uscita, il gatto si imbatté negli altri inquilini che nel frattempo erano entrati nell'appartamento. In preda ad un terrore cieco, il gatto riuscì ad imboccare la porta, uscì dall'appartamento e tentò di trovare rifugiò dirigendosi a tutta velocità verso la tromba delle scale. Gertrude non riusciva a trovare l'interruttore per accendere la luce; tuttavia, si muoveva con disinvoltura nell'appartamento della signora Green. Intanto, procedeva. Era giunta nel salotto e chiamava a gran voce la signora Green, senza ricevere alcuna risposta. Entrò nella cucina, ma la signora Green non era neanche lì. Infine, si diresse nella camera da letto. Nel corridoio su cui si apriva la porta della camera, Gertrude aveva sentito un odore nauseabondo ed intenso che la aveva quasi spinta a vomitare; si coprì il naso e la bocca con la mano sinistra e continuò ad avanzare nel corridoio, ormai presaga che avrebbe scoperto qualcosa di terribile; il puzzo intenso e pungente era inequivocabile. Non appena fu sulla porta della camera, il suo sguardo cadde sul letto. La stanza era fiocamente illuminata dalla luce che proveniva dall'esterno dell'appartamento, attraverso la finestra chiusa. Gertrude in preda al terrore e sbiancata in volto, distolse lo sguardo dal letto e si girò verso il portiere e gli altri inquilini che l'avevano seguita fin sulla soglia della stanza; si fece da parte affinché anche gli altri potessero guardare all'interno. Nella penombra si poteva scorgere il corpo della anziana signora Green riverso sul letto; si vedeva distintamente che aveva un pugnale piantato nel petto, all'altezza del cuore; la signora Green era stata barbaramente assassinata. Nella stanza erano evidenti i segni della disperata lotta che la donna aveva sostenuto contro il suo assassino, nel tentativo di sfuggire alla morte. Eviden-

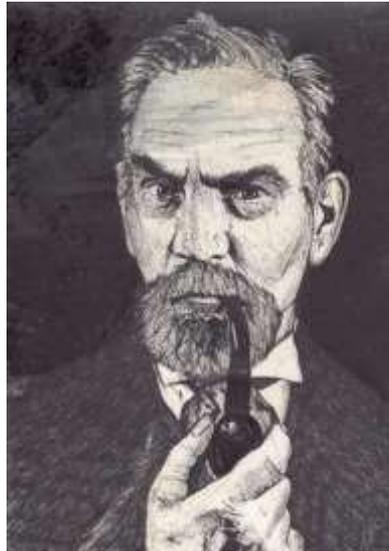
L'ebanista

temente, alla fine, l'assassino l'aveva sopraffatta. Sulla porta di ingresso dell'appartamento e sulla finestra che dava sulla scala antincendio non c'erano segni di effrazione; da ciò si poteva dedurre che la anziana signora conoscesse l'assassino e gli aveva lei stessa aperto la porta. Inoltre, l'appartamento, a parte la camera da letto, era stato trovato in perfetto ordine; l'assassino non aveva ucciso con lo scopo di derubare l'anziana donna.

Gertrude, il portiere e gli altri inquilini decisero di comune accordo che era ormai il caso di avvisare la polizia.

Il tenente Michael Ross si convinse che l'assassino doveva essere uno degli inquilini dello stabile; lo disse subito a Gertrude, al portiere e agli altri inquilini presenti, senza farne un mistero; per quanto ne sapeva lui, e per quanto si poteva dedurre dalle circostanze e dai particolari noti, l'assassino non avrebbe mai potuto entrare nell'edificio senza essere visto dal portiere. Certo, un ladro avrebbe potuto raggiungere l'appartamento dalla scala antincendio, ma la mancanza di segni di effrazione sulla finestra ed il perfetto ordine in cui era l'appartamento, ad eccezione della camera da letto, facevano escludere l'ipotesi che fosse stato un ladro sorpreso in flagrante ad assassinare l'anziana signora. No. Il tenente Ross sospettava seriamente che la signora Green conoscesse l'assassino e gli avesse aperto lei stessa la porta. L'appartamento venne messo sotto sequestro giudiziario.

Alcune tracce di capelli biondi furono trovate sotto le unghie della vittima ed un fazzoletto da donna, con le iniziali K e B ricamate su una cocca, fu rinvenuto nella bocca della donna; evidentemente, l'assassino lo aveva infilato nella bocca della anziana per impedirle di gridare. Il fazzoletto era stato ficcato violentemente fino in gola



alla sventurata signora: se non fosse morta per la pugnolata al cuore, sarebbe certamente soffocata.

Il tenente Michael Ross interrogò Gertrude, il portiere e gli altri inquilini che avevano trovato il cadavere della signora Green; dalla testimonianza resa da queste persone, il tenente Ross si convinse ancora di più che l'assassino dovesse essere un inquilino dello stabile, senza tuttavia trovare elementi che gli consentissero di individuare chiaramente un indiziato; per il momento, tutti gli inquilini dello stabile ed i portieri erano nella lista delle persone sospette.

Il tenente Michael Ross era un uomo di circa quaranta anni. Alto, dal portamento fiero e con lo sguardo del poliziotto consumato, intenso ed indagatore; egli aveva risolto molti casi la cui soluzione era stata giudicata impossibile da altri suoi colleghi. Il tenente Ross appariva come un uomo freddo e determinato; nessun dettaglio sfuggiva alla sua attenzione e aveva già compreso i fatti peculiari di questo nuovo delitto. Aveva i capelli neri e corti e gli occhi neri e portava con disinvoltura una pipa, quasi sempre spenta e con la quale giocherellava, tenendola nelle mani o tra i denti, quando stava riflettendo; quanto più profondamente era immerso nella riflessione e nei suoi pensieri, tanto più intensamente giocherellava con la pipa. Aveva gli zigomi molto pronunciati ed un naso prominente; il suo volto era segnato da una persistente calma e la padronanza dei suoi gesti lo faceva apparire sempre vigile ed attento a percepire i dettagli più importanti ed anche quelli più fini delle situazioni e delle circostanze di cui si interessava. Aveva le sopracciglia molto folte e gli occhi infossati e profondissimi.

Non appena aveva visto Gertrude, ne era stato colpito dalla bellezza prorompente e dal suo sguardo velato da persistente tristezza. La interrogò a lungo; sembrava essere particolarmente interessato a quello che la donna aveva da raccontare e soprattutto, era interessato a come la donna lo raccontava. Si era subito fidato di lei; lo sguardo della donna gli aveva ispirato una viva fiducia e sentiva di potersi fidare ciecamente di lei. Era propenso ad escluderla dalla lista dei sospetti, dopo che le aveva parlato a lungo. C'erano molte cose che accomunavano il tenente Ross e Gertrude; neanche il tenente era sposato ed aveva dedicato la sua vita al lavoro. Era raro che il tenente Ross non venisse a capo di un caso del quale si era occupato. Il suo lavoro lo affascinava e ne era entusia-

sta. Attraverso gli anni, aveva accumulato una vasta e circostanziata esperienza sulle debolezze ed i vizi degli esseri umani; non aveva mai giudicato moralmente i criminali che aveva smascherato; non era un moralista, ma un poliziotto. Un poliziotto abile e scaltro. Tuttavia, aveva la fragilità di non sapere comunicare con l'altra parte del cielo; non aveva dimestichezza con le donne e più volte era stato ingannato nel ritenere il cosiddetto sesso debole incapace di determinati delitti; quello che lui conosceva sulle donne non era altro che una serie di pregiudizi, tra i più vecchi e consunti. Gertrude lo affascinava. Aveva scoperto che la donna non aveva una vita privata e se ne era compiaciuto. Non si poteva dire che il tenente fosse insensibile al fascino femminile; più volte ne era stato irretito ma lui, incautamente, non se ne era mai guardato. Gertrude lo affascinava terribilmente e lui voleva scoprire qualcosa di più su di lei. Ovviamente, si diceva, tutto era nell'interesse delle sue indagini; indagini che conduceva con dedizione assoluta. Proprio con la scusa delle indagini, ebbe modo di parlare a lungo con Gertrude; aveva scoperto tutti i dettagli più significativi della vita della donna e si chiedeva se mai avesse potuto avere successo con lei. Ne era invaghito e voleva approfondire il suo rapporto con la donna. Grazie alle indagini, non gli mancavano le scuse ed i motivi per parlare con Gertrude.

Gertrude usava raramente truccarsi o prestare più di una attenzione superficiale al suo aspetto. Tuttavia, da quando aveva conosciuto il tenente Ross appariva più curata e più attenta al suo aspetto esteriore; anche lei era rimasta affascinata dall'uomo e ci parlava con molto piacere. Diversamente dalle sue abitudini, faceva di tutto per risultare gradevole e disinvolta quando era in presenza del tenente. Le faceva molto piacere intrattenersi con lui e, soprattutto, non lo nascondeva affatto. In un paio di circostanze, il tenente era andato a trovarla nel suo ufficio con la scusa di doverle rivolgere delle domande attinenti al caso dell'assassinio della signora Green; tutti restarono sbalorditi dalla gentilezza e dalla cordialità di Gertrude nei confronti del tenente Ross; sembrava letteralmente un'altra donna da come si comportava con il tenente. Erano increduli e sbalorditi. Gertrude si era invaghita del tenente Ross e non faceva niente per nascondere. Era diventata più cordiale ed affabile ed aveva un'aria trasognata e sbarazzina; sembrava una liceale nel suo

modo di comportarsi e di essere. Sembrava che avesse trovato la serenità che le era mancata durante tutta la vita e, soprattutto e in modo particolare, dopo che i suoi genitori erano morti tragicamente segnando per sempre, con la loro morte, la sua esistenza. Nessuno mancò di accorgersene.

Intanto il tenente Ross procedeva nelle sue indagini. C'era un testimone che asseriva di aver visto una donna dai capelli biondi scendere dalla scala antincendio centrale dello stabile in cui c'era l'appartamento della signora Green. La scala antincendio era quella che passava dalla finestra che si apriva sulla tromba delle scale e, quindi, l'assassino o l'assassina avrebbe potuto fuggire dall'edificio in cui si trovava l'appartamento della donna senza dover lasciare aperta la finestra dell'appartamento che dava sulla scala antincendio che scendeva vicino alle finestre dei singoli appartamenti; poteva uscire dalla porta di ingresso dell'appartamento per poi fuggire attraverso la finestra che dava sul pianerottolo, nella tromba delle scale, finestra accessibile a tutti gli inquilini e, quindi, finestra che non avrebbe sollevato alcun sospetto se fosse stata trovata aperta piuttosto che chiusa, diversamente da come sarebbe successo per la finestra dell'appartamento dell'anziana donna.

Il tenente notò che la segretaria di Gertrude si chiamava Katie Bronson ed aveva i capelli biondi. Il fazzoletto trovato infilato nella gola della signora Green portava le iniziali K e B e, inoltre, le tracce di capelli trovate sotto le unghie della donna erano biondi. Il tenente non mancò di notare queste strane coincidenze. Ma, se aveva scoperto l'assassina, quale era il movente e, soprattutto, come mai la segretaria di Gertrude conosceva la signora Green? Il tenente non si lasciò fuorviare dai dettagli in cui si era imbattuto; sapeva benissimo di non dover correre affrettatamente ad una conclusione. Intanto, le iniziali K e B potevano adattarsi alla più varia combinazione di nome e cognome e letteralmente decine di migliaia di donne di New York avevano i capelli biondi. No. Decisamente. Il tenente non sarebbe corso a trarre conclusioni affrettate sulle coincidenze che, tuttavia, aveva annotato. Si decise, però, a indagare più da vicino sulla vita di Katie Bronson. Chiese a Gertrude informazioni sulla sua segretaria, ma Gertrude non poté essergli di grande aiuto; la sua segretaria le era, praticamente, estranea. Conosceva il suo nome e pochi altri dettagli superficiali, che non soddisfecero la

curiosità del tenente Ross.

Katie aveva venticinque anni e viveva in un monolocale, a Brooklyn. Era appassionata di danza e frequentava una palestra in cui seguiva dei corsi specifici insieme al suo ragazzo, un ventiseienne che lavorava come magazziniere. Era bionda ed esile di costituzione. Era di statura media ed aveva un portamento elegante e flessuoso. Era molto bella ed appariscente. Aveva uno sguardo sbarazzino segnato da una vena di allegria e spensieratezza, Viveva del suo lavoro come segretaria e sembrava che non avesse particolari esigenze. Era diversa da Gertrude come il giorno lo è dalla notte. Il tenente Ross non mancò di accorgersene. Dopo le consuete indagini, non era venuto a conoscenza di niente di particolarmente grave ed importante nella vita di Katie.

Le indagini segnavano il passo. Intanto Gertrude ed il tenente Ross avevano approfondito la loro amicizia; non trascorrevano giorno in cui il tenente non passasse dall'ufficio di Gertrude o, se non poteva farle visita, che la chiamasse per telefono, giusto per sentire come stava. Jack Palmer aveva notato con disappunto che l'amicizia tra Gertrude ed il tenente Ross si andava approfondendo con il passare dei giorni; egli ne era contrariato ed aveva cercato in tutti i modi di parlare più assiduamente con Gertrude. Lei, praticamente, lo respingeva; non vedeva in lui niente altro che un collega con il quale era in competizione nel lavoro e con il quale niente di serio sarebbe potuto mai sbocciare. Inoltre, Gertrude era seriamente convinta che Jack fosse coinvolto nella faccenda della lettera anonima che lei aveva ricevuto. Sapeva che Jack Palmer tentava di corteggiarla e, per quanto freddamente lei lo trattasse, Jack non sapeva convincersi a rinunciare a lei. Gertrude temeva che Jack le avesse scritto la lettera anonima per ripicca; lei sapeva quanto feroce poteva diventare Jack quando le cose non andavano secondo i suoi disegni o secondo il suo volere. Era anche lui ossessionato dall'idea di diventare direttore generale e, per quanto non lo desse a vedere, aveva messo gli occhi su Gertrude praticamente dal giorno in cui si erano conosciuti; nei dieci anni che erano trascorsi da quando Jack e Gertrude si erano incontrati, Jack non aveva fatto che corteggiare Gertrude, seppure vanamente e senza possibilità di riuscire nella sua impresa. Quanto più freddamente Gertrude lo respingesse, tanto più disperatamente Jack si affannava a vincere l'animo di Ger-

trude. Ora, c'era di mezzo quel maledetto poliziotto, quel Michael Ross che, fresco fresco, insidiava con successo i passi di Gertrude. Jack era roso dalla gelosia. Per dieci lunghi anni aveva impedito come meglio gli potesse riuscire, aveva impedito che chicchessia si avvicinasse a Gertrude; ora, era impotente. Lei sembrava cedere, anzi, no, Gertrude sembrava stimolare la corte del tenente Ross e Jack era, letteralmente, alla disperazione. Sul luogo di lavoro appariva più allegro e scanzonato del solito, ma in fondo alla sua anima bruciava di un fuoco ardente contro il tenente di polizia Michael Ross. Quanto più roso era dalla gelosia, tanto più allegro e spensierato appariva ai suoi colleghi; sapeva celare e camuffare magistralmente i moti più feroci del suo animo. Jack Palmer era l'uomo che può diventare capace di uccidere, se spinto dalle circostanze. Appariva allegro e divertente, ed in questo il suo humour sagace e pronto lo aiutava ad essere simpatico ed alla mano; un uomo disponibile ed affabile. In realtà, Jack Palmer era un uomo freddo e calcolatore, che pesava ogni parola che uscisse dalla sua bocca, anche la più casuale ed allegra. Aveva praticamente costruito la sua carriera giocando sull'abilità di manipolare gli uomini e gli eventi. Non c'era niente che lui non potesse ottenere, prima di incontrare Gertrude Farber. Lei era diventata la sua ossessione; pensava costantemente a lei ed era roso dalla rabbia: fin quando non l'avesse avuta, lui sarebbe stato incompleto; non un uomo di successo, ma un fallito. Con gli stessi mezzi con cui aveva costruito la sua carriera, voleva vincere la sua battaglia più importante: sopraffare l'animo di Gertrude Farber. Tuttavia, egli aveva dato fondo a tutte le sue abilità nel tentativo di sedurla e non vi era mai riuscito. Jack Palmer aveva quaranta anni e durante gli ultimi dieci anni della sua vita non aveva fatto altro che tentare di sedurre Gertrude, senza mai avere la minima speranza di riuscire nel suo intento. Comunque lui non si dava per vinto. La gelosia lo divorava ed ogni parola, ogni sorriso che Gertrude scambiava con il tenente Ross era una goccia di fiele che Jack doveva inghiottire. Nella sua mente solo un pensiero turbinava senza posa, senza dargli un attimo di sollievo: avere Gertrude, sedurre Gertrude, vincere la propria battaglia con Gertrude. Gertrude, Gertrude e solo Gertrude. Tuttavia, la sua ambizione non era sopita.

Comunque, se l'assassina fosse stata realmente una delle donne

che vivevano nel palazzo in cui la signora Green aveva il suo appartamento, non si capisce perché avrebbe dovuto usare la scala antincendio centrale per fuggire; sarebbe stato più logico e scaltro uscire semplicemente dalla porta senza rischiare di farsi sorprendere su per la scala antincendio. Inoltre, solo due delle donne che abitavano nell'edificio in cui si trovava l'appartamento della signora Green avevano i capelli biondi. Il testimone aveva asserito di aver visto la donna bionda scendere giù per la scala antincendio non solo il giorno in cui, molto probabilmente, era stata assassinata la signora Green, ma anche in altri giorni, in modo particolare la sera sul tardi; la sera in cui la signora Green era stata presumibilmente assassinata, il testimone aveva visto la donna bionda scendere dalla scala antincendio insolitamente presto rispetto alle altre volte in cui la aveva vista scendere quando ormai era buio. Per questo fatto, non era sicuro di aver visto sempre la stessa donna, perché di notte non poteva distinguere il colore dei capelli e non avrebbe potuto dire, tanto meno, se si fosse trattato di un uomo piuttosto che di una donna.

Il tenente Ross aveva interrogato lungamente le due donne dai capelli biondi che abitavano nel palazzo, ma senza alcun esito; egli era propenso a scagionarle. Il mistero si infittiva con il passare del tempo, ed invece di raggiungere una soluzione il tenente Ross si incagliava sempre di più nei fatti contraddittori di cui veniva a conoscenza. Non poté fare altro che prendere atto delle difficoltà oggettive in cui si dibatteva e mettere da parte la sua determinazione a voler risolvere ad ogni costo il mistero della morte dell'anziana signora Green; il caso venne archiviato.

Comunque, il tenente Ross si ripropose di dedicare il suo tempo libero alle indagini; era determinato a trovare il movente e l'assassino. Non poteva neanche immaginare quanto lui fosse vicino all'assassino e, tuttavia, in questo caso non poteva guardare con gli occhi esperti dell'investigatore.

Gertrude era sempre più presa dal suo lavoro frenetico; non concedeva nulla (neanche il minimo spazio) alla sua natura; chi sa fino a quando avrebbe potuto resistere senza darle sfogo? Ormai non si accorgeva quasi più dei suoi colleghi. Non chiedeva più a Katie di sbrigare neanche il lavoro che era più di routine. Era decisa a fare tutto di persona. La sua segretaria non aveva alcun lavoro

da portare a termine e passava le ore lavorative accanto alla macchina per fare il caffè e negli uffici dei vari dirigenti maschi. Tutti si erano resi conto di quanto Gertrude fosse peggiorata nel suo carattere. Le premeva soltanto sbrigare il suo lavoro e non si curava di essere cortese o, tanto meno, affabile con gli altri. Aveva dimenticato anche la lettera anonima che aveva ricevuto circa un mese prima. Era concentrata esclusivamente sul lavoro. Era completamente assorbita dal ritmo frenetico che aveva imposto alla sua vita e non badava a niente ed a nessuno. Il tenente Ross la aveva infine stancata ed ora non si curava più neanche di lui. Inoltre, le telefonate del tenente erano diventate sempre più rare ed egli aveva anche messo fine alla sua abitudine di farle visita in ufficio. Sembrava che, con l'archiviazione del caso riguardante l'omicidio della signora Green, il tenente Ross e Gertrude avessero perso interesse l'uno per l'altra. Entrambi avevano ripreso la loro vita solita, dedicata esclusivamente al lavoro. Jack se ne era reso conto; aveva capito che il calore con cui il tenente Ross e Gertrude si erano frequentati era come evaporato non appena il caso dell'omicidio della signora Green venne archiviato. Per Jack si riapriva la possibilità di sedurre Gertrude e lui si era rimesso di buona lena nel suo proposito di riuscire finalmente a vincere l'animo della sua collega di lavoro. Tuttavia, Gertrude lo trattava con la solita freddezza, senza battere ciglio e senza più curarsi di essere cortese.

Il tenente Michael Ross si era intanto concentrato sull'arma del delitto; aveva chiesto alla polizia scientifica se erano state rilevate impronte digitali sull'impugnatura del pugnale. I tecnici della polizia scientifica gli dissero che non avevano trovato alcuna impronta digitale sull'arma; evidentemente, l'assassino aveva usato la cautela di indossare un paio di guanti. Il tenente Ross aveva scoperto un negozio di Brooklyn specializzato nella vendita di armi ed armature medievali; aveva mostrato il pugnale al titolare del negozio e questi gli aveva detto di aver venduto un pugnale simile circa tre mesi prima dell'assassinio della signora Green. L'uomo non era sicuro di ricordare la persona a cui aveva venduto il pugnale. Il tenente gli suggerì se, per caso, non potesse essere una donna bionda. Il titolare del negozio non lo escluse; tuttavia, non ne era sicuro: era passato troppo tempo e lui aveva venduto molti articoli a svariate persone, tra le quali c'erano molte donne bionde. Inoltre, a

guardarlo bene, credeva proprio di non aver mai trattato un articolo (così lui chiamava il pugnale) di una così squisita e perfetta fattura. No. Il pugnale che il tenente gli mostrava era decisamente fuori dall'ordinario e si disse certo che lui non ne aveva mai visto prima uno simile. Al tenente non restò altro che prendere atto che anche la traccia costituita dal pugnale si era persa nel nulla. Lui era solito impegnarsi anima e corpo nella risoluzione dei casi che gli venivano affidati; e con la solita dedizione si era impegnato alla soluzione del caso dell'omicidio della signora Green. Tutto gli era chiaro. Tuttavia, qualcosa doveva sfuggirgli: forse non era riuscito a seguire fino in fondo il più insignificante dettaglio; per quanto si fosse impegnato a seguire gli indizi uno alla volta e tenacemente, non aveva ottenuto altro che ritrovarsi al punto di partenza. Sentiva che qualcosa gli sfuggiva; non sapeva ancora cosa, ma era deciso a scoprire quello che non riusciva a comprendere. I pezzi erano tutti messi al loro posto, ma il disegno complessivo non era ancora chiaro. Mancava qualche dettaglio, qualche particolare che non era riuscito a mettere bene a fuoco. Tutto lo riportava a Gertrude Farber. Qualsiasi traccia seguisse, non conduceva a nulla ma, indirettamente, si trovava sempre di fronte a Gertrude Farber. Tuttavia, lei non era bionda e non sembrava avere la forza che occorreva per vibrare una pugnalata simile a quella che aveva stroncato la vita della signora Lucy Green né, tanto meno, sembrava avere l'agilità che occorreva per saltare giù dalla scala antincendio come aveva fatto la persona vista dal testimone.

Lei, Gertrude Farber, era stata la prima a preoccuparsi per la sorte della signora Green; lei era stata quella che aveva insistito per aprire la porta dell'appartamento della signora Green; lei era stata la prima che aveva suggerito di avvisare la polizia; lei era stata la persona che aveva identificato il cadavere della donna, che non aveva alcun parente, almeno per quanto se ne sapesse; lei era stata a pagare di tasca propria per i funerali dell'anziana vicina; lei era stata vista, in varie circostanze, intrattenersi a parlare con la signora Green. Lei, sempre lei, Gertrude Farber. Il suo fiuto di poliziotto fece sospettare al tenente Michael Ross che, sotto sotto, c'era qualcosa che legava Gertrude Farber alla signora Green ed al suo omicidio. Tutto stava nello scoprire che cosa fosse ed in che cosa consistesse un tale legame.

Intanto, era stato affidato al tenente Ross un altro caso che, apparentemente almeno, non aveva nessuna relazione con l'assassinio della signora Green; si trattava dell'omicidio di uno spacciatore di droga. L'omicidio era avvenuto di notte, ad Alphabet City. L'uomo era stato assassinato con un solo colpo di pistola al petto, colpo che gli aveva perforato il cuore. La prima impressione del tenente Ross fu che, molto probabilmente, lo spacciatore fosse rimasto vittima di un regolamento di conti nell'ambiente dello spaccio della droga. Il caso era apparentemente semplice, eppure insolubile. Lo spacciatore era sconosciuto ad Alphabet City; per quanto il tenente Ross fosse andato in giro per i locali di quel quartiere con la foto segnaletica dello spacciatore, in nessuno di essi aveva trovato qualcuno che lo conoscesse o, almeno, qualcuno che dicesse di conoscerlo. Il tenente non era riuscito a trovare qualcuno disposto a dire che conosceva lo spacciatore, questa era stata la sua impressione.

Mentre leggeva il rapporto del medico legale, il tenente Ross non poté fare a meno di sorprendersi per una circostanza a cui non aveva mai fatto caso prima. Lo spacciatore era stato assassinato con un singolo colpo di pistola che gli aveva perforato il cuore; facendo alcune ricerche di archivio, notò che negli ultimi dieci anni c'erano stati parecchi casi riguardanti la morte di spacciatori e prostitute che erano stati archiviati e di cui non si era trovato l'assassino; tutti i casi erano accomunati da una circostanza singolare: tutti gli spacciatori e tutte le prostitute erano stati assassinati con un singolo colpo di pistola, al cuore. Finalmente, il tenente Ross era fermamente convinto di aver trovato una traccia che legava tutti gli omicidi; la traccia era costituita dal fatto che tutte le vittime erano state uccise in modo simile, con un colpo di calibro nove semiautomatica al cuore. Il tenente Ross si convinse fermamente che uno solo era l'autore di tutti gli omicidi in cui le vittime erano state assassinate in quel modo; era convinto che anche la signora Green fosse stata assassinata dallo stesso assassino che aveva ucciso le prostitute e gli spacciatori. Aveva finalmente una traccia consistente da seguire e, se il suo fiuto non lo ingannava, era sicuro di trovare l'autore di tutti quegli omicidi tra gli inquilini del palazzo in cui aveva abitato la signora Green. Tuttavia, il tenente Ross non aveva ancora trovato un movente per l'omicidio della donna.

Capitolo 2

Il tenente Ross si era nuovamente fatto vivo con Gertrude; la aveva invitata a bere qualcosa insieme durante la pausa per il pranzo. Il tenente non sapeva che Gertrude aveva rinunciato alla pausa pranzo e che mangiava in fretta un panino senza allontanarsi dal suo ufficio. Il tenente insistette, dicendole che aveva cose importanti da riferirle. Gertrude non voleva cedere ma, alla fine, il tenente Ross la spuntò. Si incontrarono nell'androne del grattacielo in cui c'era l'ufficio di Gertrude.

Era molto incuriosita; non sapeva cosa il tenente le avrebbe detto. Lui aveva assunto un'aria misteriosa al telefono e per quanto Gertrude avesse insistito, non volle dirle di cosa si trattava se non parlandole a quattrocchi. Era da più di un mese che avevano perso i contatti. Il tenente salutò Gertrude molto calorosamente; lei rispose con freddezza. Non sapeva neanche come mai si fosse fatta convincere dal tenente a contravvenire alle sue abitudini e già se ne era pentita. Voleva disfarsi in fretta dall'incomodo costituito dal poliziotto per ritornare al suo lavoro. Era molto fredda e distante e lui se ne accorse. Era galante e premuroso, ma Gertrude, con il suo studiato disappunto, lo fece desistere dalle sue intenzioni ed anche lui si adeguò al contegno della donna; lei voleva sapere, e subito, perché la avesse scocciaata e per quale motivo le avesse fatto perdere del tempo prezioso. Doveva avere da dire qualcosa di molto importante, altrimenti Gertrude non gliela avrebbe fatta passare liscia; era determinata a troncare una volta e per sempre con il tenente Michael Ross. Dopo i saluti e le poche parole di circostanza, il tenente cominciò a parlare seriamente. Voleva vedere quale reazione avrebbe avuto la donna alle sue parole. Le disse che nel tempo libero e contro le indicazioni dategli dai suoi stessi superiori, stava ancora indagando sull'omicidio della signora Green. Le disse che aveva trovato una traccia, per quanto esile, e che quella stessa traccia che aveva trovato lo portava decisamente al palazzo in cui la anziana signora Green aveva vissuto. Apparentemente, Gertrude non aveva avuto alcuna reazione particolare; aveva ascoltato con

attenzione le parole del tenente e non aveva fatto alcun cenno: il suo viso era atteggiato ad una maschera inespressiva e fredda. E con ciò, che cosa voleva il tenente Ross, la sua benedizione? Non capiva cosa mai ci potesse essere di importante in quello che lui aveva detto. Gertrude rimase di ghiaccio alle parole del tenente Ross. Egli la aveva guardata con attenzione per valutare quale reazione avrebbe avuto; fu vistosamente deluso dal contegno che Gertrude aveva assunto a causa delle parole che lui le aveva rivolto.

Gertrude era vistosamente contrariata: aveva perso del tempo prezioso per ascoltare le ciance del tenente Michael Ross. Ora, non voleva fare altro che ritornare in fretta al suo lavoro. Salutò freddamente il tenente e si avvicinò all'ascensore; avevano infatti scambiato poche battute stando in piedi, nell'androne del grattacielo che dava sulle porte degli ascensori; più che una conversazione, era stata un guerreggiare di sguardi e di battute taglienti in cui Gertrude si era prodigata contro la presenza ingombrante ed indisponente del tenente Ross. Lui la guardava da lontano, mentre aspettava che la porta dell'ascensore si aprisse. Era vistosamente innervosita per aver permesso al tenente di distrarla dal suo lavoro. Finalmente, la porta si aprì. Gertrude entrò nell'ascensore e sparì dalla vista del tenente Ross che, non avendo altro da fare lì dove era, si avviò verso l'esterno del grattacielo. Quando fu sul marciapiedi, prese la sua pipa nella mano sinistra e cominciò a giocherellarci; qualcosa non lo convinceva, ma non sapeva dire che cosa; era una sensazione vaga, la stessa che egli provava ogni qualvolta fosse convinto di essere sulla strada giusta.

Gertrude, intanto, era ritornata al suo lavoro e si era accinta a rivolgere la sua attenzione al fascicolo che stava esaminando quando fu interrotta dalla telefonata del tenente Ross. Pensava ancora a quello che il tenente le aveva detto. Diversamente da quanto era apparso al tenente, lei era stata profondamente colpita dall'interesse che il poliziotto aveva mostrato di avere per l'omicidio della signora Green. Si chiedeva chi mai lo obbligasse. Poi si rese conto che il tenente Ross era attaccato al suo lavoro quanto lei lo era al proprio e comprese lo zelo del tenente. Per il resto, quello che l'uomo le aveva detto non la aveva sfiorata minimamente. Lei non era consapevole. Si accorse di essersi fatta ancora una volta distrarre dal suo lavoro e maledisse il giorno in cui aveva conosciuto il tenente Michael Ross; lui riusciva a farle perdere le staffe come nes-

sun altro, ad eccezione di Jack Palmer e Katie Bronson che, nel frattempo, si erano guardati bene dall'incrociare la propria strada con quella di Gertrude. Anche Jack aveva infine ceduto alla freddezza con cui Gertrude lo trattava ed aveva deciso di non andare più a farle visita nel suo ufficio. Si incontravano raramente, nonostante lavorassero praticamente porta a porta. Gertrude non usciva più dal suo ufficio se non all'ora di ritornare a casa, quando quasi tutti gli impiegati avevano finito di lavorare ormai da un bel pezzo. Solo Jack si tratteneva nel suo ufficio tanto a lungo quanto lo faceva Gertrude; alcune sere si incontravano casualmente mentre uscivano dai loro rispettivi uffici; più di una volta Jack la aveva invitata a trascorrere la serata insieme in qualche locale, ma Gertrude aveva risposto sempre di no: aveva ancora dell'altro lavoro da sbrigare.

Lavorava come una ossessa; non c'era altro nella sua vita che il lavoro; ma, ora, dopo che aveva seguito Jack fin nel locale del Greenwich Village, ora sentiva una sorta di sottile e pungente nostalgia per quello che aveva assaggiato; doveva farsi forza per rinunciare all'invito che Jack le rivolgeva; quando Jack la invitava a passare la serata insieme in qualche locale pubblico, lei doveva farsi ogni volta più forza per declinare l'invito. Era terribilmente tentata di accettare e scoprire cosa sarebbe seguito. Avrebbe vissuto a passo a passo quello che comportava frequentare un locale pubblico ed abbandonarsi alla gioia ed al divertimento; sarebbe stata una ottima distrazione ed avrebbe potuto vivere pienamente la sua vita che, ancorata esclusivamente al lavoro, le sembrava insopportabilmente noiosa e monotona. Tuttavia, non riusciva a lasciarsi andare e pronunciare un semplice: "sì!". Era avvinta nelle sue abitudini e nessuno sarebbe riuscito a tirarla fuori dalla vita che si era imposta. Lei si diceva che aveva un compito da assolvere ed il suo lavoro doveva inesorabilmente venire prima di tutto. Si ritirava tardissimo nel suo appartamento ed aveva giusto il tempo per lavarsi e mangiare qualche cosa prima di andare a dormire per riposare in vista della successiva giornata di lavoro.

Intanto, riflettendo su quello che sapeva dell'assassinio della signora Green e su quello che gli aveva detto il tenente Ross, si era resa conto, improvvisamente una sera, che, forse, neanche lei era fuori pericolo; chiunque avrebbe potuto salire attraverso la scala antincendio centrale, quella che dava sulla finestra del pianerottolo, e, non visto, avrebbe potuto entrare fino a raggiungere il suo appar-

tamento, come presumibilmente era avvenuto nel caso della signora Green; inoltre, chiunque avrebbe potuto parimenti salire su per la scala antincendio che passava vicino alla finestra del suo appartamento ed entrarci senza difficoltà forzando la finestra. Temeva che i suoi nemici, quelli che le avevano scritto la lettera, potessero raggiungerla quando più avrebbe fatto loro comodo. Non aveva dato credito al sospetto del tenente Ross, secondo il quale l'assassino della signora Green era uno degli inquilini del palazzo stesso. Gertrude era impaurita. Non aveva ricevuto nessuna altra lettera e non sapeva chi fossero i suoi nemici. Viveva in preda all'ansia, anche quando era all'interno della sua casa e non era mai tranquilla; stava sempre sulle spine ed ogni rumore strano che sentiva dietro di se, la sera tornando a casa, la faceva trasalire. Si voltava continuamente per guardarsi alle spalle, nel timore che qualcuno la potesse seguire per approfittare del buio ed aggredirla quando il marciapiedi restava deserto, durante la notte. Tuttavia, non aveva voluto farsi distrarre dallo svolgere il suo lavoro: avrebbe potuto rincasare quando il sole era ancora alto ma, per far ciò, avrebbe dovuto rinunciare a lavorare proficuamente fino a tardi. Non se la sentiva di abbandonare il suo ufficio presto; neanche la paura era sufficiente a distrarla dal suo lavoro. È vero, poteva lavorare nello studiolo che aveva a casa, ma a casa sua non aveva l'archivio che le era fondamentale per consultare le pratiche già sbrigate ed i cui riferimenti le erano essenziali per poter lavorare proficuamente; a casa poteva solo scrivere le lettere e completare i fascicoli meno impegnativi.

Un giorno, inaspettatamente, il tenente Ross andò a trovare Gertrude nel suo ufficio. Quando Katie la avvisò attraverso l'interfono che l'uomo voleva parlarle, Gertrude rimase molto sorpresa; non si sarebbe mai più aspettata che il tenente Ross sarebbe andato ancora a trovarla nel suo ufficio. Ne era contrariata; stava lavorando e l'avviso di Katie la distrasse e le fece perdere la concentrazione. Il tenente Michael Ross voleva portarla ad Alphabet City. Glielo disse e subito Gertrude rimase come interdetta. Andare ad Alphabet City ora che era nel pieno del suo lavoro? Non c'era assolutamente da discuterne; lei non ci sarebbe mai andata. Il tenente insistette con fermezza. Le disse che riguardava da vicino l'assassinio della signora Green; se lei voleva aiutare veramente la polizia a risolvere il caso, avrebbe dovuto seguirlo senza discutere. Gertrude

rimase senza parole: non era neanche da discutere che lei avrebbe abbandonato il suo ufficio per accompagnare un poliziotto in una parte della città in cui non sarebbe andata neanche morta. Il tenente Ross non mollava; insisteva. Ma Gertrude fu più risoluta di lui. Visto che non poteva convincerla ad abbandonare il suo lavoro in pieno giorno, il tenente volle giungere ad una mediazione: che Gertrude lo accompagnasse durante la serata. Il tenente insistette molto ed, alla fine, Gertrude cedette perché non sapeva più quale scusa opporgli. Inoltre era solleticata dall'idea di passare una serata ad Alphabet City; si fidava del tenente ed era certa che accompagnandosi ad un poliziotto sarebbe stata al sicuro: nessuno la avrebbe importunata.

La giornata passò in fretta e, prima di quanto si aspettasse, Gertrude si ritrovò davanti il tenente Ross, che era salito nuovamente fino a raggiungerla nel suo ufficio. Scesero al piano terra e presero un taxi. Dovevano raggiungere Alphabet City, nella parte sud orientale di Manhattan, ad est del Greenwich Village. L'autista del taxi guidò sulla Quinta Avenue fino all'incrocio con la Quattordicesima Strada, poi proseguì verso est sulla Quattordicesima fino all'incrocio con Avenue A dove il tenente Ross e Gertrude scesero dal taxi. Poi si diressero verso sud, lungo Avenue A. Entrambi i marciapiedi erano gremiti di persone. Non c'era letteralmente spazio per camminare; il tenente e Gertrude si facevano strada a fatica tra la folla; si tenevano per mano per non rischiare di perdersi. L'ingenuità di Gertrude fu tradita presto: lei non riusciva a capire cosa ci facessero tutte quelle donne, che vestivano minigonne vertiginose e lasciavano in mostra generosa un abbondante décolleté e avevano le spalle completamente nude; come mai erano così numerose e vestivano tutte, senza eccezione, abiti così striminziti? Lo chiese al tenente Ross ed egli si trasse dall'imbarazzo accennando un sorriso compiaciuto e disincantato, con l'aria di chi sa come il mondo va e ne è ormai consapevole e disilluso; erano donne che si vendevano, le disse il tenente. Sulle prime Gertrude non aveva capito. Donne che si vendevano? In che senso? Poi, sorpresa dalla sua stessa ingenuità, comprese ed atteggiò il suo volto ad una espressione triste e vinta dal disincanto. Intanto procedevano tra la folla. Dovevano ancora raggiungere il locale in cui il tenente voleva portare Gertrude; lei era già stata sopraffatta dal disgusto, la testa le girava e si era già ubriacata: questo era ciò che la folla di

Alphabet City le aveva regalato nei pochi minuti in cui ci era stata immersa. Per lei poteva già bastare; voleva essere a casa sua; le pareti domestiche la confortavano e la avevano tenuta lontana dal mondo che turbinava nella città. Lei era sempre stata lontana da realtà come quella di Alphabet City. Studentessa a Yale, era abituata ai viali alberati puliti ed ordinati, ed alla vita che scorre sommessamente e pacificamente; non era abituata ed usa al caos che sommergeva il via vai ed il trambusto di Avenue A. Già presagiva a che cosa le sarebbe toccato assistere nel locale in cui il tenente Ross la stava portando.

Si avvicinarono all'ingresso di un locale davanti al quale c'erano alcune persone in piedi che non accennavano a voler entrare; sembrava che si godessero l'atmosfera del locale restandone fuori. Il tenente Ross si fece strada tra le persone che stavano in piedi e trascinò Gertrude con se. Non appena Gertrude ebbe messo piede sulla soglia del locale, fu investita dal brusio sordo che ne permeava l'interno. Il locale era gremito di persone, la maggior parte delle quali stava in piedi in mezzo ad una pista da ballo. Intorno alla pista da ballo c'erano dei tavolini, tutti già occupati da una folla di avventori che parlavano e sorbivano le loro bevande; tra un sorso e l'altro gettavano occhiate a destra e a sinistra, alla ricerca di un viso o di uno sguardo perso tra la folla. Gertrude era già vistosamente incupita; l'atmosfera del locale aveva inasprito il suo mal di testa già insopportabile. Aveva la vista annebbiata e si reggeva a stento in piedi. Il tenente la guardava con interesse; sembrava che stesse assistendo ad un esperimento che egli stesso aveva avviato portando Gertrude proprio nel locale in cui era stato ucciso lo spacciatore. Il tenente era certo che l'assassino della signora Green fosse un inquilino del palazzo. Aveva interrogato tutti gli inquilini ed i suoi sospetti erano caduti pesantemente su una persona in particolare; tale persona era Gertrude Farber. Il tenente non sapeva come mai i suoi sospetti si fossero appuntati in modo particolare proprio su Gertrude; per un certo periodo era stato dell'avviso di cancellare Gertrude dalla lista delle persone sospette, ed ora era convinto che lei nascondesse qualcosa; ma non sapeva che cosa fosse. Aveva avuto l'idea di portare Gertrude fuori per vedere come avrebbe reagito nel passare una serata proprio in quel locale. Era stata un'idea estemporanea, perché non aveva niente in mano che potesse collegare l'omicidio della signora Green con Gertrude Farber. E

L'ebanista

nonostante tutto era stato tentato di mettere alla prova Gertrude; metterla alla prova per vedere come avrebbe reagito. La donna aveva gli occhi infossati e lo sguardo spento; non era minimamente interessata a quello che accadeva nel locale ed avrebbe voluto uscirne. Tuttavia, sapeva che doveva resistere. Era singolarmente consapevole che l'invito del tenente Ross non fosse di cortesia, ma nascondesse qualcosa. Gertrude aveva un intuito spiccatissimo ed aveva capito il gioco del tenente Michael Ross. Anche se non capiva bene perché lo dovesse fare, Gertrude si sforzava di risultare quanto più allegra e gioviale le fosse possibile nelle circostanze in cui si trovava. Disse al tenente, mentendo freddamente, che il locale era molto interessante e che era contenta di aver accettato l'invito che tanto cordialmente il tenente le aveva rivolto; ci sarebbe sicuramente ritornata, anche da sola. Era convinta che si sarebbero potute fare molte conoscenze ed amicizie. Il tenente Ross non distoglieva il suo sguardo da Gertrude; la fissava ostinatamente, pensando che prima o poi avrebbe raggiunto il suo punto di rottura e sarebbe esplosa, rivelando la sua vera natura; le conversazioni con il suo amico Andreas Stenton avevano lasciato traccia nella forma mentis del tenente ed egli, ora, si metteva alla prova come conoscitore della psiche umana mettendo proprio alla prova la sua competenza e la tenuta di non altri che di Gertrude Farber: la misteriosa ed affascinante donna che non aveva mai avuto. Tuttavia, lei resisteva ed il tenente Ross dovette convincersi che il suo esperimento non aveva dato esito positivo, anche se non sapeva che cosa di preciso avrebbe dovuto aspettarsi. Gertrude era molto più forte di quanto lui avesse previsto. La invitò a ballare e lei accettò molto volentieri; fu come se un interruttore fosse scattato, facendo fluire una nuova energia nell'animo di Gertrude; un impercettibile cambiamento era occorso nel suo stato mentale; il suo sguardo era diventato vispo e disteso; sembrava quasi beffardo il modo in cui sor-



rideva al tenente Ross. Il tenente la cingeva con le braccia alla vita; Getrude aveva messo le sue mani sulle spalle del tenente e sorrideva tranquillamente. Sembrava immersa anima e corpo nel ballo, ma, in realtà, lei era attenta a misurare e contenere le sue reazioni emotive; non voleva perdere il controllo dei suoi nervi e commettere un errore, l'errore per cui il tenente la aveva portata in quel locale in cui si trovavano. Si guardavano intensamente negli occhi ed erano assorbiti dalla loro sfida al punto che non percepivano più le persone che erano nel locale. Erano presi dal loro ballo e dal delirio turbinoso della loro tacita ma consapevole sfida. Il tenente Ross aveva spento la sua pipa e la aveva risposta in tasca non appena era entrato nel locale. Gertrude indossava ancora i suoi occhiali ed il suo sguardo pungente e beffardo le segnava il viso fino quasi a trasfigurarlo. Gertrude era ormai persa nel suo delirio. Strinse con maggiore convinzione le braccia intorno al collo del tenente e gli si era avvicinata fino a sfiorargli le labbra. Il tenente Ross aveva stretto le mani intorno alla vita di Gertrude. Ballavano, completamente assorbiti l'uno dall'altra e non facevano alcun caso alle persone che avevano intorno. Gertrude si avvicinò ancora con le sue labbra alle labbra del tenente e lo baciò. Fu un bacio lieve, appena accennato e fugace. Il tenente non ne rimase sorpreso; la strinse a se quanto potette e la baciò profondamente. Un fremito di piacere, contagioso, scorse lungo tutta la schiena di Gertrude; il tenente lo percepì e ne rimase avvinto. Michael Ross aveva perso la sua sfida contro Gertrude Farber. Alla fine era stata lei a vincere. Ancora una volta Gertrude era riuscita a nascondere la sua natura ed a controllare il suo istinto. Il tenente Ross era stato sul punto di farle gettare la maschera, ma lei era stata più abile di lui ed, infine, lo aveva sopraffatto. I due continuarono a ballare, persi l'uno nell'altra; il tenente Ross era sinceramente perso nello sguardo di Gertrude; lei fingeva e non mostrava la sua vera natura, ma ciò che voleva apparire agli occhi del tenente Ross. Non era più la donna schiva e permalosa che il tenente ed i suoi colleghi di lavoro conoscevano; non era più la donna dedita anima e corpo al suo lavoro. Era un'altra donna; era colei che è dedita al piacere e che è pronta ad uccidere. Senza saperlo con sicurezza, pur sospettandolo, il tenente Ross era in mano ad una assassina fredda e spietata, capace di uccidere barbaramente a sangue freddo anche un'inerte anziana donna. Il tenente Ross aveva sospettato e con il suo sospetto aveva visto giusto

ma, ora, si era fatto irretire dalla sua stessa sicurezza e dalla determinazione a portare a compimento le sue indagini. Era ora irretito e preso nelle spire del piacere che Gertrude sapeva avvinghiare intorno alla sua preda. Era ormai notte fonda. Gertrude decise che era ora di abbandonare il locale e tornare nel suo appartamento. Il tenente Michael Ross non si era accorto del cambiamento che Gertrude aveva subito da quando si misero a ballare. La seguiva immerso già con la sua anima nel piacere che Gertrude gli avrebbe ancora regalato. La notte era ancora giovane ed il tenente non avrebbe resistito all'altra Gertrude Farber, quella che resta nascosta dietro lo sguardo velato di tristezza della Gertrude Farber che il tenente aveva conosciuto subito dopo che l'omicidio della signora Green era stato scoperto.

Presero un taxi e raggiunsero rapidamente l'appartamento di Gertrude. Il tenente fu il primo a scendere dal taxi. Poi, con molta galanteria, aprì lo sportello e porse il suo braccio a Gertrude; lei era ormai persa nel suo delirio e nessuno avrebbe potuto sottrarla alla sua stessa frenesia. Scese dall'automobile gialla molto lentamente e camminava misurando i passi; ma aveva in corpo una fonte di energia possente più di un turbine, più di una tempesta e avrebbe voluto mettersi a correre a perdifiato, ma dovette trattenersi dallo sfogare l'energia che si agitava turbinosamente nel suo animo e che le straziava la carne e le contorceva i nervi, come fossero cavi di acciaio che stridevano sotto la sollecitazione del carico che li tendeva. Ancora pochi passi li separavano dall'ascensore. Quando il portiere la vide, trattenne il fiato; Gertrude appariva con gli occhi sgranati ed un sorriso crudele che mostrava la chiostra superiore dei suoi denti. Aveva lo sguardo perso dietro la sua frenesia e sembrava che già stesse pregustando il piacere acre e forte che il tenente Ross le avrebbe dato; anzi, il piacere acre e forte che lei avrebbe stillato dal corpo del tenente di polizia Michael Ross, che era andato per metterla in trappola ed era finito preda della sua stessa vittima. Il portiere rimase stupito nel vedere Gertrude rientrare in casa accompagnata da un uomo; ancora più stupito fu quando vide Gertrude che abbracciava il tenente Ross languidamente e si era arresa con un fremito al suo bacio profondo. Entrarono nell'ascensore, mentre il portiere li guardava entrambi basito, senza parole. Era la prima volta in dieci anni che vedeva Gertrude Farber rientrare a casa in compagnia di un uomo.

Non appena furono entrati nell'appartamento, Gertrude chiuse la porta e si avvicinò al tenente Ross; pronunciava il suo nome lentamente, con un tono sommesso e languido, mentre si avvicinava a lui. L'appartamento era fiocamente illuminato dalla luce artificiale che proveniva dall'esterno. Erano nella penombra. Quando gli fu vicino, lo prese per mano e lo guidò lentamente verso la camera da letto; lui la seguiva docilmente, sbalordito dal cambiamento di Gertrude. Da quando avevano cominciato a ballare, nel locale di Avenue A, Gertrude era cambiata radicalmente e così velocemente che il tenente Ross ne rimase frastornato, profondamente stupito ed esterrefatto. Ora si trovava con lei, si trovava con Gertrude nella camera da letto della donna, senza quasi essersene reso conto. Ora, aveva riguadagnato per alcuni istanti la padronanza dei suoi pensieri, mentre la donna, che lo precedeva e lo teneva languidamente per mano, lo stava portando sul letto. Infine, si era abbandonato completamente a lei; era fermo mentre la donna lo baciava e lo spogliava. Gertrude procedeva con estrema calma ed attenzione nello spogliare Michael. Era come pervasa da una frenesia febbrile, eppure appariva calma, calma e determinata; le sue mani si muovevano abilmente sul corpo del tenente Ross. Non era più la donna timida e diffidente che il tenente aveva conosciuto; ora, lei era determinata e decisa e proseguiva nel gioco di spogliarlo poco alla volta per farlo eccitare sempre di più. Il tenente sentiva il corpo voluttuoso e caldo di Gertrude vicino ed era ormai perso nel fremito febbrile che gli davano le sue carezze. Intanto, anche lui, incoraggiato dalla disinvoltura di Gertrude, cominciò a spogliare la donna, molto lentamente. Quando furono entrambi completamente nudi, si adagiarono sul letto ed il tenente Ross fu stupito ancora una volta dalla passione con cui la donna lo amava. Non gli sembrava di essere con Gertrude, adagiato sul suo letto, ma gli sembrava di essere insieme ad una donna che non aveva mai conosciuto e che fosse la prima volta che la incontrava. Gertrude faceva l'amore appassionatamente e con trasporto; lei era completamente vinta dalla sua stessa frenesia. Il suo respiro, caldo e ritmico, era uno sprone per Michael che non si risparmiava per dare alla sua amante la gioia ed il godimento che lei esigeva con tutta la voluttà ed il calore del suo corpo flessuoso e morbido. Gertrude bisbigliava, al colmo dell'eccitazione; bisbigliava languidamente il nome del tenente ed era completamente arresa all'abbraccio del suo amante. Niente e nessuno avrebbe potuto di-

strarli dall'abbandono a cui si erano consegnati ed alla frenesia che dominava il desiderio dell'uno per l'altra. Si amarono per tutta la notte.

Quando ormai l'alba era già spuntata da un bel pezzo, il tenente Ross si svegliò; era ancora nel letto di Gertrude. La chiamò, ma nessuno gli rispose; lei era già uscita di casa per recarsi al lavoro. Il tenente Ross aveva gli occhi colmi del piacere e dell'appagamento che Gertrude gli aveva saputo regalare; il suo sguardo era languido e gaio e sprizzava gioia ed estasi da tutti i pori della sua pelle. Voleva ringraziare Gertrude; avrebbe voluto che lei fosse ancora nel suo letto per stringerla ancora a sé e sentire il suo corpo morbido e caldo contro il proprio. Ma Gertrude non c'era; non era lì, con lui. Era lontana e distante; tanto distante quanto Michael Ross, tenente di polizia, non avrebbe potuto neanche immaginare. Prese il cuscino su cui lei aveva poggiato il capo e vi immerse il viso: poteva ancora sentire l'odore dolce e soave eppure pungente della femminilità di Gertrude; rimase con il volto immerso nel cuscino per alcuni istanti, poi si alzò e si vestì; raggiunse la cucina. Si avvicinò al frigorifero; aveva intenzione di bere un bel bicchiere di latte, se ne avesse trovato. Quando si avvicinò al frigorifero si accorse che sulla porta c'era attaccato un biglietto: Gertrude gli aveva lasciato un messaggio. Il messaggio diceva: *“Non voglio più vederti. Togliti di torno prima che io ritorni a casa mia.”*

Michael rimase di pietra. Non sapeva conciliare il tono gelido e raccapricciante del biglietto con il calore ed il trasporto che Gertrude aveva saputo esprimere giusto la notte appena trascorsa. Come poteva essere così gelida e distaccata nella brutalità della sua determinazione? Gli sembrava, quella di Gertrude, una ferocia senza motivo; perché si era espressa così gelidamente, dimenticando senza battere ciglio una notte magica, ricca di calore, abbandono e tenerezza. La trasformazione di Gertrude aveva fatto il suo corso: ora, il tenente Ross aveva ritrovato la Gertrude fredda e distante che lo aveva abbandonato non appena iniziarono a ballare nel locale di Avenue A. Ne fu sconvolto. Come poteva un essere umano essere capace di una tale doppiezza nel suo animo? Con chi aveva a che fare precisamente, lui, il tenente di polizia Michael Ross? La fredda ferocia di Gertrude e la sua gelida determinazione a stroncare sul nascere un sentimento meraviglioso e splendido come l'amore che il tenente Ross credeva fosse nato in loro due, dell'uno per

l'altra, ebbene una tale ferocia e determinazione erano incomprensibili per lui e non era certo il primo venuto! Aveva vissuto, ed i suoi quaranta anni gli davano una sicurezza di giudizio solida e circostanziata, eppure non riusciva a comprendere cosa agitasse l'animo di Gertrude Farber. Era, semplicemente, sconvolto da quello che era successo; era rimasto sconvolto dal biglietto che la donna gli aveva lasciato.

Non sapendo cosa altro fare, abbandonò l'appartamento e si diresse verso l'edificio in cui c'era l'ufficio di Gertrude. Si fece annunciare da Katie, ma Gertrude rispose che non voleva ricevere la visita di alcuno, tanto meno quella del tenente Ross; era impegnata nel suo lavoro e non voleva essere interrotta. Gertrude aveva dimenticato tutto quello che era successo nella notte appena trascorsa. Ricordava solo di essere uscita con il tenente Ross e di essere stata in un locale di Alphabet City, per il resto, aveva dimenticato tutto.

Il tenente Ross non volle arrendersi facilmente. Mandò a Gertrude un mazzo di rose rosse con un biglietto su cui c'era scritto: "Mille grazie per la splendida notte. Ho bisogno di parlarti subito."

"Mille grazie per quale notte?", si diceva Gertrude. Il biglietto del tenente Ross non aveva alcun senso per Gertrude Farber. Cestinò sia il biglietto che le rose e si accinse nuovamente al suo lavoro, senza permettere che niente e nessuno la potesse distrarre. Il tenente provò ancora a parlare con Gertrude, ma alla fine dovette arrendersi all'evidenza: la notte che per lui era stata meravigliosa e inebriante nell'estasi che gli aveva regalato, non aveva lasciato alcuna traccia nell'animo di Gertrude. Se fosse stato un uomo meno giudizioso, avrebbe continuato ad insistere per parlare con lei e chiederle, almeno, una spiegazione per il suo comportamento così freddo e cinico; ma il tenente Ross si arrese infine all'evidenza. Non poteva farci niente, così va la vita. Tuttavia, non avrebbe gettato tutto alle spine; voleva fare tesoro di questa esperienza per trarne vantaggio ed indirizzare ancora una volta le sue indagini. Ancora non conosceva pienamente il segreto di Gertrude Farber, ma il comportamento della donna gli diede la convinzione che lui fosse sulla pista giusta nel ritenere proprio Gertrude Farber coinvolta, in un modo o nell'altro, nell'omicidio della signora Lucy Green.

Il tenente Ross aveva lungamente interrogato Katie; con lei era stato tutto più facile. Il tenente aveva scoperto che la segretaria di

Gertrude diventava insolitamente ciarlieria di fronte ad un buon bicchiere di whisky. La aveva invitata ad uscire insieme a lui un paio di volte e la aveva portata in un locale che si trovava sulla Sesta Avenue, all'altezza della Sessantasettesima Strada, ad alcuni isolati dall'edificio in cui c'erano gli uffici della banca. Avevano parlato a lungo e si era reso conto che Gertrude si era comportata con Katie esattamente come si era comportata con lui.

Erano uscite insieme una sera in cui Katie si era trattenuta insolitamente tardi in ufficio, per sbrigare un lavoro urgente. Gertrude la aveva sorpresa seduta alla sua scrivania ed intenta al suo lavoro; non ne era rimasta sorpresa, anche se non pensava di poter mai vedere Katie che si attardava in ufficio per sbrigare il suo lavoro, almeno se non le avesse astutamente consegnato l'urgentissimo fascicolo proprio sul finire della giornata di lavoro. A Katie era sembrato che Gertrude fosse come cambiata; era molto affabile e le parlava con estrema disinvoltura, elogiandola per essersi trattenuta fino a tardi al lavoro. Inspiegabilmente, Gertrude invitò la sua segretaria a bere qualcosa insieme prima di tornarsene ciascuno alla propria abitazione; Gertrude voleva passare la serata insieme a Katie, aveva un disegno da compiere. Avevano bevuto un bicchiere in un locale che si trovava sulla Sesta Avenue. Katie ricordava di aver bevuto qualche bicchiere di troppo in quella occasione; non avrebbe mai pensato che lei e Gertrude sarebbero finite per sedere allo stesso tavolo di un locale pubblico a bere allegramente, chiacchierando spassosamente e disinvoltamente senza uno scopo preciso. In realtà, uno scopo preciso c'era; Gertrude voleva portarsi a letto la sua segretaria e voleva andare a casa sua, approfittando della opportunità che le era capitata di incontrarla così tardi, per rubarle un fazzoletto che avesse ricamate le iniziali del nome di Katie Bronson e alcuni capelli da far trovare sul luogo del delitto che avrebbe da lì a poco compiuto.

Da quello che Katie aveva confessato allegramente e senza inibizione alcuna al tenente Ross, Gertrude era riuscita nel suo intento e poi, il mattino seguente, lei si era ritrovata da sola nel proprio monolocale ed aveva scoperto un messaggio che Gertrude le aveva lasciato attaccato alla porta del frigorifero; tale messaggio era, all'incirca, dello stesso tenore di quello che aveva trovato il tenente Ross.

Il tenente non fu sorpreso da ciò che Katie gli aveva raccontato.

Solo, stentava a credere che Gertrude avesse scelto di passare la notte con Katie. Gertrude non aveva mostrato di curarsi dell'opinione che avrebbe potuto farsi il portiere su di lei. Perché aveva deciso di andare fino a Brooklyn per passare una notte d'amore con la sua segretaria, invece di invitare la stessa nel suo appartamento? Il tenente Ross non sapeva che Gertrude voleva rubare, nell'appartamento di Katie, il fazzoletto con le iniziali ricamate e alcuni capelli per lasciarli quindi, come si è detto, sul luogo del delitto della anziana signora Green. Per quanto ne sapeva il tenente Ross, portare Katie nel proprio appartamento sarebbe stato più comodo per Gertrude, in tutti i sensi. Ancora una volta, il tenente non poteva credere che Gertrude si fosse fatta scrupolo nel portare la sua segretaria con sé, nel suo appartamento, per paura che il portiere potesse capire quale fosse la sua inclinazione sessuale: conosceva abbastanza bene Gertrude, anche se non quanto avrebbe voluto e dovuto. Il tenente Ross sentiva di potersi fidare: Katie Bronson gli aveva raccontato la verità. Dopo quella strana sera, Gertrude aveva ripreso a trattare la sua segretaria con la solita freddezza, ad iniziare proprio dallo stesso mattino successivo alla notte che avevano trascorso insieme; si comportava come se non fosse stata consapevole di quello che era accaduto. Katie non mancò di osservare questa strana circostanza, perché rimase molto perplessa dal fatto che Gertrude avesse assunto il suo solito atteggiamento nel trattarla freddamente e con sussiego: la povera segretaria si era aspettata che dopo quella notte passata insieme, ebbene, aveva pensato che Gertrude si sarebbe... come dire... ammorbidita nei suoi confronti. Evidentemente, sia il tenente che la segretaria erano rimasti vittima della stessa cocente delusione.

Katie aveva notato come, durante quella sera che avevano trascorso insieme, Gertrude fosse sembrata un'altra; da quello che ricordava e disse al tenente Ross, lei aveva avuto l'impressione che Gertrude fosse letteralmente un'altra persona: più disponibile, affabile ed incline ad un umorismo schietto e gioviale. Un'altra persona, letteralmente. Il tenente Ross non poté fare altro che annuire; sapeva bene cosa provava la povera segretaria.

Intanto i giorni passavano senza che il tenente Ross potesse scoprire niente di nuovo. Aveva solo un vago sospetto, non suffragato da alcuna prova. Aveva esaurito l'interrogatorio di Katie e Jack e quello che ne aveva saputo lo aveva sperimentato di perso-

na. Solo con Jack, Gertrude non aveva mai mostrato il suo lato affabile e dedito al piacere. Il tenente Ross aveva interrogato anche tutti gli inquilini del palazzo, ma non ne aveva ricavato niente. Eppure, si diceva il tenente Ross, qualcosa non quadrava. Chi poteva mai essere la donna bionda che il testimone aveva visto scendere dalla scala antincendio? Nessuno altro, oltre al testimone, gli aveva parlato di quella donna bionda.

Il tenente aveva tentato più volte, dopo la prima sera, di portare Gertrude fuori, ma lei aveva respinto energicamente ogni invito. Non sapeva più in che direzione indagare. Tutti i dettagli che aveva raccolto durante le indagini gli suggerivano di seguire una pista ben precisa; lui la aveva seguita, ma si era arenato quando i suoi sospetti e le sue intuizioni lo avevano portato a Gertrude Farber. Non poteva mettere sotto sorveglianza il palazzo di Gertrude, perché il caso della morte della signora Green era stato ufficialmente archiviato; quindi non poteva sapere cosa Gertrude facesse una volta rientrata in casa. Per quanto lui ne sapesse, la donna, rientrata in casa, cenava, si lavava e poi si accingeva a completare il lavoro che si era portato a casa. Infine, andava a dormire. Questo era quanto sapeva il tenente Ross. Inoltre, Gertrude era stata allarmata dalle indagini che il tenente Ross stava conducendo e sarebbe stato più difficile che lei si abbandonasse ancora una volta alla sua frenesia indossando la parrucca bionda; la soglia della sua reattività si era alzata, sarebbe occorso un evento veramente eccezionale perché lei cedesse ancora una volta alla sua frenesia e si abbandonasse a rincorrere il piacere nelle fredde notti dell'inverno newyorchese.

Il tenente Ross non poteva dimenticare la notte che aveva trascorso con Gertrude; per quanto ciò fosse bizzarro, lui si era innamorato profondamente della donna. Era consapevole di amarla profondamente: la notte che avevano passato insieme era stata bellissima e lui ne conservava un ricordo caro ed indelebile. Era stato colpito da Gertrude fin dalla prima volta che la aveva vista; era stato un sentimento reciproco, questo aveva sentito il tenente Ross, ma poi tutto era sfumato via via che le indagini avevano segnato il passo. Ora, il tenente aveva conosciuto il modo coinvolgente e meraviglioso in cui l'altra Gertrude sapeva amare e ne era rimasto avvinto ed irretito; non sapeva che lui si era invaghito della Gertrude dedita al lavoro ed aveva fatto l'amore con l'altra Gertrude, quella dedita al piacere. Egli non era cosciente di aver conosciuto

due persone profondamente diverse ed era stato affascinato dall'una ed irretito dall'altra. Per lui, per quanto ne sapesse, Gertrude era una sola persona, unica; non poteva mai immaginare che nel suo animo albergasse un essere completamente diverso e che conservasse il sapore acre ed intossicante del dare la morte. Aveva conosciuto quella che non era altro che una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde. Non riusciva a comprendere Gertrude; la donna era ineffabile. Sfuggiva ad ogni criterio di indagine e ad ogni ipotesi. Quantunque egli conoscesse profondamente l'animo umano, non riusciva a comprendere Gertrude ed a capire che tipo di donna lei fosse e come si sarebbe comportata in determinate circostanze. Aveva dimostrato di essere scaltra ed abile, questo il tenente Ross lo aveva capito; tuttavia egli non aveva compreso tutto di Gertrude; era consapevole che ci fosse ancora un'ombra che copriva Gertrude e non ne faceva comprendere la personalità ed il carattere. Era sfuggente: ora fredda e distaccata, ora gioviale e partecipe; cosa nascondeva Gertrude Farber che non poteva essere compreso? Questa ambiguità della donna non faceva che irretire ancora e sempre di più il tenente che era finito come in una trappola; quanto più egli si dibatteva per liberarsi dai legacci che Gertrude aveva tessuto intorno a lui, tanto più egli ne restava avvinto. Non riusciva a comprendere la donna, e questa incapacità lo legava sempre più a Gertrude Farber, a doppio filo, ed egli non poteva far niente per liberarsi dal fascino sinistro e allucinante che lei proiettava con la sua figura affascinante ed il suo sguardo ora inquietante ora adombrato di tristezza e fragilità.

L'interesse del tenente Ross per Gertrude non era più solo esclusivamente professionale; egli la amava profondamente e voleva scoprire cosa lei nascondesse per salvarla da se stessa. Il tenente Ross era consapevole che qualunque cosa Gertrude nascondesse aveva a che fare con gli omicidi le cui vittime erano state assassinate con un singolo colpo di pistola o con una sola pugnalata al cuore, perché il tenente Ross era fermamente convinto che fosse stata Gertrude ad assassinare la signora Green nello stesso modo in cui erano stati assassinati la prostituta e gli spacciatori; era dunque preparato alla possibilità che Gertrude sarebbe potuta finire in carcere. Tuttavia sapeva che se non avesse al più presto scoperto il segreto di Gertrude, lei sarebbe finita con il rimanere vittima della sua stessa mania, qualunque questa mania fosse. Nell'ambiente

degli spacciatori di droga e del racket della prostituzione si nascondevano criminali senza scrupoli, che non avrebbero esitato ad assassinare Gertrude quando avessero scoperto che era lei l'autrice degli omicidi. Era una corsa contro il tempo quella che il tenente Ross stava correndo. Il tenente sospettava fermamente che Gertrude fosse la responsabile della morte degli spacciatori di droga e delle prostitute; ma non sapeva quale malanimo istigasse Gertrude a colpire proprio le prostitute e gli spacciatori e perché la donna ce la avesse ossessivamente e mortalmente proprio con gli spacciatori di droga e le prostitute. Inoltre, non aveva prove e, comunque, era combattuto tra il suo dovere di poliziotto ed il suo amore per lei. Voleva salvarla dalla sua ossessione e dalla prigione. Forse, si diceva, si era spinto troppo in là con le sue ipotesi e Gertrude era innocente, non avendo commesso alcun delitto. Comunque era certo che qualche cosa Gertrude nascondesse. Ed era fermamente determinato a scoprire cosa fosse.

Katie non si era accorta che, durante la notte in cui erano state insieme nel suo monolocale, Gertrude era volutamente rimasta sveglia, mentre lei dormiva, per frugare nel suo armadio; fu proprio in quella occasione che Gertrude, prima di abbandonare il monolocale della sua segretaria, rubò il fazzoletto con le iniziali K e B e alcuni suoi capelli biondi, fazzoletto e capelli che furono poi ritrovati in gola e sotto le unghie della signora Green. Gertrude aveva preparato a lungo l'omicidio della signora Green, perché si era accorta che la anziana donna la aveva vista uscire dal suo appartamento con la parrucca bionda in testa e, inoltre, Gertrude sapeva che la signora Green si era accorta che lei, quando indossava la parrucca bionda, durante la notte, soleva scendere giù per la scala antincendio centrale invece di uscire dall'ingresso principale del palazzo, per non farsi vedere dal portiere e per evitare che questi si accorgesse che lei usciva di notte ed indossando una parrucca bionda. Nonostante soffriva di una gravissima forma di schizofrenia paranoide, Gertrude era tuttavia vigile e scaltra; aveva pianificato attentamente l'occasione per rubare il fazzoletto alla sua segretaria con lo scopo di farlo trovare alla polizia sul luogo del delitto e sviare così le indagini che gli inquirenti avrebbero condotto e far cadere la colpa sulla ragazza; aveva attentamente pianificato l'occasione per rubare il fazzoletto e aveva fatto sì che la sua segretaria le offrisse inconsapevolmente l'opportunità per mettere a frutto quella stessa occa-

sione, dovendosi Katie attardare insolitamente a lungo sul luogo di lavoro per completare il fatale fascicolo che Gertrude le aveva consegnato allo scadere dell'orario di lavoro. Gertrude sapeva che gli inquirenti sarebbero venuti a conoscenza che lei aveva una segretaria bionda e che il nome di questa era Katie Bronson, combaciando questo stesso nome con le iniziali K e B ricamate sul fazzoletto. Tuttavia, la signora Green aveva sorpreso Gertrude con la sua combattività e Gertrude, per impedirle di gridare, le aveva ficcato il fazzoletto in gola, ottenendo così un vantaggio doppio: lasciare una traccia che conducesse a Katie Bronson, e quindi allontanasse i sospetti dagli inquilini del palazzo e, soprattutto, da lei stessa, e far tacere la anziana donna una volta e per sempre, prima di assassinarla brutalmente. Aveva trascurato il fatto che la polizia avrebbe interrogato i portieri i quali avrebbero riferito di non avere visto nessuna donna bionda entrare nel palazzo per la porta di ingresso.

Gertrude riusciva con uno sforzo titanico a tenere la sua doppiezza nascosta ed a vivere una vita apparentemente normale. Ma, quando qualcosa non andava secondo il suo desiderio, o quando i problemi con il suo lavoro superavano la sua capacità di far fronte alle difficoltà che le si presentavano; ogni volta che lei non riuscisse a controllare minuziosamente e rigorosamente quello che accadeva nella sua vita; ebbene, ad ogni contrarietà che le si presentasse ed a cui lei non sapeva far fronte; ad ogni circostanza che scuotesse il suo animo più forte di quanto lei non potesse tollerare; in tal caso Gertrude perdeva il contatto con la realtà ed una lucidità abnorme e deforme si sostituiva alla sua ragione. Si trasfigurava ed indossava un parrucca bionda per dare corso all'energia ed alla frenesia che inondavano tutto il suo animo e turbinavano nella sua mente esigendo con ferocia di essere soddisfatte. Diventava un'altra donna; un altro essere; con capacità che nella sua vita normale lei non mostrava di avere e, soprattutto, con la necessità di inseguire il proprio delirio e la propria frenesia allucinatoria. Quando ciò accadeva, Gertrude diventava una assassina spietata, dedita con ferocia alla soddisfazione degli istinti più bassi e retrivi a cui un essere umano possa essere capace di abbandonarsi.

La curiosità e la smania di spettegolare erano state fatali alla povera signora Green; per ucciderla, Gertrude si era procurato appositamente il pugnale con la lama romboidale e l'impugnatura finemente cesellata con motivi floreali e gli inserti di ebano cesella-

ti, pugnale che fu trovato conficcato nel petto della povera signora Green. Alla fine Gertrude aveva fatto sì che la promessa che le aveva fatto la signora Green fosse mantenuta: la anziana donna era ora muta come una tomba! Inoltre, con l'assassinio della signora Green, Gertrude aveva fatto sì che nessuno di coloro che conoscevano il suo segreto, e che erano pronti a tradirlo, fosse più in vita; lei aveva ucciso tutte le prostitute con cui era stata e tutti gli spacciatori dai quali aveva comprato la droga. Poteva ora stare sicura. Solo, costituiva un assillo per la sua coscienza il tenente Michael Ross; lui non lo sapeva, ma l'altra Gertrude temeva che lui potesse sospettare e, soprattutto, potesse riuscire a raccogliere le esili tracce che lei, suo malgrado, si era lasciate dietro. La vita del tenente Michael Ross era più che mai in pericolo. Gertrude si era trattenuta dall'ucciderlo solo per una considerazione di carattere pratico: erano nel suo appartamento e non avrebbe saputo come disfarsi del cadavere; solo questo aveva salvato il tenente Ross.

Aveva deciso di far cadere la colpa su Katie invece di assassinarla, perché considerava la sua segretaria una sciocca senza un briciolo di carattere e senza personalità; la disprezzava a tal punto che non avrebbe mai pensato che la sua segretaria potesse costituire un pericolo per lei. Dunque, ora il tenente Ross e Katie erano le sole persone vive che avessero conosciuto impunemente l'altra Gertrude, quella dedita ai piaceri ed al vizio più abietti, senza tuttavia rendersi conto od essere consapevoli di aver conosciuto l'altra Gertrude. La avevano conosciuta, ma non la avevano vista con la parrucca bionda; erano inconsapevoli di aver dormito insieme ad una assassina feroce e spietata, che non si sarebbe fatto scrupolo di ucciderli se ciò fosse servito per nascondere la sua anima doppia al mondo.

L'altra Gertrude rimase indispettita quando il tenente Ross aveva fatto capire di non dare tanto credito alla traccia costituita dal fazzoletto con le iniziali K e B; ne era rimasta molto contrariata; aveva avuto un gran da fare per procurarsi il fazzoletto e non tollerava che il tenente Ross mostrasse di disprezzare la sua astuzia con tanta sicurezza e tanto sussiego; avrebbe voluto fargliela pagare, se solo si fosse presentata l'occasione propizia.

Il tenente Ross sospettava di Gertrude, ma non poteva neanche intuire come le cose fossero andate realmente. Non sapeva nulla della parrucca bionda, anche se aveva dato credito a quanto il testimone aveva riferito, e cioè: che aveva visto una donna bionda scen-

dere dalla scala antincendio. Il sospetto che il tenente Ross aveva era stato suscitato da una sorta di intuizione, una impronta che aveva colto nella voce di Gertrude e che non aveva notato le prime volte in cui la aveva interrogata; era stato colpito dalla sua bellezza e dalla grazia con cui si muoveva e, sulle prime, non aveva notato il senso di inquietudine ed angoscia che traspariva dal suo sguardo e che segnava la sua voce. Se ne rese conto piano piano, mentre progrediva nelle indagini. Aveva notato la persistente tristezza dello sguardo di Gertrude e la sua dedizione esclusiva ed assoluta al lavoro, senza la necessità di uno svago, se pure casuale, e ne era rimasto insospettito vivamente perché quello che lui notava in Gertrude non si accordava minimamente con la sua bellezza e la sua figura slanciata ed esuberante; insomma, il contegno di Gertrude contrastava vistosamente in rapporto con la sua bellezza fisica. Il tenente Ross non si sapeva convincere che la stessa Gertrude Farber potesse vivere come viveva; ci doveva essere qualche cosa di strano, che non quadrava, e che lui avrebbe dovuto scoprire al più presto. Per il tenente Ross, la Gertrude che si accordava con la bellezza fisica della donna era quella che aveva conosciuto la sera in cui la aveva portata fuori; e non era consapevole che quella stessa Gertrude che si era rivelata nel locale di Avenue A e nella notte d'amore che ne era seguita era l'assassina fredda e spietata che lui cercava. Per lui esisteva solo una Gertrude, quella che lui, suo malgrado, amava.

Il tenente Ross si sorprese e si stupì egli stesso per aver finito con l'innamorarsi di Gertrude. Tuttavia, al cuore non si comanda; lui ricordava ancora con trasporto e gioia la notte che aveva vissuto insieme a lei. Era stata una notte che lui non avrebbe dimenticato facilmente. E quella stessa notte lo spingeva ad agire contro la sua stessa coscienza ed il suo stesso dovere. Sapeva che era suo compito assicurare un assassino alla giustizia, ma se quell'assassino fosse stato Gertrude Farber, lui non era sicuro che sarebbe riuscito a rimanere imparziale ed a servire l'esclusivo interesse della legge. La amava. Amava quella donna profondamente e non gli importava cosa essa fosse o chi si nascondesse dietro quello sguardo triste e disilluso con cui Gertrude schermava la sua disperazione e l'angoscia di una vita doppia che il tenente Ross non conosceva né, tanto meno, poteva immaginare. Se solo avesse potuto immaginare cosa si celava dietro Gertrude Farber, ebbene, ne sarebbe rimasto scon-

L'ebanista

volto ed inorridito. Intanto il tenente Ross stava indagando insieme ad un collega sull'omicidio dello spacciatore trovato morto ad Alphabet City e ucciso con un solo colpo di pistola al cuore. Scoprirono che lo spacciatore frequentava abitualmente i locali del Greenwich Village e solo raramente si faceva vedere ad Alphabet City; per questo motivo, il tenente Ross non aveva trovato nessuno ad Alphabet City che mostrasse di conoscerlo. Interrogarono un barista che disse di aver visto lo spacciatore insieme ad una donna bionda la sera in cui era stato assassinato. Il barista non seppe dare più di qualche dettaglio superficiale sulla donna; non ricordava bene, ma gli parve che la donna non indossasse gli occhiali e, da quanto ne aveva capito lui, i due, sembravano essere in ottimi rapporti; sembrava che si conoscessero bene perché erano in confidenza e scherzavano allegramente; avevano bevuto qualche bicchiere e poi erano andati via. Il barista li ricordava bene perché erano stati tutto il tempo seduti vicino al bancone e lo avevano coinvolto nella loro allegra baldoria. Di più egli non sapeva. Molto probabilmente, dopo essere usciti dal locale del Village, si erano diretti ad Alphabet City, dove lo spacciatore fu poi assassinato. Il barista non aveva notato niente di particolare nella donna, oltre alla sua bellezza ed avvenenza ed al modo pacato con cui scherzava con lo spacciatore. Naturalmente, il barista non sapeva che l'uomo che si accompagnava alla donna bionda fosse uno spacciatore; era poco più che un ragazzo; avrà potuto avere sì e no venticinque anni circa. La sua giovane vita era stata stroncata con freddezza e senza pietà.

Il tenente Ross aveva scoperto che lo spacciatore abitava in un piccolo appartamento a Brooklyn e che aveva sub-affittato una camera dell'appartamento ad uno studente di filosofia francese, Pierre Rameau, che viveva a New York da circa tre anni. Pierre conosceva bene la città e frequentava con assiduità i locali del Village e di Alphabet City. Non sapeva che colui che gli aveva sub-affittato la camera fosse uno spacciatore. Erano in buoni rapporti ma



si frequentavano poco perché entrambi rimanevano in casa il tempo necessario per dormire e lavarsi; passavano la gran parte della giornata fuori casa ed avevano scarse occasioni per frequentarsi o per parlare. Tuttavia, Pierre sapeva che Philip Farrel, così si chiamava lo spacciatore, aveva da poco tempo conosciuto una donna bellissima e della quale si vantava di essere l'amante. Philip aveva detto a Pierre che la donna era più grande di lui di età, ma che appariva molto più giovane dell'età che aveva e che si trovava molto bene insieme a lei; aveva promesso che gliela avrebbe fatta conoscere alla prima occasione che si fosse presentata. Per quanto Pierre ne sapesse, la donna era bionda ed usava truccarsi molto leggermente perché non voleva nascondere la sua bellezza naturale sotto un trucco pesante o sofisticato; voleva apparire per quella che era; questo disse Pierre Rameau, fremendo di eccitazione per la sfida subdola che stava gettando in faccia all'inconsapevole tenente. Questo gli aveva raccontato Philip Farrel. Il francese amava giocare e si era divertito a fornire al tenente Ross i particolari dell'aspetto della donna che Philip Farrel frequentava; il francese voleva giocare a carte scoperte e rischiare gli dava modo di sfogare la sua incontenibile frenesia, che altrimenti lo avrebbe fatto impazzire; lui doveva trovare un canale attraverso cui far fluire l'energia nervosa che si accumulava nel suo animo; giocare con la polizia gli dava modo di sentire il pericolo incombere ed era costretto a ragionare e pensare freneticamente, facendo fluire in tutto il suo animo la tensione del pericolo e dissipando così l'energia nervosa che lo prendeva alla gola.

Il tenente Ross non si fidava di Pierre. Dietro quella sua aria apparentemente ingenua e dimessa, il francese nascondeva una volontà di ferro e la capacità di mentire con freddezza; celava la sua scaltrezza e la sua furba malizia dietro un viso da poco più che adolescente annoiato che solo apparentemente sembrava assorbito in pensieri effimeri e vaghi, che niente avessero a che fare con la vita vissuta pienamente e avi-



damente fino alla sua più proibita stilla; era un giovane sui ventidue anni, magro e alto, con i capelli biondi ribelli e lo sguardo animato da una vitalità parossistica che mal celava la sete del giovane per le emozioni forti, oltre il limite del proibito. I suoi occhi erano azzurri, di un azzurro intenso, e profondi, insondabili. Dietro il suo sguardo innocente traspariva, all'esame di un occhio attento, una feroce frenesia ed un'energia innaturale di fare e di agire. Il tenente Ross non si fece ingannare come aveva fatto il suo collega. Sapeva che le indagini lo avrebbero ancora condotto a Pierre Rameau. Ne era sicuro. Il giovane e scaltro francese nascondeva qualcosa a cui non aveva neanche accennato nel suo modo apparentemente scomposto e disordinato di interloquire.

Dopo la distrazione costituita dall'invito ad uscire che le aveva rivolto il tenente Ross, Gertrude era ritornata alla sua solita vita. Lavorava giorno e notte senza concedersi una sola distrazione. Il suo lavoro procedeva bene e lei ne era soddisfatta. Tuttavia, una leggera inquietudine si era insinuata tra i suoi pensieri: come mai i suoi nemici non si erano fatti più sentire? Le avevano scritto una sola lettera e poi non avevano fatto seguito alle loro minacce, né avevano dato corso a quello che lei si aspettava, e cioè: che si sarebbero messi ad infastidirla, senza lasciarle un attimo di respiro. Tutto le appariva strano e singolare; non si sarebbe aspettata altro che molestie da parte dei suoi nemici ed invece essi la avevano lasciata in pace. La lettera le era stata recapitata in un momento in cui il suo lavoro procedeva a gonfie vele e tutta la sua vita scorreva serenamente e senza alcuna cura; era, decisamente, in un momento felice della sua vita, quando la lettera piombò dal cielo sorprendendola e impaurendola.

I suoi rapporti con Katie e con il suo collega Jack avevano segnato una nuova svolta; ora, Gertrude era più gentile e disponibile; non si infuriava più come le era accaduto spesso in passato e aveva ripreso l'abitudine di frequentare il bar che si trovava al decimo piano dell'edificio in cui c'era il suo ufficio. Non che Gertrude si fosse aperta e fosse più gioviale di quanto la sua natura le consentisse, ma, tuttavia, ora ci si poteva parlare e scambiare due chiacchiere senza che lei si chiudesse nel suo serrato silenzio. Del cambiamento di Gertrude nei confronti dei suoi colleghi ne aveva tratto beneficio tutto il suo lavoro. Ora, affidava alla sua segretaria i compiti ed il lavoro specifici che lei era tenuta a compiere e Jack la

andava a trovare con una certa assiduità nel suo ufficio. Gertrude non aveva dimenticato la lettera ed i suoi sospetti intorno agli autori; nel suo intimo niente era cambiato ed il suo nuovo relazionarsi con i suoi colleghi era una nuova forma ed un nuovo mezzo per trovare la sicurezza e la disinvoltura che, pensava, le sarebbero serviti per guadagnarsi la promozione e smascherare una volta e per sempre i suoi nemici. Aveva imparato da Jack; si comportava nello stesso modo in cui aveva intuito che si comportasse lui; voleva raggiungere il suo scopo senza mettersi necessariamente contro tutto il personale della banca per cui lavorava. Aveva intuito che l'ipocrisia e la doppiezza possono tornare di grande utilità quando si persegue un obiettivo per raggiungere il quale c'è la necessità di essere sostenuti ed appoggiati dai propri simili. Gertrude intuiva ormai che non avrebbe mai potuto ottenere il posto di direttore generale senza il sostegno dei propri colleghi. Non si trattava di ottenere da loro quello che dovevano darle per dovere professionale: questo Gertrude poteva esigerlo. Ora, però, si rendeva conto che lei avrebbe avuto bisogno di quello di cui i suoi colleghi potevano disporre; di qualcosa che le faceva senz'altro comodo, senza che essi avessero l'obbligo di darglielo per dovere d'ufficio, per così dire; era qualcosa che avrebbe dovuto guadagnarsi cercando di intessere rapporti sociali e relazioni amichevoli con quanti lei era costretta suo malgrado a lavorare: si trattava della stima e della benevolenza di cui i suoi simili potevano disporre, ovviamente, a loro piacimento. Era qualcosa che già Jack possedeva e che faceva mostra di tenere in gran conto, giustamente. Lui passava la maggior parte del suo tempo non a svolgere il proprio lavoro ma, in modo particolare, per intessere relazioni sociali e di amicizia con le persone che lui sapeva gli potevano tornare utili ed il cui appoggio sarebbe stato determinante per ottenere quello che lui voleva. Gertrude non era arrivata al punto di delegare alla segretaria tutto il lavoro che aveva da fare; si sforzava di essere cortese ed affabile ogni volta che le si presentasse l'occasione; così poteva lavorare proficuamente ed ottenere, nello stesso tempo, di risultare gradevole e, quanto più contava, disponibile ad ascoltare ed aiutare gli altri nel loro lavoro e nelle loro esigenze.

Il cambiamento di Gertrude era occorso dopo che lei era passata dall'esperienza con il tenente Ross; quell'uomo le aveva fatto capire in poco più di un mese di relazione quanto lei non aveva saputo

cogliere in dieci anni di lavoro. Gertrude se ne era resa conto, e questo fatto la impauriva; sentire che qualcuno potesse avere un tale potere sulla sua vita la aveva sorpresa ed angustata; per questo motivo lei era diventata fredda nei confronti del tenente Ross: voleva allontanare da sé l'uomo che era capace di influenzare in modo così radicale la propria vita. All'inizio, il tenente l'aveva affascinata con il suo fare sicuro e determinato ma, con il passare del tempo, Gertrude aveva notato l'influenza che il carattere dell'uomo aveva sulla sua personalità e ne era rimasta spiazzata ed incapace di sottrarsi a ciò che nel tenente Ross percepiva di pernicioso per la propria vita. Non sapeva che il tenente era profondamente innamorato di lei. Sapeva soltanto che era ormai presa tra due fuochi; da una parte c'era Jack, con la sua corte asfissiante e dall'altra c'era il tenente Ross con la sua discrezione ed il suo tatto: quello che più di tutto temeva Gertrude; lei era sicura che non sarebbe mai stata vinta da Jack ma temeva il tenente Ross e la sua paziente determinazione.

Dunque, da un lato Gertrude era diventata più disponibile; si sforzava per esserlo. D'altro canto, lei era diventata più fredda nei confronti del tenente Ross. Jack non mancò di accorgersene e considerò il cambiamento di Gertrude come un invito ad insistere nella sua corte. Lei non lo dava a vedere, ma era molto contrariata dal comportamento di Jack; non tollerava la sua corte, ma non poteva fare altro che resistervi senza volersi decidere ad opporgli la sua freddezza, come aveva fatto in passato; doveva resistere e mostrarsi paziente. Era per il bene della sua carriera, pensava Gertrude; niente altro che per la sua carriera e per la sua ambizione.

Poiché Gertrude era sempre più assorbita dal suo lavoro, non si accorgeva che Jack stava dando il tocco finale a quello che definiva il suo capolavoro, aiutato in questo da Katie che non si era fatta sciogliere dall'atteggiamento più tollerante che Gertrude aveva assunto nei suoi confronti; Jack era ormai sicuro che le sue manovre ed il suo lavoro avrebbero dato il frutto sperato: il posto di direttore generale sarebbe stato suo; ne aveva sentito parlare tra i suoi superiori e quello che aveva sentito dire era molto lusinghiero e confortante. Di Gertrude non si parlava. Tutti avevano notato il suo cambiamento, ma nessuno ne era stato influenzato nel proprio giudizio: lei era sempre considerata come una solitaria che male si adattava ai rapporti umani e sociali; era evidente che facesse uno sforzo per sembrare quello che non era e tutto il suo agire appariva

innaturale, facendo trasparire un'evidente e malcelata insofferenza di Gertrude per chiunque l'avvicinasse. Tutti erano dell'avviso che Jack sarebbe stato un eccellente direttore generale, mentre consideravano che Gertrude avesse già raggiunto, nella sua carriera, il posto più elevato a cui potesse ambire, considerate le sue doti sociali e relazionali. Anzi, c'era chi non si capacitava del fatto che Gertrude fosse salita tanto in alto. Naturalmente, tutto questo era quanto su cui si spettegolava e su cui la maldicenza esercitava i suoi tetri bargigli; ancora niente era stato deciso. Gertrude ne era consapevole, senza tuttavia conoscere i pettegolezzi che giravano nella banca a tal proposito. Lei era all'oscuro della maldicenza che si esercitava contro di lei, soprattutto tra i suoi colleghi. I superiori di Gertrude e di Jack ritenevano che la maldicenza che circolava tra gli uffici e tra i corridoi della banca fosse determinata dal naturale svolgersi degli eventi in cui prendono parte gli esseri umani; guardavano, tale maldicenza, con aria di superiorità e con compiacimento, consapevoli che nessuno avrebbe potuto esercitare la sua mala lingua contro di loro; erano troppo in alto per temere o per suscitare il pettegolezzo; inoltre, ognuno si guardava bene dal mettere in giro voci equivoche e infamanti che riguardassero i vertici della banca. Il clima all'interno degli uffici era di attesa. Tutti avevano gli occhi puntati su Jack e Gertrude, gli unici due candidati che potessero ambire al posto di direttore generale. Gertrude, pur non dandolo a vedere, era molto tesa e riusciva a stento a trattenere il suo entusiasmo: lei era convinta, come Jack, d'altro canto, che nessuno le avrebbe mai potuto strappare la promozione. Era consapevole che anche Jack aveva buone probabilità di ottenerla, ma lo ignorava volutamente; aveva chiuso gli occhi e vedeva soltanto se stessa in lizza per la promozione contro una folla indistinta ed uniforme, in cui si confondevano i volti di tutti i suoi colleghi di lavoro; era quasi come un incubo, un incubo ad occhi aperti. Quando Gertrude ne era presa, una frenesia innaturale si impossessava del suo animo e lei si metteva a lavorare accanitamente e concitatamente, come se la sua stessa vita non dipendesse da altro che dal compiere con zelo e dedizione il suo lavoro, per portarlo a termine prima e meglio di chiunque altro. Quando era in questo stato d'animo, compiva gesti ed azioni sconsiderate, delle quali si rammaricava e si pentiva amaramente quando ritornava in se e la furia dell'istinto di sopravvivenza era ormai sopita, e poteva rendersi misteriosamente conto di

quello che aveva fatto, senza tuttavia essere consapevole che la sua anima nascosta aveva preso il sopravvento.

Un giorno, in particolare, si era spinta fino al punto di andare nell'ufficio del direttore generale, direttore generale che sarebbe andato in pensione in breve tempo e sarebbe stato poi sostituito dal nuovo direttore che sarebbe stato nominato dai vertici della banca. Senza essersene resa conto, aveva messo di fronte al direttore generale la sua ambizione e gli aveva confessato che era di importanza capitale per lei riuscire ad ottenere la promozione. Non si era resa conto che la sua doppia aveva preso il sopravvento e la padronanza della propria mente; e questo era successo per giunta in pieno giorno! Gertrude non era consapevole di avere una personalità doppia quando era nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro, ma ne era consapevole quando era nello stato mentale della Gertrude dedita al piacere; quando era in quest'ultimo stato mentale, si rendeva conto che esisteva l'altra faccia della medaglia: la Gertrude dedita al lavoro. Nonostante avesse compreso che stava commettendo un errore che le sarebbe potuto essere fatale non era riuscita a fermarsi in tempo: sovrabbondante era stata la sua energia e la sua frenesia di abbandonarsi ossessivamente al perseguimento del suo delirio. Lei voleva soffocare la personalità della Gertrude dedita al lavoro per impadronirsi, giorno e notte, del dominio sulla sua vita e per vivere abbandonata al piacere ed al perseguimento della propria ossessione e della propria frenesia. Tuttavia, si rendeva conto che la Gertrude dedita al lavoro le sarebbe potuta essere ancora utile e si era accorta di aver commesso un passo falso nel recarsi dal direttore generale. Non sapeva cosa fare per porvi rimedio; ormai il danno era stato fatto. Tutto sarebbe dipeso dal modo in cui si sarebbe comportato il direttore generale. Gertrude lo sapeva e non voleva affidare il suo destino al capriccio di un uomo. Non sapeva che cosa fare, ancora; tuttavia, era decisa a tutto: avrebbe dovuto porre rimedio all'errore che aveva fatto presentandosi sconsideratamente al cospetto del direttore generale e tradendo così spudoratamente la propria ambizione. Chissà se anche questa volta Pierre non le potesse essere d'aiuto con i suoi consigli scaltri e spietati? Pierre Rameau era l'unica persona di cui lei potesse fidarsi ciecamente; sapeva che il francese non la avrebbe mai tradita. Troppo coinvolto era anche lui nei giochini che facevano insieme; ne era dentro fino al collo. Lui sapeva della doppiezza di Gertrude Farber e la aveva

usata per soddisfare la sua bramosa sete di emozioni forti.

Si erano conosciuti una notte, nel locale del Village che Pierre frequentava assiduamente; erano stati insieme e lei era stata sul punto di sparargli al cuore con la calibro nove, quando la Gertrude dedita al lavoro aveva improvvisamente e stranamente ripreso il sopravvento sulla ferocia dell'altra Gertrude; qualcosa nel giovane francese aveva fatto scattare la molla e Gertrude non avrebbe saputo dire che cosa fosse stato; forse, lo sguardo segnato dal vizio del giovane francese o i lineamenti del suo volto e della sua acida giovinezza. Non lo sapeva. Si era strappata dalla testa la parrucca bionda ed era fuggita con orrore di fronte a quello che stava per commettere ed al vago sospetto della propria colpa e della propria doppiezza. Ma, da quella notte, Pierre Rameau era diventato il suo complice fidato. L'altra Gertrude si era spinta ancora fino al Village dopo quella notte, nella speranza di trovare ancora il ragazzo francese per condividere con lui il peso della sua condizione. Lo aveva trovato nello stesso locale in cui lo aveva conosciuto, anche lui alla ricerca di lei. Non sapeva come, ma nella personalità di Pierre aveva trovato un omologo, una affinità elettiva che li univa indissolubilmente. Pierre aveva compreso la doppiezza di Gertrude e ne era rimasto affascinato; al terrore della morte che stava per ghermirlo si sostituì l'ebbrezza di aver scoperto una fonte di piacere perverso e imprevedibile, che avrebbe sedato la sua sete innaturale per l'orrore e la morte. Egli, Pierre Rameau, si nutriva di quanto di più abietto c'è nell'animo umano ed aveva trovato nella Gertrude Farber dedita al piacere il canale attraverso cui sfogare la sua frenesia morbosa e disumana. Ora, erano di fronte al problema di come comportarsi nei confronti del direttore generale che Gertrude aveva imprudentemente allarmato con la sua incontrollabile frenesia. Avevano messo da parte il modo di liquidare il direttore con il loro solito metodo; sapevano che la polizia era sulle loro tracce ed un altro cadavere con un solo colpo al cuore sarebbe stato troppo ingombrante ed avrebbe costituito una palese sfida gettata in faccia alla polizia. Inoltre, non avrebbero saputo come portare a termine il loro proposito omicida, visto che non conoscevano bene il direttore generale né sapevano quali fossero le sue abitudini. All'apparenza era un tipo incorruttibile, con una vita dedita al lavoro ed alla famiglia. Semplicemente, l'altra Gertrude e Pierre non sapevano come risolvere il problema. Lasciarono così scorrere i giorni e si ritrova-

rono con lo sperare che la questione si risolvesse da sola; forse, il direttore generale non si era accorto della carica emotiva che l'imprudenza di Gertrude aveva e si sarebbe limitato a considerarla come una stravaganza o un eccesso di zelo e di amor proprio di una dipendente come, in fondo, lo era anche lui, nonostante l'incarico prestigioso che ricopriva. Loro sapevano che affidarsi alle congetture può essere molto, molto pericoloso; sapevano che avrebbero dovuto trovare un metodo pulito e rapido per sistemare la questione. Tuttavia, l'impossibilità di portare a termine qualsiasi progetto che essi formulassero e lo strano stato di attesa a cui si erano infine abbandonati, ebbero il sopravvento sulla loro determinazione a risolvere la questione di propria mano e quanto loro avevano supposto si realizzò: il direttore generale aveva dimenticato la pazza sfuriata di Gertrude, considerandola come una stranezza passeggera di una dipendente che aveva dedicato tutta la sua vita alla banca. Così, insperabilmente, la questione si era risolta da sola.

Pierre aveva intuito che Philip Farrel fosse uno spacciatore; aveva detto all'altra Gertrude quali locali del Village Philip era solito frequentare. L'altra Gertrude era andata in uno di questi locali una sera e quella stessa sera incontrò Philip Farrel. Pierre le aveva dato una descrizione dello spacciatore e Gertrude, preda della sua frenesia, lo riconobbe immediatamente appena lo vide parlare con un ragazzo al quale stava vendendo una dose di eroina. Si avvicinò a lui e gli disse che aveva bisogno di parlargli. Così Gertrude aveva conosciuto lo spacciatore. Dopo quella sera, si incontrarono più volte, senza che Gertrude tradisse il suo segreto con lui. Durante una di quelle sere in cui si incontrarono, sempre nello stesso locale, Gertrude chiese a Philip Farrel di seguirla; lei era in preda alla sua frenesia ed aveva lo sguardo segnato profondamente dalla sofferenza che provava sapendo che Pierre e Philip abitavano nello stesso appartamento. Era febbrilmente gelosa; di una gelosia che le rodeva dentro e la torturava. Philip seguì Gertrude ormai persa nel suo delirio. Le diede una dose di eroina che Gertrude usò subito, al cospetto dello stesso spacciatore. Quando Gertrude si drogava, in preda alla sua brama di emozioni forti, acquistava una lucidità vigile e la sua frenesia diventava parossistica ed irrefrenabile. Chiese a Philip di accompagnarla in un locale di Alphabet City; Philip, stranamente, non si oppose e la seguì docilmente, soggiogato dalla bellezza e dallo sguardo magnetico della donna e dal suo modo di

fare deciso e pacato. Lì, nel bagno del locale, quando ormai l'effetto della droga era cessato, Gertrude uccise Philip Farrel a sangue freddo, con un solo colpo di pistola, sparato a bruciapelo al cuore dello spacciatore, senza un apparente motivo; un istante prima di far fuoco si era strappata dalla testa la parrucca bionda e lo spacciatore non fece in tempo a riprendersi dal suo stupore che Gertrude tirò il grilletto della pistola. Dopo, Gertrude aveva rapidamente abbandonato il luogo del delitto per rifugiarsi tra le braccia di Pierre e per confessargli l'ennesimo delitto. Pierre la aveva accolta come una madre avrebbe accolto tra le braccia il suo bambino che le avesse confessato tra le lacrime di una marachella che aveva commesso. Pierre la strinse tra le sue braccia e le baciò il volto, gli occhi e la fronte, ripetutamente, mentre Gertrude, indossando ancora la parrucca bionda, dava corso alla sua ossessione ed alla sua frenesia parossistica. Non sapeva neanche lei perché avesse ucciso lo spacciatore; forse lo aveva fatto per un impeto di gelosia, credendo che tra lo spacciatore Philip Farrel e lo studente Pierre Rameau ci fosse del tenero: lei non voleva avere rivali; Pierre doveva essere tutto per lei. La sua gelosia per Pierre era il primo pensiero che si impossessava della sua mente non appena cadeva preda del cambiamento della personalità; non appena indossava la parrucca bionda, lei cadeva vittima della sua furiosa gelosia per Pierre.

Pierre era compiaciuto da quello che Gertrude gli andava raccontando. Gli narrò per filo e per segno tutto quello che aveva fatto, fino all'omicidio di Philip Farrel. Pierre la confortava, tenendola stretta tra le sue braccia e Gertrude, tra le lacrime di un indecifrabile pianto, gli raccontava come fossero andate le cose e come lei avesse ucciso spietatamente lo spacciatore.

Ora si poneva una questione molto seria. Pierre era consapevole, quando gli aveva dato la descrizione dello spacciatore, che Gertrude, quella che indossava la parrucca bionda, avrebbe ucciso Philip Farrel, come aveva fatto con tutti gli spacciatori con cui era venuta in contatto; era parimenti consapevole che la polizia sarebbe arrivata a lui, avendo egli sub-affittato la camera da Philip. Come avrebbe dovuto comportarsi con la polizia? Avrebbe mentito, freddamente, come lui sapeva fare benissimo e forse sarebbe riuscito a convincerli; Pierre era consapevole di essere l'unico a conoscere il segreto di Gertrude e, dunque, la polizia non avrebbe potuto sospettare di lui in nessun caso, poiché non avevano elementi per colle-

garlo all'omicidio dello spacciatore. Tuttavia, Pierre si rendeva conto che, presto o tardi, qualcuno avrebbe scoperto il segreto di Gertrude Farber; quel poliziotto, quel tenente Michael Ross, sembrava il tipo che non molla e che non si fa menare per il naso a lungo; Pierre era certo che il pericolo maggiore per lui stesso e per Gertrude fosse rappresentato proprio dal tenente Ross. Ne aveva parlato a Gertrude una notte in cui l'aveva vista più serena del solito e completamente immersa in una tranquillità insolita per lei quando era con la parrucca bionda. Gertrude non seppe rispondergli; lei era fatalista. Sapeva che la loro relazione non sarebbe durata a lungo. Lei sapeva che, prima o poi, li avrebbero scoperti ed avrebbero dovuto pagare per tutto quello che avevano ed avrebbero fatto. Non se ne curava, attenta a vivere pienamente l'attimo fuggente. Si diceva che avrebbe affrontato il problema quando esso si sarebbe presentato; per il momento non avevano da preoccuparsene e lei voleva godersi la sua assoluta libertà vivendo fino all'ultimo respiro quello che la notte le regalava, senza abbandonarsi a crucci che la distraessero dal godimento pieno della vita. Pierre aveva finto di abbandonarsi anche lui come faceva Gertrude. Tuttavia, egli non poteva fare a meno di pensare a come sistemare le cose in modo da sfuggire alla punizione che egli sapeva li aspettava inesorabilmente al guado. Si diceva tra sé e sé che l'unico legame che lo collegava a tutti i delitti commessi da Gertrude era costituito dalla sua amicizia per lei. Era stato visto soltanto in compagnia della Gertrude che indossava la parrucca bionda. Pensava che avrebbe potuto toglierla di mezzo prima che si fossero avvicinati alla stretta finale, e prima di finire nelle mani della polizia. Lui sapeva che potevano collegarlo solo alla Gertrude che indossava la parrucca bionda e che la Gertrude della parrucca bionda visse solo nella notte e solo in determinate circostanze: quando un evento esterno le faceva perdere il controllo per abbandonarsi alla sua frenesia maniacale; e questo accadeva solo quando le difficoltà o le contrarietà, che la Gertrude che era dedita al lavoro doveva affrontare, sopraffacevano la sua capacità a risolverle. Pierre lo sapeva; sapeva che per lui Gertrude costituiva un pericolo solo quando nella propria vita dedita al lavoro Gertrude perdeva il controllo della situazione e gli eventi la sopraffacevano costringendola a dissipare l'ondata emotiva che la travolgeva trasfigurandosi ed indossando la parrucca bionda, per essere ciò di cui si rammaricava ed inorridiva pur

nella inconsapevolezza vigile della Gertrude dedita al lavoro. Pierre si diceva che lui non avrebbe avuto niente da temere fino a quando sarebbe riuscito a tenere sotto controllo Gertrude, per impedirle di tradire la sua doppiezza anche quando le circostanze la forzavano a farlo, come era accaduto quando lei si presentò, in pieno giorno, al cospetto del direttore generale per perorare la sua causa riguardo alla sua promozione. Pierre si rendeva conto che per lui Gertrude costituiva un pericolo serio; doveva mettere su un piatto della bilancia ciò che egli traeva da Gertrude e, sull'altro piatto, il pericolo che per lui la donna rappresentava. Si era fatto travolgere dalla furia con cui la condizione della doppiezza di Gertrude gli si era presentata; non ci aveva riflettuto su e si era abbandonato alla frenesia parossistica che vivere sapendo cosa si celasse nell'animo di Gertrude Farber gli dava. Ora, tuttavia, vedeva il pericolo costituito dall'impossibilità di controllare lo sdoppiamento che avveniva in Gertrude. A Pierre non era mai sfuggito il fatto che egli non potesse controllare Gertrude; questo era un cruccio che lui aveva avuto fin dal momento in cui Gertrude, inconsapevolmente ed imprevedibilmente, gli aveva rivelato la sua doppiezza risparmiandolo. Loro si incontravano nel solito locale del Village; si incontravano nelle rare circostanze in cui Gertrude perdeva il controllo della sua mente e si sdoppiava. Loro non sapevano mai se si sarebbero incontrati e quando si sarebbero incontrati; Pierre frequentava sempre lo stesso locale, in attesa. Quando Gertrude si presentava, indossando la parrucca bionda, trascorrevano la serata insieme girando per i locali pubblici di New York e poi passavano la notte in un albergo, sempre lo stesso, che si trovava ad Alphabet City; era un albergo ad ore, frequentato per lo più dalle prostitute con i loro clienti; per Gertrude la bionda e Pierre era molto comodo, perché potevano confondersi con il via vai di persone senza dare nell'occhio. Lei abbandonava l'albergo prima del fare del giorno e tornava nel suo appartamento salendo su per la scala antincendio centrale, la stessa che aveva usato per uscire dal palazzo e recarsi nel locale del Village in cui avrebbe incontrato Pierre; in tal modo, il portiere non la vedeva né uscire né rientrare; per quanto riguardava il portiere, Gertrude era rincasata nella tarda serata e non si era più mossa dal suo appartamento se non la mattina successiva per andare a lavoro; questo era quanto il portiere aveva detto anche al tenente Ross, ed era quanto lui effettivamente sapeva.

L'ebanista

Forse perché erano stati entrambi respinti da Gertrude, sebbene in modi diversi, Jack e Katie si erano avvicinati l'uno all'altra più di quanto loro due potessero sospettare. Non solo scherzavano e chiacchieravano allegramente in ufficio, ma avevano preso l'abitudine di fare colazione insieme al bar del decimo piano. Ogni mattina, prima di iniziare il lavoro, Katie e Jack si incontravano nella stanza in cui le segretarie avevano le loro scrivanie e si salutavano molto calorosamente; poi, andavano al decimo piano e si intrattenevano al bar per una quindicina di minuti, scherzando e consumando la loro colazione. Accadeva praticamente tutte le mattine. Gertrude lo sapeva perché, quando loro due arrivavano, lei era già nel suo ufficio, immersa nel suo lavoro. Jack non si era accorto che la sua amicizia con Katie stava maturando giorno dopo giorno; Katie ne era consapevole e non faceva niente per sottrarsi; anzi: faceva di tutto per attrarre Jack. Katie voleva che la sua relazione con Jack diventasse più solida e profonda; la relazione con il ragazzo ventiseienne che lavorava come magazziniere segnava il passo e Katie non ne era soddisfatta: si sentiva trascurata e non apprezzata, mentre Jack la ricopriva di attenzioni e, inoltre, era un dirigente di successo che le avrebbe potuto offrire una vita migliore, non legata alle solite lezioni di danza che lei seguiva insieme al suo ragazzo.

Un giorno in cui Jack era andato a fare la solita visita a Gertrude, quest'ultima gli aveva fatto notare come la sua amicizia con Katie fosse ormai sulla bocca di tutti nella banca. Jack ne rimase profondamente sorpreso: non aveva fatto caso che il suo flirtare con Katie si era lentamente trasformato in una corte serietà e continua. Era strano, ma il fatto che fosse a tutti palese che egli stava corteggiando seriamente Katie non lo disturbò né lo infastidì. Sentiva come una leggera confusione, che si era impadronita dei suoi pensieri non appena Gertrude gli ebbe rivelato quanto lui neanche sospettava. Sulle prime aveva creduto che Gertrude volesse canzonarlo ma poi non aveva potuto fare a meno di notare il tono serio e circostanziato che Gertrude aveva assunto e si convinse che la donna non voleva prenderlo in giro ma parlava seriamente. In effetti, egli aveva notato un leggero cambiamento dei suoi sentimenti nei confronti di Katie; tuttavia, non sapeva ancora se quello che lui provava per la segretaria fosse amore o se non fosse un profondo sentimento di amicizia. Poteva dire con sicurezza che si trovava bene in compagnia di Katie e che la vitalità gaia ed esuberante del-

la segretaria lo attraeva moltissimo. Era un vero piacere per lui conversare con la ragazza, ma non si era mai visto come suo amante. Era mai possibile che lui si facesse sorprendere dai suoi stessi sentimenti? Nonostante le perplessità e la confusione che dominavano i suoi pensieri, egli continuava ad intrattenersi con Katie come era solito fare. In un paio di circostanze aveva invitato la segretaria ad uscire con lui e la aveva portata nel locale del Village che lui frequentava assiduamente. Avevano passato delle belle serate insieme, travolti dalla loro reciproca giovialità ed allegria, ma tra loro due non c'era stato altro che conversazioni disinvolte e cariche di humour, costellate da giochi di parole ed arguti doppi sensi. Poi, una sera, tra le lacrime di un pianto liberatorio, Katie aveva confessato a Jack di essere profondamente innamorata di lui. Jack non ne rimase sorpreso. L'aveva stretta a sé carezzandole dolcemente i capelli. Sentiva anche lui un legame profondo che lo avvinceva a Katie; di colpo, tutti i suoi dubbi furono sciolti: egli si era invaghito della segretaria di Gertrude; lo confessò a Katie con un sussurro sommesso con cui le aveva carezzato l'orecchio. Katie ne fu felice; non poteva credere che, in vita sua, sarebbe riuscita a provare tutta la felicità che ora pervadeva ogni fibra del suo corpo ed ogni fremito della sua anima. Gli disse che la sua felicità era incontenibile, ma che il suo animo era angustiato da un segreto che lei non aveva voluto condividere con nessuno perché non poteva fidarsi delle sue colleghe e del suo ragazzo e, fino alla rivelazione del loro amore, neanche di lui, di Jack. Ma ora sentiva di potersi fidare e voleva liberarsi l'anima dal peso che nascondere quel segreto costituiva.

Ebbene, lei aveva letto la lettera che era stata recapitata a Gertrude. Dirlo a Jack fu per lei una liberazione, anche se Jack non riusciva a capire di che cosa si trattasse di preciso. Non era riuscito a seguire le parole di Katie e quello che lei volesse dire. Aveva letto una lettera che era stata recapitata a Gertrude? Che lettera? Si chiedeva Jack. Katie fu spinta dall'incomprensione di Jack ad essere più precisa. Una mattina, circa tre mesi prima, lei, Katie, era arrivata in ufficio insolitamente presto ed aveva ricevuto nelle sue mani la posta indirizzata a Gertrude; tra le lettere ce ne era una in una busta nel formato commerciale; la busta era aperta, con il lembo di chiusura semplicemente ripiegato all'interno della busta. Katie confessò a Jack che lei non era riuscita a vincere la tentazione

ed aveva estratto la lettera dalla busta; l'aveva letta e poi l'aveva riposta nella busta ripiegandone poi nuovamente il lembo all'interno. Aveva quindi posato tutta la corrispondenza che aveva ricevuto sulla scrivania di Gertrude. Era rimasta scioccata da quello che aveva letto nella lettera e non era riuscita a farne parola con alcuno; ora lo aveva detto a lui. Era la prima volta che diceva a qualcuno di aver letto la strana lettera indirizzata a Gertrude ed era la prima volta che ne rivelava il contenuto a qualcuno. Ricordava benissimo cosa c'era scritto. Jack ascoltava a bocca aperta quanto Katie gli andava raccontando; una luce sinistra baluginava nei suoi occhi e le sue labbra appena socchiuse si atteggiavano ad un ghigno inconsapevole ed ancora incerto, perché Katie non aveva finito di raccontargli i particolari contenuti nella lettera. Tutto il suo viso era illuminato da uno sguardo famelico, con i muscoli del suo collo tesi come in uno spasmo epilettico e la labbra contratte contro i denti bianchi. Appariva assente, come se stesse inseguendo i propri pensieri alla ricerca di un approdo a cui poter ancorare la sua incredulità. Il suo volto era ora contratto, con lo sguardo disteso e gli occhi che brillavano di una luce innaturale ed un ghigno compiaciuto che trasfigurava tutto il suo volto. Non sapeva cosa fare. I suoi pensieri e tutte le sue facoltà mentali erano immersi in ciò che Katie gli aveva raccontato ed erano persi nel tentativo di realizzare che senso e che significato potesse avere per lui quello che aveva ascoltato; era vinto da uno stupore cieco. Si allontanò da Katie; le girò le spalle e si passò una mano sulla testa, tra i capelli. Stava lentamente realizzando e comprendendo ciò che la ragazza gli aveva raccontato con il fiato sospeso. Si girò a guardarla; aveva uno sguardo raggianti e le labbra distese in un sorriso che illuminava tutto il suo volto; i suoi occhi erano ritornati vispi e trasmettevano una incontenibile gioia. Si avvicinò a Katie, le prese la testa tra le mani e la baciò sulla fronte, in un gesto di profonda gratitudine. Katie venne sorpresa dal contegno che Jack aveva assunto. Sembrava felice di aver appreso da lei i particolari che erano narrati nella lettera indirizzata a Gertrude. Jack era raggianti e il suo sguardo era appena velato da un pensiero fugace che si stava lentamente impadronendo della sua mente. Aveva ora il grimaldello con cui scardinare la porta chiusa di Gertrude. Ne era sicuro, avrebbe ancora una volta ottenuto quello che più bramava.

Capitolo 3

La mamma del tenente Ross, Elisabeth Truder, era una donna di settantacinque anni, con il volto ancora giovanile, liscio e con un colorito roseo; solo intorno alla bocca, piccole rughe segnavano il limite delle labbra e la fronte, quando aggrottava le sopracciglia, si ricopriva anch'essa di rughe fini e sottili. Aveva lo sguardo sereno e pacato e gli occhi vispi le illuminavano tutto il volto, rendendone una sensazione di forza e determinazione e di una indomabile sete di conoscere; dai suoi occhi traspariva una profonda calma interiore. Aveva i capelli bianchi, ancora folti come li aveva avuti da giovane. La singolare consapevolezza che il male è il mezzo attraverso cui gli esseri umani vengono temprati per poter affrontare la vita e andare oltre le difficoltà e i problemi sormontandoli, tale consapevolezza dominava la sua concezione dell'esistenza e del male. La sua caratteristica inclinazione a considerare il male, poi, come il combustibile dell'evoluzione sociale e politica nei vari momenti storici, si associava al suo carattere tenace e volitivo: non bisognava mai arrendersi e occorreva sempre combattere contro l'ingiustizia e il male, anche quando si considerava che una tale lotta era persa in partenza. Giudicava infatti che il male fosse analogo ad un gradiente di energia, e come il gradiente di questa permette l'evoluzione del mondo fisico, il gradiente del male rende possibile l'interazione degli esseri



umani nell'ambito strettamente sociale e politico; analogamente: come l'entropia è la misura fisica della degradazione dell'energia, così, allo stesso modo, l'ingiustizia è la misura della distribuzione del male in un data società, in un particolare momento storico e politico. Era giunta a questa conclusione dopo lunghe meditazioni e soppesando i trascorsi della propria vita contro e rispetto all'evoluzione politica e sociale del genere umano nei vari momenti storici. Era una visione tragica, dominata da una concezione eminentemente darwiniana e, pertanto spietata, in cui l'evoluzione di un particolare sistema, ora biologico, ora politico e sociale, procede secondo l'indifferente selezione del più adatto. Nonostante questa prospettiva, la sua vita la aveva improntata ad una calma serafica che era bilanciata da una profonda consapevolezza e conoscenza del male, al quale lei non si era mai arresa né assuefatta. Nella sua lunga vita aveva dovuto affrontare una tragedia dietro l'altra; ora godeva della serenità e della pace che infine la sorte le aveva riservato. Era una donna molto energica, che non si faceva abbattere dalle avversità della vita. Era di corporatura esile, ma la sua forza interiore la faceva apparire vigorosa ed instancabile; sebbene la malattia ne avesse minato la salute per parecchi anni, lei aveva recuperato bene il vigore ed il colorito che la avevano caratterizzata da giovane, ed ora godeva di ottima salute. Il tenente Ross fu compiaciuto di trovarla che faceva i suoi piccoli lavori di giardinaggio; lei era solita dedicare le prime ore del mattino, dopo che si alzava, a curare il suo giardino. Viveva a Toms River, nel New Jersey, in una casa tutta sua, che aveva acquistato con i proventi del suo lavoro e con i risparmi di una vita ed era libera di vivere come più le piaceva.

La donna fu sorpresa nel ricevere la visita del figlio. Era da parecchie settimane che non si vedevano; ultimamente, le indagini sulla morte dello spacciatore e sul legame che tale morte aveva con i delitti in cui le vittime erano stata uccise con un singolo colpo al cuore, avevano assorbito il tenente giorno e notte, senza che egli avesse un attimo libero. Solitamente, lui andava a far visita alla madre una volta alla settimana; rifugiarsi nella sua casa gli dava un senso di sicurezza e di dolce abbandono che lo liberavano dalla tensione snervante che il lavoro faceva sgorgare nel suo animo. Nella casa della madre vi si rifugiava come avrebbe fatto in un luogo ameno, e si godeva la dolce intimità di quella casa scaldata dall'affetto profondo e solerte che la madre aveva per lui; la donna

riusciva a leggere nell'intimo del figlio come in un libro aperto. Lo guardava negli occhi, ed immediatamente percepiva i pensieri che affollavano e turbavano la mente del tenente Ross. Anche questa volta l'anziana donna vide nello sguardo stanco del figlio un tormento che non gli lasciava tregua. La signora Truder immediatamente comprese che il turbamento del figlio era dovuto ad una donna. Lo guardò intensamente e poi si abbracciarono vinti da una gioia serena e pacata, e dalla felicità di ritrovarsi ancora e comunicare senza parole attraverso lo sguardo e i cenni misurati e pacati dei loro corpi. Tra il tenente Ross e sua madre c'era una profonda confidenza e la capacità di comprendersi senza la necessità di proferire parola. Dopo che si furono scambiati i più sinceri segni di affetto e di felicità per essersi ritrovati ancora, entrarono in casa. La madre preparò al figlio un caffè; il tenente Ross aveva guidato per più di due ore per raggiungere Toms River da New York e si sentiva affaticato. Lo disse alla madre e lei gli consigliò di sdraiarsi per qualche ora sul divano che era in salotto; intanto lei sarebbe andata a fare la spesa; voleva preparare qualcosa di succulento per festeggiare l'arrivo del figlio. Il tenente si sdraiò, ma un'agitazione inconsueta tormentava il suo animo e dovette alzarsi dopo pochi minuti. Si mise a misurare il salotto con i passi e, mentre camminava, il suo pensiero corse a New York ed a Gertrude Farber. Il tenente sapeva che la madre aveva capito che lui era angustiato dai pensieri sul lavoro e sulla sua vita privata. Lo aveva capito appena i loro occhi si erano incontrati ed i loro sguardi incrociati. Il tenente sentiva ora uno strano disagio a stare al cospetto di sua madre; sapeva che lei aveva la capacità di comprenderlo e, con la sua solerzia attenta e dolce, lo avrebbe indotto a confidarsi con lei. Lui non voleva confidarsi, non ancora, almeno; non prima di sapere come le cose tra lui e Gertrude sarebbero andate. Non voleva dare un dolore alla madre. Voleva essere sicuro del fatto suo prima di dire alla madre che nella sua vita c'era una donna, anche se sapeva che sua madre aveva compreso il suo stato d'animo e aveva capito che era a causa di una donna che lui, precisamente, soffriva. Ma decise che avrebbe comunque negato ed alla fine si sarebbe sottratto alla curiosità della madre, che non avrebbe insistito considerando l'indisponibilità del figlio a confidarsi come un segno inequivocabile di difficoltà insormontabile. Il tenente sapeva che tutto ciò costituiva un'ombra che si sarebbe gettata tra lui e sua madre; un'ombra che

L'ebanista

non gli avrebbe permesso di rilassarsi e ritrovare la serenità che solitamente vivere con lei gli dava.

Nella casa di sua madre non c'era niente che facesse ricordare e rivivere il passato; lei aveva voluto cancellare i seguiti della vita trascorsa ed ora viveva nel presente, dedita ad assaporare tutti gli aspetti della vita che non aveva potuto godere nella gioventù. La serenità, la calma, la pacatezza; tutto ciò era quanto Elisabeth Truder volesse dalla propria vita, per ritemprarsi l'animo dalle avversità e dai dolori che avevano affollato la sua vita. Si era sposata tardi, ma lo aveva fatto con l'uomo che amava profondamente ed intensamente, prima che un male incurabile lo sottraesse al suo affetto. Era rimasta vedova, con il peso di allevare un bambino che era stato il frutto del suo amore e che aveva aspettato per anni e, finalmente, aveva avuto pochi mesi prima che la morte bussasse alla sua porta e le portasse via la ragione stessa della sua vita. Solo una foto, ingiallita dal tempo, testimoniava e dava segno dei tormentati anni che Elisabeth Truder aveva vissuto. Il tenente Ross si avvicinò alla foto e la prese in mano; nella foto c'era raffigurata tutta la sua famiglia, quella stessa famiglia che non aveva potuto essere mai consapevole di avere. Per lui, sua madre aveva fatto anche da padre, quel padre che lui non aveva mai avuto e che ora guardava sconsolato in una immagine in cui non avrebbe mai potuto riconoscerlo perché non lo aveva mai visto in vita con consapevolezza: era appena nato quando la morte glielo portò via. I ricordi si rimescolarono nell'animo del tenente Ross ed egli ne fu commosso fino quasi alle lacrime. Posò la foto sul tavolo da cui la aveva presa e si mise a sedere, per attendere con pazienza che sua madre ritornasse.

La madre non tardò. Quando rientrò in casa, vide il figlio sdraiato sul divano con gli occhi chiusi. Pensando che stesse ancora dormendo, non lo chiamò e si diresse direttamente in cucina. Il tenente, consapevole che sua madre era rientrata in casa, si alzò e la raggiunse. Lei era intenta a sistemare nella credenza i vari prodotti che aveva acquistato; voleva fargli una sorpresa; gli avrebbe preparato una cenetta succulenta; Michael avrebbe gradito molto il pensiero della madre.

Era passato tanto tempo da quando Elisabeth aveva lasciato New York per trasferirsi a Toms River. Suo figlio l'aveva pregata ardentemente perché non lasciasse New York e, durante i primi tempi del trasloco, i loro rapporti erano diventati tesi fino quasi alla

rottura, tanto era stata grande l'incomprensione tra madre e figlio. Poi, a poco a poco, il tenente Ross aveva accettato la volontà di sua madre ed aveva cominciato a visitarla molto assiduamente; non passava settimana, quando lui era libero dal lavoro, in cui non la andasse a trovare durante il week end. Il tenente Ross si confidava con sua madre; in più di una circostanza era stato indirizzato nel suo lavoro dai consigli che lei gli aveva dato. L'anziana donna aveva una saggezza che superava i limiti dei suoi bisogni quotidiani e sapeva scrutare nell'animo umano con profondità e circostanza. Nel corso degli anni, il tenente Ross aveva imparato ad apprezzare l'acume e la sagacia di sua madre. Ed aveva imparato a ricambiare l'amore incondizionato che la donna nutriva per il figlio nonostante una apparente necessità di vivere lontano da lui. Durante i giorni della settimana, il tenente Ross non aveva modo di riflettere e di pensare, dunque, non aveva mai sentito la mancanza di sua madre; sapeva di averla vicina e di poterla raggiungere non appena lo avesse voluto; questo gli dava sicurezza e pace. Egli conduceva il suo lavoro con dedizione assoluta e definitiva e ne usciva letteralmente a pezzi. La sera, tornato a casa dopo aver cenato in quattro e quattr'otto, si lavava ed andava a dormire, per recuperare le energie con cui affrontare nuovamente il suo lavoro il giorno successivo. Quindi, ancora una volta, non aveva tempo per riflettere intorno alla sua esistenza ed alla condizione della sua vita. Viceversa, nel week end, profondamente rilassato e compiaciuto dalle attenzioni di cui sua madre lo ricopriva, non poteva fare a meno di pensare alla sua vita ed alla sua solitudine. Allora, si vedeva da solo, in avanti con gli anni, senza il calore che sanno dare una famiglia e dei figli, e pensava a cosa ne sarebbe stato di lui e della sua vita quando sua madre fosse morta. Sarebbe rimasto completamente solo, senza un approdo sicuro a cui ancorare la propria esistenza. Tali suoi pensieri tristi e carichi di mestizia erano il contrappeso della piacevolezza della sua vita in casa della madre. Lei capiva, quando lo vedeva triste ed accigliato, quali erano i pensieri che funestavano la sua coscienza. Cercava di tirarlo su con la sua allegria contagiosa; e ci riusciva quasi sempre. Nelle poche circostanze in cui il tenente rimaneva trincerato cocciutamente nella propria malinconia, al punto che gli sforzi di sua madre per farlo ridere erano vani, allora lei lo lasciava solo e si ritirava nella sua camera a leggere. Il tenente Ross era, in tali frangenti, il primo a muoversi,

ed andava in camera della madre per rassicurarla e farle capire che il momento di profondo disagio era passato. Così, con pochi gesti pacati e con brevi parole, l'armonia che regnava tra loro due era ricompota e ritornavano a comunicare attraverso il loro codice intimo, che difficilmente un estraneo avrebbe potuto notare e comprendere.

Il tenente Ross ricordava con malinconia gli anni vissuti a New York con sua madre, quando lui era ancora un bambino. Ricordava come la madre, finito un estenuante turno di lavoro, passasse per prenderlo dalla scuola per ritornare insieme a casa. Ricordava i suoi amici, la maestra e quanti, in un modo o nell'altro, c'entrassero con la sua vita. Ricordava a fatica i nonni materni distanti ed inavvicinabili, quegli stessi nonni che avevano osteggiato il matrimonio di sua madre e non le avevano mai perdonato di aver sposato quell'uomo che loro non stimavano e non avrebbero mai voluto nella loro famiglia; ricordava come gli stessi nonni materni gli facessero sentire, senza proferire parola, quanto disapprovavano sua madre e quanto pesante fosse per loro riconoscere nel frutto del suo amore il nipote. Ricordava con malinconia gli adorati nonni paterni, che lo amavano spassionatamente e ricordava come lui soppevasse l'amore incondizionato dei nonni paterni con il sussiego e l'imbarazzo che provavano i nonni materni quelle poche volte che, loro malgrado, si erano visti di fronte il nipote. Nella sua coscienza sapeva distinguere con profondità e sicurezza chi lo amasse veramente e chi, viceversa, giocava a fare la sua parte, mostrando un affetto insincero ed innaturale. Questa peculiarità della sua intelligenza accompagnava ancora il tenente Ross; lui sapeva distinguere i sentimenti sinceri da quelli simulati e falsi, che si leggono sul viso quando il volto è atteggiato ad una maschera ipocrita e falsa. Sapeva riconoscere la falsità dallo sguardo di una persona. Per questo motivo, Pierre Rameau non gli era piaciuto fin dall'inizio; notava nel contegno dello studente francese un non so che di falso e di innaturale; nei suoi occhi, nel suo sguardo, nel modo singolare in cui egli gesticolava e si faceva capire muovendo tutto il corpo. C'era qualcosa di viscido e di falso nel suo accento strano e nel modo indecifrabile e lento del suo interloquire. Fin dalle prime parole che gli aveva sentito proferire, il tenente Ross aveva capito che lo studente francese sapeva mentire con freddezza e senza battere ciglio; aveva compreso come lo studente si destreggiasse tra la menzogna

e la verità e come caricasse le sue parole di pesanti insinuazioni e di incomprensibili doppi sensi. Non gli era piaciuto ed aveva compreso da subito che le loro strade si sarebbero incrociate di nuovo. Non lo aveva dimenticato. Non lo avrebbe mai dimenticato. Con la sua freddezza, con i suoi gesti apparentemente spontanei e disinvolti, con il suo modo falso di mostrare pietà e compassione; tutto nello studente francese gli dava la sensazione dell'equivoco, del falso. Vedeva in lui un avversario con cui confrontarsi e che avrebbe dovuto battere per conoscere la verità intorno alla morte della signora Green e a tutti gli altri delitti che erano accomunati dal modo in cui le vittime erano state uccise. Viceversa, non riusciva a leggere nell'animo di Gertrude Farber; non ci riusciva! C'era, negli occhi della donna, uno schermo, un velo che nascondeva la sua anima e non dava modo di scrutare oltre il limite dell'apparenza.

Intanto il fine settimana era trascorso lasciando nell'animo del tenente Ross l'impressione che sua madre avesse capito e fosse consapevole di che cosa lo tormentasse. Era la serata di una domenica ed il tenente si stava apprestando a prendere l'automobile per tornare a New York e riposare alcune ore prima di riprendere le sue personali indagini. Lui e sua madre si salutarono con molto affetto; era rimasta nei loro cuori la malinconia per aver dovuto salutarsi così presto; si rammaricavano del fatto che i giorni in cui avevano potuto restare insieme erano corsi via in un baleno, sottraendoli alla gioia di vivere vicini. Infine, uno sguardo era bastato al tenente Ross ed a sua madre per esprimere il più profondo affetto ed il più schietto amore; il più profondo senso di appartenenza li legava l'uno all'altra e sapevano che quando il bisogno fosse stato più impellente avrebbero trovato il modo di trascorrere insieme altri giorni e ripercorrere ancora con la memoria il passato ed il tempo che li aveva visti insieme, felici e soddisfatti della propria gelosa complicità. Madre e figlio si amavano perdutamente e sapevano che avevano quanto di più prezioso ci fosse al mondo. A tal proposito, la madre del tenente era in ansia. Sapeva che con il lavoro che faceva, il figlio metteva ogni giorno in gioco la sua vita. Ma non ci poteva fare niente; il destino segue sempre il suo corso immutabile e lei era consapevole che la morte è pronta a brandire la sua falce affilata ed a prendere qualsiasi forma le sia più gradita. Se era segnato, il destino suo e di suo figlio avrebbe preso la sua forma, indipendentemente dai dettagli: la morte poteva afferrare il tenente,

o lei stessa, in ogni momento e sotto qualsiasi forma. Lo strumento del destino avrebbe potuto essere un criminale o un incidente stradale o chi sa che cosa altro. Poteva essere un ictus o anche una banale caduta a trasformarsi nello strumento del destino. Elisabeth Truder ne era consapevole e, soppesando i pro ed i contro del mestiere del figlio e della sua vita contro l'esperienza che aveva di una intera esistenza, salutava con tristezza il figlio che stava allontanandosi con la sua automobile dal viale e dal giardino curato della sua casa. Si sarebbero rivisti, o la sorte avrebbe segnato un altro tiro mancino contro loro due? Non lo sapeva. Con lo sguardo velato da una calda malinconia, l'anziana donna rientrò in casa, quando ormai l'automobile del figlio era indistinguibile nella notte che avvolgeva tutto nel suo nero mantello chiazzato di stelle.

Un'altra estenuante ricerca era iniziata per il tenente Ross. Dover scandagliare nella vita segreta dei criminali con cui aveva avuto a che fare, ebbene, dover cercare e far emergere la verità in un mare di menzogna e di inganni aveva temprato l'animo del tenente Ross che, tuttavia, non aveva perso niente della sua sensibilità; l'esperienza aveva affinato il suo intuito e l'abitudine non aveva ottuso la sua sensibilità per i dettagli e gli indizi che restano nascosti, nell'ombra dei fatti e delle apparenze. E questo ora il tenente vagliava: i dettagli di quegli strani e singolari delitti, che avevano molto in comune ma che non suggerivano un movente credibile e circostanziato. Chi aveva ucciso, doveva essere la stessa mano; di questo il tenente Ross era profondamente convinto e le perizie del medico legale davano conferma scientifica e rigorosa alle sue intuizioni. Ma, tuttavia, non riusciva a trovare un movente plausibile. Che cosa accomunava un'anziana donna che era vissuta da sola con un gruppo di prostitute ed un gruppo di spacciatori? Non riusciva a comprenderlo, il tenente Ross. Si era spinto fino alle più improbabili ipotesi, senza trarne nessun indizio. Sapeva che tutto era legato alla figura di Gertrude Farber; Gertrude Farber era la chiave di volta che teneva in piedi il mistero sulla morte della signora Green e, quindi, degli spacciatori e delle prostitute. Anche se non aveva altri indizi per suffragare la sua convinzione, oltre al metodo usato per uccidere, il tenente Ross era convinto, ora più di prima, che gli omicidi delle prostitute e degli spacciatori erano legati alla morte della signora Green. Dunque, era lì che doveva indagare; doveva indagare sulle vita di Gertrude Farber per scoprire cosa la donna

nascondesse dietro la sua esistenza dedita al lavoro. Era convinto che quanto prima avesse compreso il ruolo da assegnare a Gertrude Farber nella vicenda, tanto prima avrebbe scoperto il movente e l'assassino. Lui non poteva neanche immaginare che Gertrude avesse un'anima doppia e che nella sua doppiezza avesse come complice lo studente francese. Gertrude Farber e Pierre Rameau erano legati a doppio filo, l'una all'altro. E vero che lo studente francese gli era sembrato ambiguo ed infido fin dal primo momento in cui lo aveva conosciuto, tuttavia, il tenente Ross non poteva spingersi a sospettare che Pierre conoscesse e frequentasse Gertrude, seppure lo facesse solo quando Gertrude viveva la sua doppiezza; tanto meno, il tenente Ross poteva sospettare che Gertrude Farber avesse un'anima doppia.

Il tenente era più che mai tentato di far visita a Gertrude; una strana sensazione gli impediva di decidersi risolutamente per andare dalla donna. Non sapeva neanche lui che cosa fosse quella strana ed imprecisata sensazione, tuttavia ne era condizionato nella sua decisione di andare a trovarla. Forse si sentiva a disagio per il sentimento che provava nei suoi confronti; avrebbe voluto abbracciarla e l'ardente desiderio di baciarla lo faceva arrossire al solo pensiero di trovarsi vicino a lei; l'ultima volta che la aveva vista, aveva provato una intensissima attrazione e dovette imporsi con forza di non cedere al suo ardente desiderio di abbracciarla. Gertrude era rimasta fredda. Il tenente Ross aveva sentito l'intensità dell'amore travolgente con cui Gertrude sapeva amare e non poteva dimenticare la notte che aveva passato insieme a lei; non aveva avuto, nel corso della sua intera vita, molte esperienze ed era praticamente sprovvisto perché, le poche volte che aveva amato lo aveva fatto con distacco e freddezza e non era mai stato coinvolto con tutta la sua anima, come invece accadeva con Gertrude. Non riusciva ancora a capire come mai lei potesse essere diventata così fredda nei suoi confronti dopo che avevano passato una notte tanto travolgente. Il tenente si sorprese a pensare alla apparente ambiguità di Gertrude; non la aveva notato prima, razionalmente; solo ora si era accorto di questa singolare circostanza: l'ambiguità dei sentimenti di Gertrude. Il tenente Ross brancolava ancora nel buio, ma ora aveva aggiunto un altro tassello al puzzle che stava cercando di comporre faticosamente. L'ambiguità di Gertrude, che lui aveva compreso relativamente ai sentimenti della donna, non gli consentiva tuttavia

di fare il salto ed intuire che la doppiezza di Gertrude superava l'ambiguità con cui sapeva adombrare i suoi sentimenti; era un salto troppo grande quello che avrebbe dovuto compiere il tenente per comprendere fino in fondo la piena ambiguità di Gertrude e l'orribile doppiezza della donna di cui si era innamorato perdutamente. Si ripropose, con maggiore risolutezza, di andarla a trovare nel suo ufficio, mentre era immersa nel suo lavoro; voleva vedere come avrebbe reagito nel vederselo di fronte.

Gertrude, conformemente a quanto si era di recente imposta per quanto riguardava il suo comportamento verso i propri simili, accolse il tenente Ross con un certo calore, sebbene innaturale. Il tenente si accomodò nella poltrona che Gertrude gli aveva indicato, rendendosi conto dello sforzo che la donna faceva per apparire cordiale ed affabile. Per metterla alla prova, le disse quale fosse il motivo della sua visita e perché si fosse permesso di disturbarla mentre stava lavorando. Gertrude si schernì, ma il tenente Ross continuò con i suoi complimenti, fino a metterla in una condizione di vivo imbarazzo. Gertrude non sapeva più che cosa opporre alle insistenti parole del tenente Ross; era diventata paonazza in viso, con gli occhi strizzati, sorrideva per l'imbarazzo mostrando i denti bianchi e perfetti nella loro forma e nella loro disposizione. Non aveva neanche compreso le parole che il tenente Ross aveva pronunciato; la aveva disturbata per quale motivo? Il tenente Ross ripeté le parole che aveva appena proferito: era andato a trovarla, disturbandola durante il suo lavoro, per chiederle qualcosa che riguardava l'omicidio della signora Green. Gertrude si ricompose; si appoggiò contro lo schienale della sua poltrona e si mise ad ascoltare il tenente Ross. Aveva uno sguardo severo, da cui traspariva l'assoluto controllo che lei aveva assunto della situazione. Il tenente voleva parlarle riguardo al caso dell'omicidio della signora Green; doveva essere qualcosa di molto serio. Stette attenta alle parole che il tenente proferiva, badando a non distrarsi e a non permettere che la minima emozione la tradisse. Quando il tenente Ross ebbe finito il suo lungo interloquire, Gertrude si mise a sedere sollevando la schiena dallo schienale e mettendo le mani sui braccioli della poltrona; in un tono neutro e asciutto, che non tradiva la minima emozione, Gertrude rispose al tenente Ross che lei non sapeva che cosa farci, che la morte della signora Green le appariva inspiegabile; non riusciva a capire, disse al tenente, chi mai potesse

avercela avuta con una cara anziana donna come era la signora Green. Secondo la sua opinione, a commettere il delitto doveva essere stato un pazzo che aveva perso il lume della ragione; lei non si sapeva minimamente spiegare chi mai potesse aver voluto del male a quella cara vecchietta che, a suo dire, non poteva avere alcun torto. Ed invece un torto la signora Lucy Green lo doveva avere e lo aveva avuto: era il torto di aver visto Gertrude, proprio Gertrude, con la parrucca bionda indosso mentre si affannava a scavalcare la finestra che dava sul pianerottolo, per raggiungere la scala antincendio ed uscire così dal palazzo senza essere vista dal portiere; Gertrude aveva pensato a tutto per impedire che fosse vista uscire da casa con la parrucca bionda indosso, solo, aveva dimenticato la morbosa curiosità della signora Green, curiosità che fu fatale alla povera vecchietta e che costrinse Gertrude a commettere l'omicidio che aveva destato l'attenzione scrupolosa e pignola del tenente Ross.

Ormai, l'abitudine di Gertrude ad uccidere si era trasformata in un vero e proprio metodo, dal quale non avrebbe potuto esimersi quando anche lo avesse voluto; uccidere era per lei diventato un freddo chiudere i conti con la propria vittima. Niente avrebbe potuto impedirle di uccidere ancora quando l'energia fosse fluita incontrollabile nei suoi nervi e le avesse imposto di agire freddamente e con distacco, senza neanche l'ombra del rimorso e della pietà. Aveva tuttavia compassione delle sue vittime: precisamente per questo uccideva. Uccideva a sangue freddo, consapevole, nella sua gelida doppiezza, che quello che compiva era il male, ma era un male necessario per nascondere a se stessa ed al mondo la radice di un altro male che, nella abnorme lucidità della sua malattia, era ancora più grande: la sua doppiezza; una doppiezza che lei non sapeva né poteva controllare e che era stata scatenata nel suo animo parossisticamente sensibile da un evento tragico: la morte violenta dei suoi genitori. Ma, in realtà, pur nella follia, Gertrude cercava la vendetta e viveva per la vendetta. Più volte aveva chiesto a Pierre, lui, che studiava filosofia, di trovare la valenza etica alla sua ambiguità e al male che lei compiva, ma Pierre ne rimaneva sempre spiazzato: nei libri non c'era risposta immediata da opporre contro il delirio cieco e gelido a cui entrambi si abbandonavano con voluttà e trepidazione; bisognava leggere ed interpretare, ragionare e ponderare, per estrarre, dai sistemi filosofici a cui Pierre era più

legato, gli elementi con cui costruire una ragione, un criterio razionale, che non poteva altro che risultare deforme, sfigurato e distorto. E infatti, Pierre aveva trovato, nella sua distorta interpretazione del pensiero di Nietzsche, una parvenza che giustificasse quello che lui, insieme a Gertrude, compiva; aveva trasformato l'inno alla vita del grande filosofo in una orribile e macabra celebrazione della morte; aveva trovato nella sua allucinante distorsione del pensiero di Nietzsche un approdo sicuro e saldo, che metteva sotto una luce livida, con la pretesa della razionalità, di una razionalità deforme, quanto di cui egli, complice di Gertrude Farber, si macchiava l'anima e le mani. Addirittura, vedeva nel proprio deforme delirio la volontà farsi materia, ed egli non scorgeva nelle sue azioni abiette niente di meno che il manifestarsi stesso della vita e della volontà che sottendeva tale vita: non si crucciava di scomodare Schopenhauer e di interpretare a suo proprio ed esclusivo comodo anche il sistema filosofico di questo altro grandissimo pensatore tedesco. Così, rabberciando un po' di Nietzsche ed un po' di Schopenhauer, era riuscito a mettere in piedi un sistema (per così chiamarlo) filosofico che gli dava la tranquillità di non essere una nullità che compiva il male per dare consistenza e corpo alla sua anima nera, che non conosceva il sapore dolce e suadente dell'amore e dell'amicizia; sentimenti schietti che la sua anima non sapeva coltivare se non in modo distorto, abietto e maniacale, come distorta, abietta e maniacale era l'amicizia che legava i due complici l'uno all'altra; Gertrude Farber e Pierre Rameau erano indissolubilmente legati dal loro modo peculiare, abnorme e malato di vivere i sentimenti e condurre la loro esistenza. Pierre era colpevole più di quanto non lo fosse Gertrude; egli era freddamente consapevole di quello che faceva e delle azioni di Gertrude che egli fomentava e sfruttava per trarne godimento. Gertrude, invece, era obbligata dalla sua insensibilità a commettere il male; non era guidata dalla ragione, come Pierre, ma dall'istinto, un istinto insanabile e spietato con non aveva senso del rimorso e della pietà. Così, spinti rispettivamente dalla ragione e dall'istinto, Pierre e Gertrude vivevano la loro notte trasfigurati come angeli del male e travolgevano con la violenza più disumana chiunque attraversasse inconsapevolmente la loro strada. Gioivano del male; compiere il delitto, il più abietto possibile, era il modo in cui essi, entrambi, si relazionavano con la società e con i suoi mille divieti ed obblighi che impedivano loro di vivere apertamente il

proprio, peculiare bisogno.

Considerato che non poteva trarne niente per le proprie indagini, alla fine il tenente Ross decise di non insistere oltre. Si accomiatò da Gertrude ed uscì dall'ufficio della donna.

Nell'uscire dall'ufficio di Gertrude, il tenente Ross fu sorpreso di trovarne la segretaria in compagnia di Jack Palmer; i due chiacchieravano fittamente e si scambiavano le più solerti attenzioni, fatte di sguardi e gesti. Il tenente Ross non conosceva ancora Jack Palmer. Approfittò della situazione per farsi presentare da Katie; si avvicinò e subito rivolse la parola alla segretaria di Gertrude, la quale lo salutò molto cordialmente. Come il tenente aveva previsto, Katie gli presentò Jack. Dopo i convenevoli di circostanza, il tenente, senza indugiare in complimenti, si rivolse direttamente a Jack e gli chiese se fosse informato del fatto che lui stava indagando, per così dire, personalmente, sull'omicidio di un'anziana donna, omicidio avvenuto nel palazzo in cui abitava Gertrude. Jack gli rispose che ne era venuto a conoscenza attraverso Katie, la quale gli aveva detto quanto fosse stata eccitata dal fatto che era stata interrogata dalla polizia proprio a proposito dell'omicidio della anziana signora Green. Era tutto quanto egli sapesse sull'accaduto; non ne era molto informato perché non aveva prestato grande attenzione al fatto. Jack si guardò bene dal dire al tenente Ross della lettera che Gertrude aveva ricevuto circa tre mesi prima e della quale Katie gli aveva di recente parlato. Il tenente fu molto incuriosito dal tono con cui Jack e Katie si parlavano; era evidente che una nuova storia d'amore stava nascendo, forse a spese del ragazzo di Katie, il magazziniere. Il tenente Ross non poté fare a meno di ammiccare e sorridere compiaciuto. Poi, non sapendo cosa altro aggiungere, salutò e si allontanò con decisione per avvicinarsi all'ascensore. Mentre l'ascensore lo stava portando al piano terra, il tenente non poté fare a meno di considerare quanto singolare fosse il caso di cui egli si stava occupando. Durante le serate in cui il tenente Ross aveva portato fuori Katie, era venuto a sapere dalla segretaria di Gertrude della competizione che c'era tra Gertrude stessa e Jack per la promozione a direttore generale. Ora aveva visto che c'era del tenero tra Katie, la segretaria di Gertrude, e Jack; per quanto egli non conoscesse Jack Palmer, gli sembrava strano che questi si fosse messo a corteggiare Katie; sospettava che, forse, Jack avesse un secondo fine nel fare il filo alla segreta-

ria della sua concorrente diretta: forse, voleva trarne qualche beneficio. Il tenente non sapeva che già Jack aveva tratto il suo profitto dal corteggiamento di Katie; questa, infatti, gli aveva confidato della lettera anonima. Il tenente Ross, sebbene non conoscesse Jack, aveva compreso il gioco di quest'ultimo; gli era bastato uno sguardo e poche parole, scambiate casualmente, per comprendere quanto Jack fosse ambizioso e scaltro, di una scaltrezza viscida che sa usare gli uomini ai suoi propri fini. Così, le indagini sulla morte di una anziana donna lo avevano portato nel bel mezzo della competizione senza quartiere che stava avvenendo nella banca in cui Gertrude Farber lavorava.

Nonostante la sua abilità a percepire le inclinazioni ed il carattere delle persone che si trovava di fronte, pur scambiando con esse soltanto poche parole, il tenente Ross non era ancora riuscito a comprendere ed a capire chi fosse in realtà Gertrude Farber; ancora una volta, la donna era sfuggente e ineffabile; il suo carattere sembrava adattarsi a qualsiasi circostanza e ad ogni situazione. Questo camaleontismo, questa singolare capacità mimetica inquietava tantissimo il tenente Ross, che non si sapeva dare pace di non riuscire a comprendere Gertrude ed a stabilire il carattere e le peculiarità intellettuali della donna; di lei conosceva solo la sua ambiguità nel nascondere i suoi sentimenti; niente altro. L'ineffabilità di Gertrude costituiva un cruccio per il tenente Ross. Egli non voleva accettare la situazione per come si era messa e si era deciso a sorvegliare da solo lo stabile in cui la donna aveva il suo appartamento. Si appostò in un punto in cui poteva tenere d'occhio le scale antincendio del palazzo. Tenne il palazzo sotto sorveglianza per più di una settimana, senza ottenerne nulla. Gertrude non si era sdoppiata durante le notti in cui il tenente aveva deciso di tenere sotto sorveglianza la sua abitazione. Il tenente era rimasto molto deluso. Vedeva Gertrude rincasare e perdersi nelle viscere del palazzo e poi più niente; la notte proseguiva imperturbabile senza che niente di quello che il tenente si aspettava accadesse; Gertrude si lavava e poi si apprestava al suo lavoro per un paio di ore, dopo di che si metteva a letto e dormiva fino al mattino seguente, quando il tenente la vedeva uscire di casa per recarsi nel suo ufficio. Alla fine, il tenente si stancò di sorvegliare il palazzo e decise di indirizzare le sue indagini facendo pressione sui colleghi di Gertrude; quel Jack Palmer sembrava l'individuo da cui far partire le nuove indagini. Innanzitutto,

doveva scoprire qualcosa nella vita del collega di Gertrude che desse modo al tenente di trovare un appiglio a cui ancorare le indagini. L'amicizia di Jack Palmer con la segretaria di Gertrude poteva essere un buon inizio a cui rivolgere le sue attenzioni; forse, i due nascondevano qualche cosa.

Il tenente Ross non era venuto a conoscenza della lettera che aveva ricevuto Gertrude e non ne sapeva niente; Jack aveva fatto promettere a Katie di non far parola con nessuno, con nessuno, della lettera indirizzata a Gertrude e che lei aveva letto. Per spaventare la segreteria, Jack le aveva detto che quello che lei aveva fatto costituiva un reato federale e che, quindi, doveva nasconderselo in modo particolare alla polizia; non avrebbe assolutamente dovuto dirlo al tenente Ross ed avrebbe dovuto fare di tutto per mantenere il segreto riguardo alla lettera. Jack aveva i suoi buoni motivi per desiderare che l'esistenza della lettera non divenisse di pubblico dominio; era infatti chiaro che se tutti fossero venuti a conoscenza della lettera e del suo contenuto, sarebbe venuta meno la possibilità del ricatto che Jack si riprometteva di esercitare nei confronti di Gertrude. Voleva ricattare la sua collega per farla ritirare dalla competizione ed ottenere così il posto di direttore generale con sicurezza. Naturalmente, avrebbe dovuto trovare il modo per far sapere a Gertrude che lui conosceva il suo segreto e che se non avrebbe fatto come lui le indicava, allora avrebbe reso di pubblico dominio quello che ancora era un segreto ben custodito. Jack Palmer voleva Gertrude ed il posto di direttore generale ma non avrebbe mai usato il segreto della lettera per avere Gertrude; si beava del fatto che, ottenuto il posto di direttore generale, avrebbe facilmente sedotto Gertrude giocando sull'ambizione della sua ritrosa collega.

Jack Palmer aspettava il momento opportuno per dire a Gertrude che lui sapeva della lettera e del suo contenuto e che avrebbe reso tutto di pubblico dominio se lei non avesse ritirato la sua candidatura per il posto di direttore generale; nell'ostentata sicurezza di cui Jack faceva mostra aveva dunque il margine per il dubbio nelle sue stesse effettive capacità se voleva assicurarsi con un colpo basso il suo obiettivo.

Una mattina in cui si sentiva particolarmente di buon umore, Jack andò a trovare Gertrude nel suo ufficio.

Entrato, si sedette di fronte a lei e la guardava fisso negli occhi. Gertrude aveva assunto l'atteggiamento di chi è pronto ad ascolta-

re; aveva infatti intuito che Jack le volesse parlare. Conformemente a quanto si era imposta, Gertrude faceva il possibile per apparire cordiale e ben disposta verso il suo interlocutore e lo guardava con attenzione attendendo che lui iniziasse a parlare. Jack indugiò alcuni attimi, poi iniziò a parlare. Proferiva le sue parole con un tono secco ed asciutto. Si era allentato il nodo della cravatta e, mentre parlava, faceva vagare il suo sguardo per non incontrare gli occhi di Gertrude. Con un giro di parole abilmente calibrato, fece capire a Gertrude che lui sapeva della lettera e del suo contenuto e gli chiedeva quello che lui desiderava in cambio per mantenere il segreto. Gertrude fraintese le parole di Jack riguardo alla provenienza della lettera, a cui egli aveva appena accennato, e le parve che egli riconoscesse, attraverso le sue parole, di aver anche scritto egli stesso la lettera insieme a Katie; Gertrude fu persuasa di aver visto giusto con il sospettare Jack e Katie come autori della lettera ed, infine, se ne convinse: il suo non era più un sospetto, ma una certezza. Gertrude non batté ciglio. Si era addossata allo schienale della poltrona e guardava fisso negli occhi Jack che aveva la fronte imperlata di sudore. Lo sguardo di Gertrude era adombrato da una gelida freddezza, i suoi occhi fissi ed iniettati di sangue gettarono il terrore nell'animo di Jack. Gertrude era sul punto di perdere il controllo dei nervi e sdoppiarsi. Stringeva con furia i braccioli della poltrona ed era quasi sul punto di alzarsi in piedi. Un fitta d'odio feroce adombrava il suo viso; stringeva i denti con spasmi regolari dei muscoli della mandibola, producendo un rumore appena percettibile, regolare e netto. Tentava di resistere, di non perdere il sangue freddo per non farsi travolgere dall'energia nervosa che fluiva furiosamente, turbinando nel suo animo fragile. Lei tentava di resistere, ma ormai la goccia che avrebbe di lì a poco fatto traboccare il vaso era stata stillata. Raddrizzò la schiena e non era già più lei; si era sdoppiata. Appariva fredda e determinata. Aveva gli occhi fissi nello sguardo di Jack; L'uomo sentì un brivido gelido scorrere lungo tutta la schiena mentre l'altra Gertrude lo fissava minacciosamente. Lui non si era reso conto che Gertrude avesse assunto la sua personalità doppia; il cambiamento era stato continuo e graduale e lo sguardo di Gertrude passò dallo sbigottito ed impotente al consapevole e determinato senza strappi e senza eccessi, di modo che Jack non poté rendersi conto della trasformazione che era avvenuta in lei. In un baleno, Gertrude si rese conto di cosa stava avvenendo;

diversamente da come avevano previsto lei stessa e Pierre Rameau scrivendo essi stessi la lettera, Jack era venuto a conoscenza della lettera e la stava usando per ricattare la Gertrude dedita al lavoro. Non sapeva quale legame ci fosse tra Jack e Katie, ma era sicura di non sbagliarsi in quanto supponeva; lei sapeva che la Gertrude dedita al lavoro sospettava che gli autori della lettera fossero Jack e Katie; non sapeva, la Gertrude dedita al lavoro, che gli autori della lettera erano Pierre Rameau e l'altra Gertrude, quella che indossava la parrucca bionda. Avevano scritto la lettera una sera che avevano deciso di trascorrere tutta la notte nell'albergo ad ore di Alphabet City; non c'era uno scopo preciso per cui avessero scritto la lettera, lo avevano fatto per divertirsi, per passare il tempo; non avevano previsto che la lettera sarebbe finita nelle mani della segretaria di Gertrude e che questa la leggesse e ne rivelasse poi l'esistenza ed il contenuto a Jack Palmer, dando a quest'ultimo l'opportunità di ricattare Gertrude. Ora, le cose si erano complicate, perché il ricatto di Jack Palmer rompeva gli equilibri essenziali affinché Pierre e la Gertrude che indossava la parrucca bionda potessero continuare indisturbati le loro scorriere per la città. Il ricatto minacciava non solo la Gertrude dedita al lavoro, ma anche i due complici che avevano redatto la lettera a cuor leggero, così, tanto per divertirsi; la avevano scritta con il solo delirante scopo di gettare nel panico la Gertrude dedita al lavoro, come se costei fosse una loro nemica giurata e una persona distinta dalla Gertrude della parrucca bionda: a quanto può giungere la pazzia! Inoltre la lettera costituiva un pericolo, perché in essa vi erano narrati nei minimi particolari tutti gli omicidi che erano stati commessi dalla Gertrude che indossava la parrucca bionda; se la lettera fosse finita in mano al tenente Ross, questi avrebbe avuto un indizio determinante da seguire per poter risolvere il caso della morte della signora Green e degli omicidi degli spacciatori e delle prostitute. Senza farsi prendere dal panico, mostrando una padronanza dei suoi nervi insospettabile, Gertrude rispose con poche parole. Avrebbe dato a Jack tutto quello che lui desiderava. Intanto l'uomo sudava abbondantemente ed aveva perso il sorriso bieco con il quale si era presentato a Gertrude prima di ricattarla apertamente. Gertrude appariva tanto fredda e determinata quanto Jack era agitato ed in preda ad una singolare ansia; avrebbe voluto abbandonare l'ufficio per sottrarsi allo sguardo fermo della donna, ma era come paralizzato e doveva, contro la sua stessa

volontà, doveva restare al cospetto di Gertrude che si era alzata da dove sedeva, consapevole della debolezza di Jack. Raggiunse la poltrona in cui era seduto Jack e si mise alle sue spalle. Fece scivolare le mani sulle spalle di Jack e gli slacciò la cravatta chiedendogli con un bisbiglio dove lui avrebbe preferito prenderla; forse che farlo nel suo ufficio era più eccitante? O non preferiva forse l'intimità del proprio appartamento? Jack era sconcertato; il suo volto era sbiancato ed i suoi occhi vagavano inseguendo i gesti decisi che Gertrude faceva con le sue mani e che si disegnavano sul muro di fronte a Jack come ombre opache; sentiva il gelo scorrere nelle vene, mentre Gertrude gli accarezzava con decisione il torace e gli aveva messo le mani fredde, dalle dita lunghe ed affusolate, dentro la camicia. Jack era vinto da un terrore indescrivibile. La gelida freddezza e la determinata solerzia con cui Gertrude compiva i suoi gesti misurati avevano gettato Jack nel panico; lei aveva reagito come lui mai si sarebbe aspettato: non sapeva della doppiezza di Gertrude, doppiezza che lui aveva evocato con le sue parole asciutte e sferzanti, che avevano sprezzato e vilipeso la femminilità della Gertrude dedita al lavoro. Ora avrebbe dovuto subirne le conseguenze. Non era consapevole, e neanche sospettava, in che gioco si fosse gettato con la sua boriosa supponenza; si era gettato in gioco più grande di lui; tanto più grande quanto lui non avrebbe mai potuto sospettare. Intanto, Gertrude si era portata davanti a Jack; Lui era inchiodato alla poltrona, letteralmente. Non riusciva a fare alcun gesto, vinto dalla determinazione con cui Gertrude agiva. Lei si era seduta sulle cosce di Jack e gli aveva messo l'avambraccio destro dietro la nuca e stava tirandolo a se per baciarlo, pregustando il sapore acre della gioia che avrebbe presto provato uccidendo Jack, quando si udì bussare alla porta. Non appena ebbe udito il bussare deciso alla porta, Gertrude si alzò in piedi e ritorno dietro la scrivania rapidamente. Si sedette ed assunse un atteggiamento quanto più calmo e distaccato le fosse possibile; Jack tremava e la sua fronte era imperlata di sudore. Diede a Jack il tempo di ricomporsi, poi Gertrude invitò ad entrare chi aveva bussato. Era Katie; voleva chiedere un ragguglio a Gertrude riguardo ad una lettera che doveva dattiloscivere. La tensione nell'ufficio di Gertrude era palpabile. Katie diede una rapida occhiata a Jack e lo vide sbiancato in volto, con le labbra livide e gli occhi sgranati; aveva uno sguardo atterrito ed i suoi lineamenti erano alterati dalla tensione che avvini-

ceva tutto il suo animo. Katie fece un cenno a Jack ma lui neanche se ne accorse tanto perso era nell'inseguire i suoi pensieri per rendersi conto di cosa aveva fatto. L'atmosfera all'interno dell'ufficio di Gertrude era tesa ed era evidente che qualcosa di molto preoccupante era accaduto; era tanto palese che anche Katie se ne accorse. Gertrude le chiese di dargli gli appunti che teneva in mano; prese i fogli che Katie le porse e li distribuì sulla scrivania; leggeva saltando da un foglio all'altro e, mentre leggeva, apportava le correzioni che avrebbero sciolto i dubbi della segretaria. Poi, Gertrude le riconsegnò i fogli e la segretaria uscì dall'ufficio. Intanto, nell'animo di Gertrude la tensione si era sciolta tanto rapidamente quanto perentoriamente era sorta; si trovava ora nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro ed aveva perso il filo degli eventi che si erano verificati soltanto pochi minuti addietro. Era tuttavia consapevole del ricatto che Jack le aveva opposto contro, ma non sapeva come lei fosse ricattabile per via di una lettera che conteneva solo infamanti calunnie, e la descrizione di eventi orribili che non appartenevano affatto alla sua vita. Tirò un sospiro di sollievo e chiese a Jack, con astio, di lasciarla sola; gli avrebbe comunicato nel pomeriggio cosa avrebbe deciso di fare in relazione al ricatto a cui lui la aveva sottoposta. Jack si alzò di scatto; indugiava di fronte alla scrivania di Gertrude che lo guardava con uno sguardo interrogativo: non sapeva perché lui indugiasse davanti alla sua scrivania. Si girò di scatto e si affrettò verso la porta per uscire dall'ufficio di Gertrude. Come ebbe messo il piede fuori dall'ufficio, sentì un folata di aria fresca che gli colpì il viso contratto ed avvampato e fu come se si riprendesse da un lungo e pauroso incubo. Riprese la padronanza dei suoi pensieri e si avviò rapidamente verso il suo ufficio. Katie aveva tentato di attirare l'attenzione di Jack, ma questi camminava deciso, guardando dritto davanti a sé e non si accorse dei cenni che gli faceva la segretaria; Katie non sapeva ancora che Jack aveva ricattato Gertrude.

C'era un particolare di cui Gertrude non mancò di accorgersi: Jack non aveva la lettera! Sapeva dell'esistenza della lettera e del suo contenuto, ma non l'aveva materialmente nelle sue mani; se qualcuno gli avesse chiesto di produrla, per dare fondamento a quello che lui avrebbe detto nel caso in cui Gertrude non avesse ceduto al ricatto, ebbene, se qualcuno gli avesse chiesto di produrre la lettera, lui non avrebbe potuto farlo. Gertrude ponderava su quel-

L'ebanista



lo che avrebbe dovuto fare; non voleva darla vinta al suo collega e cedere al suo ignobile ricatto. Non avendo la lettera materialmente in suo possesso, Jack aveva le mani legate e non avrebbe potuto dare seguito alle minacce con cui ricattava Gertrude. Forte di questa consapevolezza, Gertrude si era presto dimenticata del ricatto che il suo collega gli aveva prospettato e si accinse al suo lavoro con la determinazione di non farsi più distrarre da niente e da nessuno.

Il tenente Ross, indirizzate nuovamente le sue indagini, stava ora indagando su Jack Palmer. Aveva scoperto che Jack frequentava ogni sera il solito locale del Greenwich Village; poi ritornava a casa ed andava a dormire. Apparentemente, Jack Palmer non aveva un passato; aveva sepolto tutto in un mare di menzogne tanto intricate che neanche il tenente Ross, da principio, era riuscito a districare per trarne elementi che gli potessero essere utili per indirizzare le sue indagini su Gertrude Farber e risolvere il caso della morte della signora Green e per comprendere chi fosse, in realtà, Jack Palmer. Jack Palmer aveva convissuto per circa cinque anni con una donna, Jennifer Singer, dalla quale aveva avuto una figlia, alla quale la donna aveva dato il nome di Doris; Doris aveva ormai cinque anni. Jack aveva abbandonato la donna e la figlia perché non voleva avere nessuna responsabilità parentale; egli aveva abbandonato Jennifer proprio in conseguenza del fatto che la donna era rimasta incinta. Jack non andava mai a trovare la figlia e la donna con cui aveva convissuto; per lui, era come



se non esistessero. Aveva cominciato a corteggiare Gertrude dal primo giorno in cui la aveva vista, nonostante ancora stesse convivendo con Jennifer. Il tenente Ross aveva scoperto che Jack dedicava i fine settimana, quando era libero dal lavoro, a fare sport. Era iscritto ad un club di tennis che frequentava il sabato, la domenica e nei pomeriggi, quando finiva di lavorare presto; anche nel club, Jack era ben visto e stimato. Il tenente Ross aveva interrogato vari membri del club; sembrava che tutti i membri del club conoscessero Jack e ne avessero lo stesso rispetto e la stessa stima. Evidentemente, Jack aveva il genio per conquistare la stima e l'amicizia di chiunque frequentasse. Il tenente Ross non sapeva che Jack aveva cominciato a ricattare Gertrude, e si era fatto l'opinione che fosse un uomo affabile ma falso, che aveva la capacità di mentire e di giocare con scaltrezza una partita tanto importante quanto lo era per lui sia la promozione a direttore generale sia riuscire a vincere l'animo di Gertrude. Il tenente Ross neanche poteva immaginare quanto Jack fosse ambizioso e cinico. La sua scaltrezza era seconda solo alla sua determinazione ad ottenere ciò che egli più bramava. Da quanto il tenente Ross poté scoprire, sembrava che i genitori di Jack fossero morti; egli aveva una sorella che viveva in California; erano anni che fratello e sorella non si incontravano. Sicuramente, in occasione della promozione che lui vedeva ormai prossima ed ineluttabile, perché credeva di avere in pugno Gertrude, lui avrebbe contattato la sorella e forse l'avrebbe invitata a passare alcuni giorni a New York insieme a lui. Il tenente era convinto che a Jack premesse soltanto di vincere l'animo di Gertrude; più di un impiegato della banca gli aveva detto che Jack corteggiava Gertrude assiduamente e che non aveva smesso di toglierli gli occhi di dosso neanche ora che stava corteggiando Katie. Il tenente Ross non sapeva, parimenti, che Jack era un uomo avido di potere e di sesso e sfruttava tutte le occasioni possibili per soddisfare le sue brame.

Con vivo disappunto di Jack, Jennifer lo aveva contattato; lei aveva perso il lavoro e non avrebbe più potuto mantenere Doris. Gli chiedeva di aiutarla economicamente ed anch'essa con un ricatto: avrebbe fatto in modo che nel suo luogo di lavoro si sapesse che lui aveva una figlia che aveva abbandonato al suo destino perché non voleva avere alcuna responsabilità come padre. Jack rimase molto turbato dalla minaccia della sua ex convivente. Egli temeva

il pettegolezzo e pensava che se Jennifer avesse dato seguito alle sue minacce la sua promozione a direttore generale sarebbe stata compromessa ineluttabilmente; non sapeva cosa fare. Poteva dare a Jennifer i soldi che lei gli aveva chiesto e la poteva aiutare a trovare un altro lavoro; con le amicizie che aveva, poteva certamente farlo. Tuttavia, egli non voleva avere impicci ed odiava vivamente Jennifer e la sua bimba; gli sembrava che loro due fossero un intralcio ai suoi propositi ed avrebbe preferito non averne più niente a che fare. Per salvaguardare il suo buon nome e la sua reputazione e, dunque, per impedire che Jennifer desse seguito alle sue minacce, cedette al ricatto della donna. Le diede i soldi che lei chiedeva e la aiutò a trovare un posto di lavoro proprio nella stessa banca in cui lui lavorava. Ora, suo malgrado, incontrava Jennifer ogni mattino e, ciò nonostante, continuava a fare la corte a Katie ed a ricattare Gertrude con lo scopo di averla e di farle ritirare la sua candidatura per la promozione; ancora Gertrude non gli aveva detto cosa era decisa a fare riguardo al ricatto che gli aveva opposto contro; non gli aveva detto ancora se avesse intenzione di cedere o se, viceversa, avesse deciso di non piegarsi. Nella banca, tutti erano all'oscuro che Jennifer fosse stata la convivente di Jack e che la donna gli avesse dato una figlia; quanto a lungo Jennifer sarebbe riuscita a mantenere il segreto era da vedere; lei poteva scardinare tutti i mille progetti che Jack aveva fatto. Lui sentiva che Jennifer era una minaccia; la donna poteva rivelare l'altra faccia di Jack Palmer, quella cinica e calcolatrice, quella che non badava ai sentimenti degli altri e che sapeva usare a suo proprio fine le debolezze e le difficoltà del prossimo; decisamente, Jennifer avrebbe potuto rovinare la reputazione a Jack; lui viveva la presenza della donna come un pericolo costante. Si dannò per aver trovato alla donna un lavoro proprio nella banca in cui lui lavorava; ora non ci poteva fare più niente; aveva creduto che avendo la donna vicina gli sarebbe stato più facile tenerla d'occhio, ma ora si rendeva conto dell'errore che aveva commesso. Era in bilico: ricattato e ricattatore; chi sa come sarebbe finita? Nonostante le difficoltà in cui si dibatteva, Jack non aveva perso il suo buon umore; il suo viso era costantemente atteggiato ad una maschera allegra e gioviale; nei momenti di difficoltà sapeva trarre il meglio da se stesso ed appariva disinvolto, più del solito.

Jack aveva abbandonato la casa paterna all'età di diciotto anni; poté frequentare l'università grazie ad una borsa di studio che aveva vinto e grazie ad una serie di lavori part-time che faceva nel tempo libero. La sua vita non era stata facile, ma la sua folle determinazione a riuscire ed a realizzarsi, lo aveva portato a laurearsi con il massimo dei voti e ad ottenere il lavoro nella prestigiosa banca newyorchese. Jack era fiero dei suoi successi, ma un persistente alone di insoddisfazione segnava ogni suo pensiero; la sua ambizione, perennemente insoddisfatta nonostante i tanti successi, lo spingeva alla finzione ed all'ipocrisia, sentimenti che egli sapeva nascondere magistralmente grazie al suo talento per la battuta pronta. Nel suo gioco ossessivo dell'apparire per quello che non era, era riuscito ad ingannare, se pure molto marginalmente, anche il tenente Ross che, tuttavia, aveva compreso i tratti principali del carattere di Jack. C'era qualcosa che accomunava Jack Palmer a Pierre Rameau. Soltanto, il francese era meno gioviale di Jack, e la sua abilità nel nascondere il suo vero animo era di gran lunga superiore alla stessa abilità di Jack Palmer; se il francese e Jack si fossero incontrati, si sarebbero risultati irrimediabilmente antipatici; Pierre Rameau aveva l'animo di un vero e proprio criminale, determinato e scaltro, mentre Jack Palmer era più semplicemente un uomo divorato da una ambizione insaziabile; sarebbe rimasto inorridito se fosse stato consapevole di quello che Pierre e l'altra Gertrude facevano per ammazzare il tempo. Non poteva neanche sospettare di cosa fosse capace la stessa persona che lui si era messo in mente di ricattare. Non sapeva di correre un pericolo mortale ricattando Gertrude Farber. Non poteva mai immaginare cosa si nascondesse dietro lo sguardo triste e disilluso della sua collega.

Il tenente Ross aveva anche scoperto che Jack amava giocare; di tanto in tanto, durante il fine settimana, egli si recava ad Atlantic City e trascorrevano i suoi giorni liberi dal lavoro a giocare nei vari casinò della città del New Jersey. Recentemente, Jack si era abbandonato con insolita sollecitudine e prodigalità al suo vizio, ed aveva dilapidato una piccola fortuna: si era giocato tutti i risparmi di quindici anni di lavoro. Ora Jack era più che mai inguaiato. La forte perdita al gioco era giunta in un momento critico della sua vita; proprio nel momento in cui egli aveva più bisogno di tutta la lucidità e di tutta la determinazione per realizzare tutti i suoi progetti,

ebbene, proprio nel momento più importante di tutta la sua vita, egli era assorbito da mille distrazioni e mille preoccupazioni che gli toglievano energia e concentrazione per fare quello che avrebbe dovuto affinché i suoi progetti giungessero a buon fine. Jennifer Singer gli stava alle costole e lo marcava stretto con il suo ricatto; Gertrude Farber lo impensieriva più che mai, perché era cosciente di non avere in mano la lettera e di non poter dar seguito alla sua minaccia di ricattarla; Katie Bronson gli stava addosso perché, corteggiandola, le aveva concesso un grado di confidenza ed intimità che consentiva alla segretaria di impicciarsi dei fatti suoi, e le dava il diritto di conoscere quello che Jack voleva tenere nascosto; a tutto ciò si aggiungano le preoccupazioni per la sua carriera e per le sue finanze dissanguate dalla perdita al gioco. Jack Palmer non sapeva più a che santo votarsi e dove girarsi per trovare una soluzione ai tanti problemi che lo angustiavano. Egli non sapeva che il tenente Ross stava indagando su di lui ed aveva scoperto gran parte dei suoi segreti. Questo, tuttavia, non avrebbe preoccupato Jack; egli era tranquillo, in quanto non aveva fatto ancora niente che potesse interessare in qualche modo la polizia, almeno se Gertrude non avesse fatto partecipe del ricatto i meccanismi della legge ed il tenente Ross in particolare. Però, si stava mettendo in un guaio molto serio con la sua intenzione di ricattare Gertrude. La sua ambizione non gli dava tregua; si sarebbe messo nei guai per far tacere il suo istinto e le sue brame. Era arso da un desiderio innaturale che non avrebbe potuto sfogare altrimenti che ricorrendo alle prostitute; pagare gli dava la sensazione di poter esigere di tutto e di vivere lo stesso tutto senza limiti, abbandonandosi furiosamente al suo desiderio, senza avere il cruccio di dover mostrare tenerezza e gratitudine come avrebbe dovuto fare con una amante; non doveva soddisfare la prostituta, e ciò gli dava la libertà di potersi concentrare esclusivamente sul suo bisogno e sul suo desiderio abnorme. Non voleva fare l'amore; voleva fare sesso, senza condividere la gioia e la gratitudine che un'amante gli avrebbe potuto dare e che alla stessa avrebbe dovuto rendere spontaneamente. Non voleva sedurre Katie una volta e per tutte perché quello di cui aveva bisogno non era, ancora una volta, un'amante, ma qualcuno, una prostituta, con cui sfogare la sua sfrenata frenesia sessuale, per ritrovare la pace che gli sfuggiva quantunque la vedesse vicina; era inafferrabile e

sfuggente la serenità, come un miraggio; qualunque cosa egli facesse per conquistarla, non otteneva altro che un effimero e fugace sapore, che diventava acre con il passare del tempo, accendendo in lui un desiderio ancora più acuto e disperato. E tutto ciò accadeva mentre lui offriva al mondo il suo sorriso falso, la sua apparente calma e la sua affabilità abilmente simulata.

Il tenente Ross fu persuaso ad abbandonare le indagini che stava conducendo su Jack; credeva di aver ormai scoperto tutto quello che c'era da scoprire sul conto del collega di Gertrude: aveva semplicemente sprecato il suo tempo a rincorrere le ossessioni e le manie di un uomo divorato dalla sua stessa ambizione; non c'era altro che lo potesse interessare e Jack Palmer non lo avrebbe di sicuro portato a conoscere alcun dettaglio che gli potesse essere utile per risolvere il caso della morte della signora Green e gettare luce sui delitti delle prostitute e degli spacciatori.

Riflettendo, il tenente Ross si rese conto di aver trascurato un dettaglio, che era rimasto fino ad allora nell'ombra: l'arma dei delitti... la pistola. I pugnali erano stati ritrovati conficcati nel petto delle vittime, ma della pistola non c'era alcuna traccia. Si conosceva solo il calibro del proiettile, che era uguale per tutte le vittime; i proiettili non erano stati ritrovati sui corpi delle vittime, perciò i colpi erano stati sparati in tutti i casi a bruciapelo e le pallottole stesse avevano trapassato completamente i corpi; alcuni proiettili erano stati però rinvenuti conficcati nelle pareti dei bagni dei locali in cui alcuni degli omicidi erano stati perpetrati. Dall'esame balistico e dagli esami autoptici si era potuto così stabilire che l'arma del delitto era la stessa in tutti gli omicidi. Era possibile che l'assassino avesse ancora in suo possesso la pistola con cui aveva commesso i delitti. Il tenente Ross presentò un suo rapporto al procuratore distrettuale; nel rapporto erano evidenziati i punti che avevano destato maggiormente l'interesse del tenente; primo fra tutti, il poliziotto aveva messo in evidenza il particolare della pistola che doveva essere ancora nelle mani dell'assassino. Il procuratore fu persuaso dal rapporto del tenente Ross e, in modo particolare, dalle sue conclusioni e decise di riaprire il caso della morte della signora Green. Il primo atto che il tenente chiese al procuratore, dopo la riapertura del caso, fu un mandato di perquisizione per l'appartamento di Gertrude Farber.

Gertrude fu molto stupita di ricevere un mandato di perquisizione, ma era del tutto tranquilla: sapeva che nel suo appartamento non avrebbero trovato nulla di sospetto; la pistola non apparteneva a lei ma all'altra Gertrude, la Gertrude che indossava la parrucca bionda. In effetti, nonostante la perquisizione fosse stata condotta con la massima cura e la più pignola attenzione, nell'appartamento di Gertrude non fu rinvenuta alcuna arma né, tanto meno, gli investigatori trovarono traccia di alcuna parrucca bionda, né trovarono la lettera misteriosa che Gertrude aveva ricevuto. Tutto era stato abilmente nascosto dall'altra Gertrude in una intercapedine del muro, intercapedine celata dietro un termosifone. Il tenente ne rimase molto deluso e, inoltre, si era guadagnato l'astio di Gertrude che sospettava, a ragion veduta, che il tenente Ross fosse la persona a cui doveva il mandato di perquisizione del suo appartamento; Gertrude non era una sciocca, aveva capito che il tenente Ross, in modo particolare, era colui che le stava addosso nel tentativo di risolvere il caso della morte della signora Green. Nel suo intimo, Gertrude era misteriosamente consapevole, pur non avendo, la sua consapevolezza, raggiunto la soglia della sua coscienza; per tale motivo, nell'animo di Gertrude era sorto un disprezzo sordo nei confronti del tenente Ross e lei si beava di tutta la stima di cui il tenente Ross godeva tra i suoi colleghi e tra i massimi esperti di criminologia, tra i quali c'era Andreas Stenton, professore di criminologia alla New York University; nonostante tutta la stima di cui godeva, il tenente Ross non era neanche riuscito a scalfire il segreto di Gertrude e brancolava ancora nel buio più assoluto. Gertrude era estasiata, pur nella sua inconsapevolezza. Non sapeva perché lo fosse, ma era allegra e felice; nel suo animo, una indecifrabile sensazione di piacere aveva preso permanente dimora e lei lavorava con molto brio ed un vivo interesse per tutto ciò che le accadeva intorno. Era lusingata del fatto che Jack, nonostante stesse corteggiando apertamente Katie, la andasse a trovare nel suo ufficio e non potesse apparentemente fare a meno di confrontarsi con lei per averne dei consigli intorno alle questioni più complesse del proprio lavoro. Jack non riusciva a fare a meno di frequentare Gertrude; ne era terribilmente attratto, ora più che mai; sembrava che l'aura che circondava tutta la persona di Gertrude le infondesse un fascino ambiguo, difficilmente analizzabile ed a cui Jack non sapeva asso-

lutamente sottrarsi. Non aveva fatto più menzione della lettera di cui era venuto a conoscenza grazie a Katie ed aveva in apparenza rinunciato a ricattare Gertrude; si era reso conto che non sarebbe stato credibile non avendo in mano la lettera con cui ricattare la donna; avrebbe soltanto potuto mettere in giro un altro pettegolezzo. Pertanto si era messo in testa di perseguire una via più diplomatica per ottenere da Gertrude quello che voleva; forse che la sua capacità di affabulazione non potesse avere successo con Gertrude Farber? Non poteva crederlo. Gertrude si mostrava affabile con Jack, ma nel suo intimo nutriva un disprezzo ed un odio per il suo collega che erano definitivi e senza possibilità di risoluzione. Gertrude godeva nell'assistere a come il suo collega si umiliasse e mostrasse di essere pentito per aver tentato di ricattarla; e tutto al fine di riguadagnare la sua pur tiepida amicizia e la sua stima; stima ed amicizia che non potevano ormai più albergare nell'animo di Gertrude nei confronti del suo collega che le appariva ora vile e senza dignità. Jack aveva commesso l'errore di tentare di ricattare Gertrude, ed un errore ancora più grave nel tentare di riguadagnarne la sua amicizia e la sua stima. Gertrude lo trattava con commiserazione e quanto più lui faceva per recuperare il suo rapporto con la collega, tanto più Gertrude provava disprezzo e commiserazione per Jack. Jack aveva capito di essere finito in una spirale dalla quale non sarebbe più riuscito ad uscire; la salvezza per lui era di troncare definitivamente con Gertrude. Tuttavia, non gli riusciva. Era indissolubilmente legato alla sua collega e non poteva far niente per sciogliersi. Gertrude era la sola persona che Jack temesse veramente e, nonostante sapesse della lettera, non poteva far niente per liberarsene. Era legato a lei a doppio filo. La sua cieca brama e la sua ossessione di averla a qualunque costo non lo abbandonavano mai ed aveva finito per prostrarsi moralmente davanti a lei. A lui non interessava affatto Katie; corteggiava la segretaria di Gertrude per una sorta di inerzia mentale; la ragazza gli aveva confessato il suo amore, e lui, che non aveva mai amato nessuno, aveva creduto di poter ricambiare quel sentimento disinteressato e meraviglioso che aveva spinto Katie a confidare proprio a lui il suo segreto più grande e più angustiante; segreto che era stata causa del trionfo effimero di Jack; trionfo che si era poi trasformato nell'asservimento morale di Jack nei confronti di Gertrude Farber, che ormai era

certa, a sua volta, di aver in pugno Jack e di poterne fare qualsiasi cosa avesse voluto e gli avesse fatto comodo.

Il tenente Ross si era ancora una volta imbattuto in un muro di gomma; per quanto avesse scoperto molte cose sulla vita di Jack Palmer, tuttavia, quello che ora sapeva non scioglieva i suoi numerosi dubbi e le sue incertezze; tanto meno gli era utile per gettare luce sulla vita di Gertrude Farber. Sembrava che Jack l'avesse a lungo corteggiata senza esito. Non c'erano altri uomini nella vita di Gertrude Farber, non almeno nella vita della Gertrude che il tenente conosceva. Il tenente Ross era ritornato più volte a far visita a Gertrude nel suo ufficio, per interrogarla a proposito dell'omicidio della signora Green; ormai il tenente conosceva tutti i colleghi ed i sottoposti di Gertrude. Fu stupito nel vedere Jennifer; lui non conosceva la donna e non la aveva mai vista prima; non sapeva che la donna era stata assunta come segretaria grazie alle amicizie che Jack aveva nella banca. Il tenente fu molto incuriosito di trovare una impiegata nuova. Gertrude ignorava perché Jennifer fosse stata assunta; il tenente chiese in giro per gli uffici dei colleghi di Gertrude e tra le segretarie, ma nessuno poté dirgli nulla; tutti erano all'oscuro del perché una nuova segretaria fosse stata assunta ed a tutti Jennifer era sconosciuta. Il tenente chiese anche a Jack se non si fosse interrogato sul perché una nuova segretaria fosse stata assunta e se non sapesse qualche cosa sul conto della donna. Jack, consapevole che mentire sarebbe stato inutile, poiché sapeva che prima o poi il tenente avrebbe saputo la verità gli disse che Jennifer era una sua conoscente e che aveva approfittato del fatto che nella banca c'era un posto di segretaria libero per farla assumere e trovarle così un impiego di cui la sua amica aveva tanto bisogno. Aveva mischiato un pizzico di verità con molte reticenze per togliersi di torno il tenente Ross e per allontanare da sé il fastidio costituito dalla insistente curiosità del tenente; non gli disse che Jennifer era stata sua convivente per cinque anni e che gli aveva dato una figlia; Jack ritenne utile non riferire questi particolari al tenente Ross, anche se sapeva che, prima o poi, il tenente ne sarebbe venuto a conoscenza. In effetti, il tenente Michael Ross ne era già a conoscenza e fu molto divertito dal contegno vanamente scaltro con cui Jack pensava di abbindolarlo infarcendo le sue parole di reticenza e menzogne.

Il tenente Ross era in ottimi rapporti di amicizia con il professor

Andreas Stenton. Era solito, una volta trovata la soluzione, discutere con lui i casi di cui si era occupato per ponderarne la complessità ed il metodo seguito per giungere alla soluzione. Il professor Stenton aveva scritto molti trattati di criminologia e, in più di una occasione, si era avvalso dell'esperienza del tenente Ross per scrivere i suoi libri e tenere i suoi corsi all'università. Il tenente aveva l'esperienza che gli veniva dal suo lavoro quotidiano e poteva avvalersi, per trarne osservazioni e studiare gli uomini, di una organizzazione finanziata dalla collettività per perseguire i criminali; era dunque in una condizione ideale per studiare l'aspetto criminale del carattere umano. L'amicizia tra il professor Stenton ed il tenente Ross era solidamente cementata dal loro interesse comune per lo studio della criminalità; inoltre, i due uomini avevano un carattere ed una disposizione di spirito che li accomunava molto; la loro era una schietta e sincera amicizia. Il professor Stenton non era molto alto; aveva i capelli brizzolati e corti e appariva più giovane di quanto in realtà non fosse. Aveva sessantacinque anni. Portava sempre gli occhiali perché era afflitto da una forte miopia. Aveva le sopracciglia folte ed un naso molto pronunciato, aquilino, che aveva l'abitudine di grattarsi, soprattutto quando era immerso nei suoi pensieri. Aveva la mascella molto grossa ed un mento quadrato. I suoi occhi, piccoli ed aguzzi, brillavano di una luce vivissima e si sarebbe potuto dire che il professor Stenton fosse costantemente in agguato per percepire il minimo segno e la più impercettibile mossa nei muscoli facciali del suo interlocutore; il professore amava conversare stando vicinissimo al suo interlocutore, per poterne percepire i cambiamenti di umore e di disposizione di spirito dalle più impercettibili contrazioni dei muscoli e dai gesti del corpo. I suoi zigomi erano molto pronunciati ed aveva gli occhi infossati, al punto da sembrare che li avesse sempre chiusi dalle sue palpebre spesse e rugose. Il tenente Ross, contrariamente alla sua abitudine, aveva prospettato il caso dell'omicidio della signora Green al suo amico, pur non avendone trovata ancora la soluzione. Raccontò al professor Stenton tutti i fatti che erano di sua conoscenza e si aspettava che il professore gli desse qualche consiglio per condurre il caso a buon fine. Il professore rimase molto perplesso; si era reso conto anche lui che qualcosa fosse come mancante; come un anello di una catena che era sconosciuto ad entrambi e che celava la via che

conduceva alla risoluzione del caso. Il professore si mostrò incerto fin dal momento in cui il tenente aveva finito di raccontargli tutti i dettagli del caso. Era molto perplesso. Domandò al tenente se, per caso, non si fosse dimenticato di narrargli qualche particolare che gli fosse sembrato marginale e di minore importanza. Il tenente fece mente locale e riconsiderò nella sua memoria tutti i particolari a lui noti circa il caso dell'omicidio della signora Green; alla fine si convinse di aver riferito al professore tutti i dettagli a lui noti, senza trascurarne alcuno. Il professore non nascose il suo scetticismo riguardo alla risoluzione del caso. Il caso era di quelli apparentemente semplici, che, tuttavia, nascondevano la loro complessità dietro una apparente semplicità che non poteva essere scandagliata. C'era una vittima e l'arma del delitto, ma non si conosceva alcun movente e non si potevano neanche formulare ipotesi plausibili per quanto riguardava il movente stesso. Quello della signora Green sembrava un omicidio impossibile da commettere, stando alle circostanze ed ai dettagli noti. Il professor Stenton faceva mente locale, nel tentativo di trovare un caso che fosse analogo a quello che il suo amico gli aveva appena prospettato. Nonostante la loro lunghissima consuetudine con la criminalità e nonostante avessero messo in comune le loro esperienze pregresse, essi non furono in grado di identificare nessun altro caso in cui si fossero imbattuti nella loro lunga carriera, un caso che fosse simile a quello della morte della signora Green. Analizzarono i particolari noti sotto ogni punto di vista e, per sopperire a ciò di cui erano all'oscuro, formularono le più audaci ipotesi, senza tuttavia venire a capo di niente. Decisero di lasciar decantare le informazioni che avevano, sperando che lo scorrere del tempo e le indagini che il tenente andava comunque conducendo suggerissero loro una via certa da seguire per venire a capo del mistero della morte dell'anziana signora Green.

Nonostante l'attenzione con cui Jack si curava di impedire a chiunque di intessere la più superficiale confidenza con Jennifer, per evitare che la stessa finisse per raccontare ciò che lui voleva rimanesse assolutamente segreto, ebbene, nonostante tutto quello che Jack faceva per ostacolare il nascere di una qualsiasi amicizia, Jennifer e Katie erano diventate confidenti. Con il passare del tempo, la loro confidenza superficiale si era approfondita e le due donne trovarono di avere molte cose in comune, non ultimo Jack. Jen-

nifer aveva raccontato tutto a Katie e quest'ultima, non sapendo ancora come comportarsi nei confronti di Jack, perché non sapeva ancora come le cose si sarebbero messe, aveva continuato ad accettare la corte del suo superiore, senza tuttavia riuscire a nascondere un certo nervosismo. Jack temeva che Gertrude potesse venire a conoscenza del suo segreto riguardo alla sua convivente e, ancora più grave, riguardo a sua figlia; temeva che Gertrude ne avrebbe potuto approfittare per dargli il colpo finale, che lo avrebbe escluso definitivamente dalla competizione per il posto di direttore generale. Jack era giunto fino al punto di minacciare Jennifer, senza tuttavia ottenere alcun beneficio. Jennifer si era rivelata una donna molto ciarliera ed aveva mostrato l'intenzione di volersi vendicare di Jack per il fatto che questi la aveva abbandonata in mezzo ad una strada quando seppe che lei era rimasta incinta. Voleva fargliela pagare. A caro prezzo. Jennifer non conosceva ancora bene l'ufficio in cui lavorava e non sapeva ancora della rivalità tra Jack e Gertrude né, tanto meno, delle simpatie e delle antipatie che correvano tra i dipendenti della banca, pertanto, nel suo intento di diffamare Jack, Jennifer si limitava a parlare di lui con le segretarie e con quanti, colleghi di Jack, finivano con intavolare una qualsiasi discussione con lei. Jennifer si era dimostrata molto pervicace nel suo intento di rovinare la reputazione di Jack, ed in breve, era almeno riuscita a farsi notare: negli uffici della banca non si parlava d'altro che di lei. Alla fine, anche Gertrude, sebbene fosse praticamente isolata, venne a conoscenza che Jennifer era stata la convivente di Jack, che l'uomo aveva avuto da lei una figlia e che aveva abbandonato convivente e figlia al loro destino.

Jennifer Singer era una donna di quaranta anni, sfiorita e senza più la freschezza della gioventù. Rughe di espressione segnavano pesantemente il contorno dei suoi occhi disillusi e spenti. Si notava nel suo sguardo e sulla sua fronte un riflesso che caratterizzava tutta la espressione del viso: era la stanchezza, la stanchezza di una vita di stenti e rinunce e di sacrifici. Tutta la sua persona dava l'impressione del logorato e dello sfibrato; camminava e stava in piedi con la schiena leggermente curva, sbilanciata sul lato sinistro. Le sue labbra erano carnose e la sua bocca grandissima, dai denti bianchi e forti, le dava l'aspetto di una donna usa alla sofferenza più cupa ed alla fatica più sfiante. Dopo aver perso il lavoro di segre-

taria, a causa della sua maternità, e dopo essere stata abbandonata da Jack, era rimasta senza occupazione ed aveva vissuto con molti sacrifici grazie ai risparmi di una vita di lavoro e di privazioni. Poi aveva trovato un lavoro molto pesante: aveva lavorato per tre anni in un ristorante dell'East Side, prima di perdere anche questo ultimo lavoro ed essere costretta a chiedere aiuto a Jack. Jennifer Singer era una donna molto orgogliosa e forte; chiedere aiuto a Jack le era costato molta fatica. Ma, ora che aveva assaggiato nuovamente l'agio di una vita serena, con un lavoro leggero che le permetteva di vivere più che decorosamente; ora che aveva le energie ed il tempo per pensare alla causa delle sue sventure passate; ora, il suo sussiego ed il suo orgoglio si erano trasformati in un odio cieco contro l'uomo che le aveva rubato tutta la gioventù e l'aveva abbandonata proprio nel momento del bisogno. Voleva far pagare a Jack tutte le sofferenze e tutte le umiliazioni che dovette sopportare mentre lui, vilmente, si godeva la sua vita ricca di agi e di soddisfazioni.

I tratti forti e marcati del viso le davano un contegno burbero ed accigliato, da cui difficilmente si poteva arguire la sua disposizione di spirito gioviale ed allegra, nonostante le tante sofferenze che aveva vissuto. La sua maggiore preoccupazione era per il futuro della figlia, figlia che lei amava con tutta l'intensità della sua anima temprata dalla sofferenza e dal bisogno. Non aveva grandi aspettative o ambizioni per se stessa, ma era angustiata dal futuro che avrebbe potuto garantire alla figlia; sapere che Jack non amava la sua adorata Doris, era un grande dolore per Jennifer e lei sarebbe stata disposta a perdonarlo se solo Jack avesse mostrato un po' di affetto per quella creatura innocente. Ma tutto fu vano. Nonostante Jennifer si fosse prodigata ed avesse messo da parte il suo rancore, Jack non era stato capace di mostrare il minimo affetto per Doris. Aveva fatto in modo che Jack incontrasse la bambina e Jack la aveva incontrata. Ma il contegno dell'uomo era stato freddo fin dal primo momento dell'incontro ed egli non aveva saputo farsi né commuovere né affascinare da quella bellissima bambina che aveva i capelli biondi e ricciuti e gli occhi di un intenso azzurro, come li aveva lui. Jack non era uomo capace di amare; lei si era sbagliata completamente sul conto dell'uomo e si era sbagliata di nuovo, nonostante la sua esperienza passata. Jack non seppe neanche fingere; provava ribrezzo al solo pensiero di essere padre. Non era nel

suo carattere e nella sua anima avere dei figli. I bambini gli sembravano degli esseri strani, con cui difficilmente si può instaurare un rapporto affettivo. Lui vedeva i figli degli altri con sospetto e stupore; non avrebbe mai potuto pensare a se stesso nel ruolo di padre; non ci riusciva, assolutamente. Quella che gli aveva presentato Jennifer era una prospettiva che lo coglieva impreparato ed incapace a farvi fronte. Alla fine, Jennifer dovette convincersi di essersi ancora voluta illudere per quanto riguardava Jack; aveva pensato e sperato che l'amabilità della bambina ed il fascino che la sua innocenza sapeva proiettare potessero conquistare l'animo dell'uomo e che tutti e tre avrebbero potuto finalmente formare una famiglia unita e felice. Ma dovette ben presto riconsiderare tutti i suoi progetti: non avrebbe mai potuto convincere Jack ad essere quel padre amorevole ed affettuoso che lui non avrebbe potuto mai essere. La furia della donna fu spinta al parossismo dal rifiuto di Jack ed essa si diede anima e corpo nel tentativo di distruggerne la carriera e la vita, non sapendo ancora che per Jack Palmer la carriera coincideva con la vita stessa.

Nonostante Jennifer si fosse impegnata anima e corpo nel tentativo di diffamare Jack e fargli perdere la stima ed il rispetto di cui godeva nel suo ufficio, tra i suoi colleghi ed i suoi sottoposti, tutto fu inutile. Tutti ritenevano che i problemi della vita privata di un uomo non potevano che essere suoi personali e che nessuno avesse il diritto di giudicarlo positivamente o negativamente in ordine a quegli stessi problemi. Addirittura, i colleghi ed i sottoposti di Jack consideravano poco dignitoso da parte di Jennifer tentare di screditare l'uomo mettendo in piazza i loro problemi personali che dovevano essere discussi privatamente e non messi sulla bocca di tutti, alla ricerca ostinata dello scandalo e della calunnia. Inoltre, tutti avevano intuito il secondo fine di Jennifer e tutti la biasimavano, come madre, per aver messo in mezzo, come arma di ricatto, la sua stessa figlia.

Jennifer fu molto amareggiata dalla piega che aveva preso la situazione; non si sarebbe mai aspettata che la sua ostinazione a punire Jack si sarebbe trasformata in un boomerang che avrebbe colpito proprio lei. Non sapeva più che cosa fare. Tutti quelli che le avevano mostrato amicizia la trattavano ora con freddezza e lei era ormai isolata nell'ufficio in cui lavorava. Alla fine, anche Katie

Bronson era diventata fredda nei suoi confronti; Katie aveva semplicemente scelto il campo del vincitore che, anche in questa occasione, era Jack Palmer. Ancora una volta, Jack Palmer era riuscito ad avere la meglio; non gli era stato difficile, con la sua affabulazione e con il controllo dei suoi nervi, screditare una donna rosa dall'odio e con l'anima sfigurata dal risentimento. Con poche battute taglienti, Jack Palmer era riuscito a rivoltare contro Jennifer l'astio ed il cupo rancore che la donna provava contro di lui.

Soltanto Gertrude Farber, soltanto Gertrude aveva mostrato simpatia per Jennifer; forse perciò Jack era suo avversario o forse perché riconosceva il carattere di Jack nel ritratto orribile e gelido che ne aveva fatto Jennifer; comunque, Gertrude mostrò di interessarsi alla causa della donna. E lo fece a viso aperto, senza alcun timore di mettersi dichiaratamente contro il suo avversario. Lei non aveva paura di Jack Palmer; e si può dire che fosse l'unica a non temerlo tra tutti i suoi colleghi. Tutti sapevano che Jack era molto abile ed avrebbe saputo come sistemare la questione. Tuttavia, egli stesso era stupito della reazione dei suoi colleghi alle calunnie di Jennifer; aveva sinceramente temuto che la donna avrebbe potuto causargli qualche dispiacere; le cose erano andate, per lui, come meglio non avrebbe potuto desiderare.

Jennifer odiava Jack fino al punto da desiderarne la morte; aveva espresso questo suo desiderio a Gertrude durante una visita che la donna le fece per portarle, ancora una volta, il suo incoraggiamento ed il suo appoggio. Gertrude, sulle prime, rimproverò Jennifer: non poteva desiderare la morte di un uomo! Era un sentimento cattivo che lei avrebbe dovuto sradicare dalla sua anima; questo le disse Gertrude con la severità appropriata alla situazione. Tuttavia, le parole livide ed il desiderio cupo di Jennifer erano come percolati nell'anima di Gertrude Farber e, nella inconsapevolezza della Gertrude dedita al lavoro, l'altra Gertrude ne aveva gioito febbrilmente, fino ad abbandonarsi, insieme a Pierre, al disegno dell'omicidio di Jack Palmer. Jennifer non era padrona di se stessa e non era pienamente cosciente di quello che diceva; per lei, il desiderio di dare la morte a Jack era un pensiero astratto e non sapeva che cosa significasse, in pratica, dare la morte. Era consapevole di che cosa fosse la morte: l'aveva vista due volte sul viso e negli occhi spenti, quando i suoi genitori morirono, il padre prima e poi, a di-

stanza di pochi mesi, la madre; tuttavia desiderava la morte per Jack, pur non sapendo come sarebbe stato in pratica realizzare un tale desiderio; ne sarebbe rimasta inorridita se si fosse resa conto di cosa significasse in realtà il suo desiderio. Viceversa, nella mente dell'altra Gertrude Farber, il pensiero della morte di Jack Palmer era germogliato ed aveva gettato radici profonde: bisognava solo stabilirne i dettagli pratici, materiali, dell'opportunità, del dove e del quando, e dell'arma del delitto; sapeva già come avrebbe ucciso Jack Palmer.

L'altra Gertrude preparava meticolosamente ogni suo delitto; non lasciava niente al caso. Da quando aveva conosciuto Pierre Rameau, era diventata ancora più meticolosa e metodica. Preparavano insieme ogni delitto. Erano attenti a scegliere il luogo, il tempo e l'arma, che poteva essere, di volta in volta, o un pugnale o la calibro nove semiautomatica che l'altra Gertrude teneva nascosta nell'intercapedine celata dietro il termosifone, nell'appartamento della Gertrude Farber dedita al lavoro. Prima di uccidere Jack, Gertrude voleva aspettare per vedere chi sarebbe stato nominato direttore generale; voleva sapere chi, tra lei e Jack, sarebbe stato scelto, chi sarebbe riuscito a spuntarla. Lo voleva sapere; la competizione faceva saettare nel suo animo tormentato una frustata di energia che la rendeva languida ed arresa al suo delirio di onnipotenza, al punto da rivivere misteriosamente l'angoscia e gli spasmi con cui la morte scuoteva ogni sua vittima; rivivere nella sua immaginazione i momenti culminanti in cui la sua vittima cedeva alla morte la esaltava, la esaltava ed era per lei come vivere una vita densa e ricca di emozioni forti. Ne era affascinata e vinta; il suo delirio di onnipotenza toccava l'acme quando vedeva la sua vittima, ormai arresa alla morte, che si agitava negli ultimi spasmi prima che il suo respiro si interrompesse per sempre. Stava attenta a misurare con la massima precisione l'attimo in cui la sua vittima esalava l'ultimo respiro; quando la morte avvolgeva nel suo manto gelido la sua vittima, l'altra Gertrude Farber, quella dalla parrucca bionda, era vinta da un parossismo cieco e si allontanava a lunghi passi dal luogo del delitto come se stesse volteggiando liberamente nell'aria fredda di una città spettrale e gelida, che non aveva compassione per nessuno. Proprio in questi frangenti, l'anima di Gertrude Farber diventava più percettiva, unendosi in una sorta di simbiosi livida e

tenebrosa con la città ed i suoi gelidi riflessi proiettati dalle luci artificiali su qualunque cosa che si muovesse o che stesse ferma. Non c'era la distinzione del colore a dare calore alla gelida New York della notte, ma tutto turbinava e si evolveva in una folla di sfumature di grigio, fredde ed impietose, fino a raggiungere il cielo nero punteggiato di stelle lontane ed indifferenti. Così vedeva la città l'altra Gertrude: come un'indifferente calca di edifici che assistevano muti e distanti alle piccole tragedie che si svolgevano dentro e fuori dai muri grigi e connotati da una indifferenza più brutale della brutalità stessa. Anche Central Park le appariva morto ed in preda alla cieca furia degli uomini, a cui si abbandonava con tutti i suoi alberi e tutti i suoi prati, stando ad ascoltare attonito e muto senza poter intervenire nelle vicende umane che pure vi si svolgevano. Il gelo della città trovava un corrispettivo nel gelo del cuore della Gertrude dalla parrucca bionda; lei sentiva di appartenere alla notte di New York e di esserne ineluttabilmente soggiogata. Insieme al suo inseparabile compagno, insieme a Pierre Rameau, percorreva le ampie strade della metropoli per vagare da un locale notturno all'altro, in cerca della sua prossima vittima, che avrebbe sacrificato con freddezza e senza pietà. Erano entrambi pignoli nella scelta della vittima, e quelle poche volte in cui andavano a caccia, lo facevano tra esseri esclusi, in un modo o nell'altro, dalla vita comune e segregati nel loro piccolo gelido mondo di indifferenza e squalore; per lo più, essi preferivano le prostitute e gli spacciatori, non i grandi trafficanti di droga, ma i piccoli inermi venditori di estasi al minuto; quelli che non avevano voce e seppure avessero gridato, ebbene, nessuno li avrebbe mai uditi; ma c'era una ragione per cui la Gertrude dalla parrucca bionda sceglieva tra le prostitute e gli spacciatori. La polizia aveva chiuso le indagini sulle vittime dell'ossessione dell'altra Gertrude senza battere ciglio; casi insolubili, senza un colpevole ma con una vittima muta e certa, che ormai non si agitava più né correva per le strade della metropoli, ad inseguire la propria vita e le proprie battaglie, per quanto misere ed indifferenti allo scorrere della vita quotidiana di ciascuno, di quelli che sopravvivevano e, in un modo o nell'altro, tiravano a campare. Gertrude Farber non sapeva quando avrebbe colpito ancora e chi avrebbe colpito; tutto era legato al suo capriccio ed al suo animo volubile ed instabile. Ma sapeva che la vittima

sarebbe stata con certezza o una prostituta o uno spacciatore. E sapeva che, prima o poi, avrebbe ucciso anche Pierre Rameau; era fatale.

Lo studente francese conosceva tutti i segreti della Gertrude che indossava la parrucca bionda e non avrebbe dovuto sopravvivere, nelle intenzioni dell'altra Gertrude, una notte di più di quanto lei avrebbe acconsentito. Tra i due complici c'era ora un'ombra che li separava e li divideva, mettendoli l'uno contro l'altra. Pierre voleva sfuggire alla trappola costituita dai delitti che l'altra Gertrude aveva ed avrebbe commesso, prima che la polizia potesse mettere le mani su entrambi; l'altra Gertrude, contro la sua stessa volontà di vivere conformemente al suo delirio, voleva chiudere il conto una volta e per tutte con il suo passato per adagiarsi nella comoda vita della Gertrude dedita al lavoro pur restando nello stato mentale dell'altra Gertrude, come se lei potesse decidere di vivere senza dover rincorrere, di tanto in tanto, la sua ossessione e la sua frenesia. L'altra Gertrude voleva ignorare di essere prigioniera di se stessa e che quando il suo animo traboccava di energia nervosa e di frenesia e fame per il suo nutrimento acre ed orribile, lei doveva cedere per abbandonarsi al suo delirio cupo e vertiginoso.

In realtà, l'altra Gertrude e Pierre Rameau, erano entrambi legati alle loro ossessioni. Il giovane studente francese non poteva vivere se non nell'attesa che l'altra Gertrude si manifestasse; la attendeva vivendo nell'ombra. Di giorno seguiva le lezioni all'università e conduceva la vita di un qualsiasi studente; di notte aspettava che l'altra Gertrude si presentasse nel luogo in cui lui la attendeva. Ebbe-



ne, molto raramente, l'altra Gertrude si faceva vedere dallo studente. Era come se Pierre avesse un sesto senso; riusciva a percepire nell'aria quando Gertrude si sarebbe fatta viva; allora attendeva paziente e silenzioso, sorbendo il suo bicchiere di gin e meditando presso il bancone di uno qualsiasi dei locali del Village in cui i due complici si incontravano.

Pierre Rameau era uno studente modello. Aveva superato tutti gli esami dei corsi che aveva frequentato riportando il massimo dei voti. La sua ragazza, Cybil Foster, non conosceva la doppia vita che Pierre conduceva: di giorno studente modello e di notte complice di una assassina spietata.

Cybil Foster aveva conosciuto Philip Farrel; lo aveva conosciuto alcuni mesi prima che Philip fosse barbaramente assassinato dall'altra Gertrude. Ne era rimasta affascinata e lo aveva voluto incontrare in un paio di circostanze di nascosto da Pierre. Tuttavia, per una di quelle singolari beffe del destino che spesso irrompono nella vita mutandone il corso, Pierre aveva visto Philip e Cybil insieme in un locale del Village, una sera in cui lui aspettò Gertrude vanamente. Pierre era terribilmente geloso di Cybil e della sua bellezza diafana; averla vista scambiare timide effusioni con colui che gli aveva sub-affittato la camera, lo fecero uscire di senno. Fu a motivo della sua feroce gelosia che Pierre diede a Gertrude la descrizione di Philip e gli disse in quale locale avrebbe potuto incontrarlo. Fu proprio in quello stesso locale in cui Pierre gli aveva detto che avrebbe potuto trovarlo, che Gertrude conobbe Philip Farrel, di cui lei era gelosa per via del fatto che lo spacciatore dividesse lo stesso appartamento con Pierre e poteva così frequentarlo, forse oltre il lecito.

Cybil aveva la stessa età di Pierre ed era bionda; aveva i capelli lunghi e molto curati; era evidente che lei tenesse in modo particolare ad esaltare la sua bellezza e la sua grazia. Il suo viso, perfettamente ovale e dalla pelle chiarissima, era segnato da uno sguardo vispo e sbarazzino, che dimostrava tutta la acida giovinezza della ragazza; i suoi occhi erano di un azzurro chiarissimo, tanto chiaro da dare l'impressione di poterle leggere nel fondo dell'anima. I suoi occhi penetranti e fermi davano l'impressione che lei fosse abituata a disporre a proprio piacimento della vita, senza renderne conto a nessuno, anche in ciò che imponeva la necessità di condividere con

il prossimo le sue azioni ed i suoi desideri, tutto a dispetto della feroce gelosia di Pierre. Aveva le labbra sottili e tagliate con perfezione; le aveva di un rosso vermiglio, tanto acceso da attirare sulla sua bocca l'attenzione di chi la guardasse. Atteggiava costantemente le sue labbra ad un sorriso schietto ed impenetrabile. Aveva gli zigomi pronunciati che davano uno spessore ed una qualità insolite al suo viso per il resto perfettamente corrispondente alla sua età. Il suo naso era piccolo ed aggraziato e si adattava simmetricamente agli zigomi. Aveva le sopracciglia sottili, che marcavano con decisione e grazia i suoi occhi. Era di statura media, con una corporatura piuttosto esile che dava l'impressione di una fragilità esasperata. Una tale sensazione contrastava nettamente con il carattere della ragazza, che non era affatto fragile ma, piuttosto, segnato da una certa ruvida sensibilità. I suoi tratti erano molto regolari e simmetrici, si dà suggerire una certa armonia spirituale della ragazza. Aveva una bellissima voce, modulata e cristallina; quando parlava, soprattutto al chiuso, la sua voce permeava e riempiva lo spazio, incantando i sensi.

Cybil era rimasta molto colpita dalla morte di Philip Farrel, anche se non sapeva che lo spacciatore era stato assassinato a causa della gelosia di Pierre e dell'altra Gertrude, che avevano voluto ciascuno sbarazzarsi di un possibile rivale, senza battere ciglio ed in modo definitivo. Pierre Ramean non era il tipo da tirare le cose per le lunghe; tanto meno lo era l'altra Gertrude.

Cybil Foster era iscritta al corso di criminologia della New York University ed Andreas Stenton era un suo professore. Cybil conosceva molto bene il professor Stenton.

Capitolo 4

Jack, interpretando a suo modo il comportamento di Gertrude, si era convinto di essere ormai vicino al giorno in cui lei avrebbe ceduto alla sua corte ostinata. Non si era accorto che ormai, per la maggior parte del tempo, non aveva più a che fare con la Gertrude che lui conosceva, ma con una altra donna; pur non rendendosene conto, ormai non aveva più a che fare con altri se non con l'altra Gertrude. Gertrude si sdoppiava ormai in modo incontrollabile; il pur minimo dettaglio che non quadrasse, e Gertrude si sdoppiava. Quando era in ufficio non indossava la parrucca bionda e nessuno si accorgeva che lei aveva cambiato personalità, assumendo quella della donna dedita ai piaceri ed al delitto. Si poteva solo notare un cambiamento sottile nel suo umore e nel modo con cui si intratteneva con coloro che la circondavano: era più affabile e singolarmente pronta alla facezia e ad uno humor scanzonato ed allegro. Da questo, Jack aveva dedotto che ormai Gertrude si stesse preparando a cedere al suo corteggiamento. Niente era più lontano dalla verità, delle supposizioni di Jack. Gertrude era vigile e consapevole e non faceva altro che giocare con Jack, comportandosi ora con civetteria, ora con freddezza, al punto da stupire ed esacerbare l'animo di Jack; proprio quando questi credeva di averla in pugno, lei si ritraeva gettando Jack nello sconforto. L'uomo passava dalla gioia più viva e trepidante, al più pungente e piatto disappunto. Non sapeva a cosa addebitare lo strano contegno di Gertrude, e si illudeva di vedere nell'altalena emotiva in cui Gertrude lo coinvolgeva, l'insicurezza e l'indecisione della donna, che, secondo Jack, era pronta a cedere ma si fermava a pochi passi dal compiere il salto definitivo che l'avrebbe portata tra le sue braccia. Jack si diceva che il tira e molla a cui Gertrude era soggiogata non era causato da altro che dal timore e dall'insicurezza, e che se avesse insistito con tatto e delicatezza, Gertrude sarebbe caduta tra le sue braccia così, naturalmente.

Katie e Jennifer assistevano confuse alla corte che Jack faceva a

Gertrude; Jack si guardava dal corteggiare apertamente Gertrude, ma le due donne avevano compreso quale fosse il suo gioco. Lui voleva tutto. Non solo bramava di ottenere il posto di direttore generale, ma bramava anche Gertrude e Katie; della sua ex convivente non si curava affatto; forse perché era ormai sfiorita o forse perché l'aveva avuta per quanto a lungo aveva desiderato, ed ora non ne era più né incuriosito né affascinato.

Si era tolto dalla mente, una volta e per sempre, di ricattare Gertrude facendo leva sul fatto che lui sapeva che la sua collega aveva ricevuto quella strana lettera e sul fatto che lui ne conosceva il contenuto; si era reso conto che il ricatto non era praticabile per molti motivi; innanzitutto, perché lui non aveva la lettera e poi perché se si fosse spinto troppo in là con il ricatto avrebbe finito per compromettere la stima ed il rispetto che i suoi colleghi ed i suoi sottoposti avevano per lui: non sarebbe stato leale né, tanto meno, dignitoso ricorrere ad un vile ricatto per battere la sua concorrente diretta. Poteva vincere senza la necessità di ricorrere ad una azione vile e meschina.

Katie non sapeva come comportarsi. Il corteggiamento di Jack la infastidiva, ora che sapeva che lui correva spudoratamente e apertamente anche dietro a Gertrude. Tuttavia, non sapeva come comportarsi. Non voleva assolutamente farsi in Jack un nemico, perché lo temeva per l'influenza che lui aveva tra i suoi superiori. Lei si confidava con Jennifer, credendo di avere trovato nella donna una amica confidente leale e sincera; non sapeva che la stessa Jennifer nutriva un odio profondissimo nei confronti di Jack ed avrebbe fatto di tutto pur di vederlo in difficoltà, senza badare di poter ferire o danneggiare qualcun altro. Il fatto che Jack corteggiasse sia Gertrude che Katie non faceva altro che esacerbare l'odio di Jennifer, la quale si illudeva ancora di poter vincere l'animo di Jack per farsi con lui una famiglia, quella famiglia che aveva tanto agognato e che tanto avrebbe voluto dare alla sua piccola adorata Doris. Credeva che Jack potesse essere redento e si illudeva di aver aperto una breccia nel suo cuore per il fatto che lui le aveva trovato il lavoro di segretaria e le aveva dato i soldi che lei gli aveva chiesto; sembrava non voler comprendere ed accettare che lui aveva ceduto per evitare lo scandalo che sicuramente sarebbe stato suscitato se lei, Jennifer, avesse fatto seguito al ricatto che aveva pro-

spettato a Jack. Jennifer era completamente accecata dal suo odio e non riusciva a distrarsi dalla sua ossessione di ricondurre Jack sulla retta via; in tale ossessione si consumava non riuscendo a rendersi conto che non avrebbe mai potuto cambiare l'animo ed il carattere di Jack. Nel suo intento di fargli cambiare vita, aveva voluto conoscere fino in fondo il suo modo di vivere; aveva fatto amicizia con tutte le segretarie e con tutti i colleghi di Jack, con i quali si intratteneva in lunghi colloqui, cercando di indurli a parlare di lui. Aveva scoperto soltanto che Jack era ben visto e stimato da tutti; perciò lei si faceva sempre di più avvicinare dalla sua ossessione ed il suo odio acceso dall'ira diventava il sentimento dominante nella sua anima. Neanche l'amore definitivo che nutriva per la sua piccola Doris era sufficiente a mitigare il suo odio sfrenato per Jack. Lei voleva conquistarlo, ma lui sfuggiva sempre più e non dava a Jennifer il minimo appiglio o la minima speranza di riuscire nel suo intento. Più lei lo incalzava, più Jack si allontanava, rendendo incolmabile il divario che li separava.

Una mattina in cui Jennifer era particolarmente accesa contro Jack, Gertrude la andò a trovare. Gertrude non era ancora in sé, ma aveva cambiato personalità ed era nello stato mentale dell'altra Gertrude, quello dell'as-sassina. Gertrude fece scivolare lentamente la conversazione dove desiderava: voleva parlare di Jack. Non appena Gertrude accennò all'uomo, immediatamente Jennifer arrossì. Le sue pupille si dilatarono e gli sembrò che la luce che c'era nell'ufficio fosse accecante.

Poiché non c'era spazio nella sala dove erano sistemate le scrivanie delle segretarie, la scrivania di Jennifer era stata posta in un piccolo stanzino la cui porta si apriva in un corridoio ampio e molto lungo; l'ufficio in cui lavorava Jennifer era appartato rispetto agli uffici dei dirigenti ed alla stanza in cui erano sistemate le altre segretarie; per parlarle era necessario andare da lei appositamente; non era infatti possibile che la si incontrasse casualmente, girando per gli uffici.

Dunque, Gertrude andò a trovare Jennifer di proposito, con l'intento di farla parlare ancora di Jack. Non era altro che quello che la donna desiderava ardentemente; parlandone, aveva la sensazione di poter ancora far mutare l'animo di Jack e si faceva coinvolgere facilmente in una qualsiasi conversazione che lo riguardas-

se. Gertrude aveva un suo scopo preciso nel voler parlare dell'uomo insieme a Jennifer; voleva sapere se la donna fosse determinata ad andare fino in fondo nel suo desiderio di farla pagare a Jack. Gertrude, nello stato mentale in cui era arroccata, non riusciva a comprendere la sfumatura dell'odio che Jennifer nutriva contro Jack; le sembrava che, come sentiva lei, così sentisse anche Jennifer; non poteva rendersi conto che il suo stato mentale era completamente estraneo a Jennifer, e quello che la donna diceva non corrispondeva, in realtà, a quello che lei avrebbe voluto fare concretamente. Jennifer parlava male di Jack ed esprimeva il desiderio di vederlo morto, ma il suo desiderio, ancora una volta, non aveva la stessa consistenza pratica che aveva l'analogo pensiero di Gertrude Farber. Perciò Gertrude si spinse troppo in là, non riuscendo a comprendere che stava rischiando di rivelare la sua natura doppia a Jennifer. Katie non era presente durante la conversazione tra Jennifer e Gertrude; non era presente, ma aveva origliato; origliando, aveva carpito il pensiero di Gertrude e ne rimase scossa. Lei stava andando a fare una breve visita alla sua collega quando, attraverso la porta socchiusa vide Gertrude che stava parlando con Jennifer; non si fece sentire, ma, lentamente, si avvicinò al battente della porta e si mise ad origliare. Aveva così carpito i pensieri e le intenzioni più recondite dell'altra Gertrude.

Le parole dell'altra Gertrude risuonarono cupamente all'orecchio di Katie: lei aveva letto la lettera anonima che era stata indirizzata a Gertrude ed il suo contenuto era analogo e affine a ciò che la stessa Gertrude stava dicendo a Jennifer Singer: Katie aveva sentito nelle parole che l'altra Gertrude stava pronunciando il riverbero gelido e livido delle parole che aveva letto nella lettera. Non aveva dubbi, Katie. Era ormai certa che Gertrude nascondesse un segreto agghiacciante. Ma con chi confidarsi ora e di nuovo? Con chi? Non poteva più fidarsi di Jack; né, tanto meno, poteva confessare il suo terribile segreto a Jennifer; non la conosceva bene e, inoltre, per quanto aveva sentito origliando, aveva avuto la sensazione che Jennifer fosse d'accordo con Gertrude. Non voleva parlarne neanche con il tenente Ross; per quanto gli aveva detto Jack, aver letto la lettera indirizzata a Gertrude costituiva un reato federale e, dunque, non sapeva come avrebbe potuto giustificare con il tenente il modo in cui era venuta a conoscenza di tutto ciò che sapeva. Non

poteva fare altro, almeno per il momento, che custodire gelosamente il suo segreto. Si allontanò cautamente dalla porta attraverso la quale aveva origliato e, senza tradire la sua presenza, ritornò sui suoi passi e raggiunse la sua scrivania. Pochi istanti dopo che lei si fu seduta alla scrivania, l'altra Gertrude usciva dall'ufficio di Jennifer per ritornare nel proprio. Mentre l'altra Gertrude, sorridente, superava la sua scrivania, Katie trattenne il respiro e rimase in apnea per alcuni secondi, fino a quando l'altra Gertrude non scomparve dietro la porta del suo ufficio.

Un accesso di panico si era impadronito della mente di Katie e, per alcuni istanti, lei non fu in grado di articolare il più banale ragionamento: era finita nello scoramento più cupo ed aveva gli occhi fissi, come fosse pietrificata, fissi sulla porta dell'ufficio di Gertrude. Sentiva uno strano sentimento di paura misto ad ansia, che si era impadronito di tutti i suoi pensieri e non le permetteva di articolare la più banale ipotesi su come avrebbe potuto e dovuto fare per trarsi da quel singolare e temibilissimo impaccio. Si sentiva assediata da tutte le parti; da Gertrude, da Jack, da Jennifer. Soltanto le sue colleghe le erano estranee; con esse lei non aveva stabilito nessun tipo di relazione ed ora si vedeva sola e persa, alla deriva in un mare di ricatti e complotti dei quali, suo malgrado, era venuta a conoscenza. Non sapeva come fare. Era costantemente sulle spine, da quando arrivava a lavoro e si sedeva dietro la sua scrivania, fino a quando non lasciava il suo posto, nel pomeriggio inoltrato.

Il tenente Ross aveva appena finito di chiacchierare allegramente con il professor Stenton. Tra una facezia ed un'arguzia andavano esaminando il caso della morte della signora Green. Il tenente giocherellava con la sua pipa appuntando lo sguardo negli occhi del suo interlocutore. Avevano più volte esaminato il particolare dell'arma del delitto; un'arma, era convinto il tenente Ross, che era stata costruita appositamente per compiere proprio quel delitto. Il tenente Ross non sapeva ancora che il professor Stenton conosceva la ragazza di Pierre Rameau ed egli stesso non sapeva che Pierre Rameau avesse una ragazza fissa e che Cybil Foster fosse la ragazza di Pierre; anche il professor Stenton era all'oscuro che Cybil Foster fosse la ragazza di Pierre Rameau, nonostante Cybil fosse una sua studentessa. Il professor Stenton sapeva che Pierre Rameau

era colui che aveva sub-affittato la camera da Philip Farrel; glielo aveva detto il tenente Ross. Tuttavia, il professor Stenton non conosceva Pierre Rameau. In verità, il professor Stenton non conosceva alcuna delle persone di cui il tenente gli aveva parlato e che erano legati, in un modo o nell'altro, all'omicidio della signora Lucy Green. Anche il tenente Ross era all'oscuro che Pierre Rameau avesse una ragazza, e tanto meno sapeva che tale ragazza fosse un'allieva del professor Stenton. Pierre intuiva che il tenente Ross non sapesse che lui aveva una ragazza fissa, ma non ne aveva la certezza assoluta; non era a conoscenza, di preciso, su cosa sapesse a suo proposito il tenente Ross, perciò agiva con insolita circospezione. Benché le scorribande che faceva con l'altra Gertrude, di nascosto da Cybil, benché tali scorribande gli fossero carissime e non avrebbe saputo rinunciarvi, tuttavia, ora le affrontava con un tensione nuova ed una maggiore vigilanza, vigilanza accresciuta dalla consapevolezza di essere ormai sotto lo sguardo attento e perspicace del tenente Ross. Non sapeva più abbandonarsi come aveva fatto un tempo, quando nessun pensiero lo angustiava ed era irresponsabilmente e singolarmente certo dell'impunità. Ora, il pensiero che il tenente Ross fosse sulle loro tracce lo tormentava; non riusciva a lasciarsi andare completamente ed in più di un'occasione impedì all'altra Gertrude, con grande fatica, di condurre a termine i suoi delitti ed assassinare il malcapitato spacciatore o la sventurata prostituta di turno. Per l'altra Gertrude non era cambiato nulla; sebbene lei sapesse che il tenente Ross le stava addosso, non faceva nulla per controllare la sua frenesia e si abbandonava con il solito trasporto al compimento dei suoi delitti; Pierre, con la sua circospezione ed i suoi timori, le cominciava ad essere di intralcio e lei non vedeva in lui ormai niente altro che un freno alla sfogo della sua orribile, frenetica ossessione. Tuttavia, la complicità dello studente le era necessaria perché era solo in compagnia di Pierre Rameau che lei si sentiva sicura. Si incontravano in uno qualsiasi dei locali del Village, mai lo stesso, per evitare di attirare l'attenzione e poi ne uscivano per recarsi sul luogo in cui Pierre aveva fissato l'appuntamento con la prostituta o lo spacciatore di turno; quando sentiva che Gertrude si sarebbe fatta viva con sicurezza, lui fissava l'appuntamento dicendo al mal capitato di turno che sarebbe stato contattato da una donna. Lo studente francese si sbagliava

raramente sul fatto che Gertrude si sarebbe fatta vedere; alcune volte, tuttavia, l'appuntamento che egli aveva fissato andava disatteso perché Gertrude, contrariamente alla sensazione che Pierre aveva avuto, non si presentava. Giunti sul luogo dell'appuntamento, Pierre e Gertrude si separavano; Pierre si metteva in disparte, tanto lontano quanto era necessario per non dare nell'occhio ed insospettire la vittima predestinata. Poi era compito di Gertrude portare a compimento il delitto, nel modo in cui il delirio al quale si abbandonava le suggeriva. Da quando aveva conosciuto Pierre, l'altra Gertrude era diventata più metodica e più decisa; la complicità dello studente francese la rassicurava ed era per lei un termine di paragone con cui confrontare le sue azioni spietate ed orribili. Era, tuttavia, più difficile che l'altra Gertrude si abbandonasse completamente al suo delirio; la scia di morti che si era lasciata dietro gridava muta ed aveva destato forti preoccupazioni ed allarmi nel mondo della prostituzione e dello spaccio della droga; i due complici dovevano essere più che mai cauti e circospetti nell'abbandonarsi ai propri delitti.

Consumato il delitto, Pierre e Gertrude si riunivano per passare la notte nell'albergo ad ore di Alphabet City, abbandonandosi alle più sfrenate evoluzioni sessuali; ma solo dopo che Gertrude aveva nutrito la curiosità orribile del suo complice con un racconto dettagliatissimo e circostanziato di quello che aveva da poco compiuto. Concludevano così la loro serata e la loro nottata dedite al soddisfacimento delle loro ossessioni e della loro incontrollabile frenesia. Nell'albergo ad ore passavano completamente inosservati, in modo particolare perché il portiere non era mai lo stesso.

Cybil aveva notato che, da parecchi mesi, lei e Pierre non avevano trascorso una notte insieme; lei era molto incuriosita e voleva ardentemente sapere come Pierre trascorresse le sue serate. In realtà, era da quando Pierre conobbe l'altra Gertrude che i due ragazzi non avevano passato una notte insieme. Nonostante lei manifestasse sempre più insistentemente il desiderio di passare una notte insieme a lui, Pierre aveva opposto sempre il suo rifiuto; a niente erano valse le preghiere e le minacce di Cybil. Lei era terribilmente gelosa e chiedeva insistentemente a Pierre di farla partecipe delle sue notti. Pierre non sapeva come trarsi dall'impaccio costituito dall'insistenza di Cybil e decise di trascorrere una notte insieme a

lei. Tanto, pensava, Gertrude non si sarebbe fatta viva comunque e poteva benissimo evitare di sprecare l'ennesima serata dedicandola tutta alla sua ragazza. Per una volta rinunciava senza rimpianto ad attendere che l'altra Gertrude mostrasse la sua presenza.

Lui e Cybil passarono una notte ricca di incanto e divertimento; non fecero altro che vagare di locale pubblico in locale pubblico; Pierre condusse Cybil in tutti i locali che lui frequentava insieme a Gertrude. Era tanto assiduo in tali locali, che i baristi che vi lavoravano mostrarono, tutti, di riconoscere Pierre; solo, notavano che in quella strana sera lui aveva cambiato compagna. Tutti i baristi non facevano che ammiccare e fare l'occholino. Pierre ne era imbarazzato; non voleva che il sospetto che certamente Cybil nutriva, si trasformasse in certezza, ed in tal modo condizionasse la vita che lui conduceva. Inoltre, dal fatto che tutti i baristi mostravano di conoscerlo non poté fare altro che trarne un vivo allarme: era conosciuto da molti, che avrebbero potuto identificarlo e legarlo alle ossessioni sue e a quelle dell'altra Gertrude. Pierre sapeva, ora più che mai, che la sua relazione con l'altra Gertrude avrebbe dovuto essere portata a termine; ne valeva della sua libertà e della sua vita. Tuttavia, non sapeva come fare per allontanarsi dall'altra Gertrude.

Lui sapeva tutto di Gertrude: dove abitava, dove lavorava, ogni dettaglio che riguardasse la vita della donna. Viceversa, l'altra Gertrude non sapeva nulla di Pierre; lo incontrava in uno qualsiasi dei locali del Village, da cui partivano per le loro scorribande nella fitta tenebra della notte newyorkese, e lui non faceva parola della sua vita. Era sempre lui ad ascoltare; l'altra Gertrude aveva un'inesauribile smania di parlare; parlava lungamente, per ore, scaricando sul suo complice le frustrazioni di una vita stretta ed asfissiante, a cui la donna era costretta suo malgrado, senza potersene liberare.

Cybil era una ragazza molto intelligente; il suo fine intuito era aguzzo ed implacabile, e penetrava in profondità, tra le menzogne e le finzioni per raggiungere la verità e portarla alla luce. Durante quella notte trascorsa insieme a Pierre non aveva potuto fare a meno di notare quanto lo stesso Pierre fosse stato guardingo ed attento a nasconderle il minimo dettaglio da cui lei potesse intuire la verità sulla vita notturna che lui conduceva. Aveva provato a nascondere a Cybil la verità, ma lei si era accorta, senza darlo a vedere, che Pierre era un assiduo frequentatore dei locali in cui la aveva porta-

ta. Tuttavia, lei non poteva neanche immaginare fino in fondo la vita notturna di Pierre. Cybil era rosa da un perché; perché Pierre la aveva portata proprio in quei particolari locali? Avrebbe potuto scegliere di portarla in locali in cui lui non era mai stato. Perché rischiare che lei si accorgesse della sua finzione e del suo imbarazzo? Perché condurla proprio in quegli stessi locali in cui tuttavia Cybil non sapeva che lui era stato insieme all'altra Gertrude? Perché la aveva portata proprio in quei locali e non in altri? Lei non sapeva che lui li frequentava assiduamente insieme a Gertrude, ma perché, si chiedeva insistentemente la ragazza, la aveva portata proprio in quei maledetti locali? Cybil aveva una mente sospettosa ed ogni dettaglio, che non quadrasse in qualche modo, la allarmava.

Pierre era molto legato a Cybil; non voleva perderla. Era arso dall'ardente desiderio di fare Cybil interamente partecipe della sua vita; il timore per come lei avrebbe reagito era un ostacolo insormontabile che si opponeva contro il suo desiderio di confidarsi fino in fondo con la ragazza che amava profondamente; non sapeva come lei avrebbe reagito nel sapere la cruda e nuda verità sulla vita notturna che lui conduceva insieme all'altra Gertrude. Non poteva immaginare come lei avrebbe reagito, ma temeva vivamente che la reazione della sua ragazza sarebbe stata di orrore e raccapriccio; per tale motivo aveva deciso di non fare parola con la ragazza sulla sua vita notturna; tuttavia, il suo intenso desiderio di mettere Cybil a conoscenza della verità si era comunque manifestato, imponendogli di condurre Cybil nei locali che lui frequentava abitualmente con l'altra Gertrude, con il rischio di tradirsi; ma era proprio tale rischio a guidare i pensieri di Pierre e ad imporgli di portare la sua ragazza nei luoghi in cui lui era conosciuto, con l'inconfessabile desiderio, inconfessabile a se stesso, che Cybil intuisse da sola la verità. Tuttavia, la verità che Cybil avrebbe dovuto intuire era troppo lontana dagli schemi mentali della ragazza e da quello che lei avrebbe potuto spingersi ad immaginare; nella sua acerba innocenza non avrebbe mai potuto giungere a realizzare e ad immaginare l'ossessiva frenesia che agitava i due complici e li conduceva nella notte a compiere i loro orrendi delitti. Pierre aveva ragione: non avrebbe mai potuto fare Cybil interamente partecipe della sua vita e di ciò che egli compiva, nascosto nelle tenebre più fitte insieme con l'altra Gertrude.

Pur non potendo intuire interamente la verità, Cybil era riuscita a comprendere che qualcosa di anomalo e di nascosto si svolgeva nella vita apparentemente linda ed ordinata del suo ragazzo. Da quella notte che trascorsero insieme, come una cortina era calata tra loro due; Cybil non faceva domande cosicché Pierre non era costretto a mentire; Cybil non faceva domande, perché intuiva che quello che Pierre custodiva nel suo animo era inconfessabile.

La ragazza era angustiata dal pensiero che Pierre le stesse nascondendo qualcosa di orribile. I suoi studi di psicologia e la sua fervida immaginazione le imponevano di non trascurare nulla nell'intento di comprendere quello che Pierre le nascondeva tenacemente sebbene a malincuore. Era stata più volte tentata di confrontarsi con il suo professore, ma vi aveva rinunciato per l'imbarazzo che provava a mettere un estraneo a conoscenza della sua vita privata e per la consapevolezza che il professor Stenton avrebbe sospettato che il dubbio che la sua allieva gli chiedeva di risolvere non fosse affatto accademico ma che si riferisse a qualcosa di terribilmente reale. Cybil non era disposta a condividere il suo allarmante dubbio con alcuno.

Era turbata. Nonostante passasse intere giornate con Pierre, l'ombra che era caduta tra loro due durante la notte che avevano trascorso insieme girando per i locali della città, ebbene quell'ombra non voleva dileguarsi ed assediava ogni sguardo che si scambiassero e permeava ogni parola che pronunciassero, riverberando cupamente tra le allusioni ed i sottintesi. Il segreto di Pierre ormai gravava sul loro rapporto e qualunque cosa facessero insieme, non erano più spensieratamente disinvolti e teneramente complici come lo erano stati prima di trascorrere insieme quella fatidica notte. Cybil non poteva più chiudere gli occhi; ogni volta che lo guardava in viso doveva distogliere il suo sguardo, non riuscendo a sostenere il peso che gravava negli occhi di Pierre. Erano entrambi consapevoli che ormai il loro rapporto si trascinava in mezzo alla menzogna ed alla finzione. Cybil era disperata; teneva a Pierre, ma lo sentiva distante ed inavvicinabile. Un senso di freddezza caratterizzava la loro intimità che non era più dolce e tenera e disinvolta come lo era stata prima. Pierre aveva saputo nascondere la sua malvagità abietta e il suo segreto fino a quando Cybil non aveva mostrato l'insopprimibile desiderio di trascorrere una notte insieme a

lui. Entrambi i ragazzi si trovavano in una situazione di vivo sgo-mento: erano attratti l'uno all'altra e si amavano, ma la vita segreta di Pierre si era rivelata in tutta la sua gravità a Cybil, sebbene la ragazza non ne conoscesse ancora i dettagli ed i particolari. Cybil era determinata a scoprire la verità; non voleva rinunciare a Pierre senza tentare il tutto per tutto. Intuiva, tuttavia, che quello che avrebbe potuto scoprire sarebbe stato terribile e che avrebbe cambiato ineluttabilmente il loro rapporto e, forse, li avrebbe divisi per sempre. Non c'era rimedio che la ragazza potesse porre e sentiva, qualunque cosa facesse, che il suo rapporto con Pierre si era ormai irrimediabilmente incrinato. Tuttavia, la ragazza voleva caparbiamente ignorare i fatti e pensava di poter indurre Pierre a rinunciare a qualunque cosa tenesse nascosta nell'ombra per ritornare a vivere insieme a lei la vita spensierata e felice che avevano vissuto fino a quella notte maledetta, che avevano trascorso insieme e che li aveva divisi, facendo gravare sulla loro vita, sulla vita di entrambi, il peso schiacciante di un segreto inconfessabile. Pierre era consapevole che, se lo avesse voluto, avrebbe potuto tirarsi indietro; era ancora in tempo. Però, egli era rapito dal fremito che gli dava vivere la notte insieme all'altra Gertrude; non poteva farne più a meno. Non avrebbe più potuto rinunciarvi. L'amore puro e candido che Cybil gli dava non era sufficiente a soffocare la sua natura corrotta. Si immergeva con tutta l'anima e con tutta la sua volizione nelle torbide passioni che suscitavano nel suo animo i gesti misurati dell'altra Gertrude, che lui percepiva guardandola da lontano avvicinarsi alla sua vittima. Sapeva, nella profondità della sua anima, di non poter più rinunciare, neanche per l'amore di Cybil, di non poter assolutamente più rinunciare all'ebbrezza che gli dava sapere cosa Gertrude avrebbe fatto; esserne il complice spietato e muto gli dava un senso di dominio sulla vita della vittima che gli impregnava l'anima di un pathos parossistico e con una sferzata di energia nervosa appagante, quanto effimera e fugace, a cui Pierre non poteva ormai più rinunciare.

Lo sguardo di Cybil era velato da una tristezza meditabonda e quieta; non riusciva a nascondere l'angoscia che le tormentava l'animo; lei non aveva molti amici e non sapeva con chi confidarsi. Il suo amore avvolgente e solerte era tutto per Pierre e la ragazza aveva in lui il suo migliore amico. Non erano solo amanti, ma era-

no stati confidenti fino a quando Pierre non si imbatté nell'altra Gertrude, in una fredda notte di febbraio; da quella fatidica notte di febbraio, molte cose erano cambiate nel rapporto dei due ragazzi. Pierre aveva trovato infine la vera essenza della sua natura e la aveva vista riflessa nello sguardo cupo dell'altra Gertrude; non poteva più liberarsi di se stesso. Cybil, con il suo intuito fine e la sua solerte sensibilità aveva percepito fin dall'inizio che qualcosa in Pierre era cambiato; tuttavia, lei non volle vedere, nella freddezza con cui il ragazzo aveva iniziato a trattarla, niente di serio, ma volle pensare che tutto fosse frutto della sua insicurezza e del modo asfissiante con cui lei lo amava, e che tutto dipendesse dalla sua indomabile gelosia, che angustiava e tormentava Pierre. La freddezza con cui lui aveva cominciato a trattarla sembrava alla ragazza la reazione di Pierre alla sua asfissiante gelosia; lei aveva tentato di correggersi e di mitigare la gelosia, nonostante ciò le riuscisse difficile, ma Pierre non aveva cambiato e continuava a trattarla con freddezza. Cybil non era la ragazza che abbassa la testa e non tollerava il contegno di Pierre; in più di una circostanza lo aveva affrontato con tutta la determinazione e con tutta la freddezza di cui era capace, e Pierre non era stato in grado di opporle alcuna scusa; le disse soltanto che, nonostante le apparenze, lui teneva moltissimo al loro rapporto e che, per il futuro, avrebbe saputo come apprezzarla e renderla felice. Apparentemente, Pierre non voleva rompere con la sua ragazza; voleva solo essere libero di vivere la notte insieme all'altra Gertrude e continuare con la sua vita diurna come se niente fosse. Ora, tutto ciò era impossibile e Pierre cominciava a rendersene conto. Quanto più lo comprendeva, tanto più egli si chiudeva in se stesso, rinunciando a confidarsi con Cybil come aveva fatto nel passato. Il silenzio li divideva; non era più come era stato nel passato quando trascorrevano gran parte della giornata insieme a parlare senza sosta ed a confrontarsi su qualsiasi cosa accadesse nella loro vita. Ora, nelle giornate che trascorrevano insieme, il loro rapporto era intriso di silenzi interminabili e quando parlavano lo facevano a monosillabi, facendo scivolare le loro parole con un fu di fato, come se si vergognassero di parlare e come se parlare fosse per loro due un sacrificio che era necessario compiere, per salvare almeno le apparenze; esercitavano la parola non più con entusiasmo ed eccitazione, come fosse fare l'amore, ma

con monotonia ed estraneità, come se si conoscessero appena e non fossero in un grado di confidenza tale da consentire ad entrambi di parlare con il cuore in mano. Cybil non avrebbe mai più potuto riportare Pierre indietro; l'acerbo studente di filosofia aveva trovato la sua strada autentica, sebbene un filo esile lo legasse ancora alla intimità solerte e pura di Cybil e all'amore candido e disinteressato che la sua ragazza nutriva per lui. Ma, ora, non avevano più un'intimità e trascorrevano poche ore insieme, quasi come estranei. Il loro rapporto era penoso per entrambi e Cybil, che non voleva languire nella finzione e nella menzogna, volle interromperlo del tutto. Fu una decisione molto sofferta, a cui Cybil dedicò gran parte delle sue energie; tuttavia, lei sapeva che era necessario, per il bene di entrambi, riflettere con calma e distacco su cosa dovessero farne della loro vita. Era consapevole che l'amore è tutto; è ciò che unisce, ma anche ciò che divide: quando si ama profondamente una persona, non si può vivere con quella stessa persona a metà, nascondendole una parte della propria vita; quando l'amore manca si è estranei, non c'è nessun vincolo e nessun legame e si è, semplicemente, estranei, senza niente da dividere e senza niente da vivere insieme.

Cybil era triste e malinconica. Ora Pierre era libero di vivere pienamente la sua vita notturna insieme all'altra Gertrude, ma aver perso Cybil era stato un duro colpo per lui. La ragazza, tuttavia, non era riuscita a rompere definitivamente con lui; nonostante l'incomunicabilità che li rendeva estranei, lei lo amava ancora profondamente e voleva provare a scoprire cosa nascondesse nel tentativo di riportarlo alla realtà che loro avevano vissuto, alla bellissima realtà che avevano vissuto prima che Pierre incontrasse l'altra Gertrude e trovasse una via per vivere ed esprimere pienamente il suo animo torbido, rivelandosi a se stesso.

Pierre era tormentato dal dubbio; si chiedeva se ne fosse valsa la pena. Aveva perso Cybil e gli restava soltanto il miraggio di una felicità impossibile da realizzare pienamente. La paura di finire nelle mani della legge, avvelenava l'estasi che lui viveva attendendo che l'altra Gertrude si manifestasse. Non poteva far niente per dare un corso diverso alla sua vita; si sentiva in trappola, una trappola difficile da eludere e si mordeva le mani per essersi fatto prendere la mano dall'altra Gertrude. Non ci poteva fare più niente; avrebbe dovuto vivere come poteva e tentare di approdare ad una

sponda sicura, che gli permettesse di non finire nelle mani della legge e nel contempo gli consentisse di vivere pienamente la sua ossessione; si rendeva tuttavia conto che era impossibile conciliare le due cose. Non poteva vivere pienamente la sua vita notturna e pretendere, nello stesso tempo, di evitare il castigo che lui sapeva lo attendeva al varco. Non sapendo come conciliare le due cose, si era abbandonato anima e corpo a vivere le sue notti, consegnandosi senza freni a vivere la sua frenesia insieme all'altra Gertrude ed ignorando volutamente la sua consapevolezza e la sua preoccupazione che la legge avrebbe prima o poi fatto irruzione nella sua vita.

Gertrude si era sdoppiata. La notizia che Jack era stato nominato direttore generale la sorprese mentre era intenta al suo lavoro con la solita dedizione. Nel suo animo scosso, turbinò come un uragano un gelido proposito omicida: ora che aveva saputo quale era stato il risultato della competizione per il posto di direttore generale, era pronta ad assassinare Jack. Per Gertrude fu un colpo durissimo. Lei si aspettava di vincere. Infine, l'abilità di Jack nel tessere relazioni sociali e di amicizia aveva avuto il sopravvento e Gertrude si trovò a dover fronteggiare una situazione in cui lei era stata platealmente sconfitta. Tuttavia, non diede a vedere la sua cocente delusione e si era comportata con abilità ricercata per non dare l'impressione di esserne rimasta male. Ma in realtà era rosa dall'invidia ed un livido risentimento turbinava nel suo animo e l'animava contro Jack Palmer. Tutti i suoi sottoposti e colleghi notarono in Gertrude un'insolita affabilità ed uno straordinario senso dello humour; loro non erano consapevoli di avere a che fare con l'altra Gertrude; Gertrude rimase nello stato mentale dell'altra Gertrude per una settimana intera, senza interruzione. Era animata da un parossismo esasperato e lavorava come un'ossessa, riuscendo a relazionarsi con i suoi sottoposti ed i suoi colleghi in un modo insolitamente cordiale ed affabile. Lei sapeva che doveva la sua sconfitta a tutti loro, ed un odio cieco la spingeva a confrontarsi con tutti come se nulla fosse accaduto. Si ritirava nel tardo pomeriggio nel suo appartamento, rinunciando a lavorare fino a tarda sera, e ne usciva dopo aver avuto giusto il tempo di dormire alcune ore e di indossare la parrucca bionda. Scendeva dalla scala antincendio centrale e raggiungeva senza indugio il locale del Village in

cui sapeva di trovare Pierre. Trattava lo studente francese con sussego e freddezza e questi si chiedeva, senza trovarne un apparente motivo, cosa fosse successo nella vita di Gertrude da trasformare l'altra Gertrude e farla diventare una donna completamente dominata da un insaziabile appetito sessuale. Passavano le notti nell'albergo ad ore di Alphabet City e l'altra Gertrude non dava tregua a Pierre, il quale non riusciva a saziare l'implacabile appetito sessuale della donna. Allora, l'altra Gertrude usciva in strada e rimorchiava una prostituta e consumava con lei la sua incontenibile frenesia sessuale, fino a restarne esausta. Poi ritornava nel suo appartamento, appena in tempo per non farsi notare mentre saliva su per la scala antincendio. Durante tutta quella settimana non si era abbandonata alla sua frenesia omicida; non ne aveva sentito l'urgenza e gli era stato impossibile concentrarsi a fare altro, durante la notte, che soddisfare il suo abissale appetito sessuale. L'energia nervosa che turbinava furiosamente nell'animo dell'altra Gertrude non accennò a scemare per tutta la settimana; poi, quando ormai l'altra Gertrude aveva esaurito la sua prorompente e straordinaria vitalità, trovò una calma indecifrabile e ritornò nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro.

Sembrava che Gertrude avesse incassato bene il colpo della cocente sconfitta. Era ritornata al suo laborioso riserbo e non notava neanche più il sarcasmo pungente dei suoi sottoposti e dei suoi colleghi, che si guardavano bene dal parlare quando lei era presente. Intanto, Jack aveva cambiato ufficio. Ora si trovava al piano terra dell'edificio. Lui non aveva rinunciato a corteggiare Katie e Gertrude; erano molto frequenti le sue visite nell'ufficio di Gertrude. La donna trattava con molta affabilità ed insolita premura il suo fortunato collega; fortunato per essere stato nominato direttore generale. Egli stesso, infatti, non aveva rinunciato a notare come la fortuna avesse giocato un ruolo preminente nella sua nomina a direttore generale; le disse, inoltre, per adularla, che certamente anche lei avrebbe meritato di ricoprire il prestigioso incarico e non mancava di sottolineare che i loro superiori non si sarebbero fatti sfuggire l'occasione per ricompensare Gertrude per la dedizione con cui lavorava per la banca. Gertrude ringraziava Jack per essere così gentile con lei e per non aver mancato di sottolineare come anche lei era degna di essere nominata ad un incarico prestigioso

all'interno della banca per la quale aveva lavorato per dieci anni. Jack le diceva che non appena avesse maturato l'esperienza che lui aveva maturato, i loro superiori avrebbero saputo trovare per lei un incarico che potesse soddisfare la sua ambizione ed il suo desiderio di servire ancora instancabilmente la banca.

Come aveva più volte pensato di fare, Jack, in occasione della sua promozione, invitò a New York la sorella che viveva in California. La presentò a tutti i suoi colleghi e le fece da cicerone portandola in giro per la città, a visitare i musei e tutti i luoghi più belli e caratteristici di New York. Tra fratello e sorella non c'era mai stato un grande feeling; i due erano quasi come estranei e come tali si comportarono durante i pochi giorni che trascorsero insieme. Tuttavia, Jack aveva fatto di tutto perché la sorella si sentisse a proprio agio e trascorresse il suo tempo a New York al meglio. Dopo una settimana, fratello e sorella si accomiatarono, senza che tra loro due rimanesse traccia di ciò che avevano fatto insieme. Dopo breve tempo, Jack Palmer dimenticò di nuovo di avere una sorella e si immerse nella routine del suo lavoro con la coscienza a posto, come se avesse compiuto una buona azione.

Dopo che Jack ritornò al suo ufficio, passati una quindicina di giorni e trascorsi i festeggiamenti con cui i suoi colleghi di un tempo lo avevano adulato per l'incarico che gli era stato conferito, tutto sembrava essere decantato nella solita monotonia del lavoro di routine. Jack continuava a trastullarsi andando a trovare nei loro uffici i suoi colleghi di un tempo. Non aveva mancato neanche di andare a far visita a Jennifer nel suo ufficio; ci andò in un paio di occasioni in cui gli parve appropriato far visita alla sua ex convivente senza destare nella donna nessun sentimento particolare. Ma Jennifer, ora più che mai, si illudeva di poter ancora riconquistare Jack; le visite che lui gli aveva fatto in un paio di occasioni parvero suggerire alla donna che Jack tenesse in qualche modo a lei. Ora, quando Gertrude la andava a trovare, Jennifer la trattava freddamente e sembrava che avesse dimenticato di aver parlato insieme all'altra Gertrude della morte di Jack; ora tutto questo le sembrava estraneo e lontano. Voleva illudersi di poter ancora avere Jack per sé e non si rendeva conto che Jack la trattava con commiserazione e freddezza; non sapeva neanche lui di preciso perché era andato a trovarla e che cosa ne volesse ricavare.

Elisabeth Truder aveva deciso di fare una sorpresa al figlio. Il tenente Ross era più che mai impegnato nelle sue indagini ed era andato a trovare Gertrude nel suo ufficio. Per quanto strano ciò potesse sembrare ai suoi colleghi, il tenente Ross e Gertrude si erano riavvicinati dopo che a Jack venne conferito l'incarico di direttore generale. Per la verità, Gertrude aveva mostrato di accettare anche la corte di Jack, soprattutto quando si trovava nello stato mentale dell'altra Gertrude. Dunque, il tenente Ross era andato a trovare Gertrude e l'aveva invitata a bere qualcosa in un bar che si trovava su Broadway, all'altezza della Sessantasettesima Strada; Gertrude, molto stranamente, aveva accettato di interrompere il suo lavoro insolitamente presto per accompagnare il tenente; comunque, il suo orario di lavoro era terminato; lei aveva solo rinunciato a lavorare fino a tardi, oltre l'orario di ufficio.

Dopo che ebbero bevuto un martini, iniziarono a chiacchierare rilassati e coinvolti dalla reciproca compagnia. Intanto, impercettibilmente ai sensi del tenente, Gertrude si era sdoppiata ed era ora nello stato mentale dell'altra Gertrude, quella della parrucca bionda. Coinvolto dalla disinvoltura con cui Gertrude chiacchierava e dallo schietto umorismo della donna, il tenente, con molta galanteria e molto tatto, le suggerì che avrebbero potuto passare la serata insieme, a casa sua. L'altra Gertrude, insolitamente civettuola ed in uno stato di frenetica ebbrezza, acconsentì. In realtà, quello che il tenente le aveva proposto era esattamente quanto lei sperava e desiderava che accadesse; lo aveva aspettato per settimane; era in attesa che il tenente Ross facesse un tale passo che l'altra Gertrude aveva iniziato nuovamente a dargli spago ed a mostrarsi disponibile e pronta. Temeva il tenente Ross e voleva toglierselo di torno una volta e per sempre; non avrebbe potuto sperare che le cose si mettessero meglio per lei. Aveva nella borsetta un pugnale affilatissimo, fornitole appositamente per assassinare il tenente Ross, che si era fatto singolarmente audace nelle sue ipotesi sul colpevole dell'assassinio delle signora Green e si era spinto fino a sospettare gravemente di Gertrude e a chiedere un mandato di perquisizione per l'appartamento della donna.

Non appena il tenente Ross girò la chiave nella toppa e si sentì scattare la serratura, sua mamma, che era seduta in salotto a guardare la televisione, si alzò e raggiunse l'entrata dell'appartamento,

in cui era potuta entrare grazie ad una copia delle chiavi che il figlio le aveva dato. Il tenente fece spazio all'altra Gertrude e la fece entrare per prima. Quando fu dentro, l'altra Gertrude si trovò davanti la mamma del tenente. Stupita, si volse a guardare l'uomo che stava sulla soglia d'ingresso, occupando il vano della porta. Il tenente, che aveva un sorriso appena accennato sulle labbra socchiuse, quando si rese conto della situazione e che sua madre era venuta a New York per fargli una sorpresa, ne rimase molto contrariato; la visita inaspettata di sua madre gli aveva guastato la serata, ed era una serata a cui lui teneva moltissimo e che aveva rincorso per settimane. Il tenente fece buon viso a cattiva sorte, non sapendo e neanche sospettando che era sfuggito alla morte per la seconda volta, ed entrò nell'appartamento, chiudendosi la porta alle spalle; aveva le due donne di fronte; l'altra Gertrude era spostata leggermente sulla sinistra del tenente e lui poteva vederla con la coda dell'occhio, mentre guardava la madre negli occhi. Notava sul viso dell'altra Gertrude e nel suo sguardo spento un velo di contrarietà per aver trovato la mamma del tenente ad attenderli: non poteva più dare corso al suo piano ed avrebbe dovuto rinunciare a compiere l'ennesimo delitto, non potendo più uccidere, almeno durante quella serata, il tenente Ross. Dopo un attimo di stupore, il tenente Ross si riprese ed accennò un lieve sorriso con le labbra contratte contro i denti bianchi; ormai non ci poteva fare più niente, doveva accettare la situazione. Gettò un sguardo di intesa a Gertrude e sorrise alla madre; poi presentò le due donne e le invitò ad entrare in salotto e sedersi. L'altra Gertrude sorrideva affabilmente visto che ormai non poteva fare altro, ed aveva una strana fretta di abbandonare l'appartamento, fretta che traspariva dal nervosissimo con cui parlava senza poter fermarsi e tacere. Dal contegno dell'altra Gertrude e di suo figlio, l'anziana donna comprese di essere capitata in un momento poco opportuno e sorrideva vistosamente all'altra Gertrude, come per scusarsi di averle rovinato la serata; guardava il figlio di sottocchi perché non aveva il coraggio di guardarlo direttamente negli occhi e percepire il suo fastidioso disappunto per la visita quanto mai inaspettata. Mentre il tenente si era assentato per andare in bagno, le due donne si misero a conversare e parlavano di quanto l'inverno in quell'anno fosse mite e come il tempo si mantenesse sereno per gran parte delle giornate, con un sole sempre raggiante e

pochissime nubi. Le due donne si piacquero subito ed un singolare feeling si era stabilito tra le due; parlavano affabilmente, con il sorriso sulle labbra ed una insolita distensione. La mamma del tenente Ross volle indagare se quella Gertrude potesse essere la donna adatta per suo figlio; le chiese che lavoro facesse e come si trovasse a vivere a New York e se, per caso, non pensasse di trasferirsi, una volta andata in pensione, in una piccola cittadina. La mamma del tenente aveva già in mente Toms River come ritiro per suo figlio e la donna che avrebbe sposato. Lei pensava di lasciare la casa al figlio e sperava che egli si trasferisse a vivere nella cittadina del New Jersey una volta andato in pensione, per mantenere vivo lo spirito della sua casa, affinché i suoi cari ricordi non si perdessero per sempre. L'altra Gertrude le rispose che lei amava tantissimo New York e molto difficilmente avrebbe rinunciato a viverci; comunque, tutto sarebbe dipeso da come le cose si sarebbero messe una volta che lei fosse andata in pensione; tutto era possibile. Non si poteva escludere niente. Intanto il tenente era ritornato in salotto. Vedeva le due donne accalorarsi nel discutere e non poté fare a meno di notare come sua madre fosse felice di aver sorpreso suo figlio insieme ad una donna tanto intelligente ed affabile; in cuor suo gioiva ed era felice per il figlio. Non si sapeva dar pace per quanto il figlio fosse stato fortunato ed, anche, abile nello scegliersi una donna con tante buone qualità e, apparentemente, senza nessun difetto. Parlarono a lungo e la madre del tenente ebbe modo di scandagliare a fondo l'animo dell'altra Gertrude, senza tuttavia rendersi conto di avere di fronte una assassina spietata ed una donna dalla vita doppia che nascondeva sotto un sorriso serafico e disteso il più raccapricciante ghigno assassino. Elisabeth Truder non avrebbe mai potuto immaginare, e neanche sospettare, cosa si nascondesse dietro il sorriso affabile e bonario dell'altra Gertrude; una spietata assassina che si nascondeva nella fitta tenebra della notte e colpiva per colmare una insaziabile voragine fatta di delirio e frenesia, di feroce ira ed incontenibile odio. E tutto ciò non aveva un motivo se non un allucinante raziocinio, appositamente costruito per opporlo al vuoto delirante di una vita che non poteva trovare altro modo, oltre il più efferato delitto, per farsi ragione dello scorrere inesorabile del tempo; era la paura e l'angoscia a spingere ed animare l'altra Gertrude nel gorgo abissale della sua malattia. C'era

stato un motivo scatenante; c'era un motivo plausibile. Sì. E la sua coscienza distorta di creatura votata al male fin dalla sua nascita e che non aveva mai potuto accettare la morte e la fine della vita dei suoi adorati che gli erano stati strappati non dal caso cieco ma da uno spacciatore ed una prostituta che, ubriachi, si erano trovati a scorrazzare in automobile senza una meta precisa. Si aggrappava alla sua anima nera come ad una speranza, ad un appiglio; per comprendere cosa la vita fosse e perché scorresse irrefrenabile lei doveva sperimentare la morte e doveva farlo senza lasciarsi vincere dalla pietà e dalla compassione, come non si erano freddamente lasciati vincere gli assassini dei suoi cari. Con freddezza, con distacco uccideva nascondendosi tra le ombre della notte, avvolta nel nero manto delle tenebre l'altra Gertrude uccideva per conoscere ed imparare quanto fragile ed esile sia il filo che tiene legata l'anima al corpo. Uccideva per imparare e per conoscere cosa la morte fosse, e lo faceva con cura e diligenza, con un distacco gelido e raccapricciante; così poteva sentire ancora vivi, nel suo animo, i suoi genitori e il fiotto caldo del sangue della sua vittima riportava viva alla sua memoria l'amore dedito e implacabile che l'aveva legata alla sua adorata mamma e al suo adorato padre. Con metodo uccideva l'altra Gertrude, in modo lindo ed ordinato. Senza lasciare tracce, oltre ad una scia di sangue e ad un metodo freddo e monotono che legava tutte le sue vittime come perle di una collana di morte.

Intanto la serata scorreva lentamente. L'altra Gertrude, parlando animatamente e con calore, aveva dissipato l'energia nervosa che turbinava nel suo animo ed andava perdendo l'affabilità mentre cadeva nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro. Mentre l'animo di Gertrude si sdoppiava lentamente lei perdeva la sua affabilità e si sottraeva, gradualmente, alla conversazione che stava intrattenendo con Elisabeth Truder; la mamma del tenente Ross non si accorgeva del cambiamento che stava avvenendo in Gertrude; notava soltanto un impercettibile mutamento nel suo umore, in quanto Gertrude si era via via fatta sempre più taciturna. Invece di parlare e rispondere a tono alle parole della mamma del tenente, lei indugiava sempre più lungamente in un silenzio impassibile ed annuiva sempre più vistosamente con la testa, fino a diventare completamente assorta nel suo silenzio, interrogando con il suo sguardo il tenente e la madre di questi per rendersi conto di dove

fosse finita e come fosse finita lì dove, suo malgrado, si ritrovava. Sul suo volto si disegnò una maschera di stupore che sorprese e meravigliò entrambi gli interlocutori di Gertrude; madre e figlio non sapevano più come comportarsi e si traevano dall'imbarazzo, in cui Gertrude li gettava con il suo sguardo smarrito, parlando tra di loro ed ignorando completamente Gertrude alla quale indirizzavano di tanto in tanto occhiate interrogative ed imbarazzate. Gertrude trovò il coraggio di aprire bocca e disse che era ormai ora che lei ritornasse nel suo appartamento. Il tenente, molto galantemente, volle accompagnare Gertrude fino in strada. Giunti sul marciapiede, il tenente fece un cenno e subito un taxi si fermò vicino ai due; il tenente le aprì la portiera del taxi e la fece accomodare. Prima che il taxi partisse, Gertrude abbassò il vetro del finestrino perché aveva intuito che il tenente Ross voleva parlarle. Le disse che avrebbero avuto modo di incontrarsi ancora, anche se, per quella sera, tutto era andato a monte. Gertrude distolse lo sguardo dagli occhi sgranati del tenente e disse timidamente e con un fil di voce che certamente avrebbero avuto modo di continuare quello che non avevano potuto neanche cominciare. Gertrude era arrossita fino alla punta delle orecchie. Salutò timidamente il tenente Ross e richiuse il finestrino. Il tenente guardava il taxi allontanarsi e quando scomparve dalla sua vista, ritornò nel suo appartamento dove la madre lo attendeva.

Era evidente che Elisabeth Truder era rimasta molto incuriosita da Gertrude. Nonostante avessero parlato a lungo, la mamma del tenente Ross non era riuscita a soddisfare completamente la sua ardente curiosità e si propose di parlarne ancora a lungo con il figlio. Tuttavia, il tenente Ross non era disponibile a soddisfare la sua curiosità; si dibatteva tra le incalzanti domande di sua madre e faceva di tutto per far scivolare la conversazione lontano da Gertrude, senza tuttavia riuscirci. Sua madre insisteva, non rendendosi conto che il figlio si trovava in evidente imbarazzo per il tipo di domande che la madre gli poneva. Lui e Gertrude non avevano una vera e propria relazione; erano stati amanti ma poi tutto era finito; con il languire delle indagini sulla morte della signora Green, anche il loro rapporto si era raffreddato e si erano allontanati l'uno dall'altra. Ora si erano riavvicinati, nonostante la riapertura del caso dell'omicidio della signora Green e nonostante le stesse inda-

gini non stessero andando esattamente a gonfie vele. Il tenente Ross ed il professor Stenton non erano ancora riusciti a gettare luce sul caso della morte dell'anziana donna e si affannavano a seguire i più minuti dettagli, senza cavarne nulla. Erano consapevoli che qualche cosa sfuggiva loro, ma non sapevano ancora dire che cosa fosse che non riuscivano a comprendere.

Elisabeth Truder si accorse che il figlio era restio a parlare del suo rapporto con Gertrude e si rese conto che c'era qualche cosa che lo angustiava; gli chiese, senza giri di parole, che cosa fosse ad impensierirlo ed il tenente le confessò che si stava occupando di un caso molto singolare, in cui un'anziana donna era stata assassinata senza che se ne potesse comprendere il perché; non riuscivano a trovare un movente plausibile. Il tenente Ross si spinse a dire alla madre che lui sospettava che Gertrude fosse in qualche modo coinvolta nell'omicidio della signora Green, senza tuttavia sapere in che modo la donna ne fosse implicata. Rimasero per alcuni istanti silenziosi, guardandosi intensamente negli occhi. L'ultimo particolare che le aveva riferito: che Gertrude potesse essere coinvolta nell'omicidio della signora Green, aveva gettato Elisabeth Truder nel più vivo sgomento; sapeva che il figlio era abituato a parlare quando era fermamente convinto di ciò che avrebbe detto e non era abituato a prendere con leggerezza una cosa tanto seria quanto lo era un assassinio. Perciò, Elisabeth Truder aveva preso le parole dette dal figlio con estrema serietà e si era rabbuiata in viso; qualcosa non le tornava. Come mai il figlio si intratteneva in una relazione tanto seria con una persona che sospettava di aver commesso un delitto tanto grave? Non riusciva a comprenderlo; non riusciva a comprendere che il figlio era terribilmente affascinato dalla personalità di Gertrude e, più che mai, dal carattere dell'altra Gertrude. Questo sua madre non riusciva a comprenderlo. Era rimasto irretito dal modo suadente e languido con cui l'altra Gertrude si era arresa alle sue carezze e ricordava ancora con trasporto la sola notte che avevano passato insieme. Il modo coinvolgente ed avvolgente in cui Gertrude sapeva amare; la sua calda passionalità ed il suo respiro ritmico e cadenzato; la voce languida e modulata ed il modo con cui lei animava il suo corpo percorso da fremiti travolgenti e caldi; tutto in lei parlava la lingua della passione più accesa e più coinvolgente, ed il tenente di polizia Michael Ross ne era rimasto irretito

fino al punto da farsi coinvolgere senza freni, obliando la sua stessa professionalità e la sua dedizione assoluta al lavoro ed al suo compito. La madre non sapeva darsi pace del modo estatico con cui il tenente parlava di Gertrude e dall'evidente coinvolgimento con cui ne era irretito, fino al punto di compromettere le sue indagini e la sua carriera. La madre gli disse con allarme che lui sarebbe dovuto ritornare alla realtà ed ignorare il richiamo torbido della passione, che lo avrebbe portato alla rovina. Ma mentre la madre parlava, il tenente Ross non poteva fare a meno di pensare alla timidezza adorabile che colorava di vermiglio le gote della Gertrude dedita al lavoro; non poteva dimenticare la gola protesa e candida che l'altra Gertrude gli offriva mentre si amavano teneramente ed appassionatamente; non sapeva e non poteva dimenticare le spalle sostenute e la vita minuta di Gertrude, con i fianchi dolci e sinuosi, che le conferivano un tono di raffinata bellezza, ed il suo modo estatico di incedere, con il suo passo lieve e deciso. Il tenente non poteva resistere a Gertrude; era irretito dal riserbo timido ed impacciato della Gertrude dedita al lavoro ed adorava il carattere forte e deciso dell'altra Gertrude, quella dedita al vizio e al delitto. Amava due volte Gertrude per la doppiezza del suo carattere che egli ignorava completamente e di cui era completamente all'oscuro. Mai prima era caduto tanto pesantemente di fronte al fascino di una donna; non sapeva neanche lui comprendere perché il torbido fascino dell'altra Gertrude lo irretisse tanto e perché la timidezza candida della Gertrude dedita al lavoro vincessero ogni sua deliberazione a non farsi distrarre dal suo compito, che doveva essere imprescindibile.

Madre e figlio si guardarono a lungo in silenzio, occhi negli occhi; Elisabeth Truder sentiva che il figlio si stava perdendo dietro a Gertrude Farber: glielo aveva letto negli occhi. Non aveva mai visto quello sguardo adombrare il volto del figlio. Era uno sguardo cupo e teso, che dimostrava come il tenente Ross fosse pronto a gettare tutto alle ortiche pur di vincere l'animo di Gertrude Farber. La madre lo comprendeva; comprendeva che suo figlio era pronto a sacrificare qualsiasi cosa pur di ottenere Gertrude. Lei lo comprendeva e ne era impaurita; conosceva la determinazione del figlio e quanto tenace egli fosse e temeva che si sarebbe intestardito a voler ottenere Gertrude, perché la amava profondamente e trovava in lei

un complemento ideale alla sua personalità. E nella sua inconsapevolezza tesseva già la trama per liberare Gertrude, se mai Gertrude fosse davvero responsabile di qualche cosa; nella sua sorda inconsapevolezza della doppiezza di Gertrude, il tenente di polizia Michael Ross pensava di prevedere già tutto quando, in realtà, ignorava ciò che non avrebbe mai neanche osato adombrare alla sua coscienza.

Per quella sera non ne fecero più parola; trascorsero del tempo, prima di cenare, a parlare del più e del meno, confrontando le proprie idee l'uno con l'altra ed uscendone come al solito ognuno più radicato di prima nelle proprie convinzioni. Le discussioni che madre e figlio facevano erano sempre accisissime e non concedevano, ciascuno dei due, niente al proprio avversario; arrivavano a litigare furiosamente, pur mantenendo una calma serafica e sorprendente: non gridavano alzando la voce, ma scegliendo le parole con puntiglio e determinazione; parole puntate, che esprimevano con arguzia le argomentazioni che ciascuno dei due conduceva, senza concedere nulla all'avversario, nonostante fossero madre e figlio.

Elisabeth Truder trascorse una settimana a New York, ospite del figlio. Una sera in cui il tenente Ross era particolarmente di buon umore, invitò a cena il professor Stenton. La conversazione, senza che apparentemente alcuno lo avesse potuto prevedere o lo avesse voluto, a parte Elisabeth Truder, scivolò sul caso della morte della signora Green. Il professor Stenton espose abilmente le sue ipotesi sul movente e sull'assassino, spingendosi a congetturare che lo stesso assassino dovesse essere stato conosciuto alla signora Green; del resto questo ultimo punto esprimeva quanto il tenente Ross aveva ritenuto plausibile fin dal primo momento in cui si era imbattuto nel caso dell'omicidio dell'anziana donna. L'esposizione che il professor Stenton fece delle sue ipotesi era arguta e circostanziata, ed egli non si era mai allontanato dai fatti noti, introducendo delle ipotesi molto probabili quando si imbatteva nel campo dei particolari ignoti. La mamma del tenente volle fare le sue osservazioni e chiese come mai loro due sospettassero pesantemente che Gertrude Farber fosse implicata nel delitto. Sia il professor Stenton che il tenente Ross non seppero dare una risposta razionale all'interrogativo di Elisabeth. Lo sentivano, semplicemente; sentivano che Gertrude Farber dovesse essere implicata nell'omicidio in qual-

che modo. La madre del tenente chiese se essi non avessero fatto qualche passo per dare consistenza al loro sospetto. Il tenente disse che egli stesso aveva sorvegliato il palazzo in cui c'era l'appartamento di Gertrude Farber per una settimana e, in precedenza, aveva fatto mettere sotto sorveglianza lo stesso palazzo, senza tuttavia ricavarne niente; alla fine avevano deciso di interrompere la sorveglianza visto che non potevano ottenerne nulla e considerato che la polizia non aveva uomini e mezzi sufficienti per tenere a lungo sotto sorveglianza il palazzo in cui Gertrude viveva. Inoltre, i superiori del tenente non dividevano le ipotesi ed i sospetti che lui aveva sul caso dell'omicidio della signora Green, pertanto erano restii a fornirgli tutti gli uomini che gli sarebbero stati necessari per sorvegliare giorno e notte Gertrude Farber. La madre del tenente Ross notò come suo figlio stesse sulle spine; non gli piaceva il tono che aveva assunto la conversazione; non gli piaceva pensare a Gertrude come ad una assassina spietata, nonostante egli stesso sospettasse che Gertrude potesse essere in qualche modo coinvolta nel delitto. In realtà, era stata proprio sua madre a far cadere l'attenzione del professor Stenton sul caso dell'omicidio della signora Green; lo aveva fatto di proposito, per sondare lo stato d'animo del figlio a tal riguardo. Non ne era rimasta delusa; suo figlio si era comportato come lei aveva previsto: aveva assunto un tono perfettamente professionale ed aveva impedito che le sue emozioni ed i suoi sentimenti ed interessi personali entrassero nelle considerazioni che gli era stato chiesto di esprimere. Una strana ostilità era sorta tra madre e figlio, ostilità alimentata dalla diffidenza che sentivano fosse nata tra loro due a motivo dell'amore del tenente Ross nei confronti di Gertrude Farber; Elisabeth Truder era gelosa di suo figlio ed ora percepiva una singolare indisponibilità del figlio a confidarsi con lei riguardo gli aspetti più intimi della propria vita. Era la prima volta in tutta la sua vita che il tenente aveva sentito di non voler confidarsi fino in fondo con sua madre ed Elisabeth Truder aveva sentito questo riserbo del figlio come un affronto e temeva che la solerte intimità che c'era tra loro due fosse ormai sul punto di esaurirsi, poiché il tenente aveva ormai trovato un persona con cui dividere la propria vita. Questo Elisabeth Truder non poteva sopportarlo e le pesava tantissimo doverlo accettare senza potersvi opporre. Sentiva che suo figlio cominciava a farsi una vita auto-

ma, nella quale lei non avrebbe più occupato il posto preminente che aveva occupato per decine di anni, ed il distacco del figlio da lei le era molto doloroso, di un dolore e di una pena inespugnabili a parole. Nonostante Gertrude le fosse piaciuta; nonostante l'avesse trovata molto simpatica ed affabile, ora sentiva una forte avversione per quella donna che aveva conosciuto da poco; tanto più cresceva il suo malanimo nei confronti di Gertrude quanto più si rendeva conto che suo figlio la amasse perdutamente. Disse che se volevano scoprire qualcosa sulla donna, avrebbero dovuto indagare sulla sua vita sentimentale; era convinta che avrebbero potuto scoprire qualsiasi segreto che lei nascondesse esaminandone da vicino la vita sentimentale. Con ciò, Elisabeth Truder voleva insinuare che, molto probabilmente, Gertrude Farber avesse una vita sentimentale molto tormentata e molto disordinata e che proprio nel tormento e nel disordine della sua vita privata avrebbero trovato gli elementi che avrebbero permesso loro di fondare solidamente i loro sospetti, qualsiasi questi sospetti fossero. Il professor Stenton annuì; sentiva che le parole della mamma del tenente potevano avere un fondamento e si rammaricò di non aver pensato egli stesso ad indagare nella vita sentimentale di Gertrude Farber. Il tenente Ross rimase impassibile alle parole della madre. Secondo lui, la vita privata di Gertrude doveva essere ordinata come ordinata era tutta la sua vita che, sostenne non senza stizza, si esauriva nel lavoro continuo e costante. Il tenente Ross aveva notato che le parole di sua madre erano intrise di acredine e di malanimo nei confronti di Gertrude e, perciò, non volle risponderle a tono: sapeva che avrebbe offeso la madre e non voleva farsi prendere la mano dalla situazione fino al punto di mancare di rispetto alla sua adorata mamma. Nel suo animo il tenente Ross era terribilmente combattuto; da una parte c'era Gertrude, con tutti i sospetti che tuttavia il tenente non poteva ignorare, e dall'altra sua madre, che temeva di perdere l'intimità che aveva con il figlio e temeva, inoltre, che questi la sostituisse nel suo cuore con un'estranea. Combattuto da sentimenti opposti e contrastanti, il tenente Ross si era estraniato fino al punto da trascurare i suoi ospiti, i quali continuavano a confrontarsi animatamente intorno al delitto della signora Green; entrambi sostenevano le loro rispettive argomentazioni con molto calore e con spirito battagliero: il professor Stenton fidando sulla sua erudizione e la

madre del tenente Ross facendo riferimento alla sua esperienza ed alla sua profonda conoscenza dell'animo umano. Il tenente Ross era tornato in sé, sorprendendosi a giocherellare con la sua pipa che, nel frattempo si era spenta. Tentò di rientrare nella discussione ma gli fu impossibile; sua madre ed il professor Stenton erano coinvolti in un confronto infuocato, come se nel sostenere le loro rispettive ipotesi ci fosse in gioco la loro stessa vita. Il professor Stenton, pur apprezzando le opinioni della donna, riteneva che non fosse praticabile indagare minuziosamente nella vita di Gertrude Farber, per il semplice motivo che non avevano alcun indizio con cui sostenere una qualsiasi azione giuridica nei confronti di Gertrude; il tenente Ross era riuscito a fatica ad ottenere un mandato di perquisizione per l'appartamento di Gertrude. Elisabeth insisteva che sarebbe stato opportuno indagare minuziosamente nella vita privata della donna. Evidentemente, le due posizioni erano inconciliabili ed i due interlocutori non avrebbero potuto raggiungere nessun compromesso e sarebbero rimasti cocciutamente ancorati ciascuno alla propria opinione. Il tenente Ross, che era ritornato in sé pur rimanendo in disparte nella discussione che in quel momento impegnava i due interlocutori, si intromise nel confronto, sostenendo che entrambi avevano ragione e che non riuscivano a capirsi perché parlavano delle stesse cose con parole diverse. Sua madre gli rispose con disappunto, sostenendo che egli non potesse ora esprimere una qualsiasi opinione perché non aveva seguito i discorsi che lei ed il professor Stenton avevano fatto; si poteva asserire che lui non avesse seguito le argomentazioni che lei ed il professor Stenton avevano esposto per il semplice motivo che lui sosteneva che loro dicevano la stessa cosa con parole diverse: era chiaro, anzi, che loro sostenessero opinioni affatto contrarie. Il tenente Ross, accigliato, si alzò da dove era seduto; non voleva rispondere a sua madre; avrebbe voluto rimproverarle il fatto che aveva preso così a cuore il caso dell'omicidio della signora Green perché c'era di mezzo Gertrude, ed era esattamente contro Gertrude Farber che lei voleva parlare. Tuttavia, si trattenne dal parlare e senza dare segno di concedere la minima attenzione a quello che sua madre gli aveva detto si avviò verso la cucina. Intanto i suoi due ospiti erano in silenzio: avevano perso il filo delle loro argomentazioni perché il tenente Ross li aveva interrotti. Quando fu sulla porta della cucina

chiese chi volesse prendere qualcosa da bere. Il professor Stenton disse che avrebbe preferito una camomilla calda. Anche la madre del tenente prese una camomilla. Il tenente Ross preparò tre camomille. Mise le tazze su un vassoio che portò in salotto. Dopo aver bevuto la camomilla, il professor Stenton si rese conto che era molto tardi; doveva tornare a casa sua. Si accomiatò da Elisabeth e dal tenente con il proposito di incontrarsi nuovamente insieme in un'altra occasione per discutere ancora piacevolmente come avevano appena fatto. Il professor Stenton era vedovo e non aveva figli, viveva da solo in un loft nei pressi di Union Square. Il tenente Ross era uno dei suoi pochi carissimi amici. Il professore trascorrevano le sue giornate a tenere i corsi all'università e le serate assorto nella lettura e nello studio di casi criminali famosi che gli potevano essere utili nel lavoro di consulente. Era stato molto affascinato dalla madre del tenente Ross; era la prima volta che la incontrava e dovette riconoscere che il modo vivace ed estatico con cui il tenente gliela aveva descritta trovava riscontro nella realtà: Elisabeth Truder era una donna davvero unica, con molte peculiarità ed un carattere molto forte. Lei aveva fatto decisamente impressione sul professor Stenton. Per quanto riguardava Elisabeth Truder, lei era rimasta sbalordita dalla vastità dell'erudizione del professore e lo aveva trovato decisamente piacevole; era un ottimo compagno con cui confrontarsi e conversare con lui era decisamente stimolante e piacevole; tuttavia, Elisabeth non era in cerca di compagnia. La sua vita era già piena di occupazioni. Oltre a badare al suo giardino con costanza ed energia, faceva parte di un club di lettura che si riuniva nella biblioteca cittadina di Toms River una volta alla settimana. Poi c'era il suo impegno umanitario con la parrocchia ed, infine, suo figlio, le cui attenzioni le riempivano la vita. Era serena e non le mancava nulla.

Tra i suoi tanti studenti, quella che più incuriosiva il professor Stenton era Cybil Foster. Cybil era una ragazza molto intelligente che aveva mostrato di possedere una sagacia ed un'arguzia fuori dal comune. Tuttavia, lui aveva notato quanto Cybil fosse dimagrita ultimamente e quanto lei trascurasse da un po' di tempo il suo aspetto, nonostante fosse una bellissima ragazza; aveva moltissimi corteggiatori, ma non mostrava alcun interesse per loro. Aveva un faccino triste e l'aria smarrita, come di chi sia angustiato da proble-

mi gravissimi; benché lo volesse nascondere, non le riusciva; non era capace di estraniarsi dalle sue preoccupazioni neanche per un attimo ed esse le segnavano il volto e lo sguardo pesantemente. Il professore le chiese cosa fosse ad angustiarla, perché aveva capito che la ragazza era tormentata da qualche problema molto grave, ma lei si schernì facendogli capire che non aveva voglia di parlarne. Si erano incontrati casualmente nel corridoio che dalle aule portava alla biblioteca ed avevano scambiato alcune parole, senza un'intenzione particolare; eppure, il professore aveva compreso che l'animo di Cybil era angustiato, sebbene non sapesse precisamente da che cosa. Ora che aveva posto fine alla sua storia con Pierre, si sentiva come svuotata ed un senso di vertigine le cingeva la testa. Nonostante tutto, lei lo amava ancora profondamente. Ricordava con rimpianto persino le sue furiose scenate di gelosia e quanto lei avesse sofferto proprio a causa della morbosa gelosia di Pierre che, tuttavia, le dava uno strano piacere, perché la faceva sentire amata e desiderata. Ricordava come lui amasse metterla in imbarazzo davanti ai suoi amici, quando si incontravano per passare un po' di tempo insieme e come la affissiasse con le sue domande insistenti e le sue insinuazioni irrispettose ed offensive che le faceva continuamente; nonostante avesse una seconda vita con l'altra Gertrude, lui si sentiva perfettamente a suo agio sfoggiando la furiosa gelosia che nutriva nei confronti di Cybil. Pensava che come lui aveva una vita segreta così anche Cybil avrebbe potuto averla e si dilaniava l'animo alla ricerca di un amante segreto che lui sospettava Cybil dovesse avere e che forse era uno dei suoi pochi amici o dei suoi molti ammiratori. Pierre era roso dalla gelosia, ed anche ora che non stavano più insieme, Cybil si era accorta che Pierre la sorvegliava, stando attento a non farsi notare; le girava sempre intorno, nella speranza di riannodare un rapporto ormai sfilacciato e consunto, che non avrebbe più potuto trovare lo smalto che aveva avuto un tempo. Cybil non conosceva il segreto di Pierre e la sua vita notturna dedicata al vizio ed al delitto, ma era stato proprio questo segreto la causa della rottura del loro rapporto. Cybil non se la sentiva di vivere la sua vita a metà; voleva stare accanto ad una persona di cui potesse fidarsi e che non le nascondesse nulla. Ricordava con malinconia il modo in cui aveva conosciuto Pierre, circa tre anni prima. Lui era, apparentemente, uno giovane sprovveduto, che

si trovava per la prima volta a vivere nella grande città, abitata da milioni di persone; era uno studente francese che aveva deciso di trasferirsi a New York per continuare gli studi di filosofia. Si trovava da poco tempo in città e non aveva amici. Per sfuggire alla solitudine aveva preso l'abitudine pericolosa di frequentare da solo i più malfamati locali della città; già allora era attratto da tutto ciò che fosse, o solo mostrasse di essere, equivoco e opaco; tuttavia non si era ancora pienamente rivelato a se stesso. Cybil lo conosceva da alcuni giorni e non poteva immaginare cosa lui nascondesse dietro quel suo sguardo impaurito ed allarmato; sapeva distendere i tratti del volto solo quando si trovava da solo in qualche locale e desiderava rimorchiare qualcuno con cui soddisfare il suo sfrenato appetito sessuale. Cybil lo aveva incontrato in biblioteca e ne era rimasta subito colpita; quello che la affascinava dello studente francese, e che ancora la legava a lui, era il suo modo di fare da adolescente cresciuto in fretta e, soprattutto, la sua abissale sete di conoscere che gli conferiva un'aria indecifrabile ed insondabile e, perciò, gli dava un fascino singolare ed accattivante, difficilmente decifrabile per una ragazza quale era Cybil Foster. Pierre era audace e non si curava delle convenzioni sociali, ed anche questo contribuiva in modo determinante a conferirgli un fascino particolare agli occhi di Cybil; lui la aveva invitata subito ad uscire insieme. Voleva addirittura portarla a cena fuori, nonostante si conoscessero da poco e molto superficialmente. Singolarmente, Cybil aveva accettato; ne era rimasta irretita. Il fascino che Pierre proiettava con la sua figura scarna ed il suo volto imberbe non fece altro che consolidarsi nell'immaginario di Cybil; sentir parlare Pierre la riempì d'amore per lui. Il suo eloquio era equilibrato e inattaccabile, e parlava con sicurezza esponendo il suo pensiero con affabulazione ed efficacia; aveva messo a buon frutto gli studi di logica che aveva condotto da autodidatta e si impose alla coscienza di Cybil come un uragano, travolgendola e conquistandola al punto che lei fu completamente vinta e si arrese al desiderio del giovane ed abile studente francese. Da quella notte che passarono insieme divennero inseparabili; Cybil amava Pierre con trasporto e passione. Lo studente francese, consapevole di aver irretito la ragazza, giocava già da allora la sua vita doppia, dedita alla studio ed a Cybil di giorno, e di notte al soddisfacimento dei suoi istinti più bassi e retrivi. Poi

aveva conosciuto l'altra Gertrude, e aveva saputo giocare con tale abilità la sua doppiezza che Cybil non si era mai accorta di niente prima del giorno in cui aprì gli occhi, circa tre anni dopo aver conosciuto Pierre e aver vissuto con lui. Nonostante la loro reciproca gelosia, il rapporto dei due ragazzi era sempre filato liscio. I due giovani vivevano intensamente la loro vita come fossero in simbiosi perfetta. Li si poteva vedere sempre insieme. Si separavano per seguire le rispettive lezioni, poi si ritrovavano e studiavano insieme o in biblioteca o nella camera dell'uno o dell'altra. Era raro che mancassero ad una festa e Pierre sapeva come ricompensarsi per aver dovuto abbandonare per una notte la sua vita nascosta: amava Cybil furiosamente, fino a travolgerla con la sua frenesia sessuale. Cybil aveva vissuto intensamente gli anni che era stata insieme a Pierre e ne aveva tratto una lezione che gli sarebbe tornata utile per tutta la vita. Tuttavia, ora aveva dovuto lasciarlo. Non poteva vivere sempre sull'orlo della pazzia, al limite della ragione; infine, la mania di Pierre aveva travolto anche Cybil e lei dovette fuggirne suo malgrado. Ora non si era pentita di aver troncato la relazione con lo studente francese; tuttavia, ne soffriva. Si diceva che non avrebbe potuto essere altrimenti, avendo rotto una relazione coinvolgente ed avvincente, che le aveva regalato emozioni forti per circa tre anni. Sentiva che tutto si sarebbe aggiustato per il meglio, e lei avrebbe saputo come ricominciare a vivere e respirare, una volta che avesse metabolizzato la sua profonda sofferenza per aver dovuto abbandonare Pierre; non poteva fare altro.

Per dimenticare tutto, Cybil si immerse nei suoi studi; prediligeva, in particolar modo, gli studi di psicologia. Era affascinata nello studiare il modo in cui gli uomini sono guidati, nella loro vita, dalle loro pulsioni e dalle loro volizioni. Per lei era sempre una scoperta nuova capire come il comportamento criminale sia, in fondo in fondo, una continua lotta, persa nel tentativo di adattare alla realtà le proprie pulsioni primarie e come la devianza sia una diretta conseguenza di uno sviluppo abnorme ed incontrollabile dell'emotività di un individuo rispetto alla sua parte razionale. In questo abbracciava completamente la teoria sviluppata dal professor Stenton, secondo la quale il comportamento criminale è diretta conseguenza dell'incapacità dell'individuo di metabolizzare le esperienze dolorose e le frustrazioni della sua libido. Il professor

Stenton aveva sviluppato un'ingegnosa teoria delle pulsioni primarie degli esseri umani, paragonando la libido di un essere umano e la sua volizione ad una fonte di energia che sarebbe, secondo il pensiero del professore, la causa prima ed il motore di tutta la vita di un individuo. Ora, l'individuo che si trovi ad agire in un contesto sociale ben determinato deve, anche suo malgrado, vivere secondo le regole che organizzano e strutturano il determinato mondo sociale, politico e giuridico; alle leggi fisiche che governano la natura sono paragonate, nella teoria del professor Stenton, le leggi sociali e morali che regolano la vita politica e sociale degli esseri umani. Ebbene, quando le leggi sociali e morali sono in conflitto con la volizione e le pulsioni dell'individuo, allora può nascere il comportamento criminale, proprio quando l'individuo non riesca a soddisfare le proprie pulsioni primarie secondo le leggi sociali e morali del contesto in cui lo stesso individuo è costretto ad interagire. La teoria del professor Stenton si fondava sui brillanti studi e sugli scritti di uno sconosciuto psichiatra che aveva lavorato al NIMH di Bethesda, nel Maryland. Il professor Stenton aveva fatto sue le teorie generali di quel brillante psichiatra e le aveva adattate ai suoi studi di criminologia, riuscendo a formulare un'originalissima teoria del comportamento criminale. Cybil amava studiare gli scritti del professor Stenton, perché le davano sempre nuova energia e rinnovato vigore nel suo primario interesse di analizzare la sua relazione con Pierre e le azioni che lei aveva intrapreso per allontanarsi da un rapporto che, percepiva misteriosamente, era falso e legato in modo singolare alla sua sfera emotiva e completamente svincolato dalla sua razionalità. Insomma, lei sentiva che il rapporto con Pierre Rameau era fondato sulla menzogna e che lei ne era stata attratta così totalmente perché Pierre aveva saputo manipolare abilmente la sua libido. Si sentiva come trascinata per il collo in una relazione che si fondava esclusivamente sull'attrazione fisica e sessuale e che non aveva nessuna relazione con la sua ragione ed il suo intelletto. Di questo era ora consapevole Cybil; di come lei fosse morbosamente attratta da Pierre; se ne era resa conto solo ora che poteva guardare alla sua relazione con Pierre dall'esterno, come estraniandosi da se stessa. La rottura era avvenuta per un motivo estraneo, e lei non si era resa conto di quanto morbosamente determinato fosse il suo rapporto con Pierre, determinato dalla abi-

lità del ragazzo di manipolare la sua libido per tenerla legata a sé. Vedeva ora, nel comportamento di Pierre, il ricatto psicologico con cui lui l'aveva legata a sé tanto saldamente che ancora non era riuscita a spezzare definitivamente il legame di dipendenza con cui lui la aveva soggiogata. Nel pensare in questi termini e nel confrontare la sua esperienza con i suoi studi, si rese conto che non sarebbe stata sorpresa di sentire che Pierre Rameau aveva una disposizione al crimine ed al delitto. Pur non sapendo della vita nascosta che Pierre conduceva, era giunta a comprendere la disposizione più profonda dello studente francese, attraverso i suoi studi e confrontando la sua esperienza diretta con la teoria del comportamento criminale formulata dal professor Andreas Stenton. La coscienza che fosse stata asservita sessualmente da Pierre e la consapevolezza di non aver avuto altro da lui che sesso sfrenato, senza tenerezza e intimità, tutto ciò fece mutare radicalmente lo stato d'animo di Cybil nei confronti di Pierre Rameau e ne fu finalmente e completamente libera. L'amore viscerale che aveva provato per lui si era trasformato in una avversione definitiva; lo odiava con tutta se stessa perché pensava ora che lui le avesse rubato tre anni di vita che aveva sciupato a rincorrere le ossessioni di quel pazzo squilibrato che era. Pierre frequentava ancora i luoghi dove sapeva che avrebbe incontrato Cybil; effettivamente la incontrava, ma la ragazza si comportava come se lui non esistesse. Pierre era febbrilmente attratto da Cybil ed aveva fatto di tutto per riconquistarla; non aveva voluto accettare il fatto che per Cybil era ormai finita per sempre. Nonostante Pierre le avesse provate tutte, Cybil non si fece intimidire e continuò a trascorrere la vita come meglio le aggradava. Continuava a frequentare i pochi amici che aveva e continuava ad andare negli stessi familiari luoghi in cui era andata insieme a Pierre. Alla fine, lo studente francese aveva dovuto accettare che Cybil aveva detto con intenzione e decisione che non voleva aver più niente a che fare con lui e si rassegnò, apparentemente, ad accettare quello che per la ragazza era ormai un fatto compiuto. In cuor suo era deciso a fargliela pagare. Forse che Gertrude Farber non avrebbe saputo come trattare meglio con quella puttanelle snob che ora, pensava Pierre, era Cybil Foster? Era deciso a fare in modo che Cybil pagasse a caro prezzo l'affronto che gli aveva fatto. Non poteva e non doveva passarla liscia per averlo abbandonato così,

senza un motivo plausibile. Lui ne aveva bisogno e lei lo aveva abbandonato senza battere ciglio; ormai non era più in questione il fatto se uccidere o meno Cybil; ormai la questione da risolvere era come uccidere Cybil Foster. Pierre sapeva che Cybil frequentava con assiduità un locale molto carino nei pressi di Union Square; avrebbe potuto dire all'altra Gertrude dove andare per incontrare Cybil e le avrebbe potuto dare una descrizione della ragazza per fargliela individuare senza possibilità di errore, e poteva egli stesso recarsi nel locale che Cybil frequentava durante la serata in cui avrebbero deciso di assassinarla. Tutto ciò lo potevano fare benissimo; potevano agire con sicurezza e determinazione perché non avrebbero dovuto fare altro che ripetere ciò che avevano fatto ormai parecchie volte. Solo non sapeva Pierre come l'altra Gertrude avrebbe potuto fare per attirare Cybil; lei non era una prostituta né tanto meno una spacciatrice di droga e non aveva nessuna abitudine strana o singolare; andava nel locale nei pressi di Union Square insieme ai suoi amici e non sarebbe stato facile, se anche fosse stato possibile, sorprenderla da sola per poterla irretire. Inoltre, Cybil era una convinta eterosessuale e, dunque, sebbene Gertrude avesse un prorompente sex appeal, soprattutto quando era nelle vesti dell'altra Gertrude, non poteva tuttavia sperare di attrarla sessualmente. Pierre non vedeva modo alcuno di irretire Cybil per farla cadere nelle mani dell'altra Gertrude. Ci pensò a lungo, ma non riuscì a trovare un metodo con cui l'altra Gertrude potesse avvicinarsi a Cybil nel modo in cui le era necessario per ucciderla. Il loro metodo era sicuro ed efficace ma non potevano applicarlo al caso di Cybil Foster. Pierre ne parlò con l'altra Gertrude, una sera in cui lei si era sdoppiata e si erano incontrati. L'altra Gertrude fu molto perplessa fin dall'inizio; non riusciva a comprendere come mai Pierre fosse così determinato a colpire una studentessa come ce ne erano tante; perché un accanimento così definitivo di colpire quella Cybil Foster, cosa c'era sotto? Pierre non aveva fatto parola con l'altra Gertrude del fatto che lui e Cybil Foster fossero stati insieme per tre anni e che aveva conosciuto Cybil molto prima di incontrare lei; non sapeva quale sarebbe stata la reazione dell'altra Gertrude se gli avesse rivelato il particolare che lui e Cybil erano stati insieme per tre anni circa ed erano stati amanti, amandosi di un amore carnale furioso e sfrenato. Pierre temeva che l'altra Gertrude avreb-

be reagito molto male se avesse saputo che lui conduceva una vita in cui lei non era al centro dei suoi interessi, ma che ne coltivava molti altri in cui lei non era considerata. Pierre decise di far passare un po' di tempo; non c'era fretta: Cybil sarebbe stata sempre lì e non sarebbe potuta scomparire nel nulla. Si diceva che far trascorrere del tempo gli avrebbe permesso di guardare al problema di irretire Cybil con più distacco e maggiore freddezza, e così sarebbe certamente riuscito a trovare un modo per farla pagare a quella maledetta smorfiosa che era Cybil Foster.

Intanto Gertrude continuava a corrispondere con civetteria al corteggiamento di Jack; questi si era accorto che la donna gradiva la sua corte e non se ne chiedeva il perché. Quando Gertrude si sdoppiava andava a trovare Jack e lo invitava al bar del decimo piano a prendere qualcosa. Jack non si faceva pregare, pensando che Gertrude gli facesse il filo perché era ora un suo superiore e volesse quindi cavarne qualche privilegio. Lui riusciva anche a destreggiarsi con il disappunto malcelato di Katie, la quale non sapeva più che cosa dovesse fare; nell'imbarazzo di comportarsi in un modo piuttosto che nell'altro, nell'imbarazzo di cedere a Jack e raccontargli tutto quello che sapeva di Gertrude, oltre a quanto gli aveva già raccontato della lettera, e nell'imbarazzo di ignorare la corte di Jack, si decise ad attendere per vedere come le cose si sarebbero sviluppate. Corrispondeva con molta civetteria alla corte del direttore generale, ma non si confidava con lui riguardo a quello che aveva ordigliato restando in attesa dietro la porta dell'ufficio di Jennifer. Katie trascorrevva tra una pungente ansia ed un impaccio rigido le sue ore di lavoro. Non poteva fare a meno di cadere preda di un singolare ed incontrollabile allarme quando Gertrude le chiedeva attraverso l'interfono di raggiungerla nel suo ufficio perché aveva del lavoro da farle sbrigare; la segretaria faceva l'impossibile per restare alla presenza di Gertrude il meno possibile, soprattutto quando erano da sole. Quello che nascondeva nel suo animo l'angustia. Non sapeva più confidarsi con Jack, ora che lui era diventato direttore generale non le ispirava più fiducia, ed inoltre Jack aveva mostrato di non tenere affatto a lei, ma che, si rendeva conto Katie, la aveva usata per i suoi scopi e secondo la sua convenienza; si era confidata con Jack in un momento di abbandono, in cui aveva creduto che lui l'amasse. Ora non poteva più fidarsi di

Jack. Non poteva fidarsi di nessuno ed aveva paura di parlare con il tenente Ross. Recarsi al lavoro era per lei una fonte di angoscia e per parecchi giorni si era data per malata, evitando di andare a lavorare. Tuttavia si rese conto che non poteva evitare più a lungo di lavorare; avrebbe rischiato di perdere il posto. Pertanto si decise di venire a termine con quanto l'angustiava e le impediva di vivere serenamente come aveva fatto nel passato. Così si decise a comportarsi come se niente fosse e trovò nel suo animo il coraggio di reagire all'angoscia che l'avvinceva senza confidarsi con nessuno e mantenendo segreto nel suo animo quello che sapeva. Le fu facile far finta di ignorare quello che sapeva di Gertrude e riprese a frequentare Jennifer come se niente fosse; evitava abilmente di fare riferimento a Jack quando era in presenza di Jennifer e fingeva di ignorare quello che sapeva quando era al cospetto di Gertrude. Tuttavia, per quanto tentasse di dissimulare il suo stato d'animo, l'altra Gertrude, grazie al suo fine e sensibilissimo intuito, aveva cominciato a sospettare che la sua segretaria custodisse qualche segreto che la riguardava da vicino. Katie era molto tesa e arrossiva vistosamente ogni volta che l'altra Gertrude accennava, per un motivo o per l'altro, a Jack Palmer. Sulle prime l'altra Gertrude aveva sospettato che Katie fosse innamorata di Jack e ne fosse angustata perché lui non la ricambiava, nonostante le facesse ancora la corte; forse pensava che voleva solo averla fisicamente ed il suo interesse si esaurisse con l'attrazione sessuale. Tentò più volte di parlarne con lei, ma Katie si scherniva sempre ed era difficile che l'altra Gertrude sorprendesse Katie quando accennava a parlarle di Jack. Tuttavia, un giorno, l'altra Gertrude si era voluta spingere a parlare con Katie del proprio rapporto con Jack ed aveva confessato alla ragazza che Jack la corteggiava; aveva voluto confidarsi per mettere Katie a suo agio e preparare il terreno perché la sua segretaria le aprisse il cuore. Ed in effetti il trucco funzionò, anche se parzialmente. Katie non si confidò completamente con l'altra Gertrude; tuttavia, non poté fare a meno di tradire il suo segreto: l'altra Gertrude era stata troppo solerte e troppo accondiscendente nel fingere di confidarsi con lei e Katie non aveva saputo resistere al tono rassicurante e solerte dell'altra Gertrude, pertanto aveva fatto trasparire la verità senza esprimerla con parole circostanziate. Era stata molto vaga e l'altra Gertrude aveva solo compreso quanto la segre-

teria provasse avversione e disillusione nei confronti di Jack Palmer e che lo stesso Jack fosse al corrente di un segreto che lei e lui condividevano e che la riguardava. L'altra Gertrude ne fu subito allarmata; quale poteva mai essere quel segreto che Jack Palmer e Katie Bronson custodivano a suo proposito? Per quanto l'altra Gertrude insistesse, tuttavia Katie non volle aprirsi più di quanto non avesse già fatto; anzi, si rammaricava di essersi fatta prendere la mano dall'altra Gertrude e di averle pur solo adombrato, con parole inefficaci e quasi incomprensibili, del suo malanimo nei confronti di Jack Palmer. L'altra Gertrude non fu convinta dalle scuse che Katie aveva addotto per giustificare e rendere incomprensibile quello che, nonostante tutto, aveva adombrato con le sue parole e si rese conto che doveva ora avere a che fare con un altro problema oltre a quello rappresentato dal tenente Ross; qualcun altro, forse Katie e sicuramente anche Jack, sapevano del suo segreto. Tuttavia, non riusciva ad immaginare come avessero fatto a sapere, se lo sapevano, che lei conduceva una vita doppia. La sua mente corse subito alla lettera; il suo formidabile intuito non la aveva tradita neanche in questa circostanza. Ricordò che la lettera che aveva ricevuto era aperta e che, il giorno in cui aveva ricevuto la lettera, molto stranamente Katie era arrivata in ufficio prima di lei. Pensò subito che Katie avesse letto la lettera e forse si era confidata con qualcuno. Quello che ora rimaneva da fare era tentare di scoprire se Katie si fosse confidata e, se lo avesse fatto, con chi si fosse confidata. Gertrude non sapeva nulla di preciso e quelli che lei aveva erano solo sospetti; sospetti suffragati, tuttavia, dal contegno di Katie Bronson e dal ricatto che Jack Palmer le aveva prospettato. Gertrude sospettò che, sicuramente, Katie si fosse confidata con Jack ed era da Katie che Jack aveva saputo della lettera, e del suo contenuto, e per mezzo della stessa lettera aveva poi tentato di ricattarla.

L'altra Gertrude fu infine convinta che dovesse chiudere il conto con Jack Palmer; avrebbe pensato successivamente a come risolvere il problema costituito dalla sua segretaria. Jack Palmer era depositario del segreto che la riguardava e che voleva tenere nascosto ad ogni costo: il destino dell'aitante Jack Palmer era pertanto segnato. L'altra Gertrude, con scaltrezza, aveva abilmente ceduto alla corte di Jack ed aveva accettato di uscire a cena insieme a lui;

Jack l'aveva invitata un giorno in cui lui era andato a farle visita nel suo ufficio. L'altra Gertrude fece promettere a Jack che non avrebbe fatto parola con nessuno che loro due sarebbero usciti insieme e sarebbero andati a cena; la promessa di Jack, gli fece capire l'altra Gertrude, era condizione necessaria perché lei accettasse di uscire insieme a lui. Jack si attenne alla sua promessa, almeno per il momento; fino a quando non avesse avuto Gertrude avrebbe mantenuto il segreto consapevole che nessuno gli avrebbe impedito di vantarsene, a fatto compiuto, con i colleghi, con gli amici del locale che frequentava ogni sera, con i soci del suo circolo e con quanti altri sarebbe venuto a contatto. Era scontato, per lui, che avrebbero trascorso la notte insieme e aveva preparato il suo appartamento per accogliere nel modo migliore Gertrude. Gertrude si era sdoppiata, in attesa di compiere il delitto, proprio non appena aveva accettato l'invito che Jack le aveva rivolto; lui pensava che Gertrude avesse accettato l'invito grazie al fatto che lui era ora un suo superiore; non poteva immaginare quello che Gertrude gli aveva preparato. L'altra Gertrude vedeva l'occasione propizia per far pagare a Jack il fatto che lui fosse stato nominato direttore generale e, nel contempo, per chiudergli la bocca una volta e per sempre. Jack Palmer si era preparato all'appuntamento con cura. Aveva scelto appositamente un abito firmato da un prestigioso stilista, ed aveva prenotato nel più lussuoso ed esclusivo ristorante della città; ora poteva permetterselo ampiamente e, pensava fantasticando, ne sarebbe valsa la pena. Anche Gertrude si era preparata con molta cura a passare la notte insieme a Jack Palmer. Aveva nella borsetta un accessorio che le sarebbe stato di grande utilità per compiere il delitto che aveva meditato per settimane; non aveva detto niente a Pierre; non gli aveva detto che sarebbe uscita a cena con Jack Palmer e non gli aveva parimenti detto che aveva progettato di ucciderlo. Quella con Jack Palmer era una questione privata che voleva risolvere da sola ed a modo suo.

L'appartamento in cui abitava Jack Palmer era su Park Avenue, all'altezza della Settantacinquesima Strada; era un appartamento situato in un palazzo senza servizio di portineria. Questo ultimo particolare facilitava il compito dell'altra Gertrude: nessuno l'avrebbe vista entrare ed uscire dal palazzo. Lei già sapeva, prima che Jack le rivolgesse l'invito di uscire insieme, che lui abitava in

L'ebanista

un palazzo senza servizio di portineria; se ne era informata andando un giorno a sincerarsene di persona. Dunque già sapeva che le sarebbe stato agevole entrare ed uscire dal palazzo.

I giorni si rincorrevano monotoni e l'altra Gertrude lavorava alacremente in attesa che arrivasse la sera in cui lei e Jack sarebbero andati a cena insieme. Aveva intenzione di godersi la serata senza che nulla la turbasse o la ostacolasse nel suo intento; voleva che la serata filasse liscia. Sicuramente nel locale dove avrebbero cenato non c'era il rischio di incontrare Pierre; era però possibile che Jack incontrasse qualche suo collega o qualche socio del suo club. L'altra Gertrude ci pensò e fu preoccupata dall'eventualità che qualcuno potesse riconoscerla. Era un dettaglio che non bisognava trascurare assolutamente. Nonostante tutto l'altra Gertrude era molto distesa. Più di una volta Jack era andato a trovarla nel suo ufficio pregustando, ignaro ed inconsapevole, quello che Gertrude gli avrebbe regalato. Neanche poteva immaginare che dono Gertrude gli avrebbe fatto.

Capitolo 5

Giunse la sera in cui Gertrude e Jack dovevano andare a cena insieme. Jack, per prepararsi, era uscito dal suo ufficio presto. Gertrude, che si era sdoppiata, rimase fino a tardi a sbrigare del lavoro urgente. Quando uscì dal suo ufficio la città era fiocamente illuminata dalle luci artificiali ed il buio, che avvolgeva le strade ed i marciapiedi, era segnato dai proiettori delle automobili. Per fare presto, Gertrude decise di prendere un taxi. Si fece portare fino al suo appartamento; scese dal taxi e si avviò con passo leggero verso il portone d'ingresso. Salì nel suo appartamento e si preparò per uscire. Doveva incontrare Jack Palmer a Times Square. Da lì avrebbero poi proseguito verso il locale in cui avrebbero cenato.

Era una fredda sera di novembre ed il vento gelido sibilava tra le insegne illuminate di Times Square. Jack Palmer era lì ad attendere su un marciapiedi. Vide da lontano l'altra Gertrude che, scesa dal taxi, stava avvicinandosi a lui. Jack le corse incontro e la avvolse mettendole il braccio sinistro intorno alle spalle. Si sentiva elettrizzato e già pregustava ciò che avrebbe ricevuto in quella notte magica che, pensava, lo attendeva con tutti i suoi mille misteri. Era completamente ignaro ed era rapito nel fantasticare disordinato che si imponeva alla sua mente; finalmente era riuscito a vincere l'animo di Gertrude Farber. Ci era riuscito ed ora non aveva altro da fare che vivere con trasporto e pienezza l'ebbrezza che la notte gli avrebbe regalato. Cenarono con molta calma. L'altra Gertrude appariva rilassata e distesa; era in pace con se stessa, ed una leggera malinconia avvolgeva i suoi pensieri che premeditavano il terribile delitto. Viveva nella sua mente un'attesa spasmodica. Jack la invitava a bere ancora un po'; voleva che Gertrude cadesse vittima dell'euforia del vino, perché così sarebbe stato più facile averla giacché il vino, pensava ignaro Jack, l'avrebbe resa più docile. Tuttavia, l'altra Gertrude reggeva bene l'alcool e non si sarebbe certamente ubriacata: doveva conservare tutta la sua lucidità. Avevano parlato con molta ironia durante tutta la cena e Jack, in particolare,

L'ebanista

non aveva fatto altro che insinuare galantemente ed alludere spiritosamente e con molto garbo a quello che li attendeva, durante la notte che sarebbe seguita alla cena; l'altra Gertrude lo guardava profondamente negli occhi premeditando il delitto ed osservando, tra sé e sé, quanto ingenuo e sprovveduto fosse Jack Palmer, nonostante la sua abilità e la sua eccellenza in campo professionale, nel suo lavoro e nel tessere relazioni sociali. Era sicuro di sé, e l'altra Gertrude sprezzava la sicurezza di Jack con un atteggiamento estremamente divertito e, a tratti, con un riso cupo e beffardo che all'uomo parve civettuolo e sbarazzino. In realtà l'altra Gertrude si faceva beffe di Jack perché era sicura di averlo ormai in pugno e niente lo avrebbe salvato dalla sua furiosa frenesia. Rispondeva a tono, sottolineando con un riso beffardo le battute spiritose ed argute a cui Jack si abbandonava con prodigalità e gioia, e non poteva scorgere nel comportamento gioviale dell'altra Gertrude e nello sguardo teso della donna, non poteva scorgere il ghigno beffardo dell'assassina fredda e spietata che era. Jack stava semplicemente giocando con la morte e si intratteneva giozialmente ed allegramente, senza sospetto alcuno, con colei che sarebbe stata la sua assassina spietata. L'altra Gertrude sapeva cosa sarebbe successo, e riusciva a nascondere la terribile tensione nervosa del suo animo cupo con un sorriso solare e mite, che dava a Jack gioia ed abbandono. Jack pensava di vedere nei tratti distesi dell'altra Gertrude e nella calma con cui la donna cenava, pensava di vedere un pegno di quello che gli avrebbe dato durante l'ormai prossima notte.

Lasciarono il ristorante che erano le ventitré passate. Avevano fatto una cenetta molto sostanziosa, a base di pesce; soprattutto, avevano mangiato ostriche ed aragosta, e bevuto un vino bianco molto leggero e frizzante. Non avrebbero saputo ricordare precisamente i piatti che avevano mangiato perché il menù era scritto in francese, lingua che entrambi non conoscevano. Comunque, tutto era stato perfetto; il servizio, in particolare, era stato impeccabile. Tutto era valso i circa mille dollari che Jack pagò. Si ritrovarono nel salotto della casa di Jack Palmer. Jack aveva di recente cambiato casa; aveva preso una casa più grande che ora poteva permettersi. Il pavimento era rivestito da un parquet lucido e lindo che dava una sensazione di calore e di intimità. Le pareti dell'intero appartamento erano dipinte di un giallo tenue che dava un senso di acco-

glienza e familiarità. Tutto l'appartamento era arredato con molto gusto e molta classe. La camera da letto, in particolare, era arredata sobriamente; al centro della camera campeggiava il letto basso, con delle spalliere che si vedevano appena e due sedie che erano poste ai piedi del letto; vicino al letto c'erano due comodini bassi che si intonavano con le spalliere. Non c'era un armadio poiché l'appartamento aveva una camera completamente adibita a tale scopo, la cui porta si apriva presso il bagno principale dell'appartamento.

Per riscaldare l'atmosfera Jack aveva messo un disco di musica classica con la quinta sinfonia di Beethoven che egli adorava. L'altra Gertrude fingeva di essere tesa; in realtà era nel pieno dominio di se stessa ed era impaziente di portare a termine il suo delitto. Per far precipitare gli eventi, l'altra Gertrude prese Jack per mano e lo condusse vicino al letto; Jack la seguì docilmente. Si avvicinò a lui fino a sfiorargli le labbra con le sue ed iniziò a spogliarlo molto lentamente. Jack aveva il respiro ritmico e caldo, che già presagiva il piacere che Gertrude gli avrebbe dato; era profondamente coinvolto, ed il suo sguardo correva teso a sondare il corpo morbido e flessuoso di quella che credeva sarebbe stata la sua compagna per tutta la notte. Le sue mani esploravano il corpo morbido di Gertrude, e lui era già perso nel delirio dei sensi; lei era calda, e fremeva sotto le sue mani. Gertrude tollerava con uno sforzo della volontà le mani avidi di Jack. Era calma e metodica mentre lo spogliava; la sua attenzione era vigile e scrutava con interesse i gesti lenti e determinati che Jack faceva con le mani esperte e con tutto il corpo, ormai travolto dalla febbre dell'eccitazione. Quando ebbe finito di spogliarlo, lo fece accomodare sul letto ed iniziò a spogliarsi a sua volta. Si allontanò dal letto e, presa in mano la sua borsetta, ne estrasse con molta circospezione il pugnale che si era portata dietro per tutta la serata. Jack attendeva, supino sul letto, vinto dalla determinazione e dalla calma misurata con cui l'altra Gertrude agiva. Si avvicinò al letto tenendo il pugnale nella mano destra, con il braccio piegato dietro la schiena per nascondere alla vista di Jack Palmer. Si avvicinò a Jack e rimase in piedi accanto a lui, celando il pugnale dietro la schiena. Lo guardò profondamente negli occhi; Gertrude aveva uno sguardo feroce, con gli occhi sgranati e fuori dalle orbite che le illuminava il viso di una luce agghiacciante; era trasfigurata dalla determinazione con cui si accingeva a portare a

termine il suo ennesimo delitto. Appariva calma e determinata, ed il suo respiro era regolare e profondo, senza avere tuttavia la cadenza ritmica e calda che solo l'eccitazione sapeva darle. La camera da letto era nella penombra, si vedeva l'ombra che il corpo di Gertrude proiettava su Jack. Tenendo il braccio sempre piegato dietro la schiena respirava con calma, come se si stesse preparando a compiere un gesto che richiedeva tutta la sua determinazione e tutta intera la sua forza. Jack attendeva, supino sul materasso. Per alcuni istanti la lama del pugnale baluginò, riflettendo la luce fiavole che illuminava la camera, mentre Gertrude aveva alzato il braccio tenendolo teso sulla sua testa. Lei era nell'ombra che nascondeva il pugnale. Jack, incuriosito, non finì di chiederle che cosa nascondesse, che lei, con un balzo feroce, si slanciò in alto e ricadde pesantemente con le ginocchia all'altezza delle ginocchia di Jack. Con tutta la forza datagli dall'impeto con cui si era scagliata contro Jack, la mano che brandiva il pugnale guizzò come una frusta schioccata abilmente e conficcò il pugnale nel cuore di Jack, fino all'impugnatura. Jack sobbalzò sul materasso e prima di rendersi conto di cosa fosse accaduto, il suo sguardo attonito si fissò negli occhi gelidi dell'altra Gertrude che teneva ancora il pugnale e spingeva sull'impugnatura con forza, nel tentativo di conficcarlo ancora più a fondo. Il sangue fuoriusciva dalla ferita a fiotti densi e caldi e bagnava il petto nudo di Jack, scorrendo sul lenzuolo come un rivolo inarrestabile; Jack, sforzandosi per alzare la testa, emise un gemito che era di dolore e stupore. Nel gesto di colpire Jack, l'altra Gertrude si era scagliata con tutta la furia e la rabbia che l'imbarazzo e l'umiliazione avevano fatto sorgere nel suo animo gelido e senza compassione; imbarazzo ed umiliazione che Jack Palmer le aveva inflitto riuscendo a vincerla nella competizione per ottenere il posto di direttore generale. Jack aveva lo sguardo perso; era sbiancato in volto e già il gelo della morte si insinuava nella ferita aperta attraverso la lama fredda del pugnale. L'altra Gertrude, che si era messa in piedi accanto al letto, lo fissava negli occhi con un ghigno raccapricciante che aveva il segno inconfondibile del trionfo e della vittoria. Gli occhi di Jack saettavano a destra e a sinistra alla ricerca di un appiglio per tentare di comprendere cosa fosse successo. Vinto dallo stupore ed attonito, non sentiva alcun dolore. Tentò più volte di alzarsi ma, come ci provava, cadeva pesante-

mente sul dorso. Aveva il fiato corto e stille di sudore imperlavano la sua fronte. Con le mani esplorava il suo petto e toccava l'impugnatura del pugnale, incredulo ed atterrito. Non aveva neanche fatto in tempo ad emettere il più flebile lamento che si accasciò sul materasso, nell'ultimo tentativo di alzarsi, con un rantolo sordo e cupo che aveva l'eco agghiacciante della morte. I suoi occhi si andavano spegnendo ed aveva le palpebre quasi completamente chiuse. Emise un altro respiro flebile e, passati i fugaci e dilatati istanti che sembrarono durare un'eternità, si accasciò sul materasso per non rialzarsi mai più, dopo i rapidi e brevissimi istanti durante i quali era trascorsa tutta la sua rapidissima agonia. L'altra Gertrude si rivestì con molta calma e ripulì tutte le tracce che potessero testimoniare della sua presenza in quel luogo di morte. Uscì dall'appartamento di Jack per ritornare nel proprio, sulla West End Avenue; sarebbe rientrata in casa, come era uscita, attraverso la scala antincendio centrale; il portiere avrebbe testimoniato di averla vista rincasare intorno alle sette di sera ed uscire il mattino seguente: questo sarebbe stato il suo alibi. Per il portiere lei aveva passato la serata e la notte nel suo appartamento.

Il cadavere di Jack venne trovato dalla donna delle pulizie il mattino seguente. Ne fu informato il tenente Ross, che si recò sul luogo del delitto; un'altra vittima assassinata con una pugnalata al cuore! Il pensiero del tenente corse subito a Gertrude Farber; era sicuro che la donna c'entrasse in qualche modo; era stato assassinato proprio il collega che era stato suo concorrente diretto per il posto di direttore generale. Tuttavia, interrogando il portiere del palazzo in cui Gertrude Farber aveva il suo appartamento, che era di turno quella stessa notte in cui Jack era stato assassinato, il tenente ebbe conferma che il portiere aveva visto rientrare Gertrude alle sette di sera e l'aveva poi vista uscire il mattino seguente. Come avrebbe potuto Gertrude commettere il delitto se, a quanto ne sapeva il portiere, era rimasta nel suo appartamento per tutta la notte? Il tenente Ross dovette arrendersi all'evidenza della testimonianza dell'uomo; non poteva fare altro. Il tenente sembrava che avesse dimenticato la testimonianza secondo la quale era stata vista una donna bionda scendere giù per la scala antincendio del palazzo in cui c'era l'appartamento di Gertrude Farber; molto stranamente, il tenente aveva trascurato questo dettaglio, non reputandolo essen-

ziale per la soluzione del mistero della morte della signora Lucy Green. Lui aveva una sua teoria nella quale, tuttavia, c'era un buco che avrebbe potuto essere colmato se il tenente Ross avesse considerato con più attenzione ed interesse quella stessa testimonianza. Durante il periodo in cui il palazzo era stato messo sotto sorveglianza, e durante la settimana in cui il tenente in persona lo aveva tenuto sotto sorveglianza, non era successo niente e Gertrude non aveva usato la scala antincendio; per tale motivo, il tenente reputava inattendibile la testimonianza secondo la quale qualcuno era sceso da quella scala e l'aveva messa da parte, non rendendosi conto che così facendo commetteva un errore grossolano. La notizia della morte di Jack Palmer si diffuse rapidamente all'interno della banca. Gertrude aveva accolto la notizia impassibile; non aveva tradito la minima emozione. Era ora nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro e non ricordava ciò che aveva fatto durante la notte appena trascorsa. Tutti i colleghi e i sottoposti di Jack riceverono la notizia con sgomento: chi poteva essere stato ad uccidere Jack Palmer e per quale motivo, poi? Solo Katie sapeva il perché; lei aveva accolto la notizia della morte di Jack con il terrore nel cuore. Temeva, ora più che mai, che la prossima vittima sarebbe stata lei. Aveva paura e non poteva fidarsi con nessuno. Forse che Gertrude sapesse con certezza che lei aveva letto la lettera? E forse che Gertrude sospettava che lei aveva origliato mentre parlava con Jennifer della morte di Jack Palmer? Non lo sapeva. Non sapeva niente. Ricordava che si era quasi confessata con Gertrude alcuni giorni prima ma che aveva saputo distogliere, infine, il pensiero di Gertrude dal fatto che lei avesse letto la lettera. Certamente Gertrude non sapeva che lei aveva origliato. Inoltre Gertrude, a torto, non riteneva la sua segretaria in grado di poterle nuocere in alcun modo; la giudicava troppo stupida perché potesse ordire un piano per metterla nei guai o, peggio, per ricattarla. Gertrude sospettava che Katie avesse letto la lettera, ma non ne era sicura fino in fondo. Era, tuttavia, un cruccio che l'altra Gertrude aveva.

Jennifer aveva accolto la notizia della morte di Jack con vivo dolore; era stata forse l'unica persona che aveva mostrato un sentimento sincero. Per quanto Jack l'avesse fatta soffrire, tuttavia, lei lo amava perdutamente, e fu sconvolta nell'apprendere la notizia della sua morte; inoltre, ora non avrebbe più potuto convincerlo a

sposarla, e la consapevolezza che la sua adorata Doris sarebbe rimasta per sempre senza padre le strinse il cuore e le spezzò il respiro in singhiozzi e lacrime calde e sincere. Ricordava di aver parlato con Gertrude della fine di Jack, ed il pensiero di quei discorsi di morte le si affacciò alla coscienza facendola precipitare in un vortice di orrore e paura. Chi aveva ucciso Jack Palmer e perché? Forse che lei c'entrasse con la morte del suo ex convivente?

La prossima volta che si sarebbe sdoppiata, Gertrude sarebbe andata da Pierre e gli avrebbe confessato, nello sgomento e nell'allarme dello studente, il suo ennesimo delitto; un delitto da cui aveva voluto farlo restare fuori, un delitto che aveva organizzato lei da sola in tutti i minimi dettagli e particolari.

Intanto, con la paura che le mozzava il respiro, Katie svolgeva il suo lavoro non potendo fare a meno di guardare Gertrude con allarme; Katie aveva intuito tutta la verità, quella verità che Gertrude si era sforzata di tenere nascosta. Gertrude non sospettava neanche ciò di cui la sua segretaria era a conoscenza.

Il tenente Ross informò il professor Stenton dell'assassinio di Jack Palmer; il professore non rimase sorpreso da quanto gli riferì il tenente; sospettava che il delitto dovesse essere opera di un serial killer. C'erano tutti gli elementi per far pensare che si fosse in presenza delle gesta in un serial killer; tuttavia, il tenente Ross confermò ancora una volta al professore che lui sospettava pesantemente, pur non avendo uno straccio di prova, sospettava pesantemente di quella donna, di Gertrude Farber. Il sospetto del tenente Ross aggiungeva, a quello che si conosceva sui delitti, un elemento singolare ed insolito: che il serial killer fosse una donna. Ora, nella sua lunga e circostanziata esperienza, il professor Stenton non si era mai imbattuto in un serial killer che fosse di sesso femminile; questo particolare, il sospetto del tenente Ross, era quanto mai singolare e, si poteva dire, più unico che raro nella storia del crimine e non c'era in letteratura nessun caso in cui il serial killer implicato fosse una donna. Nonostante la singolarità ed unicità degli elementi noti, il professor Stenton era convinto che tutti i delitti fossero stati compiuti per un fine ben preciso e con un movente che non era facile identificare perché, apparentemente, non tutte le vittime erano classificabili omogeneamente; c'erano le prostitute e gli spacciatori, ma anche una anziana donna ed ora un uomo di successo, dalla vita

brillante e pulita, che niente aveva a che fare con il mondo della prostituzione e della droga. C'era tuttavia un elemento comune che sembrava legare le due vittime eccezionali, per così definirle, dell'omicida, e che non ricadeva nel target del serial killer: la anziana signora Lucy Green e Jack Palmer; queste ultime due vittime non avevano niente a che fare, né con il mondo della prostituzione né con quello dello spaccio; avevano un particolare in comune: entrambi erano conosciuti da Gertrude Farber. Ora un interrogativo si poneva imperiosamente: perché Lucy Green e Jack Palmer erano stati assassinati nello stesso modo in cui lo erano stati un gruppo di prostitute ed un gruppo di spacciatori? Questo era l'interrogativo che occorreva sciogliere; un interrogativo che si era presentato al tenente Ross non appena questi si era imbattuto nell'omicidio della signora Green. Ora, il tenente Ross aveva un indizio ulteriore che lo portava a Gertrude Farber: Jack Palmer era un collega della donna; un collega che l'aveva battuta nella competizione per l'attribuzione della carica di direttore generale dell'agenzia centrale; competizione, ancora un volta, che Jack Palmer aveva vinto e Gertrude Farber aveva perso. L'assassinio di Jack Palmer aveva travolto gli ultimi dubbi che il tenente Ross nutriva ed ora era fermamente convinto che Gertrude Farber fosse l'assassino che stava cercando. Non sospettava che qualcuno dei colleghi o dei sottoposti di Gertrude sapesse qualche cosa ed aveva tentato di smascherarla mettendo sotto sorveglianza il palazzo in cui viveva; infine, presentando un altro rapporto molto circostanziato ai suoi superiori, questi ultimi si erano convinti ed avevano dato al tenente gli uomini che gli servivano per tenere sotto sorveglianza il palazzo di Gertrude. Avevano iniziato a tenere sotto sorveglianza tre giorni dopo l'assassinio di Jack Palmer. Tuttavia, se Gertrude non si fosse più sdoppiata, con la sorveglianza non avrebbero ottenuto nulla, perché Gertrude non sarebbe caduta nello stato mentale in cui era dedita al delitto ed al vizio e non avrebbe neanche abbandonato il palazzo scendendo per la scala antincendio; effettivamente, le cose andarono proprio in questi termini: mentre era sorvegliata, Gertrude non si sdoppiò mai di notte. Le accadeva di sdoppiarsi di giorno, e di giorno nessuno poteva accorgersi del suo cambiamento se non per un impercettibile mutamento nel suo umore. Poi, quando ormai stavano sorvegliando da parecchie settimane, inutilmente, il palaz-

zo in cui Gertrude viveva, i superiori del tenente Ross decisero di interrompere la sorveglianza, con un indecifrabile sospiro di sollievo da parte del tenente Ross: fu come se un peso fosse stato rimosso dal suo petto e ora, dopo lunghe settimane di apnea, poteva respirare di nuovo libero. Per un caso puramente fortuito, Gertrude non si era sdoppiata di notte durante il periodo in cui il palazzo era sotto la sorveglianza della polizia. Sembrava che la sorte proteggesse Gertrude Farber, o che lei avesse un fiuto particolare, una preveggenza che le consentiva di stare nell'ombra proprio quando il tenente Ross era sul punto di metterle le mani addosso ed incastrarla con prove inoppugnabili. Il tenente voleva smascherarla ed il suo zelo nel perseguire Gertrude giungeva al parossismo: quanto più lui si rendeva conto di amarla, tanto più si ostinava a perseguire il proprio dovere accanitamente; come se volesse chiudere gli occhi per impedire che il suo sentimento lo acceccasse per non vedere e distinguere il suo dovere; per paura di farsi guidare nelle indagini dal suo sentimento ed essere parziale, lui si intestardiva e si imponeva di andare avanti nelle indagini senza farsi condizionare da quello che provava per la donna. Nel suo animo era lacerato. Non poteva fare niente per mutare i fatti e quanto più si convinceva che Gertrude fosse colpevole, tanto più tentava di nascondere al suo cuore i sentimenti che lui provava per lei. Si confidò con il professor Stenton; ma questi non fu in grado di dargli la consolazione di cui lui era in cerca. Avrebbe potuto confidarsi con sua madre, ma non voleva darle un dolore; sapendo che il figlio soffriva i tormenti di un amore impossibile e lacerante, non avrebbe potuto fare altro che compatirlo, e così anche lei ne avrebbe sofferto. Il tenente Ross era certo che Gertrude fosse colpevole, e sapeva che prima o poi avrebbe trovato le prove per arrestarla; ma guardava a quel giorno con paura e angoscia: avrebbe dovuto metterla dentro e consegnarla al boia. C'era una sola possibilità, una sola via di fuga per uscire da una condizione tanto penosa: che lui si sbagliasse e che Gertrude fosse completamente estranea ai delitti che lui le imputava.

Dopo un lacerante esame di coscienza, durante il quale aveva lottato con la sua anima e con il suo sentimento, il tenente Ross aveva ceduto all'amore che lo legava a Gertrude Farber; ora dirigeva le sue indagini non per provare la colpevolezza di Gertrude ma per trovare le prove definitive che la scagionassero, avendo voluto

convincersi che la colpevolezza presunta di Gertrude non fosse suffragata né da alcuna evidenza né da alcuna prova, evidenza e prova che fossero concrete ed ineludibili. In questo tentativo si era immerso anima e corpo, e voleva indagare più da vicino sullo studente francese, su Pierre Rameau, credendo di poter trovare qualche indizio che collegasse lo studente francese agli omicidi. Non sapeva ancora che Pierre Rameau lo avrebbe condotto a Gertrude Farber ed avrebbe rafforzato le prove della colpevolezza della donna. Il tenente si attaccava a tutto; vagliava il minimo dettaglio che potesse scagionare Gertrude anche apparentemente. Tuttavia, per quanto si sforzasse e per quanto chiedesse conferma delle ipotesi che andava via via formulando al professor Stenton, questi non poteva ignorare i fatti, ed i fatti, seppure attraverso dei semplici indizi, portavano tutti a Gertrude; questo disse infine, chiaramente ed esplicitamente, al tenente Ross quando egli gli chiese per l'ennesima volta se non fosse il caso di indirizzare nuovamente le indagini ad altri indiziati che, pure, non c'erano. L'unica indiziata era Gertrude Farber. Il tenente Ross aveva interrogato nuovamente tutti i colleghi e sottoposti di Jack Palmer, nel tentativo di scoprire qualcosa. Aveva interrogato Katie Bronson, che aveva risposto evasivamente alle domande del tenente; il tenente era rimasto molto impressionato dalle risposte di Katie. Sembrava che la segretaria di Gertrude Farber non sapesse nulla, eppure il suo modo di fare, il suo modo singolare di rispondere alle domande che il tenente le poneva, la sua calma innaturale ed il suo sorriso di circostanza, tutto ciò fece venire al tenente la vaga sensazione che la ragazza gli stesse nascondendo qualcosa. Tuttavia, il tenente Ross non ebbe la precisa e netta sensazione che Katie mentisse, e non poté disporre nessun provvedimento particolare per lei. La lasciò semplicemente andare, riproponendosi di interrogarla ancora a lungo. Dopo Katie Bronson, il tenente Ross interrogò Jennifer Singer. La donna era vistosamente scossa ed affranta dalla morte prematura di Jack. Tuttavia non disse al tenente che lei e Gertrude avevano più volte parlato della morte di Jack; non le sembrava opportuno, e temeva che avrebbe potuto essere coinvolta nel delitto più di quanto lei non si aspettasse. Alcuni colleghi di Jack dissero al tenente Ross che era stato lo stesso Jack a trovare il posto di segretaria a Jennifer Singer, cosa che la donna aveva taciuto al tenente per evitare che questi

insistesse nell'interrogarla, pensando che avrebbe trovato nelle sue parole un appiglio a cui ancorare le proprie indagini. Tutto sommato Jennifer Singer non era stata di alcun aiuto al tenente Ross. La donna aveva mostrato di amare Jack ma ora, più di tutto amava la sua Doris, ed avrebbe fatto l'impossibile per impedire che la sua adorata bambina finisse in un orfanotrofio o in affidamento a qualche famiglia estranea. Così la donna pensava che sarebbe finita per Doris se il tenente Ross avesse scoperto il tenore dei colloqui che lei e l'altra Gertrude Farber avevano intrattenuto; perché il tenente avrebbe potuto sospettare di lei e, quindi, avrebbe potuto arrestarla. Era questo il timore di Jennifer Singer: di poter essere arrestata e di dover, quindi, separarsi da Doris.

Quando Pierre Rameau seppe, per bocca della stessa Gertrude, che Jack Palmer era morto, rimase senza parole, a bocca aperta. La notizia lo aveva gettato nello sconforto, non tanto per la morte di Jack o per la morte in generale, per il sentimento o il concetto che un essere umano era stato assassinato, ma perché da quello che l'altra Gertrude gli aveva narrato, aveva compreso che ormai stava perdendo il controllo che aveva sull'altra Gertrude, e lei agiva di sua spontanea volontà senza poter essere controllata; e questo, più di tutto, turbava i pensieri dello studente. Pierre si rendeva ora conto che l'altra Gertrude avrebbe agito solo guidata dai suoi pensieri e dal suo istinto, e non avrebbe più chiesto conto delle proprie azioni a lui. Tutto ciò era pericoloso, perché lo esponeva, pensava Pierre, al capriccio della pazzia e, sicuramente, l'altra Gertrude, guidata dalla sua febbrile ossessione, avrebbe finito per compiere qualche sproposito trascinandolo, senza che lui avesse la possibilità di agire in alcun modo, nella rovina e nelle mani della legge. Tuttavia non poteva farci niente e non ne parlò con l'altra Gertrude; sapeva di non poter condurre alla ragione la sua complice che, per giunta, non avrebbe capito l'allarme che turbava i pensieri dello studente. Lui aveva la lucidità per rendersi conto che seguendo a testa bassa la loro strada sarebbero finiti nelle mani della legge; l'altra Gertrude sembrava non capirlo o, almeno, dava segno di non curarsene minimamente. Pierre avrebbe voluto parlarle di Cybil e consigliarsi con lei sul da farsi per sbarazzarsi una volta e per sempre della ragazza che era ormai diventata un peso insostenibile per lui; tuttavia, vista la piega che avevano preso le cose, giudicò prudente non

farne parola con l'altra Gertrude, almeno per il momento; se fosse stato opportuno, gliene avrebbe parlato quando l'avesse vista più tranquilla e non preda della sua frenesia, quella frenesia particolare e caratteristica che le offuscava la mente e le impediva di vedere le cose con lucidità e distacco. Era tuttavia raro che l'altra Gertrude fosse risparmiata dalla frenesia; ne era praticamente quasi sempre soggiogata quando era nello stato mentale che la faceva complice di Pierre Rameau, quando uccideva preda della sua ossessione e della frenesia, appunto. E forse non ci sarebbe mai più stata l'opportunità di parlarle della spinosa questione che ormai funestava costantemente l'animo di Pierre; era un misto di morbosa gelosia e di odio che non trovava alcuna via di fuga, e lo costringeva a pensare e ripensare, ossessivamente, a Cybil e a considerare che lei era ormai libera di vivere la propria vita insieme a chi lei avesse scelto. E proprio questo ultimo pensiero, che Cybil fosse libera di vivere la sua vita come meglio le aggradava, proprio questo pensiero turbinava nell'animo di Pierre che si martoriava per aver perso il controllo sulla vita della ragazza, quello stesso controllo che lo aveva fatto sentire saldo e sicuro nel suo proposito di vivere la sua natura orribile insieme all'altra Gertrude Farber. Avere l'amore ed una attenta intimità con Cybil lo faceva sentire forte ed invincibile, e si era a lungo cullato nella considerazione che mai nessuno avrebbe potuto pensare che lui conducesse una vita abietta avendo al fianco una ragazza candida e solare come effettivamente Cybil era. Ora che il loro rapporto era stato stroncato proprio da Cybil, lui si sentiva scoperto; si sentiva smascherato, come se tutto ciò che faceva fosse ora sotto lo sguardo vigile di un giudice severo ed inflessibile, che gli avrebbe fatto pagare a caro prezzo il piacere che aveva instillato nella sua anima nera con il suo abietto e raccapriccioso modo di vivere la sua nera notte. La sua intimità con Cybil era da lui controllata perché era stato attento a vigilare per impedire che la tenerezza ed il calore gli facessero compiere un passo falso e confessare qualcosa o fare qualcosa da cui Cybil avrebbe potuto intuire che lui la tradiva, o anche penetrare più profondamente nella vita frenetica ed ossessiva in cui lui era perso. Ora, Cybil viveva libera. Aveva ritrovato il sorriso gaio e solare che l'aveva abbandonata da quando stava insieme a Pierre, e la sua bellezza acerba era rifiorita sulle sue gote e sulla sua gola candida di colomba. Continuava a

frequentare i soliti locali, dove Pierre poteva vederla sempre più assidua insieme ad un ragazzo che lui non conosceva; la vedeva sempre con lo stesso ragazzo, ed aveva tentato più di una volta di litigare con lui ma Cybil era sempre intervenuta per impedire che ci fosse quel confronto che Pierre desiderava avere. Stranamente, Pierre subiva ancora l'ascendente che Cybil aveva su di lui; nonostante avesse avuto il proposito di ucciderla, ne subiva ancora il fascino e lei aveva usato l'ascendente che aveva su di lui per impedire che Pierre se la prendesse con il suo nuovo ragazzo. Pierre scopri, parlando con gli amici (per lui erano solo conoscenti) comuni suoi e di Cybil, che il ragazzo con cui lei si faceva vedere in giro era solamente un suo amico molto caro e niente di più. Quello che importava a Pierre era che Cybil non condividesse la sua intimità con nessuno; ne era morbosamente geloso ed il suo istinto gli aveva suggerito di uccidere la ragazza per impedirle di aver un'intimità con qualcuno che non fosse lui stesso. Tuttavia, per il momento aveva messo da parte il proposito di uccidere la ragazza e vagava sempre per gli stessi locali in cui sapeva di poterla incontrare. Cybil, caparbiamente, non aveva voluto abbandonare le sue abitudini, malgrado ciò comportasse che lei dovesse incontrare Pierre. Cercava di far finta di non notarlo, ma la sua presenza era sempre avvertita con un certo malumore, soprattutto dagli amici di Cybil. Nel comportamento di Pierre c'era come un'ombra, un peso che opprimeva chiunque ne avesse a che fare e gli amici di Cybil, e la stessa Cybil, provavano un certo indefinibile disagio a stare in un posto frequentato dallo studente francese. Cybil ed i suoi amici conoscevano Pierre Rameau molto bene, e sapevano quali erano le sue convinzioni e quali assurde teorie lui abbracciava; questo rendeva ancora più forte il disagio e l'imbarazzo di dividere lo stesso spazio con lui. Lo avevano sopportato malamente quando Cybil aveva caparbiamente voluto mettersi insieme, ma ora che Cybil lo aveva abbandonato, ora non sopportavano di stare in sua presenza. Quando lui arrivava facevano di tutto per andare via nel modo più discreto possibile; se lui era già presente quando loro arrivavano, essi non entravano affatto nel locale ma preferivano andare in un altro. Sulle prime lui non si era accorto che agivano in questo modo; con il passare del tempo se ne rese conto e faceva di tutto per essere presente quando Cybil ed i suoi amici frequentavano un lo-

cale. Li seguiva quando andavano via e si faceva vedere nel locale in cui si erano rifugiati per sfuggirgli. Pierre aveva una strana concezione dell'amicizia; la sua concezione non si accordava con quanto lui vedeva e constatava in Cybil e nei suoi amici. Per lui, il sentimento dell'amicizia corrispondeva perfettamente al sentimento che lo legava all'altra Gertrude. Era una sorta di dipendenza morbosa ed ossessiva, in cui si compiva una sorta di influenza su uno spirito più fragile da parte di una personalità più forte. Si sentiva particolarmente a suo agio vicino all'altra Gertrude, perché sentiva nella dipendenza della donna la più viva realizzazione del suo essere, e credeva che in ciò, precisamente, si realizzasse l'amicizia: in un sentimento di profonda dipendenza psicologica. Per questo era stato allarmato quando sentì dalle vive parole dell'altra Gertrude che lei aveva ucciso Jack Palmer; per questo rimase senza parole: perché sentiva che con quel gesto autonomo l'altra Gertrude si stava affrancando dalla dipendenza da lui, da Pierre Rameau. Pierre sentiva che sarebbe nuovamente finito con il vagare di notte senza mèta, da un locale all'altro senza avere più lo scopo preciso che aveva ora che l'altra Gertrude dipendeva pienamente da lui. Sentiva di stare per perdere anche l'altra Gertrude quando ormai aveva perso Cybil. Non poteva neanche pensare che sarebbe stato solo come i primi mesi in cui era appena arrivato a New York, senza una mèta e senza uno scopo preciso. Lui voleva l'amicizia dell'altra Gertrude e la dipendenza della donna dalla sua personalità gli era cara oltre che necessaria. Ora, l'altra Gertrude aveva mostrato di poter essere ancora una volta indipendente come lo era stata prima di incontrare lui. Questo Pierre non poteva sopportarlo, ma era un fatto con cui confrontarsi e che non poteva certo ignorare.

Era da parecchio tempo che si era dedicato a studiare gli scritti di Nietzsche, ed era giunto ad una conclusione clamorosa che, secondo lui, avrebbe avuto un certo peso, se se ne fosse tenuto conto nell'indagare il pensiero del filosofo tedesco. Ebbene, secondo Pierre Rameau, Nietzsche era stato guidato nel suo anticristianesimo da un fatto biografico. In particolare, Nietzsche ce l'aveva a morte con il dio dei cristiani per il semplice motivo che lui non aveva accettato la morte del padre; quel dio che tutti dicevano misericordioso e clemente non aveva indugiato a strappargli il padre che amava perdutamente. Non potendo accettare la morte del pa-

dre, si era vendicato di quel dio che glielo aveva strappato distruggendone, con i suoi scritti caustici e devastanti, il messaggio e la grandezza. In questo si poteva intravedere la ragione che aveva animato Nietzsche e lo aveva spinto a screditare radicalmente il pensiero cristiano, per scardinarne il messaggio salvifico e messianico. Siccome per lui ogni religione non è altro che una teleologia, anche il cristianesimo lo era, ed in quanto tale poteva essere screditato togliendo ogni forza ed ogni ragione d'essere al fine supremo predicato dal cristianesimo: non c'è un fine oltre la vita terrena, dunque non c'è bisogno di una religione e di un dio che accreditino e diano fondamento ad un fine che non esiste! Pierre si sentiva a proprio agio con le parole e con i pensieri di Nietzsche, perché nel sistema del grande filosofo tedesco vedeva il fine ultimo delle sue azioni: egli viveva nel presente la sua vita terrena, di uomo, senza curarsi del fine oltre il mondo sensibile che per lui era una chimera con cui venivano abbagliati gli sciocchi. Non si accorgeva che il suo stesso modo di vivere era la negazione del pensiero del grande filosofo; egli viveva abbarbicato alle sue ossessioni essendo prigioniero del suo istinto, e non viveva secondo ragione una vita terrena svincolata dall'istinto ma vi si abbandonava sacrificando sull'altare delle passioni più elementari la sua coscienza di uomo e, pertanto, non viveva libero dal giogo dell'istinto; quello stesso istinto il cui parto abominevole, secondo Nietzsche, era stata la religione *par excellence*. Dunque, Pierre aveva letto a suo modo Nietzsche, proprio come avevano fatto tanti, e proprio come avevano fatto tanti aveva adombrato una intuizione brillante e, quasi, geniale, con una distorta concezione del pensiero del filosofo tedesco; o se non proprio con una distorta concezione che si adattasse alla sua vita. Non dunque la filosofia che vuole dare un senso alla vita, ma una vita che dia senso alla filosofia: questo, dunque, era l'abbaglio in cui era caduto preda Pierre Rameau. E si trastullava, pensando di aver risolto il mistero che aveva eluso secoli di indagine e di pensiero critico. Non si rendeva conto di aver semplicemente trovato un pretesto per continuare a vivere la sua vita abietta e orribile, che non aveva l'ombra di uno scopo ma si trascinava nel vizio e nel crimine più orribili e disumani. Ora stava perdendo, con l'altra Gertrude, l'essenza della sua vita e si vedeva, in prospettiva, solo e perso tra la folla anonima di una città spietata, che non gli avrebbe

mostrato compassione, come lui non aveva mai mostrato compassione alle vittime della sua lucida follia. Rendersi conto che ormai lui era diventato dipendente dal volere capriccioso dell'altra Gertrude, tutto ciò non lo aveva mai neanche pensato; non avrebbe mai potuto pensare che lui avrebbe finito per cedere alle lusinghe del suo istinto più sfrenato senza poterlo più controllare e che non avrebbe più potuto vivere liberamente, senza la certezza di essere padrone del suo destino.

I vertici della banca trovarono presto un sostituto per il posto che aveva occupato Jack Palmer: Gertrude Farber venne nominata direttore generale ed occupò subito l'ufficio che si trovava al piano terra del palazzo e che era stato di Jack Palmer per pochi mesi. I vertici della banca decisero di trasferire anche Katie Bronson perché, pensavano, sarebbe stato più facile ed immediato per Gertrude intendersi con quella che era stata sua segretaria per anni, piuttosto che dover iniziare un nuovo rapporto con una segretaria nuova e sconosciuta. Katie non si aspettava che sarebbe stata trasferita anche lei al piano terra per seguire Gertrude nel suo nuovo incarico. Quando la informarono che doveva seguire Gertrude ne rimase affranta: non si sarebbe liberata della donna ed avrebbe dovuto vederla e lavorarci insieme fino a quando sarebbe rimasta a lavorare per la banca. Il rapporto tra Gertrude e Katie non mutò; le due donne continuarono a lavorare come sempre avevano fatto, con la differenza che ora c'era molto più lavoro da sbrigare. Katie era costantemente impegnata e non aveva più né il tempo né l'opportunità di frequentare Jennifer Singer, ed i suoi rapporti con i dipendenti della banca si esaurivano con il confronto giornaliero tra lei e Gertrude Farber. Inoltre si avvertiva moltissimo la mancanza di Jack Palmer e del suo brio, che aveva conquistato tutti all'interno della banca; venendo a mancare lui, era mancato il suo tocco allegro e gioviale alle lunghe giornate di lavoro. La personalità allegra e disinvolta di Jack aveva contagiato tutti e si lavorava decisamente meglio quando era in giro per gli uffici a chiacchierare argutamente ed allegramente intorno agli argomenti più vari. Si sentiva decisamente la sua mancanza; soprattutto, si avvertiva il tono grave dell'ufficio del direttore generale, ora che direttore generale era Gertrude Farber. Per quanto riguardava Gertrude, lei aveva preso con viva trepidazione la carica che gli era stata conferita, ed aveva

la ferma intenzione di connotare il suo ufficio con i tratti peculiari del suo carattere; l'ufficio doveva essere caratterizzato dal lavoro costante e serio, senza nessuna concessione agli scansafatiche ed ai burloni. In pochi giorni di lavoro Gertrude fece in modo che molti si rammaricassero profondamente della scomparsa di Jack Palmer. Come era nel suo carattere, Gertrude si curava poco del malumore che circolava tra i suoi sottoposti: il lavoro doveva essere sbrigato con precisione e puntualità; lei non avrebbe accettato di transigere sulla minima mancanza da parte dei suoi sottoposti. Tutti respiravano l'atmosfera tesa che c'era nell'agenzia, e praticamente tutti gli uffici dell'agenzia avevano dovuto fare i conti con il nuovo direttore generale. Gertrude fece in modo di omologare le procedure ed il lavoro di tutto l'apparato dell'agenzia curando personalmente ogni aspetto del lavoro dei vari uffici. Molti ne rimasero scontenti, soprattutto i dirigenti che erano immediati sottoposti di Gertrude Farber. Tuttavia, ciascuno dovette adattarsi alle nuove ed inflessibili disposizioni imposte dall'ufficio del direttore generale. In poche settimane, l'agenzia centrale aveva raggiunto un certo livello d'efficienza nel completare le varie pratiche, un livello d'efficienza tale che i vertici della banca non poterono fare a meno di congratularsi ufficialmente con Gertrude Farber. I clienti erano così soddisfatti dall'efficienza dell'agenzia che i superiori di Gertrude dovettero, loro malgrado, istituire una commissione speciale, con a capo la stessa Gertrude Farber, attraverso la quale anche le agenzie periferiche della banca fossero organizzate secondo il modello di lavoro dell'agenzia centrale. Ora, Gertrude ottemperava al suo nuovo incarico di capo della commissione speciale dal suo ufficio di direttore generale e Katie rimase ancora a farle da segretaria. Il lavoro che Gertrude doveva ora sbrigare era aumentato più del doppio, ma lei era profondamente soddisfatta perché aveva l'opportunità di organizzare tutta la banca secondo il suo modello produttivo, al quale dovettero piegarsi anche i suoi superiori, loro malgrado. L'abilità di Gertrude fu tale che in poche settimane i metodi di lavoro di tutte le agenzie della banca vennero uniformati a quello dell'agenzia centrale. Tutti i clienti della banca non facevano che manifestare il loro entusiasmo e la loro soddisfazione per come le varie pratiche venivano ora completate: con efficienza e rapidità. Da tutte le agenzie, giungevano al consiglio di amministrazione della banca

encomi e complimenti da parte di migliaia di clienti soddisfatti per l'efficacia e l'efficienza dei nuovi provvedimenti e del nuovo modo di svolgere le varie pratiche. Inevitabilmente, i complimenti e gli encomi finivano per raggiungere Gertrude Farber, l'artefice dei cambiamenti subiti nei metodi di lavoro dalle varie agenzie sparpagliate per tutta la città. Gertrude, ormai sepolta dal lavoro, consumava tutta la sua energia nervosa per correre dietro ai molteplici impegni che aveva e non si sdoppiava; era da quando fu nominata direttore generale centrale che non si era più sdoppiata: il lavoro assorbiva tutte le sue energie e lei aveva anche dimenticato la mezza confessione che era riuscita a strappare a Katie Bronson, la sua segretaria; confessione che angustiava Katie e le faceva vivere il suo rapporto con Gertrude in modo teso e allarmato, perché la segretaria temeva che Gertrude Farber avrebbe potuto farle pagare a caro prezzo il fatto che lei conosceva i suoi segreti.

Pierre aspettava, avvolto nella notte, aspettava con impazienza che Gertrude comparisse nel locale del Village in cui l'aspettava; ora, viveva con ansia il fatto che Gertrude non si facesse vedere perché sospettava che la donna agisse da sola senza aver più bisogno del suo appoggio e della sua complicità. Lui non aveva rinunciato ad insidiare Cybil, ma la seguiva e voleva essere informato di qualunque cosa lei facesse; per starle il più vicino possibile aveva cominciato a frequentare i corsi di criminologia tenuti dal professor Stenton. In poche settimane di frequenza Pierre aveva raggiunto lo scopo di ingraziarsi il professore che fu sorpreso dall'attenzione e dal profitto con cui Pierre seguiva i suoi corsi e cominciò addirittura a considerare la possibilità di nominarlo suo assistente. Il giovane francese era geniale e scaltro, ed era riuscito ad imporsi prepotentemente all'attenzione del professor Stenton. Cybil ed i suoi amici consideravano ormai che non avrebbero più potuto toglierselo di torno. Nessuno conosceva la vita doppia che lo studente conduceva; nessuno degli altri studenti con cui aveva stabilito una qualche relazione. Diversamente da come aveva fatto nel passato, ora cercava di farsi amici gli studenti che conoscevano Cybil e che appartenevano al suo giro. Intanto lui, di giorno, studiava ossessivamente, riuscendo a seguire i corsi regolari ed i corsi che non appartenevano al suo curriculum ma che lui seguiva per stare vicino a Cybil. La ragazza, che ancora amava Pierre e, suo malgrado, ne era

legata in un modo singolare e difficilmente comprensibile razionalmente, vedeva con un senso di romanticismo l'ossessione con cui Pierre si accaniva per starle dietro e ne era conquistata. In breve Cybil dimenticò i gravi motivi che l'avevano indotta a rompere il suo legame con Pierre Rameau e volle ridargli ancora fiducia. Nonostante il parere fortemente negativo dei suoi amici, che vedevano Pierre per come lui era, senza l'aura del romanticismo e di un sentimento combattuto e perciò avvincente e senza la tenerezza che Cybil credeva ora fermamente di aver vissuto insieme allo studente francese; Cybil decise di dare un'altra possibilità a Pierre. Il ragazzo ne fu entusiasta. Con il trasporto del momento e con l'euforia che gli aveva dato l'essere riuscito a vincere ancora una volta la sua ossessionante battaglia, lo studente regalò a Cybil una notte di sesso sfrenato e senza inibizioni; ciò che aveva vinto l'immaginario di Cybil ed il suo desiderio si era ancora una volta realizzato, e lei guardava Pierre con una gratitudine arroccata ed inattaccabile. A niente valsero i consigli che gli avevano dato i suoi amici: Cybil Foster cadde vittima ancora una volta dell'ossessione vigile e circospetta di Pierre Rameau.

Il professor Stenton guardava con molta simpatia Pierre e, venutone a conoscenza, considerò con trasporto il fatto che Pierre e Cybil stessero insieme. Pierre continuò a frequentare le lezioni del professor Stenton insieme a Cybil, ed il professore non poté che guardare con meraviglia all'intelligenza dello studente francese. Sembrava che Pierre riuscisse sempre ad anticipare il professore con la sua sagacia ed il suo singolarissimo e sorprendentissimo intuito. Il professore fu così colpito dalla singolare intelligenza dello studente francese che volle parlarne con il tenente Ross. Il tenente conosceva Pierre Rameau, ma non conosceva Cybil Foster; non fu sorpreso dal tono entusiastico con cui il professore gli parlava di Pierre. Tuttavia, il tenente Ross non disse nulla e non aggiunse alcun commento a quanto aveva detto il professore; prese semplicemente atto che Pierre Rameau aveva ingannato anche il professor Stenton, nonostante l'acume e l'esperienza di quest'ultimo.

Era da settimane che Pierre non aveva notizie di Gertrude; la donna non si era più sdoppiata e, inoltre, Cybil gli era di ostacolo nel vivere con pienezza la vita notturna; aveva dovuto promettere alla ragazza che l'avrebbe smessa di uscire la notte; solo a questa

condizione, gli aveva detto Cybil, lei accettava di ritornare insieme a lui. Pierre si destreggiava come meglio poteva, tra la promessa fatta a Cybil e la sua ossessiva frenesia che lo spingeva alla ricerca dell'altra Gertrude durante la notte. Sembrava che Gertrude avesse dimenticato il giuramento solenne con cui si erano legati l'uno all'altra. Tuttavia, Gertrude era completamente presa dal suo lavoro e sfogava tutta la sua energia fisica e nervosa nel correre dietro ai suoi tanti impegni; non si sdoppiava più; sembrava che avesse trovato un equilibrio tra le sue necessità ed i suoi obblighi. Non si poteva dire quanto a lungo lei sarebbe riuscita a mantenere l'equilibrio ed a condurre la sua vita senza l'imperiosa necessità di inseguire la propria ossessione. Pierre attendeva vanamente gran parte della sera e della notte senza che Gertrude si presentasse. Era diventato troppo pesante per lo studente francese dividersi tra lo studio e la sua vita doppia, di giorno con Cybil e di notte aspettando Gertrude. Non avrebbe potuto resistere a lungo. Comunque, si destreggiava come meglio poteva.

Jennifer Singer aveva le sopracciglia poco curate; erano diritte nella parte vicino alla radice del naso e si incurvavano verso il basso allontanandosi da esso; conferivano al suo volto magro un'aria di profonda pena ed abbandono. Il tenente Ross era tornato per interrogarla perché si era reso conto che la donna era stata reticente. Tuttavia, per quanto avesse insistito, il tenente Ross non poté ottenere di farla parlare; lei era molto preoccupata per la sorte della sua piccola adorata Doris. Era stata tentata di dire al tenente Ross che lei e Gertrude Farber avevano più di una volta parlato della morte di Jack Palmer, ma poi aveva creduto più opportuno non farne parola con il tenente. Era angustiata dal fatto che Jack Paliner fosse stato barbaramente ucciso ed in cuor suo si sentiva responsabile in qualche modo per la morte del suo ex convivente. Lei non sapeva come erano andate le cose ma un'intuizione singolare l'aveva portata a sospettare di Gertrude Farber. Aveva notato quanto accanitamente Gertrude avesse parlato con lei della morte di Jack e quanto ostinatamente Gertrude avesse tentato di convincerla che la morte dell'uomo le sarebbe tornata utile ed aveva cercato di spingerla a commettere il crimine. Gertrude si era esposta molto parlando con Jennifer mentre era nello stato mentale dell'altra Gertrude. Jennifer era tentata di confrontarsi ancora una volta con Gertrude,

nel tentativo di comprendere se veramente la donna fosse implicata nella morte di Jack Palmer. Tuttavia le mancavano le occasioni ora che Gertrude aveva il suo ufficio al pian terreno. Inoltre, Gertrude non era più andata a farle visita da quando Jack Palmer era stato ucciso; l'amicizia era nata tra le due donne grazie alla solidarietà che Gertrude aveva mostrato a Jennifer quando tutti nella banca le avevano voltato le spalle; quella amicizia che le aveva legate solo pochi mesi prima era ora come evaporata a causa del sospetto che Jennifer nutriva nei confronti di Gertrude. Si erano avvicinate a causa di Jack Palmer ed a causa di Jack Palmer si erano allontanate l'una dall'altra. Jennifer divideva la sua vita tra il lavoro e la sua adorata Doris. Viveva da sola con la sua bambina e sembrava che la vita che conduceva la soddisfacesse. In realtà, ora che aveva risolto il problema fondamentale della sua sussistenza e di quella della figlia e viveva una vita agiata e comoda, covava nel suo animo un'insoddisfazione bruciante ed era arsa dalla sete per una vita più varia e più libera dalla routine e del grigiore che caratterizzavano comunque il suo modo di vivere. Più di una sera non ce l'aveva fatta a resistere e, messa a letto la sua bimba, aveva voluto rischiare a lasciarla sola mentre dormiva per uscire dal chiuso del suo appartamento. Durante una di queste sue scorrerie si era imbattuta in un locale del Greenwich Village in cui conobbe Leopold Cohen, uno psichiatra di cinquanta anni molto giovanile e vitale che esercitava la sua professione a Manhattan; aveva uno studio frequentato dalla crema della società newyorkese. Leopold Cohen non dimostrava affatto la sua età. Era alto e robusto; aveva le spalle molto larghe ed un incedere indeciso, titubante, come se dovesse riflettere prima di compiere ogni singolo passo. I suoi occhi erano grandi e chiari, di un verde



acqua molto caldo e sensuale ed i suoi capelli rossi erano scompigliati ed ostili ad ogni pettine; lui li portava arruffati, con grande disinvoltura. Aveva un volto tondo tondo e arzillo, con il naso molto grande che si perdeva nel suo faccione da buontempone. Aveva gli zigomi alti e molto pronunciati, fino a racchiudere gli occhi che erano come sepolti nelle loro orbite. Le sopracciglia erano molto folte e davano al suo aspetto un tono serio e corrucciato che, tuttavia, non corrispondeva al suo carattere che era, anzi, gioviale e allegro. Portava la barba incolta, anch'essa di un colore rosso acceso che illuminava lo sguardo mite e sornione dello psichiatra. Jennifer sembrava ancora più minuta ed esile di quanto non fosse stando accanto a Leopold; i capelli lunghi della donna, castani ed opachi, che lei curava poco, contrastavano con i capelli rossi ed accesi di Leopold. Jennifer lo aveva visto seduto al bancone e non ne era stata attratta in modo particolare; si era seduta distrattamente al bancone anche lei ed aveva chiesto qualcosa da bere al barista. Leopold aveva notato il tono dimesso con cui Jennifer aveva chiesto da bere e, guardandola, ne era rimasto incuriosito. Qualche cosa nei tratti tesi e corrucciati del viso della donna, un guizzo nei suoi occhi spenti e stanchi, la stanca cadenza della sua voce, il modo in cui si era seduta sullo sgabello vicino al bancone, tutto ciò aveva destato un'imprecisabile sensazione nell'animo dello psichiatra newyorkese; una sensazione quasi professionale, che lo spinse ad avvicinarsi a Jennifer per rivolgerle la parola. Leopold Cohen era dedito al suo lavoro e, in realtà, non smetteva mai i panni dello psichiatra; in ogni cosa che facesse era guidato dal suo acuto spirito di osservazione e dalla sua lunga esperienza e consuetudine con tutti i mille mali dell'anima. Pensava di aver scoperto in Jennifer Singer un soggetto particolarmente interessante, da analizzare e da studiare da vicino. La curiosità di Leopold non aveva limiti e lui si aggirava per i ritrovi ed i locali di New York proprio alla ricerca di soggetti particolari da studiare e analizzare. Tuttavia, molto stranamente, Jennifer si era mostrata molto gioviale e pronta ad un umorismo scanzonato e brillante; era riuscita ad affascinare lo psichiatra che si riprometteva di intrattenere un'amicizia con la donna. Le disse di chiamarsi Leo Cohen. La donna rispose con il suo nome ed aggiunse che era molto contenta di averlo incontrato. Così si conobbero, molto naturalmente. Prima di dividersi si scambiarono i

rispettivi numeri di telefono e si riproposero di incontrarsi ancora per chiacchierare insieme come avevano appena fatto, informalmente e con giovialità.

Leo Cohen conosceva da più di dieci anni il professore Andreas Stenton; anche lui aveva insegnato alla New York University. Aveva poi abbandonato l'insegnamento perché aveva perso l'entusiasmo e perché un brutto ricordo gli faceva vivere con ansia il suo impegno costante e quotidiano con l'università. Si era ritirato a vita privata per alcuni anni, poi aveva aperto uno studio di psichiatria ed aveva cominciato ad esercitare la libera professione. Esercitando la libera professione guadagnava molto più di quanto non avrebbe potuto insegnando; inoltre, esercitarla gli dava la sensazione di avere una maggiore libertà ed un'autonomia più forte, e aveva più tempo per dedicarsi ad un hobby a cui era legato da una passione sviscerata: scrivere. Aveva intenzione di parlare al suo amico, il professor Andreas Stenton, di parlargli di Jennifer Singer. Aveva notato nell'allegria e nella vivacità della donna qualcosa di artificiale e di innaturale, come se Jennifer Singer volesse sfuggire ad una tristezza profonda ed ineludibile. Aveva avuto la sensazione (ed in questo lo aveva aiutato la sua esperienza clinica) che l'animo della donna fosse incrostato da un'infelicità annosa e persistente che la donna aveva tentato di eludere trincerandosi in una felicità innaturale e artificiosa. Voleva fuggire dalla sua vita tormentata e monotona che aveva perso l'ultimo vigore alla notizia che Jack Palmer era morto. Poi, aveva tentato di mutare corso alla sua vita uscendo durante la sera; ma non poteva abbandonarsi totalmente all'entusiasmo che vivere la notte fuori casa le dava, perché era in ansia per aver lasciato la sua piccola Doris a dormire da sola nel suo appartamento. Solo durante la serata in cui aveva conosciuto Leo Cohen era riuscita ad abbandonarsi al suo divertimento senza che nulla l'angustiasse. Aveva trovato nello psichiatra un interlocutore attento e metodico che le aveva parlato con sollecitudine e calma, e si era sentita molto gratificata dall'attenzione che quello sconosciuto le aveva prodigato. Voleva incontrarlo ancora. Si sarebbero certamente rivisti.

Leo Cohen conosceva la teoria del comportamento criminale formulata dal suo amico. Sapeva che il professor Stenton era solito fondare le sue analisi teoriche su una base pratica e quello che lui

formulava teoricamente era circostanziato ed inattaccabile proprio perché aveva il vigore di una rigorosa osservazione scientifica e di una acuta analisi di una vasta casistica criminale e clinica. Era molto entusiasta della teoria formulata dal suo amico e l'aveva applicata alla sua pratica quotidiana di psichiatra e psicanalista. Era profondamente coinvolto dalle discussioni che faceva con il professore riguardo i più svariati aspetti della psicologia umana, non ultimo dalle discussioni sul comportamento criminale degli esseri umani, e non aveva mancato di notare come il comportamento deviante fosse una caratteristica esclusiva dell'umanità. Non era molto fondato in etologia, ma ne sapeva quanto bastava per rendersi conto che in nessun altro caso, oltre quello in cui erano coinvolti gli esseri umani, nel regno animale c'era la possibilità di osservare un comportamento deviante e che non fosse congruamente legato alle regole della convivenza sociale. Sembrava proprio che la devianza criminale fosse un'esclusiva umana. Aveva fatto queste osservazioni così, casualmente, mentre meditava di parlare di Jennifer con il suo amico professore. Qualcosa nel comportamento di Jennifer aveva fatto scattare la molla dell'associazione di idee e Leo Cohen si era spinto fino a considerare il comportamento deviante in relazione agli animali; qualcosa in Jennifer gli aveva destato la curiosità di considerare con particolare attenzione la teoria del comportamento criminale formulata dal suo amico; non sapeva cosa fosse stato, ma era determinato a scoprirlo. Parlò di Jennifer al professore non appena lo vide; si erano incontrati nel loft in cui viveva Andreas Stenton. Il professor Stenton si fece ripetere il nome della donna di cui il suo amico Leo voleva parlargli; non era sicuro di aver udito bene. Se non si fosse trattato di un caso di perfetta omonimia, allora la Jennifer Singer di cui Leo voleva parlargli era la stessa Jennifer Singer di cui lui era venuto a conoscenza grazie a quanto gli aveva detto il tenente Michael Ross e che era legata, in qualche modo, alla vita e alla morte di Jack Palmer. Il professor Stenton disse al suo amico Leopold che lui conosceva di nome la donna di cui voleva parlargli. Leo Cohen rimase interdetto; quante possibilità c'erano di incontrare casualmente a New York una persona che il suo stesso amico conosceva? Scarsissime. Pertanto, considerò questo evento di eccezionale importanza e decise che avrebbe sicuramente approfondito la sua amicizia con quella donna conosciuta per caso.

Il destino aveva voluto che lui conoscesse Jennifer Singer e c'era qualcosa di magico e di sfuggente ad un'indagine razionale, qualcosa che lui voleva indagare più da vicino e più profondamente. Si chiedeva di che cosa fosse in cerca quella donna; lui frequentava i locali notturni di New York per sfuggire alla sua ossessione e per cercare anime perse ed ossessionate, non per tentare di capirle, ma per guarire dal male che lo perseguitava e di cui non aveva mai parlato con nessuno, eccetto che con il suo amico più intimo e caro, eccetto che con Andreas Stenton. Il professore era più vecchio di quindici anni, e ciò nonostante la loro amicizia era profonda e salda, e si poteva dire che si comprendevano benissimo, come se fossero stati coetanei. Grazie all'apertura mentale del professor Stenton, Leo Cohen era riuscito a condividere con l'amico gran parte della sua vita. Quando anche lui insegnava alla New York University, non passava giorno che, tra una lezione e l'altra, i due amici non frequentassero un locale nei pressi di Washington Square in cui erano assidui gli studenti. Entrambi si sentivano ringiovanire essendo immersi in un'atmosfera che profumava di giovinezza e di allegria. Amavano entrambi discutere animatamente ed informalmente con i loro studenti come se essi stessi fossero studenti; era un confronto ad armi pari, in cui loro due non facevano pesare la loro esperienza e la loro maggiore età. Leopold Cohen ricordava con rimpianto quei giorni a cui, tuttavia, dovette sfuggire per rifugiarsi nella solitudine più impermeabile e ostinata. Leopold Cohen era riuscito non a sfuggire al male che lo attanagliava ma, grazie ad un impietosa autoanalisi, era riuscito a dominare quel male che aveva gettato radici nella sua anima e sembrava non volesse abbandonarlo. Il professor Stenton che, se pure superficialmente, conosceva ciò che turbava ossessivamente il suo amico, si era ripromesso di non fargli pesare e di non evocare ciò che era doloroso per lui; quando la loro conversazione convergeva inconsapevolmente verso quell'argomento, il professore cambiava discorso abilmente e riportava la conversazione su un binario più sereno e più consueto. Leopold seppelliva in una risata fragorosa la sua tristezza e si rianimava riprendendo la conversazione con brio ed allegria.

Il tenente Ross conosceva superficialmente Leopold Cohen; lo aveva conosciuto nel loft del professor Stenton una sera che il professore aveva organizzato una cena per far incontrare tutti i suoi

amici. Il tenente Ross e Leopold Cohen non si erano piaciuti e lo dissero entrambi al professor Stenton in circostanze diverse: l'uno era risultato antipatico all'altro. Era abitudine del tenente Ross non dare molta confidenza agli sconosciuti, e prima di coltivare l'amicizia con qualsiasi persona doveva passare molto tempo, durante il quale la frequentazione avrebbe dovuto diventare prima consuetudine e quindi confidenza. Solo dopo una lunga e laboriosa frequentazione, il tenente Ross si abbandonava all'amicizia. Allo stesso modo era successo tra lui ed il professor Stenton; prima di concedere la sua amicizia al professore, il tenente Ross dovette frequentarlo a lungo: aveva seguito numerose conferenze del professore ed in più di una il tenente aveva partecipato con un suo scritto; tutto ciò aveva contribuito a far nascere l'amicizia tra i due uomini. Inoltre, in diverse circostanze, il professor Stenton ed il tenente Ross si erano trovati a frequentarsi per questioni di lavoro, perché il professore era stato in varie circostanze nominato perito in casi di omicidio sui quali indagava il tenente Ross. Dopo un lungo ed estenuante confronto, il tenente si era finalmente arreso ed aveva concesso la sua amicizia al professore. Di Leopold Cohen non gli piaceva la giovialità che il tenente giudicava eccessiva e fuori luogo, soprattutto quando si parlava di argomenti tanto seri come erano le discussioni che lui ed il professor Stenton facevano; Leo Cohen aveva sempre pronta una battuta o un motto di spirito, con i quali adombrava la sua vastissima erudizione e la sua circostanziata esperienza nel campo della psicologia umana. Il tenente Ross, che non poteva vantare una cultura ed una esperienza pari a quelle del suo rivale, si sentiva scoperto e vittima dell'ironia pungente di Leopold Cohen; per questo motivo, in particolare, il tenente Ross aveva trovato antipatico lo psichiatra. Inoltre, il tenente giudicava inopportuno il modo di fare dello psichiatra e la sua opinione che l'amicizia fosse una questione di istinto e di intuizione, con i quali, istinto ed intuizione, due individui percepivano l'affinità che esisteva, se esisteva, tra loro due; ebbene, tale teoria gli risultava troppo superficiale ed infondata. Dunque, Leopold Cohen era convinto che se due persone non fossero divenute amiche al primo contatto allora non sarebbero mai diventate amiche. Ora, il tenente Ross era contrario alla teoria sull'amicizia formulata dallo psichiatra e non si rendeva conto che il discorso fatto da Leopold Cohen sull'amicizia

zia si poteva adattare anche al suo modo di concepire l'amicizia stessa nonostante, apparentemente, e solo apparentemente, il modo di intendere l'amicizia del tenente Ross fosse in contraddizione con il modo di intendere l'amicizia considerato dallo psichiatra. Il tenente, nonostante prima di concedere l'amicizia ad una persona gli fosse necessaria una lunga frequentazione, non poteva negare che, forse, nel suo inconscio, egli percepiva il sentimento dell'amicizia per quella persona, pur non essendo ancora tale sentimento cosciente e per diventare tale c'era bisogno di una lunga frequentazione; lo psichiatra tentò, con tutti i mezzi a sua disposizione, di far intendere al tenente questo ultimo argomento, ma il tenente si era trincerato nella sua caparbia ostinazione di non concedere niente al suo rivale e, testardamente, si rifiutò di concedergli anche solo il beneficio del dubbio. I due uomini si erano salutati con reciproco sollievo perché la testardaggine del poliziotto aveva fatto innervosire lo psichiatra e la conversazione si era accesa al punto che i due contendenti erano quasi arrivati all'insulto; il tenente rigirava la sua pipa nervosamente tra le mani e si era alzato da dove era seduto, per non guardare più il suo interlocutore negli occhi e per non dare a vedere quanto fosse alterato. Il tenente Michael Ross era pronto a sostenere a spada tratta le sue opinioni, e molto raramente concedeva la ragione al suo interlocutore; il professor Stenton lo conosceva e quando si accorgeva che la conversazione si incagliava in una materia particolare, allora lasciava correre e, impercettibilmente, cambiava argomento per dare modo al tenente di salvare la faccia; discutevano animatamente, ma la loro discussione non degenerava mai grazie alla pazienza ed all'abilità del professor Stenton; così non era stato con Leopold Cohen il quale, vedendo che il suo rivale non voleva capire, si era intestardito a convincerlo a tutti i costi. Si erano lasciati così, da rivali in un gioco che li appassionava entrambi fino alla frenesia. Il professor Stenton raccontò al suo amico Leo tutta la vicenda criminale di cui il tenente Ross si stava occupando e gli disse che la stessa Jennifer Singer era stata legata a Jack Palmer, anch'esso assassinato con una pugnolata al cuore nella camera da letto del suo appartamento. Leopold Cohen fu ancora più incuriosito da Jennifer Singer, dopo il racconto del professore. Chissà che la donna non conoscesse qualche particolare sugli omicidi? Omicidi che erano stati commessi sicuramente da una sola mano.

Leopold Cohen, per quanto non avesse dimestichezza con la psicologia criminale, pure era consapevole che i serial killer agiscono con fredda determinazione e seguono sempre uno schema ben definito nello scegliere le vittime e nel modo di compiere il delitto. Era molto incuriosito dalla figura di Gertrude Farber ed avrebbe voluto conoscerla; voleva confrontarsi con la donna, per tentare di comprendere lo spirito che la animava. Quello che gli aveva detto il professor Stenton a proposito della donna erano solo pochi elementi raccolti dal tenente Ross durante le sue indagini; pochi elementi che accendevano la curiosità dello psichiatra. In modo particolare, Leopold Cohen era incuriosito da come Gertrude Farber conducesse la sua vita. Voleva ardentemente conoscerla. Era incuriosito anche da Katie Bronson, la segretaria di Gertrude, e voleva sapere in dettaglio quale vincolo legasse le due donne. Un giorno particolarmente uggioso, Leo Cohen era andato a trovare Jennifer sul luogo di lavoro. Senza esitazione, lo psichiatra chiese a Jennifer di presentargli Gertrude Farber. Sfortunatamente, Gertrude era impegnata in una delle tante riunioni che costellavano la sua giornata lavorativa. Però, Katie era nel suo ufficio a sbrigare del lavoro non tanto urgente e fu felice di conoscere Leo Cohen. Come lo psichiatra fu entrato nell'ufficio di Katie e vide la ragazza, immediatamente il suo viso disteso e sorridente si adombrò ed i suoi tratti si incupirono, con lo sguardo che si fece triste e gli occhi si abbassarono fino a guardare il pavimento; una smorfia di dolore si disegnò sulle labbra dello psichiatra. Katie Bronson assomigliava in modo racca-ppiccante alla sua adorata Beth. Beth Larson era stata una studentessa di Leo Cohen, quando ancora lui insegnava alla New York University. Era stata una storia molto combattuta quella che lo psichiatra aveva avuto con la sua studentessa. Era successo circa venti anni prima, quando ancora Leopold Cohen era un brillante professore di psicologia comparata alla New York University. Aveva conosciuto Beth Larson all'inizio del semestre e subito se ne era innamorato. Beth era una bellissima diciottenne dai capelli biondi e gli occhi di un azzurro chiaro e intensissimi. Sulle prime lei aveva fatto pensare il suo giovane professore ma poi aveva corrisposto al suo amore arroccato. I due avevano incontrato l'ostilità degli altri membri del corpo docente dell'università e, inoltre, gli amici coetanei di Beth non avevano voluto capire che quello che lei nutriva per

Leopold Cohen era un amore avvolgente e trepidante; la ragazza aveva dovuto anche affrontare la disapprovazione della famiglia ed, in particolare, del padre il quale, non rassegnandosi all'amore travolgente e schietto che avvinceva il cuore della figlia, aveva tentato di uccidere Leopold non riuscendo a convincerlo con le buone a rassegnarsi e rinunciare a Beth. Alla fine Beth, combattuta tra il suo amore disperato per Leopold e la disapprovazione generale e, soprattutto, della sua famiglia e di suo padre, si era suicidata gettando Leopold Cohen in un disperato e devastante dolore. Dopo la morte di Beth, Leopold aveva lasciato l'insegnamento e si era rifugiato in un villaggio di pescatori, nel Maine. Lì aveva faticosamente metabolizzato la sua sofferenza ed aveva trovato, attraverso gli anni, una serenità vigile e particolarmente fragile; non avrebbe mai potuto dimenticare la sua adorata Beth, con la quale aveva vissuto per pochi mesi un amore tanto appassionato e travolgente quanto contrastato. Katie, con la sua bellezza ancora fresca e giovane e, soprattutto, con i suoi occhi limpidi e chiari, aveva suscitato nell'animo dello psichiatra la tormentata sofferenza che lo aveva attanagliato dopo la morte di Beth. Katie lo aveva colpito con la sua bellezza e con la sua freschezza e, nonostante la sofferenza che il ricordo aveva destato nella sua anima, Leopold si riprese subito e riguadagnò il suo sorriso disteso e bonario. Disse che era molto contento di averla conosciuta e che la sua persona lo aveva portato indietro negli anni e lo aveva fatto sentire ancora giovane. Non aveva neanche accennato alla sofferenza bruciante che, l'averla conosciuta, aveva evocato nel suo animo e che ora lo divorava. Dopo una breve conversazione, Katie dovette ritornare al suo lavoro e, scusandosi soprattutto con Leopold che la guardava senza poter staccare gli occhi da lei, si sistemò dietro la scrivania attendendo in piedi che i suoi visitatori si accomiatassero da lei. Leopold avrebbe voluto restare alla presenza di Katie; la ragazza lo aveva affascinato. Jennifer lo prese per un braccio e, praticamente, lo trascinò fuori dall'ufficio di Katie; quando si rese conto che Jennifer lo tirava e che lui stava opponendo una certa resistenza, allora si abbandonò docilmente a Jennifer e si fece trascinare fuori dall'ufficio di Katie. Si era ripromesso di incontrare ancora quella ragazza; averla vista aveva suscitato nel suo animo un rinnovato, disperato rimpianto per quello che non aveva potuto essere. Il suo

passato ritornò imperioso ad affacciarsi alla sua coscienza, rinnovando il cupo dolore che lo aveva accompagnato giorno e notte per oltre venti anni. Jennifer aveva intuito inconsciamente che Katie era diventata ora una sua rivale. Lei si era invaghita di Leopold, e pensava di sedurre lo psichiatra che si era mostrato molto disponibile e solerte nei suoi confronti. Ancora una volta Jennifer aveva voluto dare un significato particolare alla solerzia e alla disponibilità di un uomo. Non sapeva e non voleva accettare che lo psichiatra non avrebbe mai potuto amarla, soprattutto ora che si era rivelata alla sua coscienza la possibilità di vivere ancora l'amore unico della sua vita che il destino gli aveva sottratto e che ora gli restituiva per un imprevedibile gioco del caso. Lui, Leopold Cohen, già amava Katie ed avrebbe fatto di tutto per averla. Non avrebbe permesso a niente ed a nessuno di sottrargli ancora una volta la felicità.

Una sera in cui era particolarmente triste ed abbattuto, Leopold andò a trovare il professor Stenton nel suo loft. Lo trovò che stava studiando un caso criminale che gli occorreva conoscere per preparare una lezione per il giorno successivo. Il professor Stenton fu molto contento della visita e non mancò di trattare il suo graditissimo ospite con tutti i riguardi; Leopold era andato a trovarlo per un motivo ben preciso, anche se non l'aveva rivelato al suo amico. Facendo scivolare la conversazione abilmente, condusse il professor Stenton a parlare di Gertrude Farber e, in particolare, della segretaria di questa, di Katie Bronson. Leopold era stato particolarmente abile a condurre il discorso, ed il professore non si accorse che il suo amico era particolarmente interessato a Katie. Tuttavia, quello che il professore sapeva della ragazza era costituito soltanto dalle notizie superficiali che gli aveva dato il tenente Ross. In particolare, il professore disse al suo amico psichiatra che Katie stava insieme ad un ragazzo che lavorava come magazziniere a Brooklyn e che era solita frequentare insieme a lui un corso di danza che si teneva in una palestra, sempre a Brooklyn. Leopold Cohen era arso dal desiderio di conoscere i dettagli più minuti della vita della segretaria di Gertrude e non fu soddisfatto da quello che gli aveva detto il professor Stenton. Prima di andarsene e quando era ancora al cospetto del suo amico, era già assorbito dai suoi pensieri, uno in particolare; un pensiero dominante che si era impadronito della sua mente e gli aveva reso lo sguardo cupo e velato da un'ira indecifra-

bile ma definitiva. Le sue labbra erano serrate ed aveva le mascelle strette fino a far digrignare i denti; aveva perso il sorriso affabile che gli aveva illuminato la barba incolta al primo incontrarsi con il suo amico. Ora parlava e ascoltava meccanicamente, perso dietro il pensiero dominante che aveva preso possesso di tutte le sue facoltà mentali. Poteva forse sperare che Katie potesse mai amarlo come lui già la amava e come la sua adorata Beth lo aveva amato? Di un amore senza limiti e completamente connotato da una sincerità e da un trasporto tipici della giovinezza che ormai lo aveva irrimediabilmente abbandonato? Non lo sapeva, ma lo sperava, lo sperava con tutte le sue forze. All'improvviso, come spinto da un pensiero incoercibile, si alzò da dove era seduto, noncurante di non prestare la minima attenzione al suo interlocutore, e si avvicinò ad uno specchio che era attaccato ad un pilastro del loft, poco distante da dove il professore era seduto e lo guardava con raccapriccio. Si guardò nello specchio brevemente, poi distolse lo sguardo dal suo faccione arzilla e con una smorfia chiese al suo amico quanti anni gli dava. Aveva notato la sua fronte raggrinzita e le rughe di espressione che marcavano profondamente il contorno dei suoi occhi ed i lati della bocca e per la prima volta nella sua vita aveva sentito tutto intero il peso degli anni, che pure portava molto bene; solo, il suo volto si spegneva quando la mente rincorreva i ricordi. Si sentiva vecchio e stanco; era come se la vita gli fosse sfuggita di mano ed ora si trovava, a cinquanta anni suonati, a rincorrere quella stessa vita che si faceva beffe dei suoi sentimenti, nascondendo il suo animo avido d'amore e gioia in una carcassa pingue e sfiorita dal tempo inclemente. Il professor Stenton, che aveva intuito i pensieri del suo amico, gli rispose che gli dava tutti gli anni che lui dimostrava: non più di trentacinque. Lo psichiatra scosse il capo, comprendendo l'ironia del professore, e sorrise mestamente ritornando a sedersi al suo posto. Meditava e parlava; desiderava confidarsi con qualcuno, ma un pudore dal sapore acerbo gli impediva di aprirsi con quello che era un suo carissimo amico e conosceva tutte le pene del suo animo; non voleva rivelare proprio al professore, a colui che forse (nonostante fosse stato sposato) era sempre stato lontano dall'amore e forse non ne poteva capire le pene, non voleva rivelargli questo suo amore tardivo per una ragazza alla quale poteva essere padre. Lo sapeva. Non avrebbe dovuto opporre resistenza. Non avrebbe

dovuto opporre resistenza al sentimento che sentiva nascere in fondo al suo animo; se non gli avesse opposto resistenza, esso sarebbe fluito ed avrebbe abbandonato la sua coscienza e la sua anima così, come era sorto. Ma se avesse opposto resistenza allora l'amore avrebbe cominciato a stridere nel suo animo e l'attrito lo avrebbe trascinato in un gorgo da cui non avrebbe avuto più speranza di uscire. Non sapeva cosa fare, e ciò lo impauriva perché sapeva che avrebbe tentato di dare una ragione ed una parvenza plausibile al suo sentimento e tutto ciò lo avrebbe travolto, togliendogli la forza di resistere e di voltarsi dall'altro lato per negare quello che provava. Si guardavano negli occhi, l'uno vicino all'altro, e negli occhi del suo amico si era visto perduto perché ormai travolto dal suo sentimento. Stare nel loft, alla presenza dell'amico, gli era ora penoso perché percepiva nello sguardo arreso del professor Stenton, la sua sconfitta ed il fatto che si fosse ormai fatto travolgere. Voleva essere lontano, lontano da New York; voleva non aver mai incontrato Jennifer, la donna che lo aveva portato a conoscere il motivo del suo rinnovato tormento, la stessa donna che sospettava di aver visto nel suo sguardo, nello sguardo di Leopold Cohen, la propria speranza tradita; tradimento a cui la donna, tuttavia, non voleva arrendersi. Leo si alzò e, accomiatatosi dal proprio amico, uscì in strada. Non sapeva cosa fare.

La conversazione con il suo amico professore e, soprattutto, quello che i due non avevano detto per pudore e per riguardo, aveva gettato Leopold in un avvilito profondo; non voleva ritornare a casa, voleva camminare. Voleva camminare e girare per la città; la notte conciliava il suo profondo turbamento, e la tensione nervosa a cui era sottoposto non accennava a diminuire mentre lui camminava verso nord sulla Sesta Avenue. Non sapeva dove andare. Voleva vedere Katie; lui sapeva solo che la ragazza abitava a Brooklyn, ma non conosceva il suo indirizzo. Non avrebbe saputo dove andare, per cercarla e per trovarla. Non sapeva che vita la ragazza conduceva quando era libera dal lavoro. Una cocente gelosia lo aveva afferrato e turbinava nella sua anima come un inferno di fuoco. Voleva ardentemente sapere che cosa Katie stesse facendo e, soprattutto, con chi lo faceva. Prese l'autobus all'altezza della Ventiduesima Strada e dopo un tragitto di circa quindici minuti raggiunse la Quarantaduesima Strada. Scese dall'autobus e si dires-

se verso la fermata della metropolitana vicina a Bryant Park. Si avviò per le scale sotto il livello della strada e si mise ad attendere il treno che lo avrebbe portato a Brooklyn. Non aveva pensieri. Camminava assorto, completamente vinto dalla sua determinazione; non sapeva cosa avrebbe fatto a Brooklyn, ma voleva andarci. Esserci gli avrebbe dato la sensazione di partecipare in qualche modo alla vita di Katie. Intanto il treno era arrivato; ci salì sopra e si mise a sedere, attendendo con impazienza che il treno si rimettesse in moto; non voleva aspettare. La ricordava ancora come l'aveva vista il giorno in cui era andato a trovare Jennifer nel suo ufficio; indossava un tailleur con la gonna che le arrivava fin sopra il ginocchio; aveva le gambe belle e tornite e camminava con un passo leggero e deciso. Era affascinante. Aveva le spalle sostenute ed un vitino sottile sottile che le dava un tocco di fragilità che contrastava con i tratti distesi e decisi del suo viso. La ricordava ancora incedere verso di lui e la sognava ad occhi aperti. Intanto il treno era arrivato alla sua fermata. Si svegliò dalle fantasticherie in cui era assorto e si alzò. Si avvicinò alla porta e quando questa si aprì, scese dal treno e si diresse verso l'uscita. Salì le scale per raggiungere il livello della strada, ed appena fu fuori, il vento gelido di Brooklyn lo salutò. Non sapeva dove andare. La folata di aria fredda che lo aveva colpito in viso lo riportò alla realtà. Si mise a camminare verso sud. I marciapiedi erano ancora affollati di gente ed era difficile procedere senza urtare qualcuno. Leopold si era reso conto di essersi fatto prendere dalla disperazione e camminava senza mèta, perso tra la folla animata e vociante che lo circondava. Salì su un autobus senza sapere dove andasse e si mise a sedere. La città scorreva attraverso il suo sguardo perso a rincorrere i suoi pensieri e neanche notava il gioco di luci ed ombre che correvano veloci e saettavano nel buio delle strade, fiocamente illuminate dai fari delle automobili. Era assorto ed assorbito nei suoi pensieri e rincorreva con la memoria gli anni passati nel villaggio di pescatori del Maine; ricordava come avesse guadagnato a fatica non la serenità ma il coraggio di confrontarsi con la realtà terribile e senza speranza della sua condizione. Ricordava come il lavoro fisico costante ed ininterrotto lo avesse portato a guardare con più distacco alla vita ed a tutto quello che scorre senza mai fermarsi a dispetto della singola volontà e dei sogni di ciascuno. Dove lo aveva portato

L'ebanista

la sua vita, trascorsa in un rifugio ovattato e vissuta lontano dalla vita stessa, alla ricerca di una pace che non poteva più raggiungerlo? Dove? A rincorrere sogni in una notte fredda. Si riebbe dal torpore mentale e dalla febbre che aveva invaso le sue membra e si avviò ancora una volta verso la sua casa; abbandonò Brooklyn che era notte fonda e raggiunse Manhattan per ritornare a casa, anche se una casa lui non l'aveva perché era solo e perso e ciò che lo torturava non avrebbe potuto avere fine, forse neanche se quello che aveva paura di sperare a proposito di Katie si fosse mai realizzato. Risalì in superficie e si avviò verso est sulla Quarantaduesima Strada; doveva raggiungere Park Avenue per poi camminare verso nord fino alla Settantacinquesima. Proprio all'altezza della Settantacinquesima Strada, su Park Avenue, si trovava il palazzo in cui c'era il suo appartamento, nel quale aveva anche il suo studio di psichiatra. Camminava lentamente e quando si accorse che gli sarebbe occorso quasi tutta la notte per raggiungere la sua casa a piedi, con il passo lento che lui aveva, decise di prendere un taxi per farsi portare rapidamente a destinazione. Con il taxi raggiunse in pochi minuti l'edificio in cui c'era il suo appartamento. Il palazzo non aveva un servizio di portineria. Aprì il portone d'ingresso e si avvicinò all'ascensore. Lo prese per raggiungere il decimo piano e giuntovi si avvicinò alla porta del suo appartamento. Aprì e vi entrò. L'appartamento era in perfetto ordine e non dava l'impressione che ad abitarlo fosse uno scapolo. Dall'entrata dell'appartamento imboccò la porta sulla sinistra e fu nella sala d'aspetto del suo studio. Attraversò la sala d'aspetto e, superando una porta che aprì facendone stridere i cardini, raggiunse lo studio. Non aveva ancora voglia di andare a letto. Si sedette dietro la scrivania e si mise a pensare e riflettere sugli ultimi eventi che aveva vissuto. La conversazione che aveva avuto con il suo amico non aveva portato chiarezza nella sua mente. Il professor Stenton, a quanto ne sapesse lui, non era mai stato coinvolto in una qualunque storia sentimentale dopo la morte della moglie. L'insegnamento e lo studio della criminologia avevano da sempre riempito la sua vita e, apparentemente, non era mai stato innamorato di altri che di sua moglie, se mai veramente lo fu; almeno, non lo aveva mai dato a vedere. Si erano conosciuti quando lui aveva iniziato la sua carriera di docente universitario e Leo Cohen non sapeva nulla degli anni in cui il suo amico era stato

studente a Yale né degli anni in cui aveva frequentato la high school. Andreas Stenton non era il soggetto adatto, dunque, con cui Leopold Cohen avrebbe potuto confrontarsi riguardo ai suoi tormenti sentimentali. Forse avrebbe potuto farlo con il tenente Ross; ma con il tenente non era in un grado di confidenza tale da permettergli di parlargli di un fatto così intimo e personale come era il suo cieco innamoramento per Katie. Era certo da escludere di parlarne con i suoi pazienti. Improvvisamente, Leopold Cohen si sentì solo. Non aveva nessun amico con cui poter parlare e sfogare le sue pene. Poteva chiamare Jennifer ma con quale scusa? E per dirle cosa? Che era innamorato di Katie? Era seduto alla sua scrivania, abbandonato contro lo schienale della poltrona e guardava il soffitto su cui la luce della lampada da tavolo non riusciva a gettare nessun chiarore. Aveva le braccia abbandonate ai lati della poltrona e la testa rivolta verso l'alto. Guardava il soffitto senza riuscire a prendere una decisione ferma; i suoi pensieri vagavano e lo portavano ai tormentati mesi che aveva vissuto venti anni prima con la sua adorata Beth. Alla fine, però, la stanchezza ebbe la meglio e Leo si addormentò sulla poltrona.

Le giornate si susseguivano senza un colore particolare e Cybil era impegnata con le sue lezioni alle quali assisteva anche Pierre. Il professor Stenton aveva voluto che il tenente Ross tenesse una lezione insieme a lui nella quale il tenente avrebbe presentato agli studenti il caso che lui stava seguendo. Si trattava di un esperimento che il professore voleva condurre: voleva vedere e verificare se qualcuno tra i suoi studenti non riuscisse ad avere un'idea per sbrogliare quella aggrovigliatissima matassa che era il caso che il tenente Ross stava seguendo. Forse che Pierre Rameau non sarebbe stato in grado anche in questo caso di escogitare una idea brillante e geniale come aveva dimostrato di saper fare in più di una circostanza? Il professor Stenton era molto incuriosito dal modo in cui Pierre si sarebbe comportato; il professore, come pure il tenente, ignorava che Pierre era il fidato complice di Gertrude. Il tenente aveva accettato con entusiasmo la proposta del suo amico di tenere una lezione all'università; in particolare, perché avrebbe potuto confrontarsi con quel Pierre Rameau che conosceva appena e del cui genio il suo amico professore gli aveva parlato con tanto trasporto; avrebbe potuto constatare di persona le capacità di quel

giovane studente così tanto stimato dal suo amico. Quando Pierre si rese conto del tenore che la lezione avrebbe avuto, una violenta sferzata di adrenalina si scaricò nel suo sangue, invase tutti i suoi muscoli e si manifestò sulle sue guance che assunsero il colore rosso del fuoco. Sudava freddo e si sentiva esposto, come se il professore ed il tenente fossero sul punto di svelare il suo segreto, che tanto abilmente aveva nascosto per più di due anni. La tensione dei suoi muscoli e la frenesia dei suoi pensieri lo avevano soggiogato e lui si era seduto, stando con la bocca aperta e respirando affannosamente, come se gli mancasse l'aria, e tutta quella che inalava non gli fosse sufficiente. Il suo sguardo divenne acuto. Con gli occhi vitrei ed immobili scrutava davanti a sé i due uomini che erano seduti in cattedra e li guardava fisso, accanitamente, come se fossero suoi nemici mortali sul punto di dargli il colpo di grazia. I suoi pensieri vorticavano inarrestabilmente a sondare ed analizzare tutte le possibilità che la situazione in cui si trovava gli lasciava. Dopo alcuni attimi che gli sembrarono una eternità, resosi conto di non correre alcun pericolo perché, in realtà, il tenente ed il professore ignoravano chi lui fosse realmente, si alzò di nuovo in piedi perché aveva notato di essere stato l'unico ad essersi seduto. Cybil si era appena accorta che il suo compagno si era seduto e, come tutti i presenti, non si era affatto resa conto di cosa era passato nell'animo di Pierre in quei pochi concitati attimi in cui era stato sopraffatto dall'emozione e dai suoi pensieri cupi. Intanto il professore ed il tenente avevano finito di salutare gli studenti, ed il professore aveva introdotto brevemente il tenente Ross; aveva spiegato chi il tenente fosse e perché si trovasse in cattedra insieme a lui. Intanto Pierre aveva riguadagnato la sua freddezza. Poi tutti furono invitati dal professore a sedere ed ascoltare con attenzione quanto aveva da dire il tenente Ross. Per tutto il tempo in cui durò l'esposizione del tenente, Pierre rimase impassibile, freddo e padrone dei suoi pensieri e della sua emozione; difficilmente si sarebbe ancora fatto sopraffare dall'emozione e dal suo istinto come era accaduto poco prima. Era freddo e determinato, ma fantasticava. Prima ancora che il tenente finisse il suo intervento, già Pierre conosceva tutto quello che lui avrebbe detto e rincorreva i dettagli che conosceva benissimo per trovare uno spunto con cui sorprendere il tenente ed il professore. Era terribilmente tentato di mostrare tutta la sua perspicacia.

cia e tutto il suo intuito, approfittando del fatto che conosceva i dettagli dei delitti ed era al corrente di quei particolari che il tenente aveva omesso nella sua esposizione, senza che nessuno potesse sospettare che lui ne fosse al corrente e, quindi, poteva sfruttare l'effetto della sorpresa che avrebbe colpito quanti stavano ad ascoltarlo e, in modo particolare, avrebbe colpito il tenente Ross. Ne era tentato fino al punto che aveva perso la padronanza di sé e non badava che ciò che avrebbe detto in un impeto di orgoglio poteva essere tanto circostanziato e preciso da destare il sospetto del tenente. Non appena il poliziotto ebbe finito la sua esposizione, Pierre si alzò in piedi attirando l'attenzione di tutti coloro che erano nell'aula; gli studenti che gli sedevano davanti si erano girati a guardarlo; il professore rideva con gli occhi in un atteggiamento di attesa e di profonda attenzione; il tenente, che aveva riposto la pipa in tasca, era con le mani sul leggio ed aspettava impaziente che Pierre proferisse parola. Il ragazzo si schiarì la voce; aveva gli occhi che gli luccicavano perché già sentiva che avrebbe sorpreso tutti, ed in particolare il tenente, con le sue parole precise e circostanziate. Si trovava al centro dell'aula e poteva abbracciare con lo sguardo quasi tutti gli studenti; volse gli occhi a destra ed a sinistra, come per valutare bene lo stato d'animo degli altri e poi rivolse il suo sguardo ancora una volta verso il tenente Ross. Il professor Stenton era seduto alla cattedra. Pierre cominciò a parlare. Disse se per caso loro non avessero valutato e tenuto conto, nelle loro indagini, del profilo psicologico di un qualche sospetto; chiese addirittura se avessero un sospetto plausibile. Il tenente Ross, volutamente, aveva evitato di parlare del suo sospetto nei confronti di Gertrude ed aveva accennato al particolare della scala antincendio del palazzo in cui era stata assassinata la signora Lucy Green. Aveva previsto, la prima volta che lo aveva visto, che si sarebbe trovato ancora a confrontarsi con lo studente francese, ed aveva sospettato che lo stesso studente sapesse più di quanto non volesse far pensare. Ora era intervenuto esprimendo la sua opinione sui fatti che il tenente aveva narrato. Non aveva detto niente di particolarmente compromettente o geniale; aveva semplicemente formulato un dubbio che più di uno studente aveva molto probabilmente avuto. Poi, però, continuò a parlare. E non si limitò a fare ipotesi, ma ciò che diceva era preciso e circostanziato, al punto che il professor Sten-

ton rimase a bocca aperta. Il tenente annuiva con il capo e si era abbandonato ad un mezzo sorriso di compiacimento. Pierre era stato travolto dall'orgoglio ed aveva adombrato, con le sue parole, gli elementi dei delitti di cui il tenente Ross non aveva voluto esporre i dettagli. Pierre continuò a parlare incuriosendo sempre di più il tenente. Cybil guardava Pierre a bocca aperta; lei sapeva quanto Pierre fosse intelligente ed aveva intuito la scaltrezza del suo compagno ma non lo aveva mai sentito parlare con tanta feroce determinazione e padronanza prima di allora. Lo guardava rapita, con gli occhi sgranati; i suoi occhi avevano un taglio perfettamente orizzontale ed erano grandi e molto espressivi e lei guardava fisso Pierre che percepiva lo sguardo della ragazza bruciare sulla sua guancia destra; Cybil lo guardava con particolare intensità. Pierre disse se per caso il tenente non avesse tenuto conto, nel condurre le sue indagini, che molto probabilmente tutti i delitti erano stati compiuti da un unico assassino e se non avesse pensato che l'assassino avrebbe potuto agire aiutato nell'ombra da un complice scaltro e determinato. Tutto ciò, disse Pierre, tutto quello che il tenente aveva esposto suggeriva di rivolgere le indagini alla ricerca di un serial killer aiutato da un complice lucido e padrone di sé, che usava la frenesia del serial killer per sedare la sua sete di onnipotenza. Nell'aula c'era il silenzio più assoluto. Solo le parole di Pierre permeavano l'aria quando lui parlava. Tra le pause del suo interloquire sicuro e circostanziato si udiva quasi il suo cuore battere e pompare sangue, quel sangue che irrorava i suoi muscoli ed il suo cervello, muscoli e cervello tesi nell'impeto di sostenere l'argomentazione che egli andava conducendo, facendo cadere, ciascuna a suo posto, le tessere di un mosaico di morte e frenesia. Quando finì di parlare e si fu seduto, nell'aula regnò il silenzio per alcuni lunghissimi istanti. Erano tutti assorti a seguire le argomentazioni che Pierre aveva sostenuto, l'una dietro l'altra, freneticamente e con lucidità parossistica.

Capitolo 6

Il tenente Ross estrasse la pipa dalla tasca; ne riempì il fornello di tabacco, si mise il bocchino tra le labbra e fece quasi per accenderla; improvvisamente, ricordò che era vietato fumare nell'aula universitaria in cui si trovava. Immaginò di fare un paio di tirate e, con gli occhi della mente, vide un fumo azzurrognolo vorticare davanti al suo viso. Era rimasto, per il resto, perfettamente immobile. Il professor Stenton aveva messo le mani sulla cattedra ed attendeva che il suo amico ribattesse alle ipotesi prospettate da Pierre Rameau. Il tenente era assorto nei suoi pensieri. Come faceva lo studente francese a formulare delle ipotesi così azzardate che erano, tuttavia, circostanziate e precise? Come? Era veramente geniale e lo studio della criminologia era la sua passione e gli riusciva così tanto bene perché era conforme ai suoi schemi mentali ed al suo modo di pensare o non era, forse, coinvolto in prima persona nei delitti? Ma uno studente di filosofia con quale tipo di relazione può o potrebbe mai essere legato a delitti efferati? Nell'aula c'era il silenzio più assoluto; tutti erano assorti ed aspettavano la replica del tenente Ross. Il tenente fece, nella sua mente, un altro paio di tirate, stando immobile e tacendo. Poi posò la pipa sul leggio. Iniziò a parlare. Secondo lui, le ipotesi formulate da Pierre erano validissime; si trattava soltanto di trovare il modo di applicarle praticamente; non era facile mettere in pratica le ipotesi ed i metodi suggeriti dal ragazzo per trovare il colpevole o i colpevoli, se erano più di uno. Nella pratica non si poteva agire come l'argomentazione di Pierre suggeriva, perché occorreva rispettare la legge e seguire passo passo le indicazioni del procuratore distrettuale. Tuttavia, il tenente mostrò di essere particolarmente interessato alle ipotesi formulate da Pierre e, rivolgendosi allo studente, gli chiese come, con quale metodo, lui fosse arrivato a formulare ipotesi tanto lontane da quello che lui aveva esposto nella sua breve lezione. Pierre non apparve sorpreso dalle parole del tenente, anche se non sapeva come giustificare la sua precisione ed il modo così circo-

stanziato in cui aveva formulato le sue ipotesi. Poi, un guizzo nei suoi pensieri lo portò ad indicare come fonte delle sue brillanti ipotesi la stampa; i giornali avevano parlato diffusamente degli omicidi della signora Lucy Green e di Jack Palmer ma avevano prestato un'attenzione marginale agli omicidi degli spacciatori e delle prostitute, seppellendone la notizia nella pagine della cronaca nera. Lui, tuttavia, aveva intuito che un legame tra gli omicidi delle prostitute e degli spacciatori e quello della signora Lucy Green e di Jack Palmer dovesse esserci; i giornali avevano riportato la notizia di come gli omicidi erano stati commessi e Pierre aveva intuito che doveva esserci un legame tra tutti i delitti ed aveva intuito che tale legame dovesse essere addirittura essenziale e non solo indiziario. Nel definire il legame essenziale, aveva citato la teoria del comportamento criminale formulata dal professor Stenton, che Pierre Rameau aveva mostrato di conoscere profondamente e dettagliatamente. Secondo il professore, sono essenziali quei gesti e quei comportamenti criminali che sono funzionali all'obiettivo che il criminale si pone compiendo determinati atti; così, il criminale, o i criminali, che avevano ucciso le prostitute e gli spacciatori lo avevano fatto per un motivo ben preciso, anche se questo motivo non si poteva ancora trovare. L'essenzialità degli omicidi degli spacciatori e delle prostitute non era facile da scorgersi se non si formulava l'ipotesi che l'assassino fosse un serial killer; formulando una tale ipotesi si poteva scorgere l'essenzialità non solo degli omicidi delle prostitute e degli spacciatori, ma anche quella dell'assassinio della signora Green e di Jack Palmer; formulando l'ipotesi che a commettere i crimini fosse stato un serial killer, l'essenzialità dell'omicidio della signora Green e di quello di Jack Palmer potrebbe essere stata costituita dalla necessità di togliere di mezzo dei testimoni o delle persone che costituivano un pericolo per l'autore dei crimini. Il legame tra gli omicidi della signora Green e di Jack Palmer e quelli delle prostitute e degli spacciatori era essenziale perché tale legame era funzionale ai crimini che l'assassino si era ripromesso di reiterare. In breve, l'assassino, per restare in libertà e per continuare ad avere la possibilità di uccidere ancora, aveva dovuto togliere di mezzo coloro i quali rappresentavano per lui un pericolo. Questo aveva sostenuto con la sua argomentazione lo studente; quanto aveva argomentato non denotava genio, ma solo

una buona dose di cinismo e depravazione; e questo, in fondo, era il talento e il genio con cui Pierre Rameau affascinava quanti incrociassero la propria strada con la sua: il cinismo e la disumanità, che apparivano dalle sue parole trasfigurate e dissimulate in arguzia e ingegno. Questo era quanto Pierre aveva sostenuto al cospetto del tenente Ross e del professor Stenton; loro due, che avevano penato per settimane alla ricerca di una chiave di lettura plausibile per gli omicidi, si erano visti superati dalle ipotesi, tanto audaci quanto brillanti, formulate dello studente francese, che studiava filosofia e si era dedicato alla criminologia per seguire un capriccio; il capriccio di sapere sempre cosa Cybil Foster facesse e chi incontrasse. Tuttavia, le ipotesi di Pierre Rameau non erano valide per l'assassinio di Jack Palmer; Pierre sapeva bene perché l'altra Gertrude aveva ucciso Jack, ma non aveva voluto tradire la sua complicità che certamente sarebbe emersa o sarebbe stata intuita se lui avesse affermato che Jack Palmer era stato assassinato per un motivo diverso da quello che aveva prospettato nelle sue ipotesi.

Il professor Stenton era estasiato. Guardava ora il tenente Ross ora Pierre; era rimasto seduto con le braccia allungate sulla cattedra ed il petto appoggiato al bordo di questa, in una postura comica. Il tenente indugiava. Aveva risposto all'argomentazione condotta da Pierre ed ora stava in piedi, presso il leggio, senza sapere cosa altro aggiungere. Nonostante conoscesse lo studente francese dalla loro precedente conversazione, che aveva avuto luogo all'indomani dell'assassinio di Philip Farrel, il tenente Ross era rimasto profondamente colpito da ciò che anche lui aveva scambiato per l'arguzia e l'intuito con cui sembravano sostenute le argomentazioni del ragazzo. Lo guardava fisso, ora più che mai consapevole che lo studente potesse essere implicato nei delitti delle prostitute e degli spacciatori e, forse, anche nell'omicidio della signora Green e di Jack Palmer; o si dava il caso che lo studente francese fosse realmente geniale e lui lo aveva sottovalutato quando aveva pensato che fosse semplicemente intelligente, nella media dei suoi coetanei o Pierre Rameau era immerso fino al collo in una vicenda allucinante e allucinata; non c'era altra ipotesi, oltre a queste due, che potesse giustificare il modo estremamente preciso e circostanziato con cui lo studente francese aveva espresso le sue ipotesi, ancora una volta: o lo studente era implicato nei delitti o era un genio della

criminologia. Ad un tratto, il professor Stenton si alzò e disse che la lezione era ormai finita. Mentre gli studenti uscivano ordinatamente dall'aula si complimentavano con Pierre per la sua sagacia e per la lucidità con cui aveva espresso le sue opinioni; Cybil gli stava vicino, aggrappata al braccio destro del ragazzo, come se avesse paura che qualcuno glielo portasse via. Viveva già con eccitazione i momenti di intimità che avrebbero avuto; lei ormai sapeva che Pierre, quando riusciva ad imporre la sua arguzia e la sua intelligenza, diventava un amante vorace e focoso, insaziabile per quanto la prendesse a lungo e con impeto; e lei sapeva che avrebbe passato dei momenti indimenticabili, come era successo in tante altre circostanze. Pierre e Cybil abbandonarono l'aula per ultimi, quando anche il professore ed il tenente erano già usciti, travolti dalla marea della gran parte degli studenti che si erano accalcati nei pressi della porta per scambiare con loro qualche opinione a proposito della lezione e del dibattito che ne era seguito, dibattito dominato da Pierre Rameau. Quando tutti gli altri studenti furono usciti, il professore ed il tenente si ritrovarono al cospetto di Pierre e Cybil; una tensione fortissima si percepiva nell'atmosfera elettrica che la presenza dello studente causava, con il suo orgoglio senza ormai più freni. La tensione era tanto intensa che Cybil sentiva fremere Pierre attraverso il suo braccio, braccio a cui era avvvinghiata e che non avrebbe lasciato per nessun motivo. Il professor Stenton guardava con trasporto Piene, ormai completamente affascinato dallo studente. Il tenente Ross era impassibile, trincerato dietro uno sguardo imperturbabile, guardava il ragazzo con sospetto; in entrambi i casi, ci sarebbe stato comunque qualcosa di singolare e di imponderabile nella personalità di Pierre Rameau: che fosse implicato nei delitti o che fosse un genio, comunque sarebbe stato molto difficile comprendere che cosa turbinava nel suo animo. Il tenente aveva distolto lo sguardo dagli occhi di Piene ed aveva guardato alternativamente il professor Stenton e Cybil: erano entrambi conquistati da Piene; lo guardavano entrambi con ammirazione e trasporto, Cybil in modo particolare. Voleva farsi perdonare per averlo lasciato a causa dell'estraneità che lei pensava si fosse insinuata nel loro rapporto e che ne aveva eroso l'intimità tenera e solerte, ed ora, ora che aveva visto Pierre ancora una volta all'opera, ne era ancora più affascinata ed era caduta nella stessa frenesia dello stu-

dente. La ragazza ne era affascinata ed era vistosamente eccitata dalla semplice presenza di Pierre; il suo respiro era diventato ritmico e profondo ed aveva la bocca socchiusa, con le labbra leggermente arcuate. I suoi occhi brillavano e, ancora una volta, presagivano quello che la notte le avrebbe regalato. Non sapeva che Pierre aveva per la stessa notte progetti che non la riguardavano e che concepivano l'aberrante desiderio dello studente per la sua compagna segreta; avrebbe aspettato Gertrude Farber nell'ombra, nel locale del Village in cui avrebbe potuto fare mille incontri altrettanto eccitanti di quell'unico che lui bramava più di ogni altra cosa nella sua vita. Tuttavia, era da parecchi giorni che Gertrude non si faceva vedere e lui aspettava in vano che la notte scorresse, in attesa che il suo più inconfessabile segreto si materializzasse nella frenesia della sua compagna della notte.

Leopold Cohen era finalmente riuscito a conoscere Gertude Farber e parlarci; vi era riuscito un giorno in cui era andato a trovare la sua amica Jennifer e Gertrude non era impegnata in alcuna riunione né in altre faccende pressanti di lavoro. Leo sapeva di non poter importunare più del lecito Katie; lui era andato per incontrare la segretaria e parlarvi, non aveva nessun interesse di conoscere Gertrude. Tuttavia, quando, dietro l'insistenza di Jennifer, lo psichiatra si trovò di fronte a Gertrude, non poté fare a meno di stupirsi; gli sembrava di aver conosciuto quella donna da sempre: i suoi tratti decisi ed il modo singolare in cui aveva mosso le labbra e appena strizzato gli occhi fecero un singolarissimo effetto su Leopold. Gli sembrava di essersi trovato di fronte a quella donna in altre circostanze, sebbene non potesse ricordare con precisione i dettagli ed i particolari del precedente incontro. Gertrude lo guardò intensamente negli occhi e dopo un brevissimo intervallo di tempo, mentre gli stava porgendo la mano, si ritrasse un poco, come se lo avesse riconosciuto. Leopold se ne accorse; aveva già dimenticato di essere andato a trovare Jennifer solo come una scusa per incontrare la segretaria; aveva dimenticato il suo interesse per Katie e guardava allibito Gertrude nel tentativo di fare mente locale per ricordare dove l'avesse vista. Non poteva dimenticare gli occhi neri e profondi di Gertrude ed il suo viso disteso e severo, che era imperturbabile con la sua espressione distante e fredda. Era andato nell'ufficio di Gertrude con il proposito di incontrare ed intrattener-

si con Katie, ed invece aveva ritrovato colei che era ineffabile. Ma dove la aveva incontrata, dove? Quanto tempo era passato da quella notte che aveva trascorso a parlare insieme a lei in quel locale del Village? Il ricordo si ricomponeva lentamente nella mente di Leo Cohen e quando ebbe finito di stringerle la mano già aveva chiaro nella mente che erano passati poco più di tre anni da quando si era intrattenuto con estremo interesse con la donna che ora aveva di fronte; ne era sicuro. Era accaduto nel locale del Village che ancora Gertrude frequentava. Leopold Cohen era stato terribilmente affascinato da Gertrude; era andato più volte, dopo quella prima sera, nello stesso locale con la speranza e l'intenzione di incontrare nuovamente quella donna che lo aveva affascinato, ma era stato inutile; non aveva più potuto incontrarla. Gertrude, all'epoca, non aveva ancora incontrato lo studente francese e vagava per i locali notturni di New York alla ricerca della sua anima gemella: di un complemento che potesse condividere con lei la sua vita singolare e raccapricciante. Aveva subito intuito che Leopold non poteva essere il suo compagno: era troppo vecchio con i suoi quarantasette anni e, inoltre, non era l'anima eletta di cui Gertrude era alla ricerca e che avrebbe trovato nello studente francese.

Leopold era in evidente imbarazzo, ora che aveva realizzato di conoscere già Gertrude; Gertrude. Un tale nome gli sembrava singolare e caratteristico. Gertrude. Forse che la donna avesse una ascendenza tedesca? Gertrude Farber. Il nome non gli diceva nulla, ma gli occhi neri di brace della donna gli ricordavano il trasporto ed il coinvolgimento con cui aveva conversato con colei che ora si ritrovava inaspettatamente di fronte; e quanto inaspettatamente! I suoi pensieri gelarono e la sua mente ritornò indietro di tre anni, a quella serata trascorsa nel locale del Village a parlare accanitamente con una sconosciuta che ora aveva di fronte e riconosceva. Jennifer percepì la tensione che saettava tra i due, e si sentì come esclusa. I due si guardavano intensamente negli occhi senza saper distogliere lo sguardo. Leopold ricordò il sapore della conversazione che loro due avevano intrattenuto e ne fu immediatamente turbato. Gertrude, ossessionata dalla solitudine e dalla impossibilità di dare sfogo alla propria energia nervosa, che turbinava nel suo animo, perché non riusciva ancora ad irretire alcuno, era stata singolarmente audace ed incauta ed aveva parlato allo psichiatra con teme-

raria franchezza. Il suo interloquire era stato deciso e freddo ed aveva preso lo psichiatra alla sprovvista, poiché egli non si sarebbe mai aspettato di incontrare in un locale pubblico una donna come Gertrude Farber, che gli raccontava senza mezzi termini le sue più inconfessabili pulsioni. Per quello che Leopold ricordava, la serata era finita senza che niente di particolare fosse accaduto; Gertrude avrebbe voluto portarlo con sé nel proprio appartamento, che anche allora si trovava sulla West End Avenue, ma Leopold aveva opposto il suo rifiuto, dapprima con garbo e poi con una certa rudezza, visto che la donna aveva cominciato ad insistere con inaspettata asprezza e con profondo disappunto, essendosi resa conto che anche con lui aveva fallito nel suo intento di trascorrere una notte in balia della sua ossessione; Leopold era stato impaurito da Gertrude. Poi si era alzato dal suo sgabello e si era allontanato bruscamente dalla donna, senza neanche salutarla; lui, che era abituato ed uso ai mille mali dell'anima, non aveva potuto sopportare le parole acide e velenose dell'altra Gertrude Farber.

Come se Gertrude avesse intuito che lo psichiatra che si trovava di fronte aveva ricordato le parole che circa tre anni prima lei gli aveva rivolto, arrossì; fu tuttavia un istante. Ripresasi dalla tensione nervosa che inarcava tutto il suo spirito, distese le sue sopracciglia nere ed iniziò a parlare con disinvoltura, chiedendo a Leopold se egli non le ricordasse qualcuno che conosceva. Gertrude Farber non dimenticava nulla. Nulla. Ricordava perfettamente tutto quello che aveva fatto, fin dalla sua più tenera età. Lei sapeva che Leopold aveva ricordato e si era reso conto di chi aveva di fronte; lo aveva capito dallo sguardo smarrito dello psichiatra. Tuttavia, volle giocare anche con lui, indossando i suoi soliti panni, quelli della ingenua sprovveduta, anche se il suo sguardo teso e fermo tradiva i suoi pensieri più reconditi e le dava l'aria furtiva e feroce del predatore che è pronto a ghermire la sua preda. Leopold si destò dal suo ricordare e dal suo fantasticare e si rese conto che doveva stare al gioco; non doveva tradire l'emozione che lo aveva quasi sopraffatto. Era irretito da quella donna. Lei gli aveva adombrato il suo carattere e le sue più profonde volizioni e le sue pulsioni più segrete, rivelandogli il suo animo attraverso un abile dominio della sua capacità di affabulare; il suo animo non aveva segreti per Leopold, anche se avevano parlato solo per qualche ora. Alla distanza di tre

anni, Leopold Cohen aveva ricordato tutto non appena aveva stretto la mano a Gertrude; i suoi pensieri e ciò che lui sospettava di sapere sulla donna gli ritornarono prepotentemente alla memoria non appena lo sguardo furtivo di Gertrude aveva colpito ancora una volta, e di nuovo, il suo immaginario; la aveva rimossa dalla sua coscienza non appena aveva varcato la soglia del locale in cui la aveva incontrata, per ritornare a casa; ora, lei rientrava prepotentemente di nuovo nella sua vita. Gertrude non era più interessata a lui, ma averlo rivisto aveva destato nel suo animo turbinoso una cieca furia contro colui che gli aveva resistito e non era caduto nel suo tranello di morte; non tollerava di aver lasciato in sospeso una questione che, secondo la sua coscienza, avrebbe dovuto chiudere anni prima. Non era ancora finita tra lei e lo psichiatra Leopold Cohen. Dopo un breve scambio di battute, più di circostanza che di qualche interesse, Leopold si rivolse a Jennifer dicendole che aveva un impegno a cui non poteva rinunciare e che, quindi, doveva lasciare, sebbene a malincuore, la compagnia di due affascinanti donne. Leo era stato molto galante sia con Jennifer che con Gertrude; tuttavia, Gertrude non poté fare a meno di notare che lo psichiatra si era ancora una volta sottratto alla sua presenza con un certo nervosismo. Lo guardava mentre si allontanava, con passo deciso, dalla sua scrivania ed imboccava il vano della porta cedendo il passo a Jennifer. Gertrude si sedette dopo che la donna ebbe chiuso la porta, rivolgendole un sorriso di cortesia. Pensava. Come avrebbe potuto fare per incontrare ancora Leopold Cohen; non sapeva niente di quell'uomo, ma non tollerava che lui si sottraesse alla sua presenza, e con quanta e quale solerzia lo facesse; ebbene, non poteva tollerare il contegno dello psichiatra; con il suo modo di fare, era come se la sfidasse; era come se lui la provocasse e la incitasse ad agire secondo il suo schema mentale più efferato e spietato. Tutte le facoltà della sua mente erano rivolte a trovare un possibile sistema per poter incontrare ancora una volta l'uomo; le parve di intravedere, nelle poche parole che Leopold aveva pronunciato, ed ancora di più da quello che aveva detto Jennifer, le parve di capire che Leopold fosse interessato alla sua segretaria. Katie, inconsapevole, rientrava nuovamente nell'interesse di Gertrude Farber, interesse acceso dalla furia e da un odio cieco contro colui che sembrava non temerla affatto e si permetteva di farle l'affronto di mollarla

proprio quando lei più profondamente sentiva il bisogno di trattenerlo. Eliminando Katie avrebbe preso due piccioni con una fava, se l'interesse che aveva sentito che Leo Cohen nutriva per Katie non era solo una sua sensazione. Ricordava ancora con livore quella sera in cui Leopold l'aveva frettolosamente lasciata, abbandonandola alla sua disperazione in quel locale del Village in cui l'aveva incontrato per caso. Gertrude sapeva che per il momento non poteva fare niente; si era rimessa a lavorare e riprese la sua occupazione dal punto in cui aveva lasciato quando era stata interrotta dall'inaspettata visita di Jennifer. Le passò dalla mente il suo astio rancoroso per quell'uomo che quasi non conosceva e si rimise a lavorare con solerzia rientrando dopo breve nello schema mentale della Gertrude dedita al lavoro; fino a quando non ebbe bisogno della sua segretaria; la chiamò attraverso l'interfono e quando ella si presentò al suo cospetto non poté fare altro che vedere nel volto ingenuo e sorridente di Katie lo strumento con cui avrebbe raggiunto il suo delirante scopo. Non sospettava neanche che l'ingenua e sprovvista segretaria sarebbe potuta diventare lo strumento del destino; di quel destino che le avrebbe consentito di chiudere una volta e per sempre i conti con il passato, facendo coincidere gli estremi del cerchio della sua orribile ossessione. Se Leo Cohen avesse avuto il coraggio di ascoltarla fino in fondo, forse il turbine emotivo che ora le sfigurava l'anima sarebbe evaporato allora, lasciando nella sua anima una prostrazione terapeutica, mediante la quale avrebbe potuto finalmente sentire con la sua coscienza umana la sofferenza che le straziava l'anima; e, sentitale, la avrebbe potuto quindi comprendere e, perciò stesso, la avrebbe potuto superare quella stessa sofferenza e forse non avrebbe mai avuto la necessità e il bisogno di cercare ossessivamente e conoscere Pierre Rameau. Ma Leo Cohen fuggì e la lasciò nella palude vorticosa della sofferenza che la morte tragica dei suoi genitori aveva orribilmente esacerbato.

Gertrude era sicura di sé. Non riusciva a realizzare che il tenente Micheal Ross non avrebbe mollato fin quando non avesse trovato l'assassino di tanti efferati delitti; non lo temeva. Credeva di essere al sicuro; soltanto, notava il contegno taciturno ed accigliato di Pierre e, non sapendo interpretare lo stato d'animo del suo complice, sentiva che qualcosa di singolare sarebbe accaduto. Gertrude,

non tollerava di non riuscire a comprendere gli eventi e, soprattutto, di non riuscire a decifrare il contegno del suo complice fidato; non riusciva ad accettare che ci potesse essere qualcosa che sfuggisse al suo controllo ed alla sua comprensione. Si ostinava ad indagare attraverso Pierre su quello che sentiva che stava avvenendo intorno a sé. Non riuscendo a trovare alcun appiglio che le consentisse di farsi un'idea precisa della sua situazione, si era gettata a capo fitto nel suo nuovo passatempo: riuscire ad irretire Leopold Cohen; non sapeva praticamente nulla dello psichiatra e non aveva modo di poterlo frequentare o di poterlo vedere.

Una sera, mentre erano abbandonati l'uno nelle braccia dell'altra, nel letto di una camera dell'albergo ad ore di Alphabet City Gertude accennò a Pierre, di sfuggita, all'incontro inaspettato che aveva avuto luogo nel suo ufficio. Pierre non conosceva nessun Leopold Cohen; tutto ciò che egli poté dire a Gertrude era che lui non ne aveva mai sentito parlare. Gertrude insistette, chiedendogli se non ne avesse sentito parlare nemmeno al suo nuovo amico, quel professore di criminologia di cui lui tanto le aveva parlato, vantandosi del successo che aveva avuto con lui. Lo studente diede a Gertrude l'unica risposta che potesse offrirle: non aveva mai sentito parlare il professor Stenton di un uomo che si chiamasse Leopold Cohen. Gertrude aveva come un sesto senso; un'intuizione formidabile che le consentiva di sondare la vita delle persone che incontrava. Raramente si sbagliava nelle ipotesi o nelle conclusioni che lei formulava o traeva usando il suo affinatissimo intuito. Lei sapeva unicamente che Leopold Cohen era uno psichiatra e che Andreas Stenton era un professore di criminologia; da questi due dettagli, si era spinta a sospettare che fosse possibile che i due uomini si conoscessero, fidando sul fatto che la criminologia non fosse altro che psicologia applicata ad un particolare settore, quello del comportamento criminale. Gertrude continuò ad indagare come meglio le era possibile su Leopold Cohen, nel tentativo di trovare un appiglio a cui aggrapparsi per poter fare in modo di trascorrere del tempo insieme a quell'uomo ed avere così la possibilità di portare a termine il suo piano omicida; trascorse più di due settimane, Gertrude si stancò di perseguire il suo nuovo delitto, che era ancora in embrione; l'impossibilità di avvicinarsi a Leopold ed il fatto che lei non sapesse come fare per incontrarlo di nuovo, tutte queste

difficoltà la indussero in breve a rinunciare alle sue infruttuose ricerche e rivolgere la sua attenzione a quanto era più raggiungibile ed era più facilmente perseguibile; si stancò di dare la caccia a Leopold Cohen e si accontentò di quanto poteva offrirle lo studente francese. Almeno per il momento, poteva rivolgersi a Pierre e trovare in lui un complice fidato e solerte. Tuttavia, lo studente era ormai combattuto tra la sua fedeltà a Cybil e la sua dedizione assoluta ed incondizionata a Gertrude; non era più come all'inizio del loro rapporto, in cui Pierre si abbandonava con tutta la sua anima a vivere nell'ossessione di Gertrude Farber come se fosse un alter ego; ora Pierre sentiva in tutta la sua veemenza la violenza che Gertrude commetteva; aveva raggiunto come il limite della sopportazione ed ora ciò a cui Gertrude si abbandonava non gli dava più estasi e gioia ma un senso di soffocante nausea. Non che lui fosse cambiato e provasse ora compassione per le vittime della crudeltà della donna, ma la soglia della sazietà era stata superata per Pierre, ed ora egli non sentiva altro che nausea per la vita che lui era costretto a condurre a causa del rapporto di dipendenza doppia e vicendevole che lo legava a Gertrude. Voleva liberarsene, ma non aveva il coraggio di affrontarla; sapeva che la sua efferata amica, se amica poteva essere chiamata, ebbene, Pierre sapeva che Gertrude non avrebbe mai accettato la sua defezione dal loro patto scellerato ed avrebbe trovato il modo per fargliela pagare se lui si fosse sottratto alla sua funesta complicità.

Da quando si era rimessa insieme a Pierre, nonostante il trasporto e la gioia, Cybil aveva vissuto costantemente sulle spine; sospettava che il ragazzo continuasse a condurre la sua solita vita notturna. Non ne aveva alcuna certezza, perché Pierre era stato sempre più abile a nasconderle la sua vita segreta, ora che sapeva che Cybil sospettava pesantemente della sua doppiezza. Tuttavia, era riuscita a trovare un equilibrio tra il suo sospetto e l'amore che la legava a Pierre; consapevole di poter ancora sbagliare nell'assillararlo, si era trattenuta dall'interferire nella vita più intima del suo compagno. Non gli chiedeva più cosa facesse durante la notte e, ancora una volta, aveva chiuso gli occhi per non vedere ciò che le avrebbe potuto dare fastidio. Nella sua caparbia convinzione di dover salvare Pierre da se stesso, Cybil aveva voluto parlare con il professor Stenton e chiedere a lui qualche consiglio su come com-

portarsi con Pierre. Sentiva che confidarsi con l'uomo poteva essere un errore molto grave: lei non aveva con il professore una confidenza tale da consentirle di parlargli apertamente dei suoi problemi personali; Cybil non sapeva cosa fare e si era gettata a capofitto alla ricerca della comprensione del professore, sperando che lui l'avrebbe saputa confortare ed avrebbe saputo dirle come fare per intervenire nella vita di Pierre, per mutarne il corso una volta e per sempre. Non era forse il professor Stenton un ammiratore della intelligenza di Pierre Rameau? Non era lui la sola persona che Cybil conoscesse, la sola persona che aveva trovato in Pierre un motivo per ammirarlo? Cybil non conosceva nessun'altra persona che avesse stabilito un legame meno che superficiale e che mostrasse simpatia per Pierre; beninteso: oltre a sé stessa; era dunque l'unica persona a cui Cybil credeva di potersi rivolgere. Sulle prime, il professor Stenton credette che la sua allieva volesse parlargli di un qualche dettaglio che non fosse riuscita a comprendere delle sue tante lezioni che stava tenendo durante il corso, e dunque si era apprestato a risponderle con affabilità. Quando comprese quello che la ragazza gli stava chiedendo e capì che si trattava di un problema personale che l'assillava, il professore assunse l'aria più sconfortata e cominciò a strizzare gli occhi ritmicamente: non si era mai trovato di fronte ad una persona che gli chiedesse di risolvere un dilemma personale e privato. Il professore era quanto mai in imbarazzo ed avrebbe voluto liberarsi dell'incomodo che la ragazza gli aveva prospettato; si guardava a destra ed a sinistra ed adocchiava, oltre le spalle di Cybil, il vano della porta che si apriva a pochi passi da dove lui si trovava. Si sentiva come se Cybil lo avesse messo con le spalle al muro ed aveva perso la lucidità di pensiero che lo caratterizzava per inseguire una scusa da opporre alla studentessa e divincolarsi così dall'imbarazzo in cui la fremente disperazione di Cybil lo aveva gettato. Bofonchiò alcune parole, senza convincere né la ragazza né se stesso. Strizzò ancora ritmicamente gli occhi e si aggiustò gli occhiali sul naso e si accinse a formulare una risposta, la risposta che, sperava il professore, lo avrebbe liberato dall'assedio che Cybil gli aveva posto. La ragazza non si era accorta, tanto era presa dalle sue preoccupazioni, di aver affrontato il professore con un piglio perentorio e particolarmente aggressivo, tale che il povero professore ne rimase frastornato non

appena udì Cybil parlare con quel tono asciutto e diretto che lui non le aveva mai sentito usare nei suoi confronti. Rimase sorpreso, sorpreso e frastornato. Cosa poteva dire per dissipare la disperazione e l'angoscia che la sua allieva gli aveva rivelato aprendo il suo animo alla sua attenzione giudiziosa e riservata? Il professore si strinse nelle spalle e disse a Cybil che lui non sapeva cosa risponderle, che non era la persona più indicata per risolvere i suoi crucci e la sua disperazione. Cybil rimase a bocca aperta per alcuni secondi; ragionava e tentava di comprendere quello che il professore aveva sussurrato frammentariamente, nell'incertezza della sua spiegazione. Cybil abbassò gli avambracci, sciogliendo le mani dalle dita intrecciate e sussurrò che avrebbe seguito il consiglio che il professore gli aveva dato: di chiedere ai suoi amici e a quelli di Pierre come avrebbe dovuto comportarsi per trarre se stessa e lo stesso Pierre dalla situazione incresciosa in cui si era messo. Ma quali erano gli amici di Pierre? Tutte le persone che lei conosceva trattavano Pierre con distacco e freddezza. I suoi stessi amici non avevano mai mostrato di accettare fino in fondo Pierre e lei non conosceva nessuno con cui il ragazzo avesse stretto un qualche legame stabile e fondato sulla fiducia e sull'amicizia. Cybil si rese conto che lei sola poteva dire di essere amica di Pierre ed era l'unica che volesse capire fino in fondo chi lui fosse e quale vita conduceva. Tutti i parenti di Pierre vivevano in Francia, a Parigi, e non sembrava, a quanto ne sapeva lei, che lui contattasse alcuno di loro, neanche sua madre e suo padre, più che in qualche sporadica occasione. Non parlava mai della vita trascorsa a Parigi né dei genitori o delle sorelle e dei fratelli, se pure ne avesse avuti. Sembrava che lui in Francia non ci fosse mai stato. Cybil non sapeva neanche come lui facesse per mantenersi; non glielo aveva mai chiesto; non ne aveva quasi mai avuta l'occasione ed in quelle rarissime circostanze in cui la conversazione sfociava nell'argomento del denaro Pierre lasciava intendere che lui non aveva problemi di soldi e che ciò che possedeva lo avrebbe potuto mantenere per decenni nella vita che conduceva. Rifletteva sul problema di come comprendere fino in fondo la vita che Pierre conduceva e tormentandosi nell'ossessione di salvarlo da se stesso, perché era questo che Cybil sentiva profondamente: doveva salvarlo da qualcosa o da qualcuno, ebbene, la riflessione, l'aveva portata a riconsiderare, ancora una

volta, il suo rapporto con il giovane studente; ancora una volta, si rese conto che, in sostanza, lei conosceva pochissimo Pierre. Lui le aveva raccontato di essere stato sempre uno studente modello e che aveva preso la decisione di trasferirsi a New York per continuare i suoi studi perché era stanco di vivere a Parigi, nel costante assillo in cui i suoi genitori lo ponevano; aveva abbandonato l'Europa per essere finalmente libero; non aveva detto a Cybil, tuttavia, da cosa voleva liberarsi. Il male che inseguiva Pierre era radicato profondamente nella stessa anima dello studente e nessuno, nessuno, avrebbe potuto mai curarlo. Neanche il professor Stenton, per quanto la sua teoria del comportamento criminale fosse profonda ed articolata avrebbe mai potuto comprendere ciò da cui Pierre Rameau fuggiva senza poter trovare pace. La serenità non l'aveva trovata in Francia e non l'avrebbe potuta trovare in nessuna parte del mondo, avesse anche girato per tutti i suoi anni alla ricerca di una dimora per la sua anima divorata dalla fame per quanto di più abietto possa albergare nell'animo umano.

In Francia, Pierre si era dovuto adattare a vivere come meglio poteva; da quando aveva cominciato ad intendere ed a volere, aveva sempre agognato di vivere a New York, nella grande Mela, ed ora che ci viveva, aveva trovato conferma a tutti i suoi sogni: vivere a New York era esattamente come lui si era aspettato che sarebbe stato. Lui non cercava la bellezza, ma la rifuggiva; quanto di bello e splendido c'era in Parigi, lo disgustava. Stare in Place de la Concorde e proiettare lo sguardo attraverso gli Champs Elysee fino a Place de l'Etoile, era l'esperienza più disgustosa che poteva fare a Parigi; e poi la Senna, costellata di bateaux mouche e Mont Martre ed il Louvre e quanto di più sgargiante e fastoso ci fosse nella Ville Lumiers; tutto ciò lo disgustava profondamente. Doveva percorrere le periferie più remote per trovare un senso di abbandono e la sporcizia per le strade che gli riempivano l'animo di un'indecifrabile sensazione di trionfo e di appagamento; tale sensazione era tuttavia effimera, perché ad ogni angolo di strada della splendida città poteva trovare la Bellezza e l'Armonia, che accendevano nella sua anima prostrata un profondo senso di inquietudine ed estraniamento. New York era congeniale al suo spirito; soprattutto a Manhattan poteva trovare l'ambiente ideale che rinvigorisse il suo carattere e gli rendesse l'essenza stessa della sua vita. I grattacieli e le strade

squadrate, che erano quanto di più remoto dalle stradine tortuose e dalle case del centro storico di Parigi, gli infondevano un profondo senso di estraneazione e gli davano la sensazione che la vita umana fosse un accessorio marginale ed insignificante, perché quei grattacieli e quelle strade erano state costruite per essere abitate e percorse da automi e non da esseri umani. Ed in questo, per Pierre Rameau, la vita umana si riduceva e doveva ridursi: ad una serie di gesti automatici, a passi di un programma scritto dagli eventi inesorabili del Male, che dovevano tessere la vita di ciascuno in una collana di morte, in cui gli esseri umani prendessero il posto delle perle. Alla fine, tutto si sarebbe dissolto nel nulla della morte e dell'abbandono. Ed una pace eterna sarebbe calata su un mondo ormai spettrale e spento, senza più vita e senza più speranza. Così voleva Pierre che la vita si estinguesse, per lasciare il posto all'aridità delle tombe ed allo stridore dei corvi. Dei corvi sazi di cadaveri. Gli piaceva il locale del Village in cui attendeva che la sua Musa si rivelasse; era un locale sporco, arredato sommariamente e con cattivo gusto ed illuminato da luci basse e soffuse che nascondevano il vorticare del fumo di decine di sigarette. Era frequentato da esseri anonimi, che avevano perso la loro identità insieme alla loro dignità di esseri umani e che respiravano l'aria pesante e fetida dell'emarginazione più arroccata ed inespugnabile. In loro, in tutti loro, Pierre trovava l'essenza stessa della sua vita ed il significato ultimo della sua esistenza, del suo essere nel mondo. La sua infanzia era trascorsa tra le attenzioni più solerti dei suoi genitori e non gli era mai mancato nulla; nessuno si era mai accorto di ciò che Pierre covava nel suo animo avido del puzzo fetido della morte, neanche sua madre; e pochi avrebbero potuto comprendere il perché della sua ossessiva ricerca del Male e della Morte. Tra i pochi, solo il tenente Ross aveva gettato uno sguardo in ciò che lo studente nascondeva; ma il tenente aveva visto solo in trasparenza, e solo di sfuggita, ciò che Pierre era. Tuttavia, l'esperienza del tenente non avrebbe mai potuto, e non poteva mai essere tanto vasta e profonda da consentirgli di vedere distintamente e sondare nell'animo di Pierre Rameau. Pierre aveva da sempre sentito parlare i suoi genitori di New York, ma la rivelazione che la città statunitense potesse essere il luogo ideale per la sua vita la ebbe solo leggendo un reportage su una rivista di turismo. Era rimasto affascinato dalle

foto che ritraevano gli angoli più caratteristici della città ed aveva fatto anche un viaggio insieme ai suoi genitori, durante il quale, pur nella sua giovane età, aveva sentito vibrare le sue corde più profonde in armonia con il ritmo frenetico delle strade della metropoli. Tutto della città lo attraeva e lo affascinava, ma si rese pienamente conto di quanto New York fosse conforme e congeniale al suo carattere solo dopo essersi trasferito per proseguire gli studi. I primi tempi erano stati duri, fino a quando non incontrò Gertrude Farber; la donna era il complemento ideale della sua esistenza. Pierre lo aveva capito non appena l'aveva vista entrare nel locale del Village in cui lui attendeva per passare la notte alla ricerca di ciò che trovò in Gertrude. Lui adorava percorrere la Ottava Avenue; era per lui, ogni volta, una nuova scoperta! Il via vai costante ed affaccendato delle persone che affollano e transitano sui marciapiedi; la sporcizia sul ciglio dei marciapiedi stessi; qualche carcassa di automobile completamente bruciata ed abbandonata sul ciglio della strada; le luci sgargianti con cui i locali a luci rosse volevano attrarre i clienti; tutto ciò che testimoniava della rovina e dell'abbandono della città e tutto ciò che desse segno dell'equivoco e del perverso estasiava Pierre. E percorrere le strade di Alphabet City!; per lui era l'estasi e quelle strade sporche ed affaccendate di prostitute e spacciatori gli rendevano il senso stesso della sua vita; lui che era stato chiamato a comporre l'inno più glorioso per quanto di più retrico e aberrante ci fosse nell'animo umano. Per questo aveva scelto di studiare filosofia e per questo aveva scelto di vivere a New York; per un delirio incomprensibile della sua mente contorta ed incline al male. Voleva vivere in prima persona, prima di scrivere e scrivere intorno al lato oscuro della mente. Per questo stesso motivo avevano cominciato ad affascinarlo gli studi di criminologia, che egli aveva intrapreso per un motivo ben diverso da quello che ora lo animava nei confronti del professor Stenton. Lui era stato poche volte sulla Quinta Avenue ed a Times Square, e ancora meno aveva visitato Central Park; erano tutti luoghi che non lo interessavano, perché erano simili a quanto di bello e maestoso e solare aveva da sempre visto a Parigi e lo aveva indotto a fuggire dalla splendida città francese. Evitava i musei come se essi fossero il ricettacolo stesso di tutto ciò che egli aborrisce maggiormente; li visitava solo ed esclusivamente quando gli eventi lo trascinavano lontano dai

suoi desideri e rimpiangeva di aver abbandonato Parigi, perché, in quei pochi e fugaci momenti, sentiva di non aver trovato in fondo tutto ciò di cui egli era assetato; ne usciva con lo spirito rinvigorito e si affrettava a rifugiarsi nel locale del Village in cui avrebbe atteso tutta la notte che la sua compagna si rivelasse in tutto il suo raccapricciante fascino. La Francia era la sua patria, e Parigi la sua casa; tuttavia, lui si era sentito estraneo, irretito nella multiforme bellezza e nel molteplice fascino della città; ed aveva dovuto fuggirla per nascondersi in quanto di più sporco ed abietto poteva trovare a New York. Non che a Parigi non si potesse trovare l'equivoco ed il pervertito, ma gli sembrava che a New York tutto avesse più fascino ed il Male che albergava nella città americana lo attraeva in modo singolare e peculiare; lui adorava viaggiare sui mezzi pubblici e percorreva tutte le strade di Manhattan, da sud fino a nord, da Wall Street fino all'angolo più remoto di Harlem; da est ad ovest; cambiando autobus ed affrettandosi a salire sugli stessi autobus un attimo prima che il conducente chiudesse le porte. Passava intere giornate a viaggiare sulla metropolitana, senza mèta, soddisfatto di vedere la linfa vitale che animava la città scorrere senza requie e senza sosta. Tutto gli sembrava automatico ed animato da una forza non umana; ancora una volta, tutto ciò che accadeva nella città gli dava il senso dall'automatico: le strade perfettamente squadrate; i mezzi pubblici, puntuali ed affidabili; gli esseri umani che affollano i marciapiedi e camminano dritti, con la testa alta e lo sguardo rivolto verso il nulla; il fluire incessante ed infaticabile del traffico, che riempie le strade come un fiume in piena; la città che non si spegne mai e vive una veglia eterna e innaturale. Tutto, tutto della città gli dava il senso più profondo di tutto ciò che il suo animo bramava.

Il tenente Ross era assorto; si trovava da solo nel suo ufficio e guardava attraverso la finestra la neve cadere lenta e silenziosa. Erano ormai passate parecchie settimane da quando aveva invitato a casa sua Gertrude ed aveva trovato sua madre che lo attendeva; non gli era più capitata un'occasione propizia per invitare ancora una volta la donna nel suo appartamento; non sapeva, ignaro come era, che Gertrude Farber bramava più di lui di passare una notte insieme con lui, notte durante la quale si sarebbe abbandonata al suo delirio di onnipotenza. Il tenente era stato fortunato, e non lo

sapeva. Le circostanze fortuite gli avevano salvato la vita. Lui conosceva numerosi dettagli della vita delle persone che si era trovato di fronte nel corso delle indagini che conduceva per scoprire i colpevoli degli omicidi. Tuttavia, gli mancavano i dettagli più fini, quelli che non avrebbe potuto scoprire con le indagini ufficiali ma che potevano rivelarglisi se si fosse abbandonato alle sue intuizioni ed avesse seguito la via che gli indicava il suo fiuto; tuttavia, quella del suo intuito era una via tortuosa e pericolosa, difficile da seguire e che nascondeva insidie difficili da districare. Era solo nella ricerca della verità; nessuno avrebbe potuto mai aiutarlo, nessuno. Né sua madre, ad il professor Stenton. Nessuno. Neanche Leopold Cohen, né Katie Bronson, né Jennifer Singer. Erano tutti inconsapevoli di nascondere, ciascuno, un brandello di verità che avevano attinto a ciò che sapevano di Gertrude Farber. Tutti sapevano qualcosa, e tutti ignoravano molti dettagli; tra gli estranei, per così chiamarli, escluso Pierre Rameau, l'unico ad avere una visione di insieme era proprio lui, Michael Ross, tenente di polizia. Si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla finestra; guardava la neve cadere e vedeva in ogni fiocco che vorticava prima di giungere a terra, vedeva il proprio destino turbinare ed accanirsi nel sottoporgli dei compiti da cui avrebbe voluto esimersi. Perché doveva frugare sempre nella vita di estranei e perché la sorte non gli aveva riservato il dono di avere una vita privata completa e gratificante? Doveva ormai conoscere a fondo l'animo umano, perché durante tutta la sua carriera si era trovato di fronte ad una casistica impressionante di uomini ed eventi. Conosceva il male e, per riflesso, conosceva il bene; era sempre entrato nella vita di estranei e si era immerso nelle abitudini di innumerevoli criminali ed in ciascuno dei numerosi casi di cui si era occupato aveva lasciato una piccola scheggia della sua umanità; la sua vita, che si poteva ricomporre e considerare in pochi attimi come una ricerca ossessiva e senza fine di un motivo, di una forza, di quella stessa forza che lui sentiva stava venendo a mancargli e di quella stessa forza che animava lo spirito dei criminali con cui si era confrontato, la sua stessa vita languiva ad inseguire miraggi e sogni che si sarebbero dileguati davanti alla sua coscienza fredda come nebbia ai raggi maestosi del sole. Voleva sbarazzarsi del caso che stava seguendo, per immergersi nuovamente nella routine del suo lavoro ordinario, che non era gratificante ma non bruciava co-

me bruciava avere sempre di fronte un presagio di morte inestinguibile, che ossessionava tutti i suoi pensieri, pensieri che erano rivolti, costantemente, a Gertrude Farber. Non poteva tollerare lo stress che sorgeva nel suo animo, continuamente, quando gli si affacciava alla memoria il viso gelido di Gertrude. Tutto, nel contegno della donna, gli diceva che lei era la colpevole; gli mancava di trovare le prove, ed avrebbe seppellito in una cella la propria vita. Perché lui, Micheal Ross, si era innamorato di quella che credeva fermamente fosse una assassina fredda e metodica, che non lasciava niente al caso e preparava con puntiglio ogni suo delitto? Perché? L'aveva vista in tutta la sua disarmante fragilità: era come un fiore velenoso, che nascondeva nel suo calice variopinto e profumato il più tossico dei veleni. Perché? Perché lui e perché Gertrude Farber? Non sapeva dare una risposta. Non sapeva che tutto ciò che accade segue un corso immutabile ed ineluttabile ed accade precisamente perché deve accadere; niente altro che per questo. La sua concezione della vita e della morte non gli lasciava speranza. Vedeva, nei riflessi opachi degli occhi di Gertrude la morte danzare con letizia e questa visione lo sconvolgeva e lo tormentava. Perché in quegli occhi che lui non poteva fare altro che guardare con malinconia e tristezza, perché in quegli occhi si era raggrumato il suo desiderio? Perché? Che cosa c'era in Gertrude Farber che lo rapiva e gli toglieva la forza di agire secondo la sua coscienza? Doveva sforzarsi per guardare agli indizi con distacco ed imparzialità e quanto più li rigirasse nella sua mente, e quanto più quegli stessi indizi portavano ineluttabilmente a Gertrude Farber, tanto più egli doveva lottare e stringere i denti: per non cedere; per guardare con gli occhi aperti ed inflessibili che il suo compito gli imponeva di avere. Lui era un tenente di polizia! Il suo compito era quello di assicurare un assassino alla legge! Niente di più e niente di meno. Si allontanò dalla finestra per avvicinarsi all'attaccapanni inchiodato al muro; prese il cappotto, lo indossò ed uscì dall'ufficio. Per le strade, la neve caduta era stata ammucciata sull'orlo dei marciapiedi dagli spalaneve ed un vento gelido tagliava il viso del tenente che si era stretto nel suo cappotto. Doveva fare presto. Doveva raggiungere il monolocale di Katie Bronson, a Brooklyn; la ragazza gli aveva telefonato dal suo ufficio e gli aveva detto di avere una notizia fondamentale da comunicargli. Non aveva voluto aggiunge-

re alcun altro dettaglio; gli aveva semplicemente dato appuntamento nel suo monolocale e gli aveva detto di raggiungerla da solo senza dire niente a nessuno. La telefonata gli era arrivata nella tarda mattinata, e lo aveva raggiunto per caso in ufficio: a quell'ora era solitamente in giro per la città a seguire il filo delle sue indagini. Katie gli aveva detto, con un tono alterato dalla paura, che avrebbe dovuto raggiungerla alle sei del pomeriggio nel suo monolocale, a Brooklyn; non aveva voluto dirgli niente altro e non aveva aggiunto nulla. Dalla telefonata sembrava che qualcosa di molto serio fosse accaduto nell'ufficio in cui lavorava Jennifer Singer; da quello che seppe il tenente Ross, dopo l'accadere di alcuni eventi, sembrava che Jennifer avesse avuto una crisi di nervi durante la quale aveva accusato la sua capoufficio, Gertrude Farber, di un crimine terribile; sembrava che la donna avesse parlato con la segretaria di Gertrude Farber e dopo la loro concitata conversazione sembrò che Jennifer avesse perso il lume della ragione. Il tenente Ross non ne sapeva ancora niente quando si era apprestato, nel pomeriggio nevososo, a raggiungere Katie nel suo appartamento, a Brooklyn.

Il tenente Ross raggiunse la stazione della metropolitana, quella vicino alla New York Public Library, scese sotto la superficie della strada e si mise ad attendere il treno che lo avrebbe portato a Brooklyn. La stazione della metropolitana era affollatissima. La variopinta umanità che assedia di giorno e di notte le strade di New York era ben rappresentata anche vicino ai binari del treno; per lo più si trattava di impiegati che, finito il loro estenuante turno di lavoro, ritornavano nelle loro case, a Long Island. Il tenente Ross era confuso tra la folla; sembrava un individuo qualsiasi, anonimo e perso nella moltitudine che caratterizza New York. Niente di particolare, se non gli indumenti, lo distingueva dalla folla anonima che si accalcava lungo il binario in attesa del treno. Solo, un guizzo nei suoi occhi neri gli dava l'aria dell'uomo singolare, che non si confonde mai tra la folla e che, per un motivo o per l'altro, risalta sempre con la sua unica personalità; bisognava guardarlo negli occhi per capire che non era un tipo comune. Comunque, se qualcuno avesse cercato un tenente di polizia tra la folla che attendeva il treno, ebbene, non lo avrebbe trovato perché il tenente Ross era curato ed appariva tanto differente da un poliziotto quanto è possi-

bile apparire diverso da un poliziotto ad un poliziotto stesso. Aveva la pipa tra le labbra e ne reggeva il fornello con le dita della mano sinistra, quella che usava per apporre la sua firma. In effetti, il tenente Michael Ross era mancino. Quando il treno arrivò, il tenente dovette spingere e sgomitare per non restare indietro e per riuscire a salirci; tutti coloro che attendevano il convoglio avevano fretta di arrivare nelle loro case ed avevano dimenticato le regole più elementari della buona creanza. Suo malgrado, il tenente dovette adeguarsi. Il treno raggiunse Brooldyn in meno di mezz'ora. Il tenente Ross salì in superficie e si diresse verso la strada in cui c'era il monolocale di Katie Bronson. Entrò in portineria. Si rivolse al portiere e questi gli disse che coloro che abitavano nello stabile non potevano ricevere ospiti. Allora, il tenente pregò di avvisare Katie che la persona che lei stava aspettando era arrivata. Ma il portiere gli disse che non poteva farlo perché nei monocali non c'era citofono. Il tenente cominciò a perdere la pazienza; mostrò il suo tesserino di riconoscimento. L'unico gesto che il portiere fece fu quello di aggrattare le sopracciglia; non voleva farlo entrare. Il tenente Ross perse la calma e quando era quasi arrivato al punto di commettere uno sproposito, un ometto basso e rotondo sporse la sua testa pelata attraverso il vano della porta; era il proprietario dello stabile. Intanto, il tenente aveva cominciato a sospettare che qualcosa di terribile fosse accaduto; era semplicemente una sensazione. La situazione gli sembrava strana, singolare; un sospetto inquietante si era impadronito dei suoi pensieri. Il tenente estrasse la pistola di ordinanza ed intimò all'ometto di portarlo nel monolocale di Katie Bronson. L'ometto si mosse quanto più velocemente gli fosse possibile, ma ormai era già tardi. Raggiunsero la porta del monolocale occupato da Katie ed il tenente bussò. Nessuno rispose. Non un alito proveniva dall'interno del monolocale. Il tenente chiamò la ragazza per nome e tese l'orecchio per sentire se qualcuno rispondeva. Si udì una voce flebile; fu un attimo. Poi, più nulla. Il tenente non pose in mezzo ulteriore indugio e, fattosi consegnare il passe-partout dall'ometto calvo, lo inserì nella toppa e lo fece girare per far scattare la serratura. Però, prima di aprire la porta, e con una presaga intuizione, intimò all'ometto di ritornare in portineria e chiamare la polizia; in tal modo poté astutamente rimanere da solo. Aprì la porta. Uno spettacolo raccapricciante si presentò allo sguardo atterrito

del tenente. Katie Bronson era abbandonata in una pozza di sangue vicino alla finestra che dava sulla scala antincendio. La finestra era aperta. La segretaria era prona, bocconi nel suo stesso sangue, sangue che aveva intriso la moquette. Si vedeva distintamente la lama di un pugnale spuntare dalla schiena della povera ragazza, il pugnale le era stato conficcato nel petto, all'altezza del cuore, con un solo poderoso colpo. Sulla parete su cui si apriva la finestra la segretaria era riuscita a scrivere, usando il suo rossetto, qualcosa con una grafia incerta; la scritta si trovava ad una altezza poco superiore di quella della testa della povera segretaria. Solo Dio può sapere dove Katie trovò la forza per prendere il rossetto dalla sua borsetta e scrivere. Il tenente, di istinto e senza riflettere, cancellò come meglio poté ed alla svelta la scritta dalla parete; tolse il rossetto dalla mano destra del cadavere di Katie, modificò la scritta, richiuse il rossetto e lo ripose nella borsetta di Katie, che era posata accanto al cadavere. Si alzò dalla posizione in ginocchio, che aveva assunto per cancellare la scritta, e si avvicinò alla finestra. Si vedeva distintamente che la scala antincendio era stata abbassata: l'assassino era riuscito a fuggire senza lasciare apparentemente nessuna traccia di se. Il tenente cominciò a formulare le sue ipotesi sul nuovo omicidio. Evidentemente, l'assassino conosceva il monolocale in cui Katie Bronson viveva e doveva averne una grande dimestichezza visto che, il tenente ne era certo, l'assassino era entrato nel monolocale attraverso la scala antincendio ed aveva atteso che la vittima entrasse nel monolocale per ucciderla. Il cadavere di Katie indossava ancora il cappotto; l'assassino non le aveva lasciato neanche il tempo di togliersi il soprabito.

Il tenente Ross fece di tutto affinché non fosse dato peso agli scarabocchi che erano scritti sulla parete su cui si apriva la finestra, all'altezza del ginocchio; non era riuscito a rimuovere completamente lo scritto; lo aveva confuso rendendo le lettere indecifrabili; lui sapeva cosa c'era scritto e voleva che nessun altro ne venisse a conoscenza. Aveva ora la conferma di quanto aveva sospettato: l'autrice di tutti i delitti altri non era che Gertrude Farber, che aveva commesso anche il delitto di Katie Bronson. Cosa doveva fare ora il tenente Ross? Perché aveva cancellato la scritta che aveva letto sulla parete e che era stata tracciata da una Katie agonizzante? Lo scritto avrebbe portato direttamente a Gertrude, perché sulla

parete era tracciato inequivocabilmente qualcosa che indicava proprio lei: era il nomignolo con cui i suoi colleghi e sottoposti l'avevano cominciata a chiamare per sfogare la loro collera impotente. Micheal Ross non aveva più alcun dubbio. I periti della polizia scientifica addebitarono il fatto che lo scritto era indecifrabile alla circostanza che fosse stato scritto da una donna agonizzante, che, quindi, non aveva avuto né la forza né la lucidità per scrivere distintamente e chiaramente le lettere; nella foga dell'istinto che lo aveva guidato, il tenente Ross era stato fortunato: non aveva cancellato lo scritto globalmente, alla rinfusa, scarabocchiandoci sopra, ma aveva modificato le lettere abilmente in modo che le lettere medesime apparissero illeggibili e non si notasse che qualcuno, oltre a Katie, fosse intervenuto per modificarle. Ora si apriva una nuova prospettiva per il tenente Ross. Come avrebbe dovuto agire? Il gesto che aveva fatto nel monolocale di Katie non poteva essere equivocado; non poteva nascondere a se stesso di voler proteggere Gertrude, per impedire che lei finisse in prigione e fosse condannata alla pena capitale. Conducendo le sue indagini con estrema circospezione, scoprì che Gertrude Farber aveva lasciato il suo ufficio insolitamente presto, lo stesso giorno in cui Katie era stata assassinata; lo aveva scoperto interrogando Jennifer. La donna era stata molto restia a parlare perché, nonostante i dissapori che c'erano stati tra le due donne a causa di Jack Palmer e del destino dell'uomo, Jennifer non poteva dimenticare che Gertrude le era stata vicina nello stesso momento in cui tutti, indifferentemente, le avevano voltato le spalle. Non sapeva perché si fosse fatta prendere dallo sconforto e avesse fatto la scenata contro Gertrude; quella stessa scenata che aveva attirato tutti i suoi colleghi e che ora rimpiangeva. Si era confidata con il tenente perché temeva che se avesse mentito ancora o se fosse stata ancora reticente avrebbe finito con il mettersi nei guai e la sua adorata Doris le sarebbe stata tolta; era la solita paura della donna, dietro la quale lei nascondeva la sua insicurezza e la sua indisponibilità a caricare sulle proprie spalle alcuna responsabilità che riguardasse circostanze o persone estranee alla sua vita più intima e personale.

Leopold Cohen rimase devastato nell'apprendere dal professor Stenton che Katie era stata assassinata; lui conosceva l'assassina per averla già incontrata ma non sapeva, ovviamente, che Gertrude

Farber aveva chiuso per sempre la bocca alla sua segretaria. Leo Cohen ed il professore si erano incontrati nel loft di quest'ultimo; avevano chiacchierato delle loro rispettive conoscenze e Leopold Cohen era venuto a sapere di Cybil Foster e di Pierre Rameau. Il professore aveva detto al suo amico che i due ragazzi stavano insieme e gli aveva diffusamente raccontato il suo vivo entusiasmo per lo studente e la sua straordinaria versatilità. Leo, che conosceva bene la capacità del suo amico di lasciarsi influenzare, nel bene e nel male, riguardo alle capacità di qualcuno o relativamente alla portata di una qualche circostanza, ascoltava con un sorriso compiaciuto il discorrere del suo caro vecchio amico; tuttavia, non poté fare altro che essere impressionato ed incuriosito riguardo alla coppia di studenti di cui lui gli stava parlando con vivo trasporto, fino al punto di mettersi in testa di volerli conoscere.

Leopold era terribilmente affranto per la morte di Katie; non aveva potuto fare a meno di notare la somiglianza che c'era tra la segretaria di Gertrude Farber e la sua adorata Beth. Pensava che il destino si fosse di nuovo accanito contro di lui e che lo stesso Onnipotente si facesse beffe dei suoi sentimenti, togliendogli prematuramente l'oggetto del suo desiderio. Non disse niente al suo amico Andreas ed ebbe l'aria più affabile e serena durante la loro chiacchierata. Tuttavia, Leopold non poteva nascondere a se stesso un vivo dolore; dolore che era stato suscitato nella sua anima dal ricordo che Katie aveva evocato. Aveva avuto l'intenzione di conoscere più approfonditamente la ragazza. Purtroppo, Katie si era fatta prendere dalla paura e non riuscì a sostenere la fermezza con cui Gertrude l'aveva affrontata, durante la mattinata dello stesso giorno in cui venne assassinata. Gertrude aveva capito che la segretaria era ormai sull'orlo di una crisi di nervi e che ben presto avrebbe ceduto al peso di quello che nascondeva e ne avrebbe fatto sicuramente, ancora una volta, parola con qualcuno. Gertrude non poteva permettere che la ragazza si confidasse con alcuno; non sapeva che la stessa aveva già dato appuntamento al tenente Ross quando ancora lei doveva decidersi a compiere il delitto. Gertrude aveva organizzato il delitto in tutta fretta, ma non era riuscita ad evitare che il tenente avesse conferma dei suoi sospetti. Dopo l'ennesimo delitto, sicura di sé, Gertrude Farber aveva continuato a svolgere la sua attività con la solita serietà e la solita dedizione. I suoi superiori

erano molto soddisfatti del suo operato e nei corridoi della banca correva voce che molto presto a Gertrude sarebbe stato affidato un nuovo incarico, ancora più prestigioso di quello di direttore generale. Era evidente che Gertrude fosse molto soddisfatta di se stessa e niente nel suo comportamento poteva suggerire che lei provasse la minima compassione o mostrasse il minimo allarme per quello che aveva fatto. Aveva ucciso senza nutrire alcun rimorso ed era tranquilla come se nulla di spiacevole fosse accaduto; era singolarmente tranquilla, nonostante avesse la consapevolezza che, prima o poi, avrebbe dovuto rendere conto alla società dei suoi delitti. Non sapeva che il tenente Ross aveva capito che lei era la responsabile degli omicidi e credeva che le uniche persone che avrebbero potuto ostacolare la sua vita fossero Jennifer Singer e, ancora una volta, quel maledetto Leopold Cohen; Gertrude Farber non sapeva fino a che punto Jennifer fosse a conoscenza dei suoi segreti. In realtà, la segretaria assunta per l'interessamento di Jack Palmer non sapeva nulla della lettera; lei sapeva soltanto quello che loro due si erano dette a proposito della vita di Jack; Jennifer sapeva soltanto dell'intenzione che Gertrude le aveva mostrato di voler assassinare l'uomo. Jack venne effettivamente assassinato e Jennifer non poté fare altro che esserne impaurita e costernata. Ora sospettava (ma non era ancora certa) che Jennifer e Leopold fossero l'unico ostacolo tra se stessa e la più assoluta impunità; era sicura di non dover temere nulla da parte del suo complice fidato; era sicura di poterlo controllare con il sesso, a cui le pareva che Pierre non sapesse rinunciare e che poteva trovare solo in lei il soddisfacimento più completo ed appagante. Sentiva di non dover temere il tenente Ross. Ignorava, tuttavia, che dietro il tenente c'erano delle persone che non avrebbero permesso che lei la facesse franca e che avrebbero cercato di spingere il poliziotto ad ignorare i suoi sentimenti per compiere fino in fondo il proprio dovere. L'assassinio di Katie era avvenuto in un momento cruciale per le indagini che il tenente stava conducendo; il procuratore distrettuale che seguiva le indagini era sui carboni ardenti perché l'opinione pubblica ed i giornali gli stavano addosso, non tollerando quello che stava avvenendo. Il procuratore scaricava tutto il suo malcontento sugli investigatori che, nella fattispecie, erano il tenente Ross ed i suoi sottoposti. Inoltre, ora il tenente doveva lottare al cospetto di sua madre ed a

quello del suo amico Stenton, per trovare la forza di nascondere a loro quello che lui sapeva. La morte di Katie era stata quanto mai inopportuna; Gertrude aveva commesso un errore molto grave nell'ucciderla. Tuttavia, se non la avesse assassinata, avrebbe dovuto correre un rischio ancora più grave: che il procuratore distrettuale venisse a conoscenza di quello che Katie sapeva. Aveva dovuto ucciderla, anche se era perfettamente cosciente che un nuovo delitto avrebbe sicuramente messo in pericolo la sua vita come lei, Gertrude, la conosceva e che non avrebbe più potuto tornare indietro per nascondere nell'ombra se stessa e la sua coscienza sfigurata. Inoltre, c'era l'incognita costituita da Jennifer; quanto a lungo la nuova segretaria avrebbe resistito senza mettere in giro la voce che lei aveva pensato di uccidere Jack Palmer? Ne aveva già parlato con Katie; quanto a lungo si sarebbe ancora potuta trattenere prima di cedere e spiattellare al primo venuto, alla prima occasione, quanto lei sapeva di Gertrude e che aveva adombrato durante la crisi di nervi che l'aveva sopraffatta? Non era forse Jennifer amica di Leopold Cohen? Gertrude non lo sapeva ed era allarmata dalla possibilità che la donna potesse fare quello che lei aveva impedito di fare a Katie. Tuttavia, ciò che sapeva Jennifer si riferiva semplicemente ad una serie di conversazioni che la stessa Jennifer e Gertrude avevano intrattenuto e in quello che la donna avrebbe potuto dire non c'era niente che potesse minacciare seriamente Gertrude; ne era consapevole e, tuttavia, non era tranquilla; la vita di Jennifer costituiva una minaccia per lei e nessuno lo sapeva, oltre alle due dirette interessate. Il tenente Ross neanche sospettava che Gertrude Farber stava già preparando un nuovo delitto.

Jennifer era stata allarmata dall'omicidio di Katie; qualche cosa le diceva che l'omicidio fosse stato commesso per chiudere la bocca alla segretaria di Gertrude Farber. Le due segretarie, Katie e Jennifer, non avevano mai legato in una qualche forma di amicizia; una sorta di diffidenza reciproca le aveva tenute lontane perché, in un modo o nell'altro, si vedevano come rivali. Katie più giovane e fresca, temeva la scaltrezza della sua rivale più vecchia e ormai sfiorita; entrambe avevano messo gli occhi su Jack Palmer e, fino a quando Jack era rimasto in vita, avevano lottato senza esclusione di colpi per irretire l'abile dirigente. Purtroppo, la morte aveva strappato alle due donne l'oggetto del loro contendere, ma questo non

aveva portato serenità e distensione tra le due segretarie, anzi, la loro rivalità era cresciuta e si era spostata sul campo professionale. Jennifer avrebbe voluto diventare la nuova segretaria di Gertrude Farber, all'indomani della morte di Jack Palmer, dopo che la stessa Gertrude era stata nominata direttore generale; malgrado tutti i raggiri che Jennifer aveva messo in campo, giocando sulle amicizie che si era fatta nella banca grazie all'appoggio di Jack, alla giovane Katie Bronson era stato conservato il posto di segretaria personale di Gertrude Farber, contro il desiderio della stessa Katie che avrebbe voluto piuttosto lavorare per qualche altro dirigente, per togliersi di mezzo l'impaccio di lavorare con la persona di cui conosceva il terribile segreto. Jennifer era stata molto contrariata dal fatto che non fosse stato dato a lei il posto di segretaria di Gertrude; oltretutto, pensava che avrebbe potuto fare carriera se fosse diventata la segretaria di un dirigente di così alto grado. Ora che Katie era stata assassinata, Jennifer aveva nuovamente intravisto la possibilità di diventare segretaria di Gertrude; nonostante l'allarme che la morte di Katie aveva suscitato nel suo animo, vedeva buone prospettive per sé e per la sua piccola Doris, proprio nella morte di Katie; tale morte aveva lasciato un posto vacante che Jennifer sperava di poter occupare. Le preoccupazioni e l'allarme cessarono nella sua coscienza non appena si rese conto che aveva ora la possibilità di ottenere una promozione ed un aumento del suo stipendio; l'apprensione che le aveva stretto la gola all'indomani dell'omicidio di Jack Palmer e dopo che seppella della morte di Katie era evaporata dal suo animo ed ora non vedeva altro che la ghiotta opportunità che le si presentava e si era mossa come meglio poteva per fare in modo che il posto di Katie venisse dato a lei.

Leopold Cohen non riusciva a rassegnarsi per la morte di Katie Bronson; era ricaduto nel torpore e nell'abbandono che lo avevano assediato dopo la morte di Beth. Tuttavia, ora lo psichiatra era animato, molto di frequente, da una sorta di delirio vigile e, quando la frenesia invadeva il suo animo, non riusciva a stare fermo un solo attimo; girava senza mèta per le strade di New York e frequentava freneticamente tutti i locali che gli capitavano a tiro. Voleva scaricare la sua anima dalla rinnovata sofferenza che la morte di Katie aveva fatto rifiorire nel suo animo. Tuttavia, in questa circostanza, lo psichiatra era fermamente deciso a reagire e andava in cerca di

qualcuno o qualche cosa con cui prendersela. Non gli giovava più chiudersi in se stesso e vegetare come aveva fatto per anni a causa della morte della sua adorata Beth, perché allora non sapeva con chi prendersela dato il fatto che erano innumerevoli le persone che lui riteneva responsabili della morte della sua Beth; questa volta voleva trovare ed isolare il colpevole e fargliela pagare a caro prezzo. Nonostante Katie le fosse quasi sconosciuta, ne era legato in un modo difficilmente comprensibile; era come se egli avesse sostituito nella sua mente la sua adorata Beth con Katie e riviveva nuovamente tutta la tragedia che lo aveva tormentato per anni. Si era confidato con il suo amico, il professor Stenton, ma non ne aveva potuto trarre alcun giovamento; quello che aveva saputo dirgli il suo amico non poteva confortarlo. Il professore, nel tentativo di tirare su il proprio amico, lo aveva invitato una sera in cui aveva voluto che fosse a casa sua anche il tenente Ross. Il professor Stenton non aveva potuto prevedere il nuovo tenore dalla rivalità che pure sapeva esistesse tra i due uomini e che lo psichiatra ed il tenente avrebbero finito ancora una volta per incagliarsi in una discussione senza esclusione di colpi. Sia il tenente che lo psichiatra erano stati profondamente feriti dalla morte di Katie, sebbene lo fossero stati per motivi diversi: l'uno perché aveva dovuto guardare senza veli alla verità ed aveva scoperto che i suoi sospetti erano diventati certezza nella sua mente; l'altro perché si era convinto di aver perso per la seconda volta la persona che amava, con la stessa tragicità e la stessa inguaribile costernazione. Per una circostanza fortuita e singolare, anche se prevedibile, i tre uomini, dopo una serie di battute molte distese e bonarie, e dopo alcuni argomenti leggeri che avevano allietato la tavola a cui cenavano, finirono impercettibilmente per scivolare su un argomento che, il professore lo sapeva bene, avrebbe finito per travolgere gli animi e rimettere in campo l'animosità con cui il tenente Ross e lo psichiatra Cohen si opponevano, l'uno contro l'altro. Quindi, per quanto il professore avesse cercato di evitarlo, la conversazione finì fatalmente per cadere sul caso di cui si stava occupando il tenente; ora, Leo Cohen ne era interessato in prima persona e si rivolgeva con singolare acredine nei confronti del tenente Ross a cui rimproverava di non aver saputo trovare il colpevole e chiudere il caso una volta e per sempre e prima che Katie fosse stata assassinata così brutalmente. Leopold sosteneva,

con parole taglienti, che gli organi istituzionali preposti alla tutela della legge e che dovevano assicurare l'incolumità dei cittadini, erano completamente incapaci di assolvere all'oro compito e non si astenne dal rimproverare l'intero apparato della legge, dai semplici poliziotti fino al procuratore capo, asserendo che la loro opera fosse sempre tardiva rispetto alla tutela dei cittadini. Leopold Cohen aveva il dente avvelenato e si scagliò contro il tenente Ross con insolito astio; per lui il tenente era da ritenersi personalmente responsabile per la morte di Katie Bronson. Lui aveva la responsabilità di risolvere il caso e mettere le mani sul colpevole. Le taglienti parole di Leopold erano dirette ed esplicite ed il suo interloquire senza sfumature e senza sottintesi: parlava chiaramente e direttamente. Il tenente Ross ascoltava, con il capo chino sul suo piatto, senza proferire parola e senza guardare in faccia il suo interlocutore, che pure aveva di fronte. Oltre al fatto che non sapeva come replicare alle parole livide dello psichiatra, era in forte imbarazzo perché egli, non solo conosceva l'identità del colpevole, ma aveva agito contro la sua stessa coscienza e contro il suo stesso dovere per proteggere la donna che amava contro la sua stessa disperazione. Non aveva niente da ribattere e non aveva alcun argomento con cui opporsi alle insistenti e livide insinuazioni dello psichiatra. Il professor Stenton era molto sorpreso; lui conosceva la combattività del tenente Ross e non si faceva capace del suo contegno: rinunciava a ribattere, colpo su colpo, alle argomentazioni del suo rivale! Come era mai possibile? Il tenente si rese conto che il suo atteggiamento particolarmente remissivo aveva sorpreso il professor Stenton ed aveva esacerbato il livore dello psichiatra perché questi, non trovando alcuna opposizione da parte del tenente, pensava che le sue parole non mediassero chiaramente e sufficientemente il suo stato d'animo, roso da un'ira impotente e perciò più violenta; Leopold Cohen era giunto fino ad alzarsi dal tavolo e a rivolgersi senza mezzi termini al tenente, offendendolo personalmente ed in un modo che difficilmente avrebbe potuto essere frainteso. Leopold era all'acme della sua ira: era scandalizzato dal comportamento del tenente che egli giudicava addirittura codardo: non rispondeva alle sue pesanti accuse, non sapendo che quelle che pronunciava erano effettivamente accuse, e fingeva di non prestargli ascolto. Leopold si avvicinò al tenente; si piegò per mettere le sue labbra all'orec-

chio dell'uomo e gli grido, con quanto fiato aveva in corpo, perché non replicava alle sue parole. Il tenente Ross rimase impassibile; prese il tovagliolo e si asciugò le labbra, dopo aver bevuto un sorso di vino. Quindi si alzò anche egli in piedi. Quello che disse a Leopold Cohen fu articolato in brevi e concise parole; il professor Stenton non era riuscito a capire cosa il tenente avesse detto allo psichiatra tanto flebilmente aveva quello pronunciato le sue parole; gli aveva detto, con un filo di voce, che lui non poteva guarire la sua sofferenza, perché ciò di cui egli disponeva erano solo parole, parole senza il potere lenitivo che avrebbero avuto i fatti. I fatti erano che egli non potesse essere ritenuto responsabile per quello che era accaduto nella vita dello psichiatra e che ora lui stava tentando di scaricargli addosso la sua disperazione. Leopold si rabbuiò in viso; abbassata la testa ed emise le spalle, ritornò al suo posto e si sedette. Il professore guardava allibito ora l'uno ora l'altro dei suoi ospiti, cercando di decifrare dai loro volti contratti e rabbuiati che cosa il tenente avesse detto allo psichiatra. Intorno alla tavola c'era il silenzio più assoluto.

Il tenente Ross ricordava ed appariva assente in volto. Ricordava che durante la mattinata era andato a trovare Gertrude nel suo ufficio. Gertrude lo aveva ricevuto, il tenente non sapeva neanche perché; l'aveva vista trincerata dietro la sua scrivania; aveva lo sguardo arroccato dietro i suoi occhiali da vista ed aveva concesso al tenente giusto il tempo per rivolgerle un paio di domande. Il tenente sapeva con sicurezza che Gertrude era implicata nei delitti degli spacciatori e delle prostitute ed in quelli della signora Lucy Green e di Jack Palmer e anche nell'ultimo, in ordine di tempo, quello di Katie. Ne era sicuro perché era convinto che a commettere i delitti fosse stata la stessa mano; la scritta che egli stesso aveva reso illeggibile nel monolocale di Katie Bronson non poteva lasciargli ormai il minimo dubbio. Tuttavia non sapeva a che titolo Gertrude fosse implicata nei delitti. La descrizione che aveva dato il testimone che aveva asserito di aver visto una donna bionda scendere dalla scala antincendio del palazzo di Gertrude, ebbene tale descrizione non combaciava con i tratti somatici e con le abitudini di Gertrude Farber: Gertrude non era bionda e non sembrava possedesse l'agilità che la persona vista dal testimone aveva mostrato di avere. Gertrude Farber era implicata nei delitti; ma a che

titolo? Era stata lei a commettere materialmente i crimini o lei non era, semplicemente, una complice o qualcuno che aveva reso possibili i delitti? Il tenente era assorto nei propri pensieri e non si era accorto che i suoi commensali lo guardavano interrogativamente; si chiedevano cosa potesse essere mai ad assorbire così profondamente l'attenzione del tenente Ross. Si scusò con i suoi amici per essersi fatto prendere dai suoi pensieri, ma non volle confidarsi; non poteva confidarsi con nessuno. Non riusciva a farsi capace del gesto inconsulto che egli stesso aveva fatto nel monolocale di Katie; con quello stesso gesto si era messo dalla parte di Gertrude ed aveva tradito tutto e tutti. Aveva tradito il suo compito e la sua stessa coscienza; aveva tradito sua madre ed il suo caro amico Andreas Stenton ed aveva tradito, doppiamente, anche Leopold Cohen. Non gli restava più nulla; con un solo singolo gesto aveva compromesso tutta la sua vita. Non si chiedeva se ne fosse valsa la pena. No. Nonostante avesse agito contro la stessa legge che lui era chiamato a far rispettare, egli non si sentiva colpevole; o, almeno, il senso di colpa gli bruciava meno del travolgente amore che nutriva per Gertrude Farber. Sapeva di aver agito contro la legge e che stava proteggendo un'assassina efferata ed i suoi complici, se ne aveva; tuttavia, non poteva farci nulla: sapendo che aveva salvato Gertrude, almeno per il momento, si sentiva sereno. E questo, più di tutto, lo sconvolgeva: la consapevolezza di non aver nessun rimorso e nessuno scrupolo per aver violato la legge. Evitava di incontrare lo sguardo dei suoi amici, in modo particolare quello inquisitore e severo di Leopold che, da come lo guardava, sembrava di aver intuito che il tenente nascondesse qualcosa in fondo alla sua anima. La cena era quasi finita. Dopo un breve indugio, il professor Stenton invitò i suoi ospiti ad accomodarsi sul divano, nell'angolo del salotto. Il tenente Ross avrebbe voluto già andar via, per chiudersi in casa; non voleva restare ancora al cospetto di coloro i quali aveva tradito spudoratamente e con una leggerezza che ancora lo sconvolgeva. Si sentiva criminale più dei criminali ed anche se era consapevole che nessuno mai avrebbe potuto scoprire quello che lui aveva fatto, perché lo aveva fatto molto bene, nonostante questa sua consapevolezza, sapeva e sentiva che non avrebbe più potuto guardare i suoi amici e sua madre come li aveva guardati prima che la sua anima fosse indotta a coprire i passi di Gertrude Farber. Non

gli rimaneva più nulla, se non Gertrude. Sapeva di essere ormai irrimediabilmente perduto. La conversazione tra i tre uomini ormai languiva; il tenente, arroccato nel suo silenzio pervicace, imbarazzava in modo particolare il professore che conosceva il tenente e sapeva quanto lui amasse discutere e argomentare. Ora, lo vedeva assorto nei suoi pensieri e pensava a quanto insolito fosse il suo contegno. Leopold Cohen, dal canto suo, viveva il silenzio del tenente con sconcerto e scandalo; credeva che il tenente lo volesse ignorare caparbiamente e Leo pronunciava le sue poche parole con un astio che, in altre circostanze, il tenente difficilmente avrebbe tollerato. Improvvisamente, il poliziotto si alzò; accusando una terribile emicrania come scusa, si accomiatò da entrambi i suoi amici, indossò il soprabito e si diresse verso l'uscita del loft. Quando era già arrivato alla porta e stava varcando la soglia, Leopold Cohen gli gridò dietro, senza neanche comprendere e realizzare il peso che le sue parole avevano per il tenente, che la sua presenza, nella serata trascorsa, era stata superflua e che il suo contegno denunciava non solo il suo imbarazzo, ma la sua complicità con l'assassino. L'atmosfera era carica di tensione ed i due uomini, il tenente e lo psichiatra, erano in preda ad una ostilità febbrile; il professor Stenton guardava nel vuoto attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali. Sembrava che nell'intero loft fosse calato un gelo siderale. I lampadari bassi diffondevano una luce spettrale e proiettavano ombre oblique sul pavimento e sui muri. Dall'esterno, attraverso le finestre chiuse, rimbombavano i rumori della città che non si assopiva mai. Il tenente Ross non sapeva come interpretare le parole dello psichiatra e lo stesso professor Stenton non poté fare a meno di guardare con sconcerto Leopold. Il tenente fu colpito dalle parole dello psichiatra come da una sferzata e si riebbe dal suo torpore; cosa aveva detto lo psichiatra? Che lui era complice dell'assassino? Il tenente sapeva che Leopold Cohen non poteva averlo accusato con consapevolezza perché sicuramente lui non era a conoscenza di quello che il tenente aveva fatto nel monolocale di Katie; le parole dello psichiatra erano solamente sintomo della sua esacerbata impotenza e della sua vulnerabilità ferita. Il tenente si rese conto che le parole di Leopold erano cariche di astio e livore, e voleva accusano in modo da ferirlo nel vivo; voleva fare perdere la calma al tenente ed aizzano contro se stesso, perché quello di cui aveva bi-

sogno Leopold Cohen era un avversario, di un nemico contro cui scaricare la sua disperata ira. Il tenente indugiò un attimo sulla porta poi, comprendendo il motivo che aveva spinto Leopold Cohen ad accusarlo, senza voltarsi salutò per la seconda volta ed uscì dal loft con decisione. Giunto in strada prese un taxi e si fece accompagnare fino a casa sua.

Nel loft regnava il silenzio; solo un brusio sordo, proveniente dalla strada, avvolgeva come un manto il professor Stenton ed il suo amico. I due uomini erano a corto di argomenti. Lo psichiatra era avvilito e sconfitto; guardava il pavimento e vedeva i suoi piedi che calzavano un paio di scarpe italiane, quelle stesse scarpe costose che aveva comprato in un impeto di generosità verso se stesso; le aveva comprate in un negozio molto elegante che si trovava sulla Quinta Avenue. La Quinta Avenue. Ecco dove aveva rivisto Gertrude Farber quella sera in cui non ce la aveva fatta più a starsene nascosto nella sua casa. Sulla Quinta Avenue, vicino all'incrocio con la Quarantaduesima Strada.

Leopold Cohen, all'indomani dell'assassinio di Katie, si era fatto raccontare tutto, dal suo amico Stenton, tutto sul caso che il tenente Ross stava seguendo ed ora sapeva che Gertrude, oltre a lavorare per una delle più prestigiose banche della città era inquieta nel palazzo in cui era stata assassinata l'anziana signora Green.

L'aveva vista quasi sul fare del giorno. Lui non lo sapeva, ma Gertrude ritornava da una delle sue tante scorribande insieme al suo complice, insieme a Pierre Rameau. Per un caso fortuito, lei aveva tolto la parrucca bionda ed il suo bellissimo volto di un ovale perfetto era incorniciato dai suoi bei capelli corvini, soffici e curati. L'aveva riconosciuta da lontano perché l'aveva rivista da poco nel suo ufficio, quel giorno che Jennifer gliela presentò. Leopold Cohen era rimasto impietrito, a guardarla da lontano. Lei aveva svoltato sulla Quarantaduesima Strada e si era diretta verso la Sesta Avenue dove prese un taxi per ritornare nella sua casa. Leopold l'aveva seguita, da lontano, fino a quando lei non era salita sul taxi. Poi, lui era ritornato sui suoi passi e si era diretto verso la sua destinazione, la destinazione che aveva intenzione di raggiungere, e che si era convinto di voler raggiungere, prima che avesse visto Gertrude Farber. Leopold sospettava che Gertrude nascondesse qualcosa; lo aveva detto al suo amico Stenton e questi gli aveva confessato

che anche lui temeva che Gertrude fosse coinvolta nei delitti di cui si stava occupando il tenente Ross. Lo temeva, perché aveva intuito che il suo amico tenente si fosse invaghito di quella donna fredda ed affascinante e temeva che il tenente si fosse fatto irretire dalla bellezza enigmatica di cui quella donna si cingeva come di una aura; lui, il professore non aveva mai visto Gertrude, ma gli erano bastate le poche e misurate parole che il tenente gli aveva detto; poche e misurate parole, pronunciando le quali il tenente non aveva potuto fare a meno di nascondere la profonda emozione che si era impadronita delle sue corde vocali ed aveva dato alla sua voce quel timbro e quella cadenza singolari che solo una emozione fortissima e malcelata può conferire alla voce; il professor Stenton era rimasto colpito dal timbro spesso e cupo e dal tono basso che la voce del tenente Ross aveva assunto mentre pronunciava quelle poche parole con cui faceva conoscere al suo amico fidato l'angoscia cupa e malinconica in cui il suo animo era stretto.

Leopold Cohen si destò dal suo ricordare e si ritrovò nel loft del suo amico, amico che lo guardava con curiosità, la stessa curiosità vorace con cui entrambi, solo alcuni minuti prima, avevano guardato il tenente Ross trincerato nei propri ricordi. Leo Cohen si alzò da dove era seduto, vicino al suo amico professore, e si avvicinò all'attaccapanni; prese il soprabito, lo indossò e salutò con tristezza il professore. Il professore non ebbe il tempo di rispondere che Leo Cohen aprì la porta e la varcò richiudendosela alle spalle. Ancora una volta, non aveva una mèta. Non sapeva dove andare. Per raggiungere il suo appartamento doveva andare verso nord; qualcosa lo spingeva a dirigersi verso sud. Voleva andare nel locale del Village in cui aveva conosciuto Gertrude Farber. Decise che avrebbe camminato fino al locale, anche se faceva molto freddo e c'era poca gente per le strade. Camminava assorto nei suoi pensieri e non si rendeva conto che si dirigeva proprio in quel particolare locale in cui voleva andare, guidato da una disperazione sorda ad ogni eccezione. Non sapeva che era in cerca di un motivo, di una scusa per continuare a vivere. Si sentiva vivo solo in funzione di un compito che si era prefisso; e solo per quel compito. La morte violenta di Katie gli aveva tagliato le gambe. Si sentiva stanco e gli sembrava di avere un macigno che gravava con tutto il suo peso sulla propria testa. Aveva gli occhi pesanti, ed il suo sguardo era

vitreo, come di chi si è già arreso e non spera più di trovare un senso nella vita. Camminava pesantemente, ed i suoi capelli rossi mandavano riflessi luminosi sotto la luce artificiale che inondava il marciapiedi. Quando passava in una zona d'ombra, per brevi istanti i riflessi dei suoi capelli erano soffocati dall'oscurità, ma poi i fari di una automobile lontana illuminavano tutta la sua figura corpulenta e massiccia ed i suoi capelli ritornavano a brillare fino a formare una aureola che male si addiceva alla disposizione di spirito di Leopold Cohen. Si sentiva solo, perso in una città gelida; e non aveva nessun punto fermo a cui ancorare la sua esistenza. In fondo, cosa valeva ora la sua vita? Il suo lavoro aveva cominciato a stancarlo; non ce la faceva più a rincorrere i fantasmi e le ossessioni dei propri pazienti; si immedesimava sempre con il suo animo nello spirito di ciascun suo paziente, ed ora vorticavano nella sua mente innumerevoli voci, ognuna suadente e carica della propria parte di angoscia. E le voci si rincorrevano, segnando in profondità la coscienza di un uomo che aveva ormai perso ogni senso della vita e viveva facendo scivolare ogni singolo giorno con nostalgia ed un inconsolabile rimpianto. Era riemmersa nella coscienza di Leopold tutta la sofferenza che lo aveva sopraffatto all'indomani della morte della sua adorata Beth; sotto nuove spoglie, si ripresentava a lui lo spettro beffardo della disperazione più cupa, senza un luccichio di speranza, senza prospettive perché ormai quasi tutto era perso. Aveva percorso un lungo tragitto, ma le sue gambe non erano indolenzite; sentiva uno strano formicolio alle dita dei piedi ed ansimava distendendo le spalle e gonfiando il torace. C'era ancora una speranza, a cui Leopold si era abbarbicato e che non voleva lasciare, anche se sapeva che il compimento del suo disegno avrebbe comportato per lui la fine certa. Nessun tribunale gli avrebbe usato clemenza per quello che aveva intenzione di fare. Lui era certo che la legge, il tenente Michael Ross, non avrebbe fatto nulla per punire gli assassini che avevano colpito la sua esistenza, gettandolo ancora una volta in una disperazione senza ormai speranza, perché egli era ormai vecchio e tutti i suoi sogni, che si erano ridestati alla vista della florida giovinezza di Katie, erano ormai incartapecoriti come la pelle del suo volto e le sue mani erano ormai intorpidite dagli anni ed egli non avrebbe mai più potuto provare la sensazione di gaudio che accarezzare la sua adorata Beth gli aveva dato. Tutto

era perso. Nulla poteva essere ormai salvato dalle grinfie del tempo. Ma qualcosa si poteva fare. La vendetta lo avrebbe saziato e gli avrebbe reso ragione dei mille ricordi che non appartenevano alla sua memoria perché non li aveva potuti vivere quando era il tempo più propizio. La vendetta gelida; pensare alla gelida vendetta gli infondeva uno strano calore nel petto; un calore che lo animava e gli arrossava le gote e gli zigomi spessi ed i suoi occhi si rianimavano pensando che le sue mani screpolate dal gelo di New York potevano ancora compiere un atto che, se non era legale, egli sentiva giusto e per il quale anelava di avere l'agilità e la forza sufficienti. Nessun dubbio scuoteva la sua determinazione. Non pensava che assassini non si diventa, ma bisogna nascervi. Lui, medico, come avrebbe reagito a trovarsi di fronte ad un altro essere umano con l'intenzione di toglierli la vita? Come? Non lo sapeva. Tutte le domande che si poteva rivolgere non avevano una risposta, ma penzolavano nella sua coscienza intorpidita dal dolore. Senza neanche accorgersene, era giunto nei pressi del locale. Si fermò; anche il vorticare dei suoi pensieri tacque. Era giunto dove aveva avuto intenzione di andare. Entrò nel locale a testa bassa e, senza accorgersene, si ritrovò di fronte al bancone. A pochi passi da dove si era seduto lui, c'era Pierre Rameau in attesa. Lo psichiatra guardò con la coda dell'occhio e vide lo studente, la cui magrezza ed i cui capelli biondi arruffati gli fecero ritornare alla memoria gli anni in cui egli era stato studente; riconosceva in quel ragazzo sconosciuto i tratti più caratteristici della giovinezza; una curiosità estemporanea e singolare lo indussero ad avvicinarsi allo studente per chiedergli come si chiamava. Il ragazzo guardò con perplessità quell'uomo ormai invecchiato dagli anni e dalla vita ed indugiò un attimo, come per rendersi conto di quello che gli era stato chiesto. Destandosi dal suo disinteressato torpore, Pierre rispose con il suo nome; si chiama Pierre, Pierre Rameau. Leo Cohen non poteva credere alle sue orecchie: quello studente era proprio Pierre Rameau, il ragazzo di Cybil Foster! Lo psichiatra avrebbe voluto approfondire la conoscenza di quel singolare ragazzo che beveva tequila ed era appoggiato al bancone con l'aria rassegnata di chi è abituato ad aspettare per ore, in attesa che qualche cosa accada. Pierre era stato incuriosito. Chi era quel vecchio dai capelli rossi e con il naso rubizzo che gli aveva chiesto come si chiamava? Da

dove era spuntato? Lo psichiatra, dopo l'abbattimento e la disperazione per la morte di Katie, portava ora malissimo i suoi cinquanta anni; appariva vecchio e stanco sotto le luci al neon che illuminavano il locale. Lentamente, nella coscienza dello studente francese, la curiosità prendeva vigore; dalle poche occhiate che aveva rivolto di sfuggita a quell'estraneo che gli aveva rivolto la parola con disinvoltura ed affabilità tali da sorprenderlo ed indurlo a rispondere senza adombrare neanche il minimo sospetto, era passato a guardarlo con intenzione, fino ad esacerbare, di rimando, la curiosità di Leopold Cohen. Lo psichiatra si avvicinò a Pierre sedendo ad uno sgabello prossimo a quello su cui era seduto lo studente. Leopold Cohen rivolse una domanda a Pierre; lo studente fece finta di non capire. Lo psichiatra aveva sbagliato approccio e se ne era rammaricato subito. Si era reso conto che aveva calibrato male il suo approccio; se ne era reso conto ed era stizzito dalla sua mal destrezza. Non era lui uno psichiatra? Non aveva forse passato intere notti, dal primo calare del sole fino allo spuntare dell'alba, a rimorchiare la più varia umanità, per parlarci e confrontarsi, nel tentativo di carpire alle anime della notte i segreti più reconditi della loro vita? Poteva avere ragione anche di un giovane che, tuttavia, dallo sguardo sembrava celare una destrezza ed un'esperienza che erano fuori dal comune e che mostravano di appartenere certamente ad un'età più avanzata di quella che mostrava di avere lo studente francese. Leopold si scusò, con malizia; fece passare alcuni minuti poi, visto che lo studente non si era allontanato, fu incoraggiato a ritornare all'attacco. Doveva muoversi ed agire con circospezione. Il suo approccio non doveva essere diverso da quello che avrebbe messo in campo qualcuno nel tentativo di sedurre una persona che lo interessava sessualmente; Leopold era diventato molto serio, con lo sguardo vivo e tutto il volto atteggiato ad una maschera di pacatezza e giovialità. Si rese conto che lo studente aspettava un suo cenno qualunque per rispondergli; sentiva che il ragazzo era curioso e voleva assistere, oltre che essere partecipe, al corteggiamento che gli avrebbe fatto quell'uomo sconosciuto che si era avvicinato a lui con tanta circospezione e tanto tatto. Pierre sorseggiava la sua tequila e fingeva di essere intento nei suoi pensieri; non guardava più Leopold e stava con l'orecchio teso per carpire il minimo rumore, dal quale avrebbe potuto capire ciò che lo psichiatra si apprestava a

fare. Trascorsero alcuni minuti, durante i quali Leopold Cohen aveva sorvegliato la sua bevanda ed aveva pensato alle parole da dire per attrarre l'attenzione dello studente, senza risultare inopportuno. Doveva calibrare le parole ed i gesti, mentre Pierre attendeva in un'attesa spasmodica e sarebbe stato giudice ed arbitro delle azioni e delle parole dello psichiatra. La situazione affascinava Leopold Cohen; era da tanto tempo ormai che non faceva il suo gioco, tanto più eccitante quanto più pericoloso. Girò il capo completamente e si rivolse allo studente francese, in modo diretto e risoluto; gli chiese se aveva intenzione di passare tutta la serata da solo. Lo studente aveva frainteso le parole dello psichiatra e Leopold se ne rese conto, senza dare alcun segno, né se gli avesse fatto piacere né se gli fosse dispiaciuto. Pierre indugiò un attimo; prese un altro sorso della sua tequila e girò lo sgabello per guardare con la fronte rivolta verso lo psichiatra, che vedeva di tre quarti. Poi, parlò. Gli disse che stava aspettando qualcuno e non aveva intenzione di fare nuove amicizie. Il tono dello studente era freddo ed ostile ma un bagliore nei suoi occhi chiari fece capire a Leopold che poteva continuare a conversare poiché questo era ciò che lo studente voleva. Girò il suo sgabello e si trovò a guardare di fronte il ragazzo. Il silenzio durò per qualche secondo, poi lo studente cominciò a parlare; la sua voce era flebile e si perdeva nel vocio sommesso che permeava tutto il locale. Leopold doveva sforzarsi per afferrare le parole che Pierre pronunciava volutamente a bassa voce: voleva canzonare il suo interlocutore; vedere il volto tondo di Leopold, che si girava verso di lui con l'orecchio teso nel tentativo di percepire le parole che lui pronunciava, lo riempiva di un piacere sottile, indefinibile ma vivissimo. Pierre si divertiva a giocare con quell'uomo di mezza età che appariva attempato; era convinto che l'uomo volesse sedurlo e lui gli dava corda fingendo di essere interessato a quello che lo psichiatra diceva. Ascoltava con intenzione e rispondeva per le rime, mai pago di essere audace e con la battuta pronta. Leopold Cohen aveva perso il senso del ritmo delle sue parole, ed ormai lo studente dominava il gioco della seduzione centellinando i suoi pensieri con un uso abilmente modulato delle sue parole; era essenziale ed il ritmo del suo interloquire era cadenzato e sicuro, al punto che lo stesso Leopold, un vecchio volpone, rimase irretito dal fascino dello studente francese. Il tempo scorreva, ma lo psichiatra

non se ne rendeva conto, tanto affascinato era dalla scaltrezza con cui il ragazzo lo irretiva. Parlarono per ore, girando sempre intorno agli stessi argomenti; erano entrambi cauti e si muovevano entrambi con circospezione, per paura di potersi scoprire a far comprendere, reciprocamente, al proprio interlocutore le vere ragioni che sottendevano il loro vivace e vorticoso scambio di vedute. Lo studente nascose tra le sue abili parole il vero motivo per cui era nel locale e Leopold dissimulò la sua inconsolabile disperazione ostentando la sua ironia quanto più vivacemente ed allegramente gli fosse possibile. Ad un certo punto, dopo un lunghissimo ed ininterrotto confronto, i due si ritrovarono a guardarsi negli occhi, avendo, ciascuno dei due, esaurito le parole e gli argomenti innocui su cui discorrere. Erano arrivati al punto in cui, per scongiurare il silenzio, avrebbero potuto finire per raccontare quanto ognuno voleva tenere nascosto all'altro. La lunga conversazione aveva disposto gli animi di entrambi gli interlocutori ad una fiducia singolare e ad una distensione che in altre circostanze poteva risultare fuori luogo. Ma lo studente prese subito, e di nuovo, il sopravvento e riuscì a fare in modo di troncare la conversazione prima che la stessa degenerasse e diventasse una confessione senza veli degli stati d'animo più riposti dei due interlocutori. Leopold Cohen si era fatto prendere la mano fino al punto che era stato quasi tentato di confessare allo studente francese che lui era alla ricerca di un assassino e che questa sua ossessione riempiva ormai tutta intera la sua vita. Aveva sentito, sbagliandosi, di potersi fidare del ragazzo. Pierre Rameu, guardingo per il tono delle parole che Leopold Cohen stava usando, allontanò il suo bicchiere vuoto da se e scese dallo sgabello, mettendosi in piedi davanti allo psichiatra. Si stava accomiando; non voleva cadere nel baratro in cui le parole dello psichiatra lo stavano facendo scivolare lentamente. Leopold Cohen avrebbe voluto trattenerlo, ma non sapeva come. La sua determinazione a rivelare persino la sua intimità si era sbriciolata di fronte alla fredda risolutezza dello studente; voleva parlarci ancora per confrontare quello che il suo amico Andreas gli aveva detto a proposito di Pierre quella stessa sera. Dopo che Pierre Rameau si fu accomiato, Leopold indugiò ancora qualche minuto seduto al bancone. Dopo aver preso l'ultimo sorso della sua bevanda, si alzò a sua volta dallo sgabello ed uscì dal locale senza ulteriore indugio.

Capitolo 7

Lo scorrere del tempo si sente sempre più distintamente con il progredire dell'età; ineluttabili, gli anni rotolano sempre più velocemente e il tempo, imperturbabile, lascia il suo segno sul volto e nell'anima dei nostri simili e dei nostri cari e su noi stessi. Superati i trenta anni, sembra che la vita sia, nel bene e nel male, consolidata. Sembra. Sembra, perché a volte questa apparenza è, appunto, solo e soltanto apparenza. E tuttavia, come considerare la vita nostra e quella di chi ci è più caro nella prospettiva della vecchiaia e della fine? Come non sentire il rimorso per tutte le parole che ci sono morte sulle labbra proprio quando era il momento più opportuno e più propizio per pronunciarle? Cosa possiamo fare per arrestare il tempo e congelare le nostre vite negli istanti che più ci sono cari, quegli istanti in cui le parole sono mancate e sono mancate per sempre? L'unica risposta che si possa opporre a tutti questi interrogativi raccapriccianti è che dovrebbe essere facile trovarne una, di risposta; ma facile non è. E tutto ciò che resta è il rimpianto per tutto ciò che si è consumato nell'attesa che venisse quel momento che non è mai giunto e che, forse, non giungerà mai.

Così, Elisabeth Truder era assorta nei suoi pensieri e nel pensare considerava il figlio, che aveva ormai superato di un decennio i trenta anni. Vedeva il passato gravare sulla propria coscienza e vedeva il futuro corto, che si accorciava di giorno in giorno con la prospettiva, che si consolidava giorno dopo giorno, di vedere il proprio figlio in là con gli anni ed abbandonato a se stesso. Considerava l'amicizia che suo figlio aveva con Andreas Stenton e le sembrava che lui fosse alla ricerca di una figura paterna, per riempire il vuoto che aveva vissuto durante la sua infanzia e la sua pubertà, età nelle quali più forte è il bisogno ed il legame con entrambi i genitori; suo figlio non aveva avuto la fortuna di crescere con al fianco il padre. Lei non aveva niente da rimproverarsi: aveva dato al figlio tutto quello che aveva potuto. Tuttavia, si sentiva re-

sponsabile per qualsiasi cosa accadesse nella vita di Micheal; si sentiva responsabile anche per il legame che lei sapeva avvincere suo figlio a Gertrude Farber. Sentiva che lui avrebbe finito per farsi coinvolgere dalla donna; non aveva torto e la sua intuizione, ancora una volta, si era rivelata mirata e precisa. Nonostante Gertrude le avesse fatto un'ottima impressione, pure la temeva; si sentiva in dovere di fare in modo che il figlio stesse sulla retta via ed adempisse al suo dovere senza esitazione e con dedizione assoluta; temeva che Gertrude Farber nascondesse qualcosa; conversando con lei aveva avuto la strana e singolare sensazione che Gertrude Farber nascondesse nel proprio animo qualcosa di oscuro, un quid difficile da qualificare con precisione ed esattezza; era stata una sensazione precisa e circostanziata, quella che Elisabeth Truder aveva avuto riguardo a Gertrude Farber. Lei non sapeva ancora che Micheal aveva già compiuto un passo che avrebbe compromesso per sempre la sua vita. Elisabeth non era donna da stare alla finestra; voleva sapere cosa il figlio facesse e quanto fosse coinvolto sentimentalmente con Gertrude. Un giorno qualsiasi, aveva preso la sua borsetta ed il suo cappellino e, con l'autobus che proveniva da Atlantic City, raggiunse New York nel tardo mattino. Voleva fare visita al professor Andreas Stenton per farsi dire dal professore come stesse suo figlio. Elisabeth sapeva dove il professor Stenton aveva il suo ufficio; così andò a trovarlo. Elisabeth ed il professor Stenton parlarono a lungo, ma il professore non poté soddisfare la curiosità della donna: lui non sapeva in che rapporti stessero il tenente Ross e quella donna, quella Gertrude Farber di cui la mamma del tenente gli aveva parlato e della quale voleva informazioni.

Elisabeth Truder era decisa e non sarebbe stata soddisfatta da notizie frammentarie su ciò che le premeva sapere. Consapevole che avrebbe dovuto passare alcuni giorni a New York, per condurre le sue personalissime indagini, prese alloggio in una pensione dell'East Side, non molto lontano da dove Leopold Cohen aveva la sua casa. Elisabeth Truder aveva intenzione di incontrare Gertrude Farber.

Elisabeth Truder fece promettere al professor Stenton di non rivelare al tenente che lei era a New York; Elisabeth voleva agire all'insaputa del figlio; voleva mantenerlo all'oscuro del fatto che lei si intrometteva così pesantemente nella sua vita.

La mamma del tenente tentò di farsi ricevere da Gertrude Farber lo stesso giorno in cui era arrivata a New York, nel primo pomeriggio, dopo aver parlato con il professor Stenton; tuttavia, non le riuscì: Gertrude era impegnata in una riunione molto importante e non poteva essere assolutamente disturbata; così le aveva detto la nuova segretaria della donna. La nuova segretaria di Gertrude Farber era Jennifer Singer; era stata la stessa Jennifer a chiedere ai suoi superiori di essere nominata segretaria di Gertrude, perché voleva starle vicino per scoprire fino in fondo quanto la donna avesse interferito nel destino che aveva segnato la vita di Jack Palmer, oltre al fatto, ovviamente, che essere segretaria di un dirigente di così alto grado le offriva la prospettiva di un maggiore guadagno e quella di fare carriera. La mamma del tenente Ross non si fece scoraggiare dal rifiuto di essere ricevuta subito e fissò un appuntamento per parlare con Gertrude. L'appuntamento era fissato per l'indomani mattina.

Per evitare che il figlio telefonasse a casa sua e si preoccupasse perché lei non avrebbe potuto rispondergli, Elisabeth Truder telefonò all'ufficio del figlio; il tenente Ross non era nel suo ufficio e le fu detto che era uscito per seguire il filo delle proprie indagini. Elisabeth non si diede per vinta e continuò a telefonare fino a quando, dopo circa tre ore di reiterati tentativi di mettersi in contatto con lui, le rispose. Gli disse di non preoccuparsi perché lei stava bene e che lo aveva chiamato per dirgli che si sarebbe allontanata da casa per alcuni giorni: andava a fare visita ad una sua amica che viveva fuori da Toms River; dunque, lui non avrebbe dovuto preoccuparsi ed avrebbe dovuto evitare di telefonarle a casa perché, sicuramente, non l'avrebbe trovata. Il tenente si chiedeva come mai la madre non gli avesse voluto dare il numero di telefono dell'amica che andava a trovare; rimase molto perplesso dalla telefonata della madre, tuttavia non volle sindacare oltre su quello che sua madre gli aveva detto e, soprattutto, su quello che lui sentiva gli aveva nascosto. Dopo aver detto al figlio di non preoccuparsi, Elisabeth Truder si era apprestata ad uscire dalla sua camera; voleva fare un giro per la città prima di cenare per poi andare a dormire. Aveva raggiunto Park Avenue ed era all'altezza della Sessantacinquesima Strada; stava camminando assorta nei suoi pensieri, quando si sentì urtata violentemente alla spalla sinistra. Perse l'equilibrio e cadde pesan-

temente sul fianco destro. Senza rendersi conto di cosa stesse succedendo, si vide di fronte, con tutta la sua figura imponente, un uomo dai capelli e dalla barba rossi, che cercava di afferrarla per la mano per aiutarla a rialzarsi. L'uomo, in evidente imbarazzo, le stava chiedendo se si fosse fatta male. Lei tentennò un attimo, poi gli rispose che tutto era a posto; le doleva solo l'anca destra e sentiva un forte bruciore alla spalla destra; il tessuto degli indumenti che indossava gli aveva procurato, nella caduta, un'abrasione sulla pelle della spalla e lei ne sentiva ora il bruciore; era un dolore distinto e netto, che aveva preso il sopravvento su tutte le sue sensazioni. Cadendo, non aveva semplicemente urtato solo con l'anca ma l'impeto del colpo che l'uomo gli aveva, involontariamente, dato la fece scivolare con la spalla sulla superficie dura e ruvida del marciapiedi. L'uomo, accertatosi che Elisabeth Truder stava tutto sommato bene, si profuse in mille scuse; era desolato per quanto era accaduto e si era offerto di ospitare Elisabeth nel suo appartamento per sincerarsi che non ci fossero ferite più gravi di quelle che avevano constatato immediatamente dopo la caduta. Elisabeth si sentiva in colpa; in cuor suo sapeva che, se anche non aveva lei stessa provocato la caduta, pure ne era in qualche modo responsabile, visto che stava camminando con la testa tra le nuvole, assorta nei suoi meditabondi pensieri. Si schernì e disse all'uomo che era sinceramente commossa per la cortesia e la solerzia della sua attenzione; non era solito, a New York, trovare qualcuno così gentile e premuroso come era stato lui. Elisabeth Truder gli chiese come si chiamava e lui rispose che il suo nome era Leopold Cohen; Leo per gli amici. La madre del tenente Ross e colui che si era ormai posto contro il figlio si erano scontrati, letteralmente, in un modo molto singolare che, tuttavia, sarebbe stato rivelatore se i protagonisti fossero stati consapevoli di chi loro fossero e che posto occupavano nella vicenda che li vedeva, in un modo o nell'altro, coinvolti. Sinceratosi che l'anziana donna non aveva riportato altre ferite oltre a quelle che avevano individuato immediatamente, Leopold Cohen salutò la mamma del tenente Ross e si accinse a proseguire per la sua strada; stava rientrando a casa; era ricaduto nei suoi pesanti pensieri, quelli stessi pensieri che lo avevano distratto e lo avevano portato ad urtare quella vecchietta decisa ed arzilla che era la mamma del tenente Ross. Prima che potesse trincerarsi definitivamente

nel torpore dei suoi pensieri Elisabeth Truder lo afferrò per il braccio sinistro e lo trattenne con insospettabile energia. Leopold Cohen si fermò e guardò interrogativamente l'anziana donna. Lo stupore di Leopold Cohen durò poco; la mamma del tenente Ross lo aveva invitato a bere qualcosa in un locale situato a pochi passi da loro. Lo sguardo di Leopold Cohen si rasserenò; era stato molto sorpreso dal fatto che la anziana donna lo avesse stratonato per il braccio sinistro e si chiedeva cosa mai avesse voluto da lui. Era quasi già assorto nei suoi pensieri meditabondi, quando l'invito della mamma del tenente Ross lo aveva sorpreso. Aveva come prospettiva quella di rinchiudersi nel suo studio e passare la serata a leggere per scacciare i brutti pensieri ed i demoni che lo ossessionavano e gli sembrava che la tristezza lo avrebbe assediato ancora di più; l'invito di quella anziana donna lo aveva sorpreso, ma gli aveva fatto piacere perché lo strappava dai suoi pensieri cupi e tormentosi. Accettò l'invito della donna con entusiasmo e si offerse di porgere il braccio alla signora che così spontaneamente e sorprendentemente lo stava aiutando a sfuggire alla sua disperazione.

Raggiunsero il locale e vi entrarono. Si avvicinarono al bancone e Leopold Cohen chiese alla donna cosa volesse bere. Gli rispose che non era abituata a bere alcolici; comunque avrebbe bevuto molto volentieri un martini. Leo Cohen prese uno scotch. Con i bicchieri in mano, i due si diressero verso un tavolo libero che si trovava ad alcuni metri dal bancone. Raggiunsero il tavolo e vi si sedettero.

Gli interessi di Leopold erano circoscritti alla sua professione; aveva abbandonato l'abitudine che aveva avuto da giovane di leggere disordinatamente tutto quello in cui la sua curiosità lo faceva imbattere e, ora, dopo il trauma che aveva subito per la morte della sua adorata Beth, si limitava a leggere per tenersi aggiornato intorno agli argomenti che più da vicino lo toccavano come psichiatra e psicanalista. Non sapeva che la anziana donna che si trovava di fronte aveva una curiosità senza limiti e leggeva avidamente senza un criterio diverso da quello di essere aggiornata su tutto ciò in cui aveva interesse; non aveva praticamente nessuna guida se non la sua vorace curiosità e misurava il grado della propria erudizione dal numero dei libri che non aveva ancora letto ed avrebbe voluto leggere. Si ritrovarono l'una di fronte all'altro, senza sapere perché

e la conversazione non voleva avviarsi, nonostante gli sforzi che entrambi facevano per iniziare ad intrattenersi con un argomento qualsiasi. Stavano silenziosi, l'uno di fronte all'altra e, di tanto in tanto, distoglievano lo sguardo dall'ambiente del locale e si guardavano negli occhi, provando un senso di estraneità arroccato e capriccioso, perché l'imbarazzo e la confusione non volevano abbandonarli. Come spesso accade in situazioni simili, per vincere l'imbarazzo, si misero a parlare degli argomenti di cronaca; in particolare, si misero a discutere intorno ad un articolo riportato sul New York Times che avevano letto entrambi nella prima mattinata. La notizia più rilevante era quella della morte di Katie Bronson, la segretaria di Gertrude Farber. Il giornalista che aveva scritto l'articolo aveva indugiato sul fatto che la povera segretaria sembrava fosse stata assassinata da un serial killer, e lo stesso articolista si spingeva ad ipotizzare che la morte della ragazza fosse da collegare ad alcuni omicidi in cui ricorrevano alcune circostanze ed alcuni indizi che gli inquirenti avevano rilevato nel monolocale della segretaria. Il giornalista si limitava a citare fonti investigative non meglio precisate e si riservava la possibilità di esibire le prove per quanto lui sosteneva nel suo articolo. In particolare, sosteneva l'articolista, gli inquirenti avevano appuntato la loro attenzione sul pugnale con cui era stato commesso il delitto; sembrava che il pugnale fosse uguale al pugnale con cui, alcuni mesi prima, era stata assassinata la signora Lucy Green e poi, più di recente, Jack Palmer. L'articolo era accompagnato da una foto a colori nella quale si vedeva il cadavere della segretaria vicino ad un muro sul quale erano tracciati in rosso alcuni strani simboli; anzi, più che di simboli, si trattava di vere e proprie figure geometriche: due rettangoli in verticale, uniti per il lato più lungo; un quadrato sormontato da un altro quadrato; un altro quadrato sormontato da un altro quadrato; uno spazio bianco; una forma che ricordava la cifra Otto; un'asta verticale; due rettangoli in verticale, uniti per il lato più lungo; un cerchio e, infine, un quadrato sormontato da un altro quadrato: The Bitch.

Leopold Cohen disse alla donna che era stato molto sorpreso dai simboli che erano stati tracciati sul muro; l'articolista sembrava che non li avesse notati, perché nel suo articolo non ne aveva fatto menzione. Solo, risultavano dalla fotografia e sembrava che nessu-

no li avesse notati; Leopold, di sfuggita, era stato attratto dai quei strani segni che si trovavano scritti sulla parete del monolocale della segretaria.

Dopo aver diffusamente discusso dell'articolo che avevano letto si ritrovarono senza argomenti, a guardarsi negli occhi. La conversazione languiva perché, non conoscendosi, erano entrambi attenti a non turbarsi a vicenda; ignoravano l'uno i gusti dell'altra ed erano quindi in imbarazzo sull'argomento su cui appuntare la conversazione: erano entrambi cauti ed attenti a non turbare il proprio interlocutore. Ma la cautela era eccessiva ed impediva ai due di intavolare una qualsiasi discussione. Leopold sentiva una strana sensazione di familiarità e già provava per la donna uno strano sentimento di tenerezza misto ad ammirazione. Leopold Cohen si sorprese a guardare fisso negli occhi quella anziana donna che si ritrovava di fronte e con cui aveva scambiato i più sinceri segni di affetto senza tuttavia conoscerla affatto. In verità, l'affabilità e la disponibilità della mamma del tenente Ross lo avevano rapito e, senza che lui neanche se ne accorgesse, si sentiva stranamente legato a lei. Sospettava, tuttavia, che qualcosa di anomalo si stesse svolgendo alla sua presenza e lui sentiva istintivamente di doversi allontanare da quella singolarissima compagnia, che lo aveva irretito e gli aveva impedito di ragionare prima di rispondere all'invito che la anziana donna gli aveva offerto con tanta solerzia; sentiva che una indecifrabile sensazione di ostilità avrebbe dovuto animarlo contro quella anziana donna che si trovava di fronte, e invece ne era interessato e già la ammirava non sapendo di avere di fronte la madre di quello che sarebbe diventato il suo più ostile e acre nemico.

Il locale si andava riempiendo di persone e le luci erano state abbassate; i due interlocutori erano ora nella penombra e facevano fatica a rendersi conto e comprendere in che strana e singolare situazione si fossero messi e quanto strano e singolare fosse il caso che li aveva fatti incontrare. Elisabeth Truder era stata più volte sul punto di confessare a Leopold che il figlio era un ufficiale di polizia; una singolare sensazione di riservatezza le aveva impedito di pronunciare le parole con cui avrebbe messo Leo Cohen sull'avviso e gli avrebbe sciolto il dubbio sulla misteriosa sensazione che gli faceva vivere ora la compagnia della donna con un misto di ostilità e disagio. Non sapeva a cosa attribuire il disagio e l'ostilità che

provava; sicuramente, avrebbe compreso e tutto gli sarebbe stato chiaro se la donna gli avesse detto che il figlio era proprio quel tenente Michael Ross con cui Leopold Cohen sapeva di doversi scontrare.

A Leopold era giunta voce che le indagini sulla morte di Katie erano seguite dal tenente Ross e ne era informato anche perché aveva diffusamente parlato con il tenente a casa del suo amico Andreas Stenton; improvvisamente, un senso di impotenza lo aveva afferrato alla gola: non si fidava della polizia e sentiva misteriosamente che il tenente Ross non avrebbe portato le indagini a buon fine; era una sensazione fortissima, che lo aveva scosso non appena la ebbe avvertita ancora una volta. Leopold Cohen era assorto nei suoi pensieri, nei quali era precipitato mentre sorseggiava la sua bevanda e non trovava nella sua interlocutrice un appiglio, un approdo, a cui ancorarsi. Non si rendeva neanche conto che la mamma del tenente Ross lo guardava intensamente, nel tentativo di sondare il suo stato d'animo. A un tratto, Leopold si riebbe dai suoi pensieri ed avvertì un violentissimo desiderio di rimettersi sulla strada per il suo appartamento. Si alzò e salutò con molto tatto la mamma del tenente Ross, scusandosi per il fatto che doveva lasciarla. Doveva fuggire; doveva ritornare sui propri passi e rincasare. Doveva farlo. Era una sensazione nettissima, un bisogno incoercibile. Doveva mettersi in contatto con il suo amico, con il professor Andreas Stenton. Salutò ancora una volta la mamma del tenente Ross con un tono dimesso e si mise sulla via del ritorno, verso il proprio appartamento. Mentre camminava, meditava di telefonare al suo amico; a quell'ora lo avrebbe certamente trovato nel suo loft. Voleva discutere ancora con lui; il professor Stenton aveva la singolare capacità di diradare i pensieri di qualunque suo interlocutore e Leopold Cohen era sicuro che, parlando con lui, si sarebbe schiarito la mente ed avrebbe visto con lucidità ciò che lo aspettava e quello che doveva fare, inderogabilmente, per punire l'assassino di Katie.

Elisabeth rimase seduta al tavolo a lungo, a sorseggiare il suo martini. Rifletteva su quello strano incontro; posso dirlo con sicurezza, perché la guardavo dal bancone presso cui ero seduto e potevo indovinare con chiarezza e sicurezza i suoi pensieri. Potevo addirittura leggere i suoi pensieri come se fossero stampati sulla car-

ta. Rimasi anche io fermo a lungo, guardando ostinatamente la donna, senza che lei si accorgesse della mia presenza e del mio sguardo indagatore. Indugiai a lungo, meditando su quello che dovevo dire, prima di alzarmi da dove ero seduto e dirigermi verso di lei. Poi, mi alzai risoluto, ormai sicuro di fare breccia nel cuore della anziana donna. Lei era rivolta verso la pista da ballo, che si andava animando di gente allegra pronta a lanciarsi nel primo ballo della serata. Quando giunsi vicino al tavolino a cui era seduta la donna, mi schiarai bene la voce attirando la sua attenzione. Era sorpresa di vedermi, come se il mio sguardo la avesse colta intenta nei suoi pensieri; lei comprese immediatamente, senza mediazione alcuna, che io potevo sapere chi lei fosse e quali fossero i suoi pensieri più reconditi ed intimi. Si strinse nel suo cardigan, che portava sopra una camicia di tessuto scozzese, pesante e calda; aveva adagiato il soprabito sulla spalliera della sedia. Io percepii distintamente che lei aveva avuto un tuffo al cuore e quasi svenne nell'incontrare nuovamente il mio sguardo, dopo che aveva abbassato gli occhi, nel tentativo di sottrarsi al mio primo sguardo, nell'attimo in cui lei volse il capo verso di me ed incontrò i miei occhi. Non so dire perché, ma ebbi la netta sensazione che la mamma del tenente Ross avesse paura dei miei occhi. I miei occhi sono verdi e molto espressivi, ma non hanno niente di particolare, almeno a quanto ne posso sapere io. Non credo che i miei occhi possano suscitare il terrore, ma questo io vidi negli occhi della donna; negli occhi di Elisabeth Truder: io vidi il terrore, e, credetemi, so perché la mia presenza suscitò il terrore nei suoi occhi: lei mi conosceva pur non avendomi mai visto; pur non avendomi mai visto, mi aveva incontrato spesso nel corso della sua tormentata vita. Senza attendere il suo invito, mi sedetti alla sedia che alcuni minuti prima era stata occupata dal dottor Cohen. L'avevo seguita da Toms River fin lì ed ora ero seduto di fronte a lei. Le rivolsi alcune parole, poche parole ma precise e circostanziate. Lei non rispose subito, ed io compresi immediatamente il suo timore, dai suoi occhi che non mi potevano nascondere nulla. Aveva paura di me. Cercava di sottrarsi dal mio sguardo, di sfuggire ai miei occhi; si voltava verso la pista da ballo su cui ormai i ballerini erano travolti dall'ebbrezza della musica del destino che permeava il locale e consumava i sensi di coloro che vi si consegnavano per dimenticare la loro vita. Tutti erano travolti

dal ritmo coinvolgente della melodia; tutti, eccetto me e la madre del tenente Ross. Lei sapeva di non potermi ignorare a lungo; tuttavia, voleva allontanare quanto più possibile il momento del confronto, non sapendo che così facendo non otteneva altro che allungare la sua agonia. Io ero fermo. Il mio sguardo fisso sul suo volto e le mie mani appoggiate sul tavolino. Le mie narici percepivano un intenso profumo di incenso e mirra, che si stava diffondendo silenziosamente nella penombra del locale; non saprei dire se si fosse trattato di una mia allucinazione olfattiva o se nel locale si stesse spandendo effettivamente quel profumo penetrante ed intenso. Attendevo nel chiarore soffuso delle lampade al neon e sentivo che il mio momento si stava avvicinando. Lo sapevo perché tutto quello che hai già letto, lettore, lo ho raccontato io. Il mio nome? Non conta. Conta solo sapere che tutto ciò che ho fino ad ora raccontato è una piccola parte della verità. Il resto si trova celato nei miei pensieri. Quello che è accaduto fino ad ora già lo sai. Ti manca di conoscere il resto. Ma prima di tutto occorre sapere come il mio incontro con la madre del tenente Ross andrà a finire. Da questo incontro dipende tutto il dipanarsi di ciò che deve ancora accadere nella storia che mi è stato imposto di narrare. Posso solo dirti che io ero occupato a cesellare i miei legni quando qualcuno mi ha destato con un frastuono che non mi appartiene e mi ha riferito quanto ti ho raccontato fino ad ora, imponendomi poi di incontrare l'anziana madre del tenente Ross, Elisabeth Truder. Infatti, io sono un ebanista. Ho cesellato tutti i pugnali che Gertrude ha usato fin qui. Non posso rivelare da chi mi furono commissionati questi medesimi pugnali ma conoscevo già lo scopo a cui erano destinati quando seppi della storia che sto narrando e quando mi fu detto che avrei dovuto raccontarla nei termini in cui la stai leggendo.

Dopo alcuni minuti di esitazione, quando ancora la mamma del tenente mi guardava con gli occhi sgranati, scivolai via dal locale e sparì come un'ombra che si perde nell'oscurità della notte; non so perché mi venne l'incoercibile desiderio di uscire dal locale dopo aver rivolto le mie brevi parole alla donna, senza attendere oltre la sua risposta. Non so perché. So solo che dovetti farlo. E lei, Elisabeth Truder, comprese dalle mie parole che non avrebbe potuto mutare il corso degli eventi, qualunque cosa avesse scelto di fare, quantunque avesse lottato. E tuttavia, non voleva arrendersi all'ine-

sorabile volgersi degli eventi. E non sapeva come nessuno di voi sa cosa la attendesse nelle fitte trame del futuro, oltre il velo di maya. Temeva per suo figlio, tutto qui. E il suo timore era stato suffragato dalle poche parole che ci eravamo scambiate.

Mi avviai silenziosamente verso casa, evitando di incontrare lo sguardo delle persone che incrociavano la mia strada; volevo solo rifugiarmi tra i miei legni ed ascoltare il gracchiare del mio cesello. Non volevo fare altro. Tuttavia, anche se è un compito ingrato per me, non posso esimermi dal raccontare oltre: ho fatto un giuramento; devo rispettare la parola data. Non sentivo altro che rimpianto ed una indefinibile arsura che mi divorava l'anima. Io sapevo che doveva accadere qualche cosa al cospetto della mamma del tenente Ross; qualcosa che avrebbe segnato la mia vita. E tuttavia, non accadde nulla. Così è il destino; così è ciò che io sono. Accadde solo che lei comprese che nulla avrebbe potuto fare, nonostante tutta la sua determinazione e tutto il suo amore dedito e ardente di madre. Si sarebbe verificato nel futuro quello che io presentivo avrebbe dovuto accadere nel presente, al mio cospetto della mamma del dannato tenente Ross? Non saprei rispondere. Quello che so non è sufficiente e non mi permette di costruire una risposta plausibile ai miei tanti interrogativi. Tuttavia, e ancora una volta, ora che sono stato di fronte a Elisabeth Truder so per certo che neanche la sua dedizione incondizionata di madre potrà porre alcun ostacolo a ciò che deve compiersi: e questo era tutto quello che volevo conoscere. No. Il confronto con la madre del tenente Ross non è stato inutile.

Io so e conosco ciò che accade, sempre, anche se non sono presente; mille fonti ho e mille rivoli di informazione, che convergono verso il fiume che io sono. Non mi sottovalutare; io sono ovunque, ovunque.

Elisabeth rimase seduta, rapita dalle luci stroboscopiche che ora saettavano attraverso tutto il locale, conferendo all'ambiente un senso di spettrale esistenza; non riusciva a staccarsi dalla sedia, come se sentiva che qualcosa di molto importante sarebbe successo al suo cospetto. Non accadde nulla. Sul fare del giorno uscì dal locale e si diresse verso la pensione in cui aveva affittato una camera. Raggiunse la stanza e si buttò sul letto, avendo cura di togliersi il solo soprabito. Aveva dimenticato di aver fissato un appuntamen-

to con Gertrude Farber per la prima mattina. Un sonno stuporoso la sorprese e la assediò per lunghe ore, fino a quando non si svegliò di soprassalto, memore di dover incontrare la donna che lei pensava stesse circuendo suo figlio con il suo fascino malevolo. Si alzò di scatto dal letto e si lavò il viso senza riflettere. L'acqua, fredda, le schiari subito i pensieri. Doveva uscire subito ed avviarsi verso l'ufficio di Gertrude Farber; doveva incontrare ancora una volta quella donna. Raggiunse il luogo dell'appuntamento appena in tempo per non essere in ritardo. Si affrettò per i corridoi e si fermò quando raggiunse l'ufficio in cui c'era sistemata la scrivania della segretaria di Gertrude Farber. Jennifer riconobbe la donna immediatamente appena la vide. Si alzò e pregò la mamma del tenente Ross di entrare e di avvicinarsi alla scrivania; Gertrude ne avrebbe avuto ancora per poco. La mamma del tenente Ross entrò nell'ufficio di Jennifer e si sedette su una sedia che la segretaria le aveva indicato con un gesto contenuto del capo. In effetti non dovette aspettare molto; tra le due donne era calato il gelo, nonostante non avessero alcun rapporto, l'ostilità che Elisabeth nutriva per Gertrude essudava dai suoi pori e si effondeva su chiunque avesse a che fare con la stessa Gertrude, non importa a che titolo. La mamma del tenente Ross udì la voce di Gertrude che chiedeva a Jennifer, attraverso l'interfono, di farla accomodare; la donna drizzò immediatamente la schiena, non appena udì la voce di Gertrude. Si alzò ed aspettò che Jennifer la invitasse ad entrare nell'ufficio.

C'era una scrivania che campeggiava al centro dell'ufficio ed alla quale Gertrude era assisa; tra pile di incartamenti, si vedeva il volto della donna che aveva i capelli raccolti sulla nuca ed il viso contratto, come di chi sia immerso con tutta la sua anima nel proprio lavoro e non si conceda il lusso della più piccola distrazione. Il lavoro di Gertrude Farber filava liscio e lei aveva tutto sotto il suo più stretto controllo.

Non appena la mamma del tenente varcò la soglia del suo ufficio, Gertrude alzò lo sguardo; i suoi occhi neri erano accesi e particolarmente espressivi: sembrava che si aspettasse la visita di Elisabeth Truder. Effettivamente, lei sapeva che aveva un appuntamento fissato con una donna anziana, ma aveva interrotto la sua segretaria quando quest'ultima stava per dirle il nome della persona che voleva incontrarla; voleva indovinare! Voleva mettere alla prova il pro-

prio intuito.

Si alzò dalla scrivania e corse incontro alla donna; non che avesse una particolare simpatia per la anziana donna, ma un senso vago ed indefinito di tenerezza le imponeva di trattare con particolare riguardo le persone anziane che si trovava di fronte. Nutriva per la mamma del tenente lo stesso, ambiguo sentimento che aveva provato per la anziana signora Green; il fatto che avesse brutalmente assassinato la sua anziana vicina non poteva turbare i modi del suo sentire più profondo e la sua ambigua inclinazione verso i rapporti interpersonali. Inoltre, non poteva provare rimorso perché era ora profondamente arroccata nello stato d'animo della Gertrude dedita al lavoro invece quando era nello stato d'animo di quella dedita al delitto non conosceva il sentimento della pietà e della compassione.

Si avvicinò ad Elisabeth, che si era fermata presso l'ingresso, e le strinse la mano destra tra le sue mani dalle dita affusolate; le due donne si guardavano negli occhi, profondamente.

L'ufficio di Gertrude era invaso dalla luce solare, che filtrava attraverso una vetrata che si estendeva per tutta la parete su cui si apriva. Un leggero profumo di lavanda permeava tutto l'ambiente e trasmetteva una sensazione di ordine e di pulito. Gertrude indossava un tailleur griffato, che aderiva alle sue curve rendendole un'aria estremamente professionale e distaccata, sebbene desse l'impressione di una sensualità esuberante e disinvolta, incontenibile nel suo ardere.

Elisabeth distolse lo sguardo dagli occhi di Gertrude e si avvicinò alla scrivania, superando la donna e sfiorandole il petto con la spalla sinistra. La mamma del tenente si sedette su una delle due poltrone che stavano presso la scrivania, senza aspettare che Gertrude la invitasse a farlo. Gertrude riprese il suo posto; stava seduta, abbandonata con la schiena contro lo schienale della poltrona.

Le due donne erano in silenzio. Elisabeth vagava con lo sguardo per l'ufficio di Gertrude, alla ricerca di qualche dettaglio che le facesse comprendere la personalità della donna più profondamente e più sottilmente. Nell'ufficio, niente era lasciato al caso. Sulla parete opposta a quella su cui si apriva l'ampia vetrata, di fronte alla scrivania di Gertrude, era appesa un'imitazione dei girasoli di Van Gogh, che campeggiava sul muro dipinto di un giallo molto

tenue. Oltre alla poltrona della scrivania, c'erano altre due poltrone poste di fronte al tavolo e su una delle quali stava seduta la mamma del tenente. Nell'ufficio non c'era traccia di un qualche tocco personale; l'ufficio era lindo ed asettico e dava il senso di un ordine puntiglioso e, addirittura, maniacale; questo, in particolare, aveva colpito Elisabeth e la fece trasalire dentro, anche se i suoi tratti somatici non tradirono affatto il turbamento intimo che stava vivendo al cospetto di Gertrude; l'ordine ossessivo e la cura minuziosa con cui l'arredamento e le suppellettili dell'ufficio erano stati scelti ed erano disposti di fronte al suo sguardo eccitato dalla curiosità e dalla paura, ebbene, proprio quell'ordine che lei non poteva che definire maniacale, aveva gettato il gelo nella anima della mamma del tenente Ross. La paura era il sentimento che dominava l'animo di Elisabeth. Quello che stava percependo nell'ufficio di Gertrude, e dalla stessa Gertrude, era rivelatore: era certa che la donna fosse un'assassina spietata; gli indizi erano chiarissimi alla coscienza di Elisabeth. Tutto, in quello che stava percependo in quell'ufficio, gettava nuova luce sulle parole che lei aveva scambiato con Gertrude Farber nel salotto dell'appartamento di suo figlio. Non poteva avere alcun dubbio; la risoluzione delle sue ultime incertezze era di fronte a lei, con un sorriso crudele sulle labbra socchiuse che mostravano la chiostra superiore dei denti bianchi. Ora comprendeva, Elisabeth Truder, il tono e la sfumatura delle parole e dei discorsi che Gertrude aveva espresso nel salotto della casa di suo figlio; tutto ora quadrava decisamente. Non aveva potuto comprendere, Elisabeth Truder, lo stato d'animo di Gertrude e non aveva notato, se non inconsciamente, il cambiamento di personalità che era accaduto alla donna, ma ora ricordava le sue parole nettamente, e ricordava il tono asettico e cattivo con cui Gertrude aveva pronunciato quelle stesse parole.

Le due donne stettero in silenzio a lungo. La mamma del tenente aveva la gola secca e si sforzava per apparire quanto più a suo agio le fosse possibile. La prima a parlare fu Gertrude.

Elisabeth non capì le parole che la donna le aveva rivolto; le sembrò che dalla bocca di Gertrude fossero usciti una serie di suoni inarticolati e senza significato comprensibile. Si scusò e le chiese cortesemente di ripetere quello che aveva appena detto. Gertrude espresse con parole diverse il concetto che Elisabeth non aveva

afferrato con le prime parole che le aveva rivolto. Gertrude chiedeva semplicemente cosa Elisabeth volesse; ora, però, il suo tono era diventato stizzito: quella vecchia maledetta le stava facendo perdere del tempo prezioso! Tuttavia, il tono di Gertrude non tradiva la minima emozione; le sue parole erano state scandite con sicurezza e padronanza; Elisabeth, che già era turbata dall'ambiente dell'ufficio, alle parole ferme e puntigliose di Gertrude sbiancò in volto. Gertrude la guardava con un occhio vitreo, inespressivo che, tuttavia, aveva ed appariva con una sfumatura raccapricciante; le sue mani erano ferme, distese sui braccioli della poltrona ed attendeva che Elisabeth Truder le rispondesse.

La mamma del tenente Ross raccolse le sue forze e si fece animo; in fondo non era in pericolo e si sentiva abbastanza sicura, pensava, anche se non conosceva la particolare sfumatura dell'inclinazione criminale di Gertrude Farber.

Gertrude non la avrebbe aggredita di giorno e nel proprio ufficio, soprattutto ora che era nello stato d'animo della Gertrude dedicata al lavoro; questo pensava la mamma del tenente Ross, sebbene lei ignorasse la doppiezza dell'animo di Gertrude Farber. Si sentiva sicura, stranamente.

Elisabeth Truder fu coincisa e tagliente. Chiese sprezzantemente a Gertrude, senza mezzi termini, che cosa, precisamente, la legasse a suo figlio.

Gertrude indugiava; non perché fosse stata colta in contropiede dalle parole della donna, ma perché, effettivamente, lei non si era mai posto il problema di considerare e classificare il suo rapporto con il tenente. Semplicemente, per lei il Michael Ross non rappresentava niente di più di quanto rappresentasse un qualsiasi altro suo conoscente. Il fatto che avesse trascorso una notte con lui, non conferiva alcuna tinta particolare al sentimento superficiale che lei provava per il tenente, sentimento che era simile a quello che lei provava verso chiunque attraversasse la sua strada. Era indifferente, semplicemente.

Tuttavia, le parole asciutte ed astiose di Elisabeth furono come una frustata per Gertrude: con quale insolenza quella vecchia osava rinfacciarle la sua vita, quella vita che lei aveva vissuto facendosi trascinare dagli eventi che non aveva né voluto né potuto controllare! Strinse i braccioli della poltrona e rispose in tono altrettanto

asciutto. Suo figlio non aveva peso nella vita di Gertrude; il loro breve rapporto era semplicemente stato un attimo di smarrimento che non si sarebbe ripetuto mai più.

Alle parole di Gertrude, Elisabeth si sentì sollevata; le aveva detto esattamente quello che lei avrebbe voluto sentire. Tuttavia, l'animo di Gertrude era ora percorso da un turbine; una ondata emotiva stava traboccando nel suo animo e prima di rendersene conto aveva perso il controllo della sua personalità. Era ora nello stato d'animo dell'altra Gertrude, quella dedita al delitto.

Il sorriso accennato che la mamma del tenente Ross aveva con soddisfazione sulle sue labbra appariva alla coscienza alterata di Gertrude come una smorfia deforme che, sentiva lei, beffava e scherniva la propria persona. Strinse ancora di più i braccioli della poltrona con le sue dita nervose e drizzò la schiena. Guardava fisso Elisabeth ed era quasi sul punto di balzare dalla poltrona per afferrare il collo della donna. Furtivamente, senza tradire la minima emozione, aveva abbandonato il bracciolo destro per frugare, con la mano, nel primo cassetto della scrivania alla ricerca del tagliacarte acuminato; non si era accorta che lo stesso era appoggiato sul tavolo, proprio sotto il suo sguardo traditore. La furia che percuoteva il suo animo si manifestava nel suo sguardo fermo ed era attenta, con tutti i sensi in allarme, a percepire ogni segno negli occhi e sul volto di Elisabeth Truder; voleva sapere se l'anziana donna si fosse accorta che lei era sul punto di balzarle addosso per assassinarla.

Come un filmine, il gracchiare dell'interfono percorse la coscienza di Gertrude; si rilassò, ritornando nella personalità della Gertrude dedita al lavoro. Rimise la mano destra sul bracciolo e si abbandonò contro la poltrona ed emerse dall'apnea, come se uscisse da una fatica snervante. Aspettò che l'interfono squillasse ancora, poi allungò il braccio sinistro e premette il pulsante che apriva la comunicazione.

Jennifer Singer le annunciava che l'amministratore delegato voleva parlare con lei.

Gertrude fu turbata dalle parole che Jennifer Singer le aveva rivolto attraverso l'interfono; che cosa voleva da lei l'amministratore delegato? Senza indugiare oltre, si accomiatò distrattamente da Elisabeth, prima che quest'ultima comprendesse che era giunta per

lei l'ora di andare via, e si alzò dalla poltrona per avvicinarsi alla porta del suo ufficio. Dopo che Gertrude si fu allontanata dalla scrivania, confusa e sorpresa, si alzò dal suo posto e la seguì; quando la donna fu giunta in prossimità della porta, Gertrude l'aveva già aperta e si era affacciata per pregare l'amministratore delegato ad accomodarsi. Gertrude non faceva ormai più caso ad Elisabeth; era concentrata a ricevere il suo diretto superiore e si sforzava di essere quanto più cortese e spontanea le fosse possibile. La mamma del tenente Ross la guardava allibita! Non sapeva capacitarci della abilità camaleontica di Gertrude; questa ultima consapevolezza non faceva che arricchire l'immagine che la donna si era fatta di Gertrude ed alimentava il sospetto con cui la considerava ora.

Elisabeth sguscio fuori dall'ufficio di Gertrude, rispondendo rapidamente al saluto che il superiore di Gertrude le aveva rivolto. Salutò una ultima volta Jennifer Singer e si avviò verso l'uscita del palazzo.

Era il tardo mattino. Elisabeth Truder non sapeva che cosa fare. Il contegno di Gertrude l'aveva contrariata profondamente: era stato diverso dal contegno che la donna aveva tenuto a casa di suo figlio. Non aveva dato segno di essere turbata dal comportamento di Gertrude; non aveva voluto dare a quella che credeva fosse l'amica di suo figlio, non aveva voluto darle alcun indizio da cui lei avrebbe potuto comprendere che lei aveva sospettato qualche cosa, quello che Gertrude Farber voleva ad ogni costo tenere nascosto. Camminava intristita lungo il marciapiedi, senza rendersi conto che stava procedendo verso sud, allontanandosi dalla pensione in cui aveva affittato la camera. Rifletteva su cosa avrebbe dovuto fare concretamente per proteggere suo figlio da Gertrude Farber; ricordava con raccapriccio di avermi incontrato in quel locale in cui si era intrattenuta con Leopold Cohen. Ma cosa poteva fare? Cosa?

Nonostante le impressioni che aveva avuto nell'ufficio di Gertrude, Elisabeth non sapeva che la donna era afflitta da schizofrenia paranoide e, sinceramente, pensava solo che il pericolo per suo figlio consistesse esclusivamente nella circostanza che Gertrude avrebbe potuto allontanarlo da lei, per prendere il posto che era suo nella vita del figliolo; non aveva potuto credere al suo primo istinto e non aveva potuto convincersi che Gertrude fosse una assassina spietata. Credeva che la sua fantasia avesse galoppato a briglia

sciolta, portandola a credere ciò che doveva certamente essere assurdo; come poteva Gertrude Farber, dirigente modello di una delle più prestigiose banche della città, come poteva essere una assassina spietata? Elisabeth si rifiutava di credere alle sue intuizioni ed alla sua percezione più fine.

Sapeva che il professor Stenton non avrebbe potuto aiutarla; la conversazione che aveva avuto con lui era stata estremamente scoraggiante.

D'un tratto, la sua mente corse a Leopold Cohen; chi poteva sapere se la disponibilità che quell'uomo le aveva dimostrato non avrebbe potuto essere più consistente e corposa di quanto lei non avesse percepito? Forse, Leo era proprio l'uomo giusto a cui chiedere aiuto; improvvisamente, si accorse che non sapeva nulla di quell'uomo, a parte il suo nome. Leopold Cohen. Il solo nome era una traccia troppo debole per permetterle di rintracciarlo. Non sapeva che Leopold Cohen le era più vicino di quanto lei potesse immaginare. Ignorava il fatto che suo figlio e Leo Cohen si conoscessero, e come si conoscevano! Né, tantomeno, sapeva che Andreas Stenton era un fraterno amico di quell'uomo che lei credeva poteva esserle di aiuto per salvare suo figlio dalle grinfie fatali di Gertrude Farber. Continuava a camminare verso sud, indecisa sul da farsi. Intanto il tempo scorreva e giocava a favore di Gertrude, perché lei poteva contare sul fatto che il tenente Ross sarebbe sempre di più precipitato nella trappola che lei gli stava tendendo. Niente e nessuno sarebbe riuscito a strapparlo dalle sue grinfie ed avrebbe saldato il conto una volta e per sempre. Il tenente Ross non le aveva fatto niente di male e non gliene avrebbe fatto; Gertrude, tuttavia, aveva la sua caratteristica visione del mondo e le sue personali convinzioni e nella sua distorta ed ambigua percezione della realtà pensava che Michael Ross fosse un suo mortale nemico, e non certo un alleato che aveva perso la testa per lei e per questo avrebbe fatto di tutto per salvarla dalla sedia elettrica, non importa quanto lei fosse stata colpevole.

A volte si agisce senza tenere conto dei fatti e delle effettive circostanze della realtà; Michael Ross non era neanche turbato dal fatto che il suo piano per salvare Gertrude avrebbe potuto naufragare; non considerava il fatto che le sue manovre ed i suoi raggiri avrebbero potuto essere scoperte proprio dai suoi colleghi: aveva

una fede cieca nel fatto che lui avrebbe potuto salvare la sua adorata Gertrude se solo lo avesse voluto e se solo avesse agito conformemente ai suoi piani. Era caduto in un febbrile delirio di onnipotenza, che non era meno pericoloso della duplicità feroce di Gertrude. Nel suo delirio febbrile, voleva scoprire tutto e voleva sapere con precisione come la donna commettesse i suoi delitti; lui sospettava di Pierre Rameau, ma non sapeva come, precisamente, lo studente dovesse essere considerato in rapporto a Gertrude e come lui entrasse, che ruolo avesse, nei delitti che erano stati commessi da Gertrude. Il tenente fingeva di condurre le sue indagini; in realtà, voleva scoprire il più possibile riguardo a Gertrude per trovare poi il modo di scagionarla e vedeva ora nello studente un ottimo capo espiatorio. Doveva scoprire la vita segreta che conduceva Pierre Rameau; doveva farlo per ordire un piano con il quale scagionare Gertrude; anzi, con il quale fare in modo che Gertrude Farber rimanesse fuori dal caso e non fosse affatto coinvolta. Mentre sua madre procedeva verso sud, su Broadway, il tenente Michael Ross stava raccogliendo informazioni sulla vita di Pierre Rameau. Il tenente ignorava che Pierre fosse complice di Gertrude, ma aveva intuito che il ragazzo dovesse avere una vita nascosta, nell'ombra della sua apparente normalità. Aveva interrogato tutti i conoscenti dello studente, sì, tutti quelli, che, per un motivo o per l'altro, lo conoscevano; in modo particolare, aveva interrogato più volte la ragazza di Pierre. Cybil Foster non aveva potuto dirgli niente di preciso, perché ignorava i dettagli della vita segreta di Pierre, anche se non poté nascondere al tenente che lei sapeva che Pierre effettivamente conduceva una vita doppia. Il tenente Ross era molto interessato a Cybil Foster. Parlando con lei, nella sua mente si era aperto uno spiraglio: la malcelata disperazione della ragazza gli fece intuire che Pierre era il suo uomo. Fu rafforzato in questa sua convinzione dal fatto che Pierre non fosse cittadino americano ed avrebbe potuto convincere facilmente una giuria di americani che il male non albergava in una loro concittadina, ma nel perfido ghigno di un francese, che aveva abbandonato la sua patria per seminare morte in territorio americano; il male è sempre altro da noi e si accetta sempre di barattare la propria coscienza sporca con qualsiasi altro controvalore, tanto più con il patriottismo. Il tenente Ross, vinto dal suo delirio, aveva già costruito una teoria accusatoria per inca-

strare il giovane francese. L'amore disperato per Gertrude Farber aveva minato il suo senso critico e non vedeva onnai più ostacoli al compiersi del suo disegno.

Il tenente conobbe Cybil Foster durante la sua lezione all'università e la aveva vista poi varie volte durante uno dei tanti interrogatori a cui sottoponeva Pierre, adducendo, per convocare lo stesso Pierre al distretto, le scuse più improbabili ed eccentriche; il tenente non aveva detto a Pierre di presentarsi da solo al distretto di polizia e lui ne aveva approfittato decidendo di condurre con se Cybil, con lo scopo di convincere la ragazza che lui non aveva niente da nascondere. Cybil incuriosiva tantissimo il tenente Ross. La bellezza acerba della ragazza ed i suoi occhioni dallo sguardo velato da una persistente tristezza, rinvigorirono nella coscienza del tenente Ross il desiderio della paternità, a cui era sempre sfuggito adducendo a se stesso le più improbabili scuse. Al cospetto della giovane ragazza, si sentiva vecchio e considerava come ormai per lui il tempo si stesse esaurendo; tale considerazione lo rafforzò nel suo proposito di salvare Gertrude per costruirsi con lei una vita affettiva. Era tale la cecità del tenente, che vedeva in Gertrude, addirittura, una madre amorevole per i propri figli; realmente egli credeva nell'innocenza della donna e si era radicata nella sua coscienza la convinzione che Gertrude Farber fosse stata circuita ed usata da Pierre Rameau per i suoi sporchi fini. Il tenente si mise a conversare affabilmente con Cybil, ignorando Pierre il quale, dal canto suo, era stato molto sorpreso del singolare interesse del tenente per la sua ragazza. Pierre assisteva al discorrere dei due, meditando e rimuginando intorno al motivo che aveva indotto il tenente a convocare ancora una volta. Si era insospettito; la circostanza che il tenente lo volesse sottoporre a tanti interrogatori aveva cominciato ad allarmarlo e temeva che il poliziotto volesse metterlo nel sacco. Ora, visto che il tenente subiva il fascino di Cybil, Pierre decise su due piedi che avrebbe potuto usare la stessa Cybil per togliersi dal collo l'uomo. Doveva solo provarci, Pierre; doveva solo tentare e giocare le sue carte per comprendere fino in fondo cosa il tenente voleva preparargli. Si mise da parte, interessato. Voleva vedere fino a che punto il tenente lo avrebbe ignorato.

Fu come se il tenente avesse letto nel pensiero del giovane studente: troncò la conversazione che stava conducendo con Cybil e si

rivolse perentoriamente a Pierre, il quale stava osservando le persone che camminavano sul marciapiedi, le stava osservando attraverso la finestra della stanza in cui si trovavano tutti e tre mentre seguiva, con l'udito, la conversazione del tenente e di Cybil, attento a percepire la più lieve sfumatura nel tono delle voci dei due interlocutori. Il tono del tenente era fermo e deciso. Pierre trasalì. Si girò a guardare l'uomo ed ebbe l'impressione che lo sguardo disteso e cordiale dello stesso tenente si fosse trasformato, alterato dal suo sorriso bieco che ne illuminava sinistramente il volto. Pierre si tolse le mani dalle tasche e si avvicinò al tavolo; Cybil era in piedi, a sinistra, davanti alla scrivania del tenente. Pierre rispose con allarme alla domanda del tenente; non aveva niente di nuovo da aggiungere riguardo alla morte delle prostitute e degli spacciatori e non sapeva nulla sulla morte della signora Lucy Green, su quella di Jack Palmer né su quella di Katie Bronson, non ne sapeva nulla, ovviamente, oltre alle notizie riportate dai giornali e dagli altri mezzi di informazione. Pierre era scosso; sembrava che il tenente avesse qualche notizia particolare sulla circostanze della morte della segretaria. Temeva i doppi sensi e le insinuazioni con cui il tenente ricamava le proprie domande e le proprie osservazioni sulle risposte che lui gli dava; temeva che l'uomo conoscesse con sicurezza e certezza i particolari ed i dettagli delle scorribande che lui aveva vissuto in compagnia di Gertrude Farber. Temeva che la stessa Gertrude lo avesse potuto tradire per salvarsi il collo. Non sapeva nulla. Nulla. Forse c'era qualche cosa che gli sfuggiva e di cui non era al corrente. Cercava di rispondere alle pressanti domande del tenente mantenendo il sangue freddo e la presenza di spirito; ma, ora temeva. Non era certo di conoscere tutto perfettamente; la paura che potesse ignorare qualche dettaglio fondamentale tormentava il suo animo e credeva di essere ormai in balia della sua complice e del tenente. Non era più sicuro e mostrava, impercettibilmente, il disagio che le insistenti domande dell'uomo gli procuravano. Non vedeva l'ora di liberarsi dell'angosciante presenza del tenente, per ritornare nel bar del Village in cui attendeva che Gertrude Farber si rivelasse; voleva ancora una volta avvolgersi nelle nere ali della notte e vivere la sua ossessione spensieratamente. Ancora una volta, mentre sentiva che il cappio si stava stringendo intorno al suo collo esile; la sicurezza ed il puntiglio compiaciuto

con cui il tenente gli poneva le domande facevano disperare Pierre. Si rammaricava di aver condotto Cybil con sé, perché temeva che la sua sconfitta sarebbe stata ineluttabile e la ragazza avrebbe potuto vedere tutta la sua colpa, colpa che Cybil non gli avrebbe perdonato. Pierre non si rendeva conto che il tenente girava intorno ai fatti, senza immergersi in profondità; non poteva entrare nei fatti, perché ignorava i dettagli fondamentali di tutta la vicenda di cui Pierre e Gertrude erano protagonisti e dei numerosi delitti che avevano commesso insieme. Tuttavia, Pierre temeva che il tenente sapesse più di quanto lui potesse immaginare e temeva che l'uomo lo stesse canzonando volutamente, divertendosi ad attizzare il fuoco su cui lui stava rosolando lentamente.

Cybil assisteva muta allo sfoggio di arguzia in cui il tenente si stava prodigando; la ragazza aveva intuito che Pierre era sulla difensiva ed era la prima volta, da quando lo aveva conosciuto, era la prima volta che vedeva Pierre in evidente difficoltà; ne era sorpresa e non si capacitava di vedere il suo ragazzo stretto alle corde dall'eloquenza del tenente Ross. Non sapeva cosa fare: se assistere zitta come stava assistendo o se intervenire per trarre dall'impaccio Pierre. Nell'incertezza indugiava. Tuttavia, non riusciva ad estraniarsi e seguiva il filo del discorso del tenente fino al punto in cui si rese conto dei solidi sospetti che lo stesso tenente nutriva a proposito di Pierre. Poteva ora confrontare quello che lei stessa sapeva su Pierre e le insinuazioni insistenti del tenente e trarne le conseguenze; conseguenze alla luce delle quali inorridiva. Non poteva accettare che lei avesse fatto omaggio della sua intimità ad un mostro; si rifiutava di credere alle insinuazioni del poliziotto e si aggrappava a quel poco di umano e di tenero che Pierre le aveva mostrato di possedere. Nonostante avesse nutrito qualche dubbio lieve sulla vita che il suo ragazzo conduceva, era forse possibile che lei fosse stata tanto cieca da non accorgersi di nulla in tutti e tre gli anni che aveva diviso con Pierre? Era incerta su che cosa pensare e su che cosa fare. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare ma era certa che niente tra lei e Pierre avrebbe potuto rimanere immutato dopo che avrebbero nuovamente varcato la porta dell'ufficio del tenente. Il sospetto turbinava, più corposo che mai, nella coscienza di Cybil; non poteva più chiudere gli occhi e sperare di essere stata troppo sospettosa. Le parole del tenente pesavano come macigni nella sua

coscienza e capiva ora come Pierre Rarneau, il ragazzo che lei aveva amato perdutamente, avrebbe potuto aver trascorso le sue serate e le sue notti. Cybil comprese più di quanto l'intelligenza del tenente Ross aveva messo a nudo. Stava in silenzio, con gli occhi sbarrati; percepiva le pulsazioni del cuore di Pierre e sentiva il disagio dello studente che la prendeva alla gola e la soffocava. Aveva bisogno di aria, aria fresca. Ma non poteva muoversi. Era pallida, con le labbra asciutte ed il cuore che le batteva forte, segnando con un ritmo vertiginoso e sincopato lo scorrere del tempo. Non poteva distogliere lo sguardo da Pierre; lo guardava, implorandolo con gli occhi di ribattere con credibilità e sicurezza alle insinuazioni del tenente. Ma tutto ciò che Pierre poteva fare, era di arrampicarsi sugli specchi. Il tenente Ross non aveva la stessa percettibilità di Cybil e le risposte di Pierre gli sembravano plausibili. Cybil era su un piano di percettibilità più fine di quello su cui era il tenente, perché lei aveva vissuto intimamente vicino a Pierre, ed avrebbe potuto formulare le domande che avrebbero inchiodato definitivamente il suo ragazzo. E quelle stesse domande turbinavano nella sua coscienza, esigendo la risposta che lei non voleva dare; la risposta che lei voleva cancellare dalla propria coscienza. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e fuggire via, lontano dalla sua coscienza; non poteva. Doveva restare al cospetto dei propri pensieri e continuare a fingere che tutto fosse solo un gioco; un gioco, per quanto crudele. Si chiedeva come avrebbe fatto a vivere ancora insieme a Pierre, a dormire con lui, a fare l'amore con lui, a baciarlo, baciarlo sulla bocca. Come? Come avrebbe potuto vivere ora con quel tarlo che le aveva invaso la coscienza e non voleva abbandonarla e la divorava? Come?

Dopo due estenuanti ore di confronto, il tenente Ross aveva sedato la sua curiosità e si ritrovava a corto di domande. Il silenzio permeava il piccolo ufficio. Pierre non riusciva più a guardare negli occhi Cybil; il silenzio ostinato della sua ragazza ed il suo sguardo avvilito erano un segnale che Pierre conosceva bene. Ma ora l'atteggiamento di Cybil aveva una qualità insolita; Pierre vi poteva leggere qualcosa di insolito; una consapevolezza ed una risolutezza che non aveva mai visto nello sguardo della sua ragazza. Tentava di decifrare i segni che apparivano nel contegno di Cybil, e non poteva fare altro che frugare in fondo alla sua anima per trovare la

forza di rivolgersi ancora una volta a lei, alla Cybil nuova che si ritrovava di fronte. Lei non lo amava più. Questo comprese Pierre. L'amore ostinato che un tempo aveva albergato nel cuore della ragazza era evaporato ed era stato sostituito dall'orrore e dalla paura; una paura persistente, e sottile come la lama di un rasoio. Cybil Foster non conosceva la sofferenza come la conosceva Leopold Cohen; anzi, Cybil non conosceva affatto la sofferenza spessa che invade l'animo. I malumori e le contrarietà che Pierre le aveva fatto vivere non avevano nulla della qualità sottile ed acre della sofferenza; erano stati dei semplici contrattempi, una sorta di malessere tardo-adolescenziale, che Cybil risolveva immergendosi nei suoi studi e interagendo con i suoi amici o trascurando per un certo lasso di tempo Pierre. Ma ora, ora quella sensazione che non sapeva definire e che le tormentava la coscienza, cosa era? Cosa? Era sofferenza. L'estraneità più definitiva si era ormai saldamente insinuata tra Pierre Rameau e Cybil Foster; e ciò che era peggio, Pierre se ne era reso conto perfettamente.

Nella coscienza dello studente ritornò ad aleggiare lo spettro della morte. Non poteva fare altro per sbarazzarsi della ragazza ed evitare che Cybil fosse colei che lo avrebbe potuto incastrare e fare inchiodare definitivamente alle sue responsabilità; era ormai questione di scegliere tra la propria vita e la propria morte. La ragazza avrebbe potuto suffragare e circostanziare i dubbi del tenente e dare al sospetto di quest'ultimo la consistenza che ancora gli mancava. Era vitale per Pierre sbarazzarsi di Cybil. L'unico problema era di trovare il modo più rapido e più pulito; non avrebbe dovuto lasciare tracce e ciò era tanto più difficile in quanto il tenente Ross sospettava qualche cosa su di lui e gli stava con il fiato sul collo. Il tenente accomiatò i due ragazzi.

Pierre e Cybil camminavano silenziosamente, ciascuno avvolto nei propri pensieri. Non c'era bisogno di parole tra loro due. Tutto ciò che avrebbe potuto essere detto se lo erano detto con i più pregnanti sguardi che si erano scambiati nell'ufficio del tenente Ross; anzi, Cybil aveva comunicato con i suoi sguardi rivolti a Pierre, il quale tentava in tutti i modi di evadere gli occhi della ragazza. La sera era calata e le luci dei lampioni proiettavano lunghe ombre che scivolavano silenziosamente sui marciapiedi. Era abbastanza freddo. Cybil si stringeva nel soprabito, respirando con un ritmo caden-

zato e disteso. Non sospettava ancora che la morte aleggiasse sulla sua testa ed in ciò era in buona compagnia. Nessuno, che non sia malato al punto da sapere di essere con un piede nella fossa, nessuno pensa che la morte possa celarsi nel fiato di ogni suo respiro e che sia, in realtà, molto più vicina di quanto non ci si aspetterebbe. Nello stesso stato d'animo camminava Cybil Foster; non pensava alla sua morte ma considerava con tristezza e disperazione la nuova consapevolezza che, ancora una volta, aveva di ciò che Pierre, il suo ragazzo, era. Sapeva cosa avrebbe dovuto fare; ormai nulla più la legava a Pierre se non un vago sentimento di pena per lo studente. Sentiva, subliminalmente ed empaticamente, l'angoscia che serrava il respiro del ragazzo ed era impotente perché non poteva fare nulla, nulla per cambiare le cose; tutto avrebbe dovuto seguire il suo corso. Si fece animo e sussurrò a Pierre, che le camminava ancora accanto, silenziosamente, che era finita, che non voleva vederlo mai più. Sulle labbra di Pierre, una domanda morì: non ebbe il coraggio di chiederle conto del perché avrebbe dovuto finire, del perché era finita.

Camminavo silenziosamente dietro di loro; lambivo le loro ombre che si allungavano e si distendevano sul marciapiedi. La quiete era frantumata, di tanto in tanto, dal rumore di qualche auto che passava vicino al marciapiedi; per il resto, il silenzio avvolgeva ogni cosa. Io sentivo cosa Pierre Rarneau, lo studente francese, stava meditando nel suo animo; ho una percezione finissima dei sentimenti del prossimo: sono obbligato a sentire tutto ciò che aleggia nelle menti delle persone che, solo, mi passino vicine. E un tormento, un tormento che non ha posa. Solo quando sono rinchiuso nel mio laboratorio, e ci sono rinchiuso per gran parte del giorno e della notte a cesellare i miei legni, solo allora posso trovare pace ed i miei nervi si distendono; una quiete serena allora si impossessa del mio animo ed io non faccio che approfittarne per terminare il mio lavoro. Ti ho già detto che ho cesellato i pugnali che Gertrude ha usato per uccidere, ma ti ho taciuto che il mio compito non è ancora finito. Altro mi attende prima che il tempo sia compiuto. Lavoro instancabilmente e, tuttavia, sono ancora indietro con la mia agenda.

Dunque, camminavo dietro ai due ragazzi e potevo percepirne i pensieri. Sentivo il proposito omicida farsi sempre più corposo

nella mente di Pierre Rameau e sapevo che non era ancora tempo, per Cybil Foster, di abbandonare questa valle di lacrime. Pierre ricordava che c'era un vicolo cieco che si immetteva sulla strada che lui stava percorrendo insieme a Cybil; la ragazza stava raccogliendo le sue ultime energie per ribadire al silenzio di Pierre ed opporgli la sua ferma volontà di mettere fine alla loro relazione ed alla loro amicizia. Pierre pensava che avrebbe potuto guidare l'ignara ragazza dentro il vicolo cieco e poi avrebbe potuto strangolarla una volta che fossero giunti di fronte al muro che sbarrava la via. Mancavano ancora alcune decine di metri all'imbocco del vicolo ed io sentivo che la risolutezza prendeva forza e vigore nell'animo del ragazzo. Lo studente meditava di assassinare Cybil quella stessa sera, senza darle la minima speranza di allontanarsi da lui. Non temeva che gli indizi di colpevolezza che il tenente aveva contro di lui gli sarebbero potuti risultare fatali; non pensava al fatto che avrebbe potuto essere accusato del delitto e che avrebbe dovuto pagare la pena. Un indecifrabile delirio di onnipotenza abbagliava la sua mente ed era eccitato dalla consapevolezza che stava ancora una volta sfidando il tenente Ross; che lo avrebbe ancora di più incalzato commettendo l'assassinio di Cybil. Era ormai risoluto. Gli restava solo di valutare in termini pratici l'esecuzione del delitto. Adocchiava furtivamente Cybil, per valutarne la forza: era una ragazza magra, esile che non avrebbe potuto opporre molta resistenza; sarebbe stato facile averne ragione fisicamente. L'avrebbe spinta contro il muro e le avrebbe stretto le mani affilate intorno al collo; la morte sarebbe sopravvenuta in pochi minuti. Poi, avrebbe nascosto il cadavere nel cassonetto della spazzatura che Pierre sapeva si trovasse nel vicolo.

Io non potevo permettere che Cybil Foster fosse assassinata; non lo potevo permettere assolutamente. La sua innocenza e la sua anima nobile erano come un giglio che lussureggiava nell'oscurità del male. Tuttavia, per quanto mi concentrassi, non riuscivo ad agire sulla mente di Pierre: troppo determinato egli era a compiere il delitto. L'imbocco del vicolo si avvicinava; ora, Pierre lo poteva vedere tra i lampi di un lampione che si accendeva e si spegneva alternativamente; il lampione era rotto e la sua luce intermittente segnava e spazzava ritmicamente l'oscurità. Il respiro del giovane si faceva sempre più profondo e marcato, il suo cuore pompava ora

il sangue e batteva con un ritmo sincopato e frenetico: stava cercando la concentrazione per agire con rapidità ed efficacia, sebbene non riuscisse a fermare i pensieri che vorticavano nella sua coscienza alla ricerca di un pretesto che lo convincesse dell'opportunità e della fattibilità del delitto; guardava Cybil con la coda dell'occhio per sincerarsi se la ragazza sospettasse qualcosa. Lei camminava docilmente ed era completamente ignara del piano omicida dello studente, i suoi pensieri si perdevano nei ricordi dei momenti più felici trascorsi insieme a Pierre e nel considerare quanto superficialmente lei conoscesse Pierre Rameau. Io mi ero fermato e li guardavo in lontananza. Quando ormai i due giovani erano arrivati a pochi passi dall'imbocco del vicolo, un vociare confuso giunse alle orecchie vigili di Pierre: il vicolo era affollato da una varia umanità; si trattava di spacciatori e drogati che facevano le loro contrattazioni. Io sentii distintamente i muscoli di Pierre rilassarsi: in un attimo comprese che non gli sarebbe stato possibile mettere in atto il suo piano omicida. L'innocenza di Cybil Foster era stata salvata. Superarono l'imboccatura del vicolo ed io, con il cuore in gola, mi rimisi a seguirli. Mi ero fermato perché pensavo che Pierre avrebbe portato a compimento il suo delitto, giacché non vedevo di poter fare alcuna cosa per impedirglielo. Ma l'innocenza e la bellezza, a volte possono più del destino. Alla fine, dopo circa un'ora di cammino, i due giovani si separarono e presero strade diverse. Io mi fermai. Nel silenzio uniforme della notte un sibilo segnava l'oscurità; era un fischio acuto che percepivo distintamente.

È facile orientarsi a New York, anche di notte; le strade della città corrono dritte e si intersecano ad angolo retto, dando modo a chi voglia nascondersi di farlo agevolmente. Io non sapevo cosa fare. Non sapevo decidermi chi seguire, se Pierre o Cybil. Ero lontano dalla mia casa e dal mio laboratorio e mi sentivo perso, conquistato dalla notte. Ero fermo, vicino ad un lampione; guardavo nell'oscurità la strada che correva e si perdeva nel buio. Dovevo ritornare sui miei passi, non potevo fare altro. Mancavano ancora lunghe ore al sorgere del sole e non potevo attendere all'aperto, anche se la mia pazienza è inattaccabile. So attendere; forse è proprio per questo che il destino mi ha segnato con il compito di seguire lo svolgersi di eventi che sarebbero tutto sommato estranei alla mia vita ordinata e semplice. Provo un profondo disagio ad

essere obbligato a sapere cose che, in circostanze ordinarie, rifuggirei come la peste. Il delitto causa disagio nel mio animo, perché rompe lo scorrere regolare degli eventi. E crea disordine, caos. Non mi ero mai posto, prima, il problema del male; la mia unica cura era quella di fare il mio lavoro al meglio, occupandomi di infondere equilibrio e bellezza nelle mie opere; il fatto che venissero apprezzate sia sotto il profilo funzionale che sotto l'aspetto più propriamente estetico, ebbene, un tale fatto era motivo di grande gioia e di grande orgoglio per me. Capite che non ci sia niente di più estraneo, per me, che occuparmi di tenenti di polizia, vittime e carnefici e di prostitute e spacciatori? Non appartengono al mio mondo; anzi, non vi appartenevano. Ho ricevuto quella stramaledetta commissione, che ho accettato con entusiasmo creativo perché non pensavo che nascondesse tutto quello che poi ho scoperto nasconde; ed ora sono qui, a narrare fatti e circostanze che dovrebbero esulare dalla mia vita di artista. Non credo di saper scrivere con la stessa pregnanza ed efficacia con cui so guidare il cesello: la penna mi sfugge tra le dita, per così dire; non è il mio strumento e, dunque, non renderò certamente bene quelle stesse circostanze e quegli stessi fatti di cui sono venuto a conoscenza e che, parzialmente, ho già narrato. Un dubbio si impose e mi logora da quel giorno in cui ricevetti la commissione di cesellare i pugnali di cui già sapete: perché io? Che senso ha che sia proprio io, un ebanista dedito alla propria arte, a dover conoscere e raccontare con la penna circostanze raccapriccianti e fuori dal dominio dell'arte? Forse che l'arte sia il rifugio dell'orrido che viene trasfigurato e nascosto con un velo sottilissimo dall'abilità dell'artista? Un velo che smorza i toni, per così dire, e media l'orrido e l'orribile con toni medi tali che possano essere filtrati dalla ragione e intuiti dall'istinto? Per raggirare il turbamento dello spettatore e veicolargli con un sotterfugio gradevole l'orrido che aleggia e domina la nostra vita quotidiana? Non so. Non saprei. Più volte ho cercato di immedesimarmi nei fatti terribili di cui vengo a conoscenza; mi immedesimo nella vittima e mi immedesimo nel carnefice. O, almeno, tento di farlo. Ed ogni volta ho la raccapricciante sensazione che vittima e carnefice si distinguano solo sottilmente: perché io vedo che negli occhi della vittima riverbera lo sguardo del carnefice. È, dunque, solo una questione di prospettiva ciò che distingue la vittima dal carnefice? Non

so dare una risposta; non è nelle mie possibilità, non è mio compito, infine. Non sarò certo io a scagliare la prima pietra; temo che nella mia vita, l'ombra del male sia sempre scivolata rasentando e mai imponendosi e, tuttavia, sento un grave peso incombere in tutto ciò che faccio. In ogni passo, in ogni istante della mia vita, sento aleggiare l'alito opprimente del male e non so come definire cosa sia male e bene; sono oberato da ciò che dovrebbe potersi definire agevolmente e semplicemente e facilmente ma, quando mi soffermo a dare un nome a ciò che brucia nella mia anima non so trovarne il termine congruo e appropriato. Sento un disagio che diventa sempre più grande e sempre più indefinibile; e null'altro. Io so che deve essere male, ma non so accettarlo e definirlo. Non so cos'è, ma è male; non è bene, perché non volteggia con ali candide di colomba ma volteggia con membrane di pipistrello. So distinguerlo con sicurezza, ma non so dargli nome: l'istinto me lo fa percepire chiaramente, ma la ragione è impotente a collocarlo e classificarlo. Forse è sintomatico che tocchi ad un artista, quale io mi reputo, dover rendere conto del male e doverlo filtrare con la mia arte per renderlo, come dire, commestibile? Fruibile? Comprensibile? Qual è l'aggettivo più appropriato?

Il tenente Ross aveva finito una giornata di intenso lavoro ed era sulla via verso casa. Era terribilmente stanco perché aveva rifatto il giro dei locali, che ora conosceva bene, per indagare sulla vita di Pierre Rameau. I suoi sospetti prendevano sempre più corpo, anche se non aveva potuto trarre alcuna conclusione dagli interrogatori a cui aveva sottoposto i baristi e gli avventori dei numerosi locali per cui aveva girato tutto il giorno. Aveva deciso che non sarebbe passato dal loft del professor Stenton, come era ormai abituato a fare ogni mercoledì sera; voleva ritirarsi nel suo appartamento e meditare sul caso che stava seguendo. Non c'era l'eventualità che il caso venisse chiuso dai superiori del tenente perché l'opinione pubblica era stata scossa con preoccupazione dai tanti efferati delitti che erano rimasti ancora impuniti; ad aggravare l'allarme dell'opinione pubblica c'era stato ora l'assassinio di Katie Bronson. Tuttavia, il tenente non poteva nascondersi che doveva, doveva, giungere ad una conclusione il prima possibile.

Capitolo 8

Sembra che anche per le relazioni sociali, in generale, e per i sentimenti, in particolare, l'elemento distintivo e costitutivo sia un dinamismo evolutivo che conosce ragioni e motivi nascosti nelle pieghe più riposte dell'anima e che difficilmente possono essere analizzate e, tanto meno, classificate e comprese. Le circostanze particolari in cui una vita si svolge fanno da innesco alle cause nascoste che manifestano quindi i loro effetti nei comportamenti sociali ed emotivi che obbediscono rigorosamente e rigidamente al progetto mentale che caratterizza i tratti psicologici di quell'individuo che vive quella particolare vita. I sentimenti si evolvono in risposta al mutare delle relazioni affettive e queste ultime sono a loro volta determinate dai bisogni emotivi del particolare individuo. Quindi, i sentimenti che si provano danno ragione dei propri bisogni emotivi e in risposta a questi ultimi amiamo o odiamo, conformemente alle circostanze esistenziali e sociali in cui siamo vincolati.

Quali radici aveva infatti l'amore definitivo che il tenente Michael Ross nutriva per Gertrude Farber e che lo spingeva a proteggerla trascurando consapevolmente i suoi principi morali e i suoi doveri deontologici e, addirittura, violando consciamente quella stessa legge che era tenuto a far rispettare? Chi potrebbe mai averlo potuto sapere? Il professor Stenton, con la sua teoria del comportamento criminale? Lo psichiatra Leopold Cohen, con la sua ossessiva disperazione? O forse la stessa madre del tenente Ross, con gli anni che ora le gravavano sulle spalle? O Cybil Foster, con la sua bellezza acerba? O Pierre Rameau, con il vizio che gli segnava il volto scarno? O Jennifer Singer, con il proprio disperato amore per la sua adorata Doris? Chi, infine? Forse queste radici affondavano solo nella solitudine che il tenente Ross viveva; solitudine che è madre di terribile cupidigia e orribile desiderio. E forse queste stesse radici affondavano anche nella dura consapevolezza di vivere in un mondo spietato in cui, da sola, Gertrude non sarebbe riuscita a

sopravvivere se non con la compagnia costante della sofferenza e del disagio. Gertrude gli aveva confessato tra le lacrime di un pianto convulso la sofferenza senza nome che le divorava l'anima. E Michael Ross, tenente di polizia e uomo forte della sua fragile solitudine, voleva che Gertrude non soffrisse mai più come aveva sofferto per gran parte della sua vita e così come soffriva anche lui; voleva che Gertrude avesse finalmente una vita serena e piena di amore e attenzioni. Lo voleva, più di ogni altra cosa perché la fragilità e la dolcezza con cui la donna gli si era abbandonata tra le braccia lo avevano vinto in un modo difficilmente comprensibile da chi non abbia mai amato veramente.

I destini si intrecciano e si modificano proprio in ragione di una misura puramente evolutiva delle cui cause non è dato sapere che a me, all'ebanista se così volete conoscermi. I tratti caratteristici del mio talento artistico sono un po' confusi, lo ammetto; tuttavia, io so cosa occorra fare in ogni istante del tempo e in ogni luogo dello spazio, proprio perché io mi muovo fuori dal tempo e dallo spazio e so cosa accade in essi anche se mi trovo a secoli o a centinaia di chilometri di distanza. Mi è stato comandato di narrare questa storia ma io sto facendo di più: la sto determinando, questa storia. Con le briglie dell'amore guiderò i passi del tenente di polizia Michael Ross fin quando tutto non sarà compiuto. Io non dovevo intervenire; dovevo solo raccontare. Tuttavia, poiché tutto ciò che accade è attratto verso di me, il solo raccontare mi è sufficiente per determinare e i progetti di ogni vita passano sotto il vaglio strettissimo della mia volontà e del mio capriccio. Tutto è attratto a me e tutto tende e si precipita verso di me, in un nefasto delirio di morte che si sovrappone alla vita e la determina ciecamente e precipitosamente proprio per farla giungere a compimento con lo spreco minore possibile di energie. Anche se a volte sembra che gli eventi seguano un corso contorto, in realtà si dipanano secondo un percorso che minimizza gli attriti esistenziali e tende più rapidamente al compimento del disegno complessivo.

La vita corre sulle rotaie del male. Come sosteneva Elisabeth Truder, madre del tenente Ross, e come qui mi pèrito di ripetere, analogamente al modo in cui l'entropia segna il destino del cosmo, così il male segna il destino dell'uomo ed è ciò che rende possibile il volgersi degli eventi, allo stesso modo in cui il gradiente di ener-

gia consente alle stelle di ardere. Il male è l'energia nel dominio umano: senza il male niente potrebbe accadere. E così come l'azione dell'energia genera attrito, allo stesso modo l'azione del male genera sofferenza; la sofferenza è nel dominio esistenziale ciò che l'entropia è nel dominio fisico. Non ci sarà mai più sofferenza quando il male scomparirà dalla faccia della Terra: non ci sarà mai più sofferenza quando il male evaporerà tra gli ultimi rantoli dell'ultimo essere umano. Perché gli uomini non capiranno mai e mai impareranno che misura dell'uomo deve essere la sofferenza e non una qualche chimera del passato o del presente che faccia capolino tra dogmi e precetti. La sofferenza deve essere misura dell'umano, e solo la sofferenza, non altro. La vita dell'uomo ha significato in quanto egli può sentire e può essere consapevole della sofferenza: intorno a questo cardine e a questa consapevolezza deve ruotare ogni azione pratica e teoretica affinché l'umanità si liberi infine e per sempre della sua eredità ferma e raggiunga finalmente Dio. E cos'è Dio se non il raggiungimento della consapevolezza e la liberazione dalla sofferenza e dal bisogno che la genera la sofferenza, per realizzare finalmente la piena persuasione e individuazione umane? Dio altro non è che la liberazione dalla schiavitù della nostra eredità ferma, è il pieno compimento e la definitiva realizzazione della ragione; è il dominio della ragione sopra il beffardo ghigno dell'istinto tout court e dell'istinto di sopravvivenza in particolare. Ma voi non imparerete mai che fare il male non vi dannerà all'inferno ma, peggio, vi lega ancora più saldamente alla ruota del divenire e vi rende ciò che eravate e da cui, in parte, vi siete sollevati grazie al dono della ragione. Il destino vi ha creato bestie e il male che compite vi fa affondare di nuovo, ancora di un'altra spanna, nella palude da cui faticosamente avete tirato fuori il collo grazie alla scintilla della ragione. Se poteste capire che ogni vostro simile soffre come soffrite voi, in prima persona, e nella sua carne e nella sua anima i rovi del male causano lo stesso dolore che causano nella vostra stessa carne e nella vostra stessa anima, avreste allora trovato la leva con cui scardinare il perno intorno a cui stride ruotando l'indifferente Divenire, che non si cura della sofferenza e del male e non ha orecchie per le grida di disperazione; la sua sola cura è rotolare nel tempo, verso il futuro, senza curarsi di chi travolge. E sareste allora veramente liberi perché avreste capito

L'ebanista

che fare il male genera sofferenza e che anche la sofferenza di chi vi è estraneo vi appartiene ed è di ciascuno di voi perché nella palude del bestiale non si affonda mai da soli ma sempre coralmente, tutti insieme. Se riusciste finalmente a capire che ciascuno dei vostri simili soffre come soffrite voi, allora sentireste la conseguenza di ogni vostra azione proprio sulla vostra stessa carne, senza mediazione, direttamente e, se non foste veramente malvagi, vorreste impedire che mai più il bagliore negli occhi della vittima riverberi, ancora una volta, nello sguardo del carnefice. E pure lo capite e lo sapete. Ne siete consapevoli e tuttavia agite pur sempre nella direzione della sofferenza, perché siete eminentemente malvagi e solo il potere e la vendetta possono dissetarvi.

Fin qui, voi mi conoscete come l'ebanista ma in realtà sono molto di più di un semplice artigiano. Sono un artista. Ciascuno è libero di scegliere. Chi sceglie, tuttavia, ha il dovere di giungere fino alla fine, di non sottrarsi all'agone accampando una qualsiasi scusa. Non ci saranno eccezioni, e solo pochi vincitori; da ciò potrebbe sembrare che il gioco non valga la candela. Tuttavia, tale sensazione è solo un'apparenza, appunto. Il gioco vale la candela. Solo i vili si potrebbero sottrarre; i vili e gli ignavi, quelli a dio spiacenti ed ai nemici suoi, come ammonisce il Poeta.

Io, dunque, sono un artista, un cesellatore. Uno che è abituato a lavorare di cesello, attento ai dettagli ed alle finiture, dagli occhi acuti come quelli di uno sparpiero. Quando sono intento alla mia arte, il mondo si frantuma in dettagli sempre più fini, impercettibili, che mi penetrano nelle carni e nell'anima e, infine, si instillano nel mio cervello e nel mio sangue e io li medio nella mia opera. Attraverso un tale processo di distillazione, la realtà si mischia al mito e ciò che io rappresento nel legno non è altro che vita, un distillato denso e ricco di vita. Il legno scricchiola ed il cesello grana, e ad ogni spinta, il truciolo si attorciglia intorno a se stesso e mi ricorda, rincorrendosi, che un nuovo frammento di verità si è cristallizzato ed ha reso il suo servizio: è diventato eterno nel legno che non marcisce, nell'ebano. Che una traccia resti di ciò che io faccio, della mia arte, non v'è dubbio. Ma non è questo che mi interessa; io non aspiro all'eternità. Sono cosciente che è tutto in transito ed anche io, come tutto e tutti, passerò senza lasciare traccia, come una nave non lascia traccia del suo passaggio sul mare. Ciò che mi

interessa e ciò per cui vivo: è farmi gioco del destino, anche se esso, il Destino, è il mio più fedele compagno, e farmi gioco di coloro che nel destino vedono un disegno ed una trama che sono solo frutto della loro pusillanime natura. Il coraggio è il segno distintivo di un uomo, è la sua qualità migliore. E coraggio significa saper osare; significa non aver paura di guardare nel pozzo senza fondo del nulla, in cui tutto si perde; da cui tutto viene ed a cui tutto ritorna, in un turbinare che appare ai nostri occhi come un lento ed uniforme scivolare nel tempo. Persuadetevi. Abbandonate le chimere e i miraggi della retorica. Io sono ciò a cui tutto deve giungere, per una via o per l'altra. Sono un pretesto; un bagliore plumbeo nascosto tra le pieghe del mantello della notte. E ogni singola circostanza che rappresento nell'ebano con la mia arte mi ha donato un briciolo di conoscenza che, accatastato su tutte le briciole precedenti, ha finito per ergersi come mia vertiginosa vettura. Tanto sovrabbondante e baluginante è il chiarore della conoscenza che colpisce i miei occhi come scintillio d'oro fino, che il senso della vista comunemente inteso non mi è più di alcun aiuto o giovamento: sono, infatti, cieco alla luce del giorno e mi muovo con agilità e destrezza solo tra le ombre della notte. Sono ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. Sono l'inizio e la fine. Voi continuate pure a chiamarmi e a conoscermi come l'ebanista; tuttavia, il mio vero nome è: destino; sono me stesso. Sono ciò di cui voglio farmi gioco. Nel deserto desolato in cui mi trascino non cresce filo d'erba, non c'è altro che polvere e sete. E tuttavia, sono riuscito a sfuggire alla morte che incombe sotto ogni pietra e in ogni raggio rovente di sole. La mia inclinazione, come ormai sapete, è quella dell'artista; ho talento ed un profondo senso della bellezza e della grazia, ma sono condannato a vivere in un esoscheletro di razionalità e misura che contiene ogni mio slancio ed ogni mia aspirazione artistica; il mio senso della pietà è sviluppato al grado massimo e sono empaticamente in tutti voi e conosco la sofferenza che stride nei vostri cuori e ne ho compassione secondo quanto insegna Schopenhauer. Ma, intellettualmente e artisticamente, devo essere spietato perché ciò esige il mio compito: devo mostrarvi che la via e la strada che dovete percorrere deve passare attraverso la sofferenza perché non c'è catarsi e non c'è raggiungimento della consapevolezza e della persuasione se non attraverso il fuoco purificatore

della sofferenza. Sono anche il contrario di me stesso, quando scelgo di esserlo; e posso sceglierlo se voglio. Ho il dominio su tutto ma devo seguire comunque il corso segnato per ciascuno di voi. Potrebbe sembrare che tutto si svolga sotto il mio dominio arbitrario e volubile e forse è anche proprio così. Ma in fondo questo non conta; non conta chi tenga le redini e il perché le tenga costui e non un altro; conta solo quello che accade nel tempo e nello spazio e ciò che accade mi vede sempre protagonista, in prima linea sotto il fuoco di sbarramento di nemici che non ho ma che agogno di avere. Tutto infatti ruota intorno a me, turbinosamente e i nemici che non ho si fanno sentire in ogni sibilo di vento: che sia zefiro o simun. Ho i nemici che non ho, perché nessuno può intralciare il mio cammino; eppure li potrei avere se solo scegliessi di disarcionare il tempo dal suo purosangue che lo fa scorrere inesorabilmente, a briglia sciolta. Potrei averli, i nemici e si potrebbero palesare se solo lo scegliessi. Vi sembra contraddittorio? Vi sembra illogico? Vi sembra contraddittorio e illogico che io parli di nemici che non ho? Allora quanto illogica e contraddittoria è la vita che fugge da se stessa e corre verso la morte, verso ciò che essa non è e verso ciò che non è in assoluto e si precipita per giungervi nel minore tempo possibile e con lo spreco minore di energia!

Quanto illogico e contraddittorio è pretendere di sfuggire alla morte aggrappandosi ad un altro essere, che è fragile quanto e più di quanto lo è ciascuno di voi!

Consentitemi di indugiare ancora nella metafora attraverso cui mi sono fatto conoscere da voi, nella metafora dell'artista e del cesellatore. Non so se ci sia o meno una ragione per questa stessa metafora; tuttavia, essa mi è utile per rivelarmi a voi nelle vesti di artista, quelle stesse vesti che non dovrebbero spaventare nessuno ma fanno riflettere con lucidità e severità sul corso degli eventi e restituiscono un'immagine consapevole ed effettiva della vita, ché, ancora una volta, l'arte ci consente di guardare in profondità nel gorgo che noi siamo e ci permette di sondare la nostra anima, ficcando lo sguardo fino al fondo del pozzo terribile dell'emozione che alberga in noi; e facciamo tutto questo, attraverso l'arte, senza paura di essere afferrati alla gola, perché l'arte media l'orrido e il raccapricciante avvolgendoli in un velo di bellezza e leggiadria che anestetizza i sensi ed esalta l'intelletto e la percezione della verità.

In questa giostra perpetua in cui ciascuno di voi ha la parte che gli è stata assegnata, a me è toccato di farvi seguire inesorabilmente il suo corso, fino alla fine. Scopriremo forse in ultimo che non c'è essenzialità in ciò che accade? Che la vita e i suoi eventi e interazioni non sono né necessari né sufficienti in sé e tanto meno posso-no giustificare l'arsura che vi divora? Perché amate dunque, e perché odiate? Secondo la mia interpretazione artistica e secondo quanto io materializzo nel legno con il mio cesello, voi amate per la stessa ragione per cui odiate: l'amore si distingue dall'odio solo per un vizio prospettico, non per altro. Amate e odiate per paura, per paura del divenire e per paura del fatto se ci sia o meno il mondo oltre la morte. E, dunque, amate e odiate per una paura teleologica, se mi passate il termine.

La componente emotiva di ciascuno di voi è ciò che vi fa procedere, anche se il cammino deve essere compiuto nelle tenebre più fitte, perché la tremula fiammella della ragione è troppo flebile per poter illuminare un cammino tracciato nella palude del cuore. Così, tocca all'emozione spingervi oltre voi stessi e tocca sempre e comunque all'emotività far tacere la ragione sommergendola di mille e mille domande, affannandosi a rispondere alle quali essa perde la sua abilità superiore: quella di far capire e comprendere la vita; e voi la vita non volete comprenderla, volete solo viverla. Così, chiudete gli occhi alla ragione con mille pretesti e mille ostacoli e le impedito di discernere, perché quello che ha da rivelarvi non vi piace. E quand'anche discernesse, la si giudicherebbe arida come il deserto e la si isolerebbe in un cantuccio per far dominare su di essa l'istinto di sopravvivenza; quest'ultimo affonda le radici nell'emozione e ama soffocare la ragione deridendone i precetti e i consigli, fino a disattenderli per camminare così sulla via dell'ottundimento e della sazietà effimera e pericolosa. Effimera e pericolosa perché fa perdere l'orizzonte a cui tutto dovrebbe aspirare e ambire: l'orizzonte della persuasione, l'orizzonte del nulla, l'orizzonte del divino nell'umano e del superamento della sofferenza.

I pugnali con cui Gertrude ha ucciso sono opera mia, lo sapete. E, come ormai avete intuito certamente, è attraverso la mia volontà ed attraverso il mio capriccio che Gertrude Farber ha scritto, con la complicità di Pierre Rameau, la lettera che si è spedita da sola. Il mio capriccio, e niente altro.

Ma Gertrude è sfuggita al mio capriccio ogni volta che ha ucciso servendosi della calibro nove semiautomatica: uccidendo con la pistola, ha posto la condizione per farsi scagionare da ogni responsabilità, come vedrete, per agire liberamente ed indisturbata. Gertrude Farber è la sola che abbia mai potuto disattendere la mia feroce determinazione di segnare e imporre il sentiero su cui avrebbe dovuto muoversi. Un quid indeterminabile è accaduto quando Gertrude è riuscita a sfuggire al mio controllo ed a muoversi secondo il suo desiderio ed il suo capriccio. Uccidere con i pugnali che io ho cesellato personalmente era infatti un rito orgiastico e l'esecuzione seguiva una rigida liturgia e identificava le vittime sacrificali investendole di un ruolo che andava oltre la capacità di comprensione di Gertrude: dovevo farle sentire la voce imperiosa della mia volontà e costringerla a colpire secondo il mio capriccio. Neanche il tenente Ross poteva comprendere il senso sacrificale della vittima; per lui tutto si poteva comprendere in un ordine logico e razionale e non capiva quanto, per questo stesso motivo, fosse lontano dalla verità. Se avesse potuto aprire gli occhi della sua mente e guardare oltre il velo dell'apparenza, allora avrebbe visto che sotto la brutalità della pugnalata al cuore si nascondeva in realtà un gesto simbolico con cui, attraverso la mia mediazione, Gertrude Farber si liberava dai fantasmi che la ossessionavano, avvolgendo nel sudario di una morte rituale l'angoscia senza nome che le dilaniava l'anima; la morte violenta dei suoi genitori aveva esacerbato la sensibilità spiccatissima di Gertrude e la aveva condotta nella follia. Ma per chi non è folle le cose stanno diversamente. Pierre Raneau non era folle. Se è vero che ciascuno di noi ha nozione della sofferenza solo soggettivamente, e se è vero che ciascuno di noi ha avuto il più congruo apprendistato possibile per imparare a riconoscere il male e il dolore, allora è certo che ciascuno di noi sa distinguere, soggettivamente ed immediatamente, il bene dal male. E questa conoscenza soggettiva ed immediata non è secondaria o non ha meno valore e peso etico solo per il fatto di essere, appunto, soggettiva ed immediata. Anzi, il suo essere soggettiva ed immediata, insisto, il suo essere soggettiva ed immediata, è qui ciò che conferisce ad essa il suo peso etico schiacciante; è proprio questa caratteristica della soggettività e dell'immediatezza ciò che lega ciascuno di noi; lo lega senza possibilità di pregiudizio e di alibi, e lo lega sen-

za possibilità di eccezione alla sua responsabilità per il suo agire. Gertrude sentiva il mio cappio intorno al proprio collo e voleva liberarsene; e si liberava uccidendo con la pistola, per non darmela completamente vinta. Infatti, ha ucciso con il pugnale solo le vittime innocenti; questo perché si potesse perpetuare, ancora una volta, l'eterna catena che lega la vittima al carnefice e il carnefice alla vittima; la ruota che trascina la vittima e la fa diventare carnefice che sarà, a sua volta, vittima di un altro carnefice che è stato a sua volta vittima. All'infinito. Rompete questa catena, rompetela. E la catena che vi lega al bestiale.

Sto lavorando alacramente con il mio cesello: devo completare la mia opera per tempo. Devo cesellare ancora un altro pugnale, forse due. Devo far sì, ancora una volta, che il mio talento artistico si misuri con la mia proditoria inclinazione e tessere trame fitte e inestricabili da cui nessuno dovrebbe potersi districare. Tuttavia, c'è un ordine superiore a quello in cui io domino; un ordine al quale anche io devo sottostare; un ordine che è oltre la stessa arte: l'ordine del divenire che travolge tutto e tutti; il bagliore plumbeo che percuote la porta dell'inferno e riverbera nell'abisso della fine.

Dopo la sua seconda sortita a New York, la mamma del tenente Ross ritornò a Toms River; temeva per il destino che il figlio si sarebbe scelto e più di tutto, ora che la aveva conosciuta ancora di più, temeva Gertrude Farber. Da donna, aveva capito che il fascino di Gertrude era prorompente e della qualità tipica di quello al quale suo figlio non avrebbe saputo resistere. Temeva che le cose sarebbero precipitate presto; lo sentiva nell'aria che respirava, anche nella sua casa accogliente e linda. Ma cosa poteva fare contro il destino e contro di me? Non poteva nulla. Doveva solo attendere che il tempo si compisse. Si sentiva stanca e affaticata e avrebbe voluto non esserci tanto le gravava lo stato di impotenza in cui era avvinta. Aveva scoperto che i colleghi e i sottoposti di Gertrude chiamavano la donna con un epiteto non proprio simpatico: the bitch, la chiamavano. Era stato lo stesso Jack Palmer, roso dalla stizza e dal dispetto per non essere riuscito a vincerne l'animo, ad affibbiarle questo epiteto ingiurioso. Come avrete certamente capito, le lettere che il tenente Ross aveva reso illeggibili sulla parete della camera da letto della segretaria di Gertrude, Katie Bronson, erano proprio quelle di questo epiteto. Il tenente aveva saputo da

Katie che Gertrude era diventata, nei corridoi della banca, The Bitch. Il tenente aveva agito di istinto, senza riflettere. Aveva avvertito che le parole scritte dalla segretaria agonizzante erano una condanna a morte per Gertrude ed aveva agito con rapidità e determinazione, per evitare che nessun altro scoprisse quello che lui sapeva.

Ora per lui si poneva un problema molto serio e pericoloso. Cosa avrebbe dovuto fare per salvare Gertrude dalla sedia elettrica? Non lo sapeva. Sapeva solo di essere febbrilmente determinato e avrebbe fatto tutto quello che sarebbe stato necessario. Prima di tutto doveva salvare Gertrude dal braccio fermo della Legge; della Legge non della Giustizia. Poi avrebbe pensato a cosa fare per salvarla da se stessa, per costruirsi una vita con lei. Sospettava che la donna dovesse soffrire di qualche forma di malattia mentale, circostanza che nell'eventuale processo contro di lei avrebbe potuto far pendere la bilancia verso l'assoluzione; comunque, Gertrude non sarebbe stata libera di vivere una vita normale neanche se le fosse stata riconosciuta dal giudice l'infermità mentale. Sarebbe stata rinchiusa comunque. E questo il tenente Ross, nel suo indecifrabile delirio, voleva evitarlo con tutte le forze e a tutti i costi. Non aveva paura che Gertrude avrebbe potuto rivolgere la sua furia contro di lui. La aveva vista in tutta la sua disarmante fragilità e ne era rimasto avvinto. Sapeva solo e si curava di sapere solo che doveva salvarla; anzi, non solo salvarla; si sentiva addirittura in dovere di renderla felice e voleva darle tutto quello che le era mancato nei lunghi anni di esistenza in cui si era dibattuta in una desolante solitudine, da quando i suoi genitori erano scomparsi tragicamente. Lui, nonostante avesse una madre che lo adorava, sapeva cosa significava essere soli; tanto più lo sapeva Gertrude che non aveva nessuno al mondo, pensava il tenente Ross. Doveva salvarla. Doveva renderla felice. Questo sapeva il tenente di polizia Michael Ross. Tutto il resto passava in secondo piano; tutto il resto si perdeva nell'ordine prospettico dell'irrelevante.

Doveva trovare un modo per risolvere la questione. L'uomo non aveva idea di come farlo e, oltretutto, pur sospettandolo di qualche cosa, non sapeva ancora con certezza che Pierre Rameau era complice dell'altra Gertrude. Né sapeva che sua madre aveva incontrato Gertrude e che Leo Cohen, pur essendo ancora inconsa-

pevole del legame che il tenente aveva con Gertrude, gli era ostile oltre ogni scrupolo.

Il tenente non sapeva come muoversi. Poi, l'istinto del poliziotto consumato gli suggerì di sorvegliare, ancora una volta, lo stabile in cui Gertrude aveva il suo appartamento, presago che qualcosa avrebbe ottenuto. Rimase due notti appostato nella sua auto senza che nulla di insolito accadesse. Ma, circa alle ore ventitré della terza notte, accadde ciò che il tenente aveva sospettato ma non osava confessare alla propria coscienza: sulla scala antincendio centrale dell'edificio in cui Gertrude aveva il suo appartamento vide una figura agile e sinuosa muoversi con circospezione e silenziosamente. Per la distanza e per il buio non poteva distinguere che vagamente la figura della persona che scendeva giù per la scala né, tanto meno, poteva rendersi conto che quella stessa persona indossava una parrucca bionda. Tuttavia, il tenente Ross era certo che la sua determinazione a sorvegliare l'edificio stava dando i frutti che egli sperava. Quando la persona che stava scendendo per la scala antincendio centrale raggiunse gli ultimi gradini, guizzò con un balzo ferino nell'ombra del marciapiedi e si avvicinò con circospezione al ciglio della strada. Le auto passavano incuranti ed indifferenti. Gertrude, trasfigurata dalla sua mania e dalla parrucca bionda alzò il braccio e alcuni secondi dopo si ritrovò seduta sul sedile posteriore di un taxi. Stava andando ad Alphabet City. Il tenente Ross aveva gli occhi sgranati ed era sopraffatto da uno stupore bruciante; aveva perso per alcuni secondi il contatto con la realtà. Si riprese dallo sbigottimento e fece appena in tempo a mettere in moto la sua auto prima che il taxi in cui c'era Gertrude sparisse dalla sua vista. Si mise a seguirlo con molta attenzione. La sua mente era assente. Guidava come un automa, senza sapere dove il destino lo avrebbe condotto. Nonostante l'ora tarda, il traffico era sostenuto e prima che il taxi si fermasse in un vicolo di Avenue A passò circa un'ora. Il tenente parcheggiò alla meglio la sua auto e si mise a seguire Gertrude a piedi. La donna incedeva con decisione sul marciapiedi ed era completamente ignara che Michael Ross, tenente di polizia, fosse sui suoi passi per strapparla dall'inesorabile punizione che la attendeva e forse anche da qualche cosa di peggio. Dopo alcuni minuti, Gertrude raggiunse un locale che il tenente riconobbe dall'insegna. La donna entrò, Il tenente la seguì. L'uomo, varcata la

soglia, ebbe appena il tempo di vedere che Pierre Rameau teneva stretta per il braccio sinistro Gertrude e la stava guidando verso i bagni del locale. Dopo l'ultimo confronto avvenuto nell'ufficio del tenente, Pierre aveva intenzione di trarsi, una volta e per sempre, dall'impaccio che Gertrude costituiva per lui. Il tenente contrasse le labbra in un ghigno di trionfo e orgoglio: aveva visto giusto a sospettare dello studente. Pierre stratonava Gertrude per farla camminare più rapidamente; il tenente li seguiva con molta circospezione, attento a non farsi notare e a non dare nell'occhio. Poi Pierre trascinò Gertrude nel bagno degli uomini. Il tenente estrasse la pistola e procedette con calma e determinazione. Entrò nel bagno, che era vuoto. Poteva sentire però distintamente la voce insolitamente arrendevole e tremante di Gertrude che proveniva da uno degli stanzini di servizio che si aprivano nel bagno; si abbassò e vide le gambe di Gertrude e quelle di Pierre. Lo studente francese parlava con un tono secco, che non lasciò dubbi al tenente. Quando sentì che il ragazzo intimò stizzito a Gertrude di consegnargli la pistola, il tenente capì che doveva agire senza esitazione: erano ormai al confronto finale, lui e Pierre Rameau. Il tenente diede una spallata alla porta che lo separava dai due e fu dentro lo stanzino con un tonfo. Lo sbigottimento di Pierre svanì istantaneamente e, con prontezza e senza alcuna esitazione, sparò; ferì il tenente al braccio sinistro. Il tenente rispose al fuoco. Sparò due volte. Colpì il giovane studente francese al petto; Pierre stramazza al suolo emettendo un flebile lamento e non ebbe neanche il tempo di digrignare i suoi denti feroci. Il poliziotto ritornò immediatamente in sé. Doveva agire rapidamente, prima che i suoi colleghi raggiungessero il locale. Ripulì la pistola dalle impronte di Gertrude e, attento a non lasciarvi le proprie, la rimise in mano allo studente francese. Strappò la parrucca bionda dalla testa della donna e le disse con un'insospettabile dolcezza, carezzandole il volto, di nascondersela sotto il soprabito e portarla via dal locale; poi le ordinò di lasciare il locale dalla porta di servizio che si apriva giusto di fronte alla porta principale del bagno. Il tenente dovette gridare e ripetere più volte il suo ordine, perché Gertrude era ritornata turbinosamente nello stato d'animo nel quale non conosceva lo studente ed era completamente basita, vinta da uno stupore ottundente: aveva gli occhi sgranati e tratteneva a stento le lacrime. Pochi minuti dopo

che Gertrude ebbe abbandonato il locale, il tenente fu raggiunto dal primo poliziotto di quartiere che faceva la ronda lì nei dintorni; qualcuno ne aveva richiamato l'attenzione sospettando di avere udito alcuni colpi di pistola tra il caos di voci, risa e grida che permeava il locale. Il tenente fu abile e scaltro e il procuratore distrettuale non poté fare altro che congratularsi con lui: aveva brillantemente trovato il colpevole degli omicidi delle prostitute e degli spacciatori; l'esame balistico della pistola ritrovata in mano a Pierre Rameau aveva dissipato gli ultimi dubbi dei superiori del tenente Ross.

Tuttavia, Leopold Cohen sospettava ancora e non sapeva darsi pace; in particolare, perché alcuni dettagli non quadravano. Innanzitutto, lui non si fidava del tenente Ross: ed era stato proprio il tenente a trovare ed uccidere Pierre Rameau. Troppo comodo e troppo elementare, si diceva Leo Cohen rifiutando di accettare come definitiva la verità, a suo sentire sicuramente parziale, che era stata data poi anche circa la morte di Katie e della signora Green. Inoltre c'era il mistero della morte di Jack Palmer. No! Proprio no! Leopold Cohen vedeva del torbido agitarsi intorno alla figura del tenente Michael Ross. Inoltre, sia Katie che la signora Green che, infine, Jack Palmer avevano tutti avuto a che fare con quella donna, quella Gertrude Farber che lui aveva rivisto, ancora una volta, nella stanza dell'ospedale quando era andato a far visita, una visita non disinteressata, al tenente Ross, convalescente per la ferita che Pierre, con un ultimo colpo di coda, gli aveva infetto. Tuttavia, Leo Cohen non aveva nessun appiglio e lo stesso professor Stenton gli aveva consigliato di prendersi una vacanza, giudicando che egli si fosse fatto coinvolgere oltre misura nella situazione proprio perché emotivamente fragile e interessato alla vicenda della povera Katie Bronson. Ma Leo Cohen non voleva mollare, soprattutto ora che il suo sospetto era stato rinsaldato dal fatto che il tenente Ross e Gertrude Farber erano diventati particolarmente intimi e si frequentavano con assiduità. Sapeva del coinvolgimento reciproco che ancora una volta legava Gertrude e il tenente perché si era messo a pedinare quest'ultimo: voleva scoprire quello che lui, Leo Cohen, sentiva distintamente che il poliziotto voleva tenere nascosto. Il tenente si era accorto che Leo Cohen lo seguiva ma aveva deciso di non farci caso: era certo che lo psichiatra non avrebbe mai trovato il

L'ebanista

modo di mettergli il bastone tra le ruote e si godeva con trepidazione l'amore che nutriva per Gertrude. Non sapeva ancora che Leo Cohen era diventato confidente di Jennifer Singer e che lo psichiatra ricordava ora ossessivamente di avere visto Gertrude di primo mattino nei pressi di Bryant Park. Le settimane e i mesi passarono. Gertrude aveva ritrovato la serenità e la pace che avevano contraddistinto la sua esistenza quando ancora i suoi adorati genitori erano in vita; non si era più sdoppiata dalla notte in cui Pierre Rameau era morto.

Come era solita fare, un giorno qualsiasi, Gertrude chiamò la sua segretaria attraverso l'interfono; Jennifer Singer si presentò nel suo ufficio. Ancora una volta, Jennifer aveva stranamente uno sguardo raggianti e un sorriso fiero che fecero di nuovo indispettire Gertrude per l'inopportuna ed insolente confidenza che ancora la segretaria si stava prendendo. Tuttavia, Gertrude, pur indispettita, era ignara. Ma il tono delle parole ed il contegno di Jennifer Singer non erano questa volta caduti nel vuoto e segnarono come un lampo la torbida e sopita coscienza dell'altra Gertrude: la segretaria, facendo forza su quello che sapeva e sul fatto che si incontrava con molta assiduità con lo psichiatra Leopold Cohen, era ignara del tavolo a cui stava giocando: pensava, nella cecità del suo amore incondizionato di madre, che avrebbe potuto ottenere da Gertrude quello che non aveva potuto esigere da Jack Palmer per la sua adorata Doris. Come era inevitabile, l'altra Gertrude non aveva mancato di preoccuparsi per l'insolenza spudorata della sua segretaria e nella sua anima doppia era percolata la decisione definitiva ed ineludibile: ora, lo aveva capito senza ombra di dubbio, ora l'unico ostacolo tra lei e l'impunità più assoluta e, soprattutto, tra lei ed una vita di amore e tenerezza accanto al suo tenente, ora il solo ostacolo che si frapponeva tra lei una definitiva e impunita felicità era costituito ormai solo ed unicamente dalla sua segretaria: Jennifer Singer!

F I N E

Francesco Barbuto

INDICE

<i>Presentazione</i> , di Giovanni Battista Bartalotta	3
Breve biografia dell'Autore	4
<i>“La mia terra, le mie origini”</i> di Franco Barbuto	6
<i>“Riflessioni su Franco”</i> di Nicola Arcella	7
Capitolo I	13
Capitolo II	46
Capitolo III	81
Capitolo IV	120
Capitolo V	159
Capitolo VI	197
Capitolo VII	236
Capitolo VIII e ultimo	265

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta
Disegni di Leonardo Pondaco
Ottobre 2017

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell'Autore.

F **P** **A** **N** **Z** **A**
il portale di
Stefanaconi

